

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
SCUOLA DI DOTTORATO *HUMANAE LITTERAE*

Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali
Corso di dottorato in Scienze dei Beni Culturali e Ambientali - XXVII ciclo



Tesi di Dottorato di Ricerca

I MONASTERI FEMMINILI DI MILANO
NELLA TOPOGRAFIA LITURGICA
CONTESTI ARCHITETTONICI E FIGURATIVI TRA VII E XIII SECOLO

Settore disciplinare L-ART/01

Tutor:

Chiar.mo Prof. Paolo PIVA

Coordinatore del dottorato:

Chiar.mo Prof. Gian Piero PIRETTO

Stella FERRARI
Matricola R09751

Anno Accademico 2014/2015

Indice

Introduzione

Tra <i>gender studies</i> e tradizione storiografica sulle comunità femminili: una proposta di approccio contestuale nell'ambito storico-artistico medievale	7
--	---

PARTE PRIMA: Aspetti del monachesimo femminile nel contesto europeo 11

1- Le origini della normativa monastica femminile e i primi cenobi 13

1.1 Dalla <i>Regularis Informatio</i> di Agostino alla prima regola monastica per un monastero femminile: Cesario e la comunità di St. Jean ad Arles	13
1.2 Dopo Cesario: le altre regole monastiche femminili altomedievali	19
1.3 Il concetto/precetto di clausura, i <i>septa monasterii</i> e l'organizzazione degli <i>oratoria</i> : aspetti di topografia liturgica	22

2- La regola benedettina e la normativa d'età carolingia 27

2.1 Crodegango e la svolta di Metz (anche per i monasteri femminili?)	27
2.1.1 Saint-Pierre-aux-Nonnains	29
2.1.2 Sainte-Marie-aux-Nonnains	45
2.1.3 Sainte Glossinde	47
2.2 L' <i>Institutio Sanctimonialium Aquisgranensis</i> dell'816 e il suo rapporto con la regola benedettina	50
2.2.1 ' <i>Raumkonzept</i> ': le chiese e le soluzioni di coro nelle <i>Kanonissenstiftungen</i>	52

Apparato iconografico I 59

PARTE SECONDA: La realtà milanese	77
1- Milano tra VI e X secolo: Aspetti politici e liturgici dai Longobardi alla dinastia Ottoniana	81
2- Il testamento di Ariberto da Intimiano del 1034 e i monasteri nella Milano comunale fino al XIII secolo	97
3- San Maurizio al Monastero Maggiore	105
3.1 Il circo romano e l'area di insediamento del Monastero	105
3.2 La fondazione del Monastero nelle fonti e negli eruditi	111
3.3 Il Monastero, le dediche e le chiese da esso dipendenti	119
3.4 La torre dei <i>carceres</i> : analisi filologica e possibile funzione in rapporto alla chiesa originaria	125
4- Santa Maria d'Aurona	133
4.1 La storia e le fonti	133
4.2 Sulle tracce del Monastero di Aurona: la riscoperta	137
4.3 Il saggio di Alberto de' Capitani d'Arzago, la prima planimetria dell'edificio e le fasi su base icnografica	141
4.4 La seconda planimetria nella Raccolta Ferrari (<i>Ms. Ambr. S. 150 Sup.</i>)	148
4.5 Le sculture	154
4.5.1 I frammenti altomedievali	154
4.5.2 I capitelli romanici	156
5- Santa Radegonda	159
5.1 La fondazione e lo <i>iuspatronato</i> su San Raffaele e su San Simpliciano <i>minor</i> : il ruolo (liturgico) del monastero nell'area a nord della Cattedrale doppia	159
5.2 La planimetria di Vincenzo Seregni: un'ipotesi per il tracciato della chiesa medievale	166
5.3 Il chiostro e i suoi capitelli	173

6- Gli altri complessi distrutti: Santa Maria di Lentasio, Sant' Uldarico al Bocchetto, San Vincenzino alle Monache, Santa Margherita	189
6.1 Santa Maria di Lentasio	189
6.2 Sant'Uldarico al Bocchetto	193
6.3 <i>Monasterium Novum</i> poi San Vincenzino	195
6.4 Santa Margherita	196
7- Riconsiderare Milano alla luce dei suoi monasteri femminili	201
7.1 Osservazioni sulle tipologie architettoniche, il coro delle monache e la topografia liturgica cittadina	201
7.2 La scultura milanese romanica e tardoromanica: gli snodi rappresentati dalle sculture di Santa Maria di Aurore e di Santa Radegonda	206
Apparato iconografico II	211
Bibliografia	263

Introduzione

TRA *GENDER STUDIES* E TRADIZIONE STORIOGRAFICA SULLE COMUNITÀ FEMMINILI: UNA PROPOSTA DI APPROCCIO CONTESTUALE NELL'AMBITO STORICO-ARTISTICO MEDIEVALE

Les femmes en religion ont toujours constitué un défi à l'église du Moyen Age

Introduceva così Michel Parisse la sua fondamentale opera *Les Nonnes au Moyen Age*. E, in effetti, sarebbe innegabile l'esistenza nel Medioevo di una società parlante al maschile, tranne i casi che, ancora oggi, consideriamo eccezioni.

Nel corso degli anni Settanta, la spinta propulsiva di emancipazione della donna comportò un interesse peculiare per la condizione femminile nelle epoche passate, con il conseguente tentativo di riabilitarne la memoria e il ruolo. Se da un lato questi primi studi – peraltro filoni ancora pienamente operanti nelle università anglosassoni e americane – ebbero il grande merito di sdoganare una tematica nuova, affatto indagata, essi avevano anche, come talvolta succede, un loro limite in se stessi.

Troppo spesso, forse, i *gender studies* hanno affrontato le questioni femminili perché “riguardavano le donne”, estrapolandole dal loro contesto e tendendo così a individuare aprioristicamente peculiarità che non sempre si rivelerebbero tali.

Negli studi di ambito prettamente storico, le indagini circa le figure femminili legate alle dinastie e al ‘potere politico’ in generale ebbero vasta eco in Europa e, con un po’ di ritardo, pure in Italia.

In ambito europeo, negli ultimi anni si sono succeduti incontri di équipes di studio e importanti mostre – con rispettivi cataloghi, come *Krone und Schleier* – dove un approccio interdisciplinare ha favorito un’apertura degli orizzonti, offrendo interessanti spunti.

Tuttavia, nell’ambito storico-artistico e storico-architettonico medievale italiano la materia è ancora abbastanza insondata.

La scelta di indagare la realtà milanese costituisce di per sé, per certi aspetti, un *défi*. I monasteri femminili di Milano sono, infatti, pressoché tutti distrutti, o completamente rifatti a partire dal Quattrocento e dal Cinquecento. Inoltre le fonti non sono molto generose in merito alle

testimonianze e quindi sorge lecita la domanda circa il perché di una tale scelta.

Nell'XI secolo Milano aveva sette monasteri femminili benedettini intramuranei, tutti con ruoli rilevanti nella città e in posizioni strategiche. Cercare di conoscere, pur se troppo poco, questi complessi, ci permette di ricordare quanto ancora non sappiamo delle dinamiche di questa città per quanto riguarda i secoli medievali.

A Milano è dedicata la seconda e più corposa parte dello studio, tuttavia mi è sembrato opportuno farla precedere da un breve affondo su alcuni aspetti, centri monastici e personalità che tanta importanza ebbero per lo sviluppo del monachesimo femminile e di alcuni sui tratti peculiari. Per questo non si poteva ignorare Cesario di Arles che, per primo redasse una regola rivolta ad una comunità femminile, il monastero di Saint Jean, da lui fondato prima del 508. Le implicazioni derivate dalla *Regula Virginum* sono molteplici: su tutte, la codificazione della clausura, l'organizzazione interna dei monasteri femminili legata alla questione del posto riservato alle monache nella basilica in cui si officiava e, infine, il posizionamento di questi cenobi nelle città.

Una breve disamina delle regole che seguirono Cesario ha condotto all'epoca carolingia – un momento in cui, la volontà di regolamentare i diversi aspetti della vita religiosa promosse come regola universale e appoggiata dall'Impero la regola benedettina. All'inizio di questo percorso si colloca il caso di Metz, già indagato per la sua importanza in merito alla riforma canonica e che meritava di essere sondato anche per quanto riguarda le comunità femminili. La promozione della regola benedettina si accompagnava a un tentativo di normare le varie componenti consacrate sì a Dio, ma senza condurre una vita regolare in un monastero. A questa esigenza si rispose nell'816, con *l'Institutio Sanctimonialium* del Concilio di Aquisgrana. Si dava così una regola alle canonichesse e, ai fini del nostro discorso, si è rivelato interessante indagare la dipendenza che questa norma aveva dalla regola benedettina, per provare a determinare dinamiche che avremmo cercato anche a Milano.

Prima di entrare nel merito dei capitoli inerenti i complessi femminili cittadini, si è cercato di fornire un panorama storico cittadino in cui inserire le nostre vicende. Il primo documento che menziona tutti i monasteri femminili della città è il testamento dell'arcivescovo Ariberto da Intimiano del 1034.

Seguendo quindi sette percorsi monografici per i vari cenobi si è cercato di tracciare una linea coerente, mettendo però in risalto le peculiarità di ciascun caso, rivelatisi tali forse per la natura delle diverse fonti a disposizione.

Per quanto riguarda il Monastero Maggiore l'attenzione è stata rivolta ad un'analisi delle due torri del periodo tardo-romano in seguito inglobate nel cenobio. Si è provata a ipotizzare la loro funzione e il loro rapporto architettonico con la chiesa.

Santa Maria d'Aurona, invece, partiva da un sostrato più favorevole: una planimetria della chiesa medievale ritrovata nel 1944, moltissimi frammenti e capitelli provenienti dall'edificio monastico di due diverse fasi. Si è provato ad aggiungere (o togliere) qualche tassello riconsiderando un disegno conservato alla Biblioteca Ambrosiana che coinvolgeva il ruolo del cenobio all'interno degli sviluppi architettonici e scultorei a cavallo tra XI e XII secolo.

Santa Radegonda si è rivelata una sfida interessante, soprattutto per la considerazione dei capitelli provenienti dal suo chiostro di XIII secolo e per il tentativo di interpretare un disegno che potrebbe celare la forma medievale della chiesa.

Le ricerche in merito agli altri quattro complessi cittadini – Santa Maria di Lentasio, Sant'Uldarico al Bocchetto, il *Monasterium Novum* e Santa Margherita – sono state condizionate, ancor più, se possibile, che nei tre casi precedenti, dall'assenza di "prove materiali", aprendo la possibilità di problematizzare su simili questioni da un diverso punto di vista.

Naturalmente, un sondaggio di tal sorta non può che essere un primo piccolo passo per cercare di allargare la nostra conoscenza verso temi che aspettano ancora di essere indagati.

PARTE PRIMA

ASPETTI DEL MONACHESIMO FEMMINILE
NEL CONTESTO EUROPEO

CAPITOLO 1

LE ORIGINI DELLA NORMATIVA MONASTICA FEMMINILE E I PRIMI CENOBI

1.1 DALLA *REGULARIS INFORMATIO* DI AGOSTINO ALLA PRIMA REGOLA MONASTICA PER UN MONASTERO FEMMINILE: CESARIO E LA COMUNITÀ DI ST. JEAN AD ARLES

C'est en effet l'honneur de Cesaire d'avoir enfin, après deux siècles de cénobitisme féminin, pris la peine de légiférer spécialement pour les moniales. Jusque-là, on n'avait fait, semble-t-il, que leur appliquer, avec le minimum de changements, des législations masculines¹.

L'iniziativa di Cesario, vescovo di Arles dal 503 al 542, appare ancora oggi fondamentale per la codificazione di determinati aspetti del monachesimo femminile e costituisce dunque un punto di partenza imprescindibile. Se è vero che egli non fu il primo a rivolgersi a comunità femminili², è però indubbio che il suo interesse e i suoi ideali spirituali si manifestarono chiaramente nella regola scritta appositamente per una comunità di monache, e lo scarto normativo pare evidente quando lo si confronti con un illustre predecessore quale Agostino.

A sant'Agostino, infatti, viene attribuita la redazione della cosiddetta *Regularis informatio*, contenuta nella *Lettera 211*, da lui rivolta alle monache di un cenobio di Ippona dove era stata in precedenza superiora la sorella (si tratta di una situazione simile al caso di Cesario di Arles).

La *Lettera 211* venne compilata in occasione di una rivolta delle monache contro la loro superiora³. È per questo suddivisa in due parti ben individuabili: una prima, la cosiddetta *Obiurgatio*, nella quale il vescovo di Ippona riprende le monache per il loro atteggiamento, deprecando le rivalità. Una seconda parte, invece, è costituita dal vero e proprio nucleo

¹ OEUVRES MONIALES 1988, p. 68.

² Pacomio ed Agostino si limitarono a volgere al femminili precetti pensati per comunità maschili.

³ È databile tra il 411 e il 430.

della regola, che si presenta sostanzialmente come una trascrizione al femminile del *Praeceptum*⁴, la regola che Agostino compose per un monastero maschile della medesima città. La tradizione manoscritta accosta inoltre alla *Regularis Informatio* una trascrizione femminile dell'*Ordo monasterii*⁵, un breve testo con capitoletti sulle preghiere, il cibo, il vino e la disciplina sul lavoro.

Quando Cesario diventò vescovo di Arles dopo aver maturato un'esperienza monastica a Lérins, il suo zelo pastorale si tradusse sì nella predicazione, ma anche nella promozione della vita monastica e nell'azione legislativa. Due elementi questi, che, sommati, portarono alla redazione della *Regula Virginum*.

Alle donne riservò i suoi primi sforzi: nel 508 doveva già aver fondato il primo cenobio femminile, situato fuori dalle mura della città (nel posto della "Saint-Cesaire-le-Vieux", nell'area di necropoli degli Aliscamps), alla cui comunità indirizzò una lettera d'esortazione, il *Vereor*⁶. In quell'anno gli edifici vennero distrutti dai Burgundi e dai Franchi che assediavano Arles. Fu allora che decise di spostare il cenobio all'interno delle mura, *in latere ecclesiae*⁷. Nel frattempo, la prima badessa della comunità, la sorella Cesaria, era stata mandata a formarsi a Marsiglia da Giovanni Cassiano, così da poter poi essere all'altezza del compito di guida del 'nuovo' cenobio ricostruito, dedicato ufficialmente a Saint Jean il 26 agosto 512.

Cesario iniziò subito la redazione di una regola appositamente destinata a *quel* monastero⁸: i riferimenti ai luoghi, al posizionamento rispetto ad altri edifici cittadini, sono un chiaro segno degli intenti del vescovo. La stesura dell'opera occupò molti anni della sua vita e può essere suddivisa in tre parti, riferibili a diversi momenti e influssi testuali. I primi sedici paragrafi sono chiaramente improntati a Cassiano, in concomitanza con il periodo trascorso dalla sorella a Marsiglia, e alle regole di Pacomio e dei Padri della Chiesa. Se il *Vereor* aveva dato dei consigli abbastanza vaghi alle monache, dal punto di vista spirituale, qui il tono cambia e si cominciano a trasmettere norme di rinuncia rigorosa e stretta vita comunitaria. De Vogüé l'ha definita come una sezione "puramente

⁴ VERHEIJEN I 1967, pp. 200-5.

⁵ VERHEIJEN II 1967, pp. 162-63, ritiene anche in questo caso che la versione femminile sia l'adattamento di quella maschile e che sia da attribuire non ad Agostino, ma ad Alipio, amico di Agostino.

⁶ OEUVRES MONIALES 1988, pp. 274-337.

⁷ VIE CÉSAIRE 2010, p. 194 (I, 35) Su quale sia questa *ecclesia* si veda *infra* e anche per le altre menzioni topografiche delle fonti, per collocare il monastero nella città.

⁸ Differisce in questo da altre regole contemporanee più generali o relativamente impersonali, come *Regula Magistri* e, soprattutto, la Regola di San Benedetto.

orientale”, dove, viste le modalità di assimilazione, Cesario non doveva avere a portata di mano le fonti dirette, bensì andava a memoria, adattando con grande libertà.

Molto diversa è la seconda parte (§ 17-35 e 43), interamente caratterizzata dal rapporto di dipendenza da Agostino. Cesario segue passo a passo la *Lettera* 211, compreso l’*Ordo monasterii*, ma nel riportare i vari paragrafi omette, anzi elimina, parole, frasi, interi passaggi di Agostino, facendo risultare così molto ridotto l’uso effettivo della regola agostiniana. I punti che Cesario omette non sono casuali⁹, sono quelli che poi si riserverà di trattare in modo nuovo e personale in altra parte del testo.

Infatti, gli ultimi dodici paragrafi (36-47) rappresentano l’intervento innovativo di Cesario, dove non si trovano appigli a regole precedenti. È in questa sezione che, guidato dalla sua esperienza, il vescovo-monaco enuclea i paragrafi più importanti: quelli sulla clausura e quelli sull’abbigliamento.

Al termine dei paragrafi della terza parte si trova una *Recapitulatio*, con formula conclusiva, alla quale vengono aggiunti, risultando dunque una sorta di appendice, gli *Ordines* (*Ordo psallendi*, *Ordo* per regolamentare i pasti) e un’ulteriore conclusione¹⁰.

È stato spesso sottolineato come la prescrizione di clausura totale sia una sorta di ‘innovazione’ di Cesario. Nella sua edizione delle opere del vescovo per le monache, De Vogüé ha in verità ripercorso tutta una serie di esperienze antecedenti a Cesario, che già prevedevano una separazione rigorosa delle comunità femminili e che, anzi, permettevano di inserire in una tendenza più ampia l’esplicita interdizione di Cesario di uscire dal monastero *usque ad mortem*. Già da un secolo almeno, quindi, l’esperienza della clausura, pur se non codificata in questo modo, aveva illustri rappresentanti, che Cesario non avrebbe potuto ignorare.

L’importanza della *Regula Virginum* non risiede solo nell’istituzione normativa, ma anche nel suo essere fonte preziosa per collocare il monastero nella topografia cittadina e in rapporto con la prima Cattedrale di Arles. Insieme a qualche informazione ricavabile dai recenti scavi, dal suo testamento e dalla *Vita Cesarii* – commissionata dalla nipote, a sua

⁹ Omette le specifiche in merito agli Uffici, alle ore, al vino; omette altresì tutte le menzioni sulla possibilità di uscire dal monastero e di incontrare altre persone.

«Ce qu’il semble avoir cherché avant tout chez son prédécesseur est un canevas don’t il se servirait très librement, un guid pour parcourir dans un certain ordre les divers secteurs de la vie conventuelle. Confondu avec d’autres auteurs dans la référence initiale aux “anciens Pères”, Augustin n’est pas nommé, malgré l’importance unique de l’emprunt qui lui est fait. Césaire ne lui demande donc pas de patronner sa Règle ou de la cautionner», OEUVRES MONIALES, 1988, p. 54.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 45-68, all’interno dell’edizione, per la *Regula Virginum* completa pp. 171-273.

volta badessa del monastero di Saint Jean, dopo la sua morte – possiamo provare a restituire qualche aspetto dell'*emplacement* del cenobio, interessante anche per notare alcune peculiarità di uno dei casi milanesi della seconda parte.

Abbiamo visto come Cesario fondò il nuovo monastero *in latere ecclesiae*, senza ulteriore specifica in merito a quale chiesa si riferisse e, poi, nelle ultime raccomandazioni della regola prescrisse

Et quia propter custodiam monasterii aliqua ostia siue in ueteri baptisterio, siue in scola uel in textrino uel in turre iuxta pomerium clausi atque damnaui, nullus illa umquam sub qualibet utilitatis specie aperire praesumat, sed liceat sanctae congergationi resistere, et, quod famae uel quieti suae incongruum esse cognoscunt, fieri non permittant¹¹.

I luoghi che vengono menzionati hanno una rilevanza particolare: il vecchio battistero, la sala comune, il laboratorio di tessitura e la torre accanto alle mura.

Infatti, una tradizione ininterrotta permette di collocare il monastero nella zona sud-est del *castrum* arleatense, da dove si poteva dominare l'area funeraria degli Aliscamps – prova ne è anche il nome della torre angolare della cinta muraria, conosciuta come *Tour des Mourgues*, ovvero delle monache (**Fig. 1**). Il monastero è stato utilizzato fino alla Rivoluzione Francese, persistendo in seguito in quest'area, pur con sostanziali modifiche, sino al 1995. Numerosi interventi occorsero tra XIV e XVIII secolo, senza tuttavia alterare fundamentalmente il tracciato degli edifici monastici. Solo alla fine del XIX secolo l'architetto Auguste V éran ha adattato le varie parti al fine di accogliere la congregazione di Notre-Dame-des-Sept-Douleurs, e così è giunta sino agli anni Novanta del XX secolo.

Si comprende dunque perché la menzione di un battistero e di un'*ecclesia* senza ulteriore specifica, da intendersi come *la* chiesa, ha indotto a vedere un riferimento alla Cattedrale, che dunque verrebbe ad essere collocata in quest'area prima del trasferimento sul luogo dell'attuale Saint-Trophime. Già nel 1943 Benoit aveva eseguito dei sondaggi nella corte, che avevano rivelato l'esistenza di un'abside paleocristiana¹². Nel 2003, dalla demolizione di alcuni edifici dell'ex complesso monastico sono infine apparsi i resti di una seconda abside e da quel momento si sono succedute campagne di scavo sistematico per indagare l'area occupata dalla 'nuova' chiesa, di dimensioni imponenti (**Fig. 2**). Ne è apparsa un'abside orientata

¹¹ OEUVRES MONIALES, 1988, p. 272 (cap. 73).

¹² BENOÎT 1951, pp. 46-49.

semicircolare internamente e poligonale all'esterno, con un'apertura di 19,80 metri; all'interno di questa abside se ne trovava un'altra, con un diametro di 9,80 metri, interpretata come un banco presbiteriale o un *synthronos*¹³.

La datazione dell'edificio è fissata alla prima metà del VI secolo¹⁴, fatto che implica una coincidenza con gli anni di episcopato di Cesario. I problemi sorgono qualora si consideri che della ricostruzione di un edificio del genere nelle fonti legate a Cesario non vi è traccia. E sembrerebbe anche difficile da giustificare una basilica di tale magnificenza nel contesto arleatense. È vero che sono gli anni in cui la città è sotto la sfera di influenza di Teodorico, ma un edificio di simili dimensioni non era stato costruito neanche nella capitale Ravenna.

Tuttavia, la più lunga permanenza della Cattedrale in questa zona, dà ragione ad una deduzione del De Vogüé il quale, contrariamente a Benoît, non riteneva possibile un riferimento nella Vita di Cesario ad un'*ecclesia* non più in funzione in quegli anni¹⁵, tanto più che come precetto vi era quello di non entrare nella chiesa, perché sarebbe stato sconveniente per la clausura, implicando che l'ambiente veniva usato.

Queste premesse ci portano alla questione di nostro interesse, cioè dove fosse collocato il monastero femminile rispetto alla Cattedrale.

Benoît aveva ipotizzato stesse a sud, occupando l'area a ridosso della torre angolare (e dunque in corrispondenza con l'abside poligonale ritrovata negli anni Quaranta?¹⁶). Tuttavia De Vogüé e Heijmans concordano sul fatto che considerare la grande chiesa come la Cattedrale di Santo Stefano, implica collocare qui anche il battistero, le residenze dei membri del clero, l'ospizio per i malati menzionato nella Vita di Cesario e, insomma, tutto un quartiere episcopale che non avrebbe lasciato posto a sud ad un monastero. Da qui la possibilità che il Saint-Jean fosse a nord della Cattedrale, e dunque la torre di cui si fa menzione sarebbe quella dell'antica porta di Augusto. La posizione collimerebbe anche con dei riferimenti all'acquedotto e alle case di vicini del monastero che erano state colpite durante un incendio – case che, in effetti, a sud non avrebbero potuto essere collocate vista la presenza delle mura.

¹³ HEIJMANS 2013a, p. 627.

¹⁴ HEIJMANS 2010a, p. 1198.

¹⁵ OEUVRES MONIALES 1988, p. 100 : « (...) si le monastère s'était installé à côté d'une ancienne cathédrale, alors désaffectée, le biographe ne parlerait pas d'*ecclesia* tout court, mais distinguerait, au moyen de quelque épithète, cette église hors d'usage de celle qui est en service de son temps». Era di questo avviso anche Jean Hubert.

¹⁶ Anche ammettendo che il monastero fosse stato realmente a nord, come più probabile, rimarrebbe comunque il problema di identificare l'aula a sud della cattedrale, e parallela ad essa.

A tal proposito, una menzione del testamento di Cesario¹⁷ fornisce un ulteriore elemento a favore: il vescovo chiese ai provvisori del monastero di prendere alloggio dove stava un certo suddiacono Augusto, *sul lato destro dell'atrio di Santo Stefano*, per preservare la reputazione delle monache; Cesario voleva così evitare che l'alloggio fosse contiguo al monastero, e se questa casa era collocata a destra dell'atrio, il monastero doveva essere a sinistra, dunque a nord.

Il primo passaggio che abbiamo considerato ricordava che Cesario aveva fatto chiudere delle porte nel vecchio battistero, nella *scola*, nel laboratorio e nella torre, indicando con ciò che questi edifici preesistenti erano stati inglobati nella clausura del monastero e, dunque, avevano subito dei riadattamenti.

In tal modo, lo spostamento verso sud del cenobio femminile e dei suoi ambienti sarebbe avvenuto solo dopo il trasferimento e l'abbandono della Cattedrale di Santo Stefano. Sappiamo che il monastero venne ricostruito dal vescovo Rostang (871-921) e che dal XII secolo gli ambienti avrebbero occupato gli spazi più a sud fino all'epoca moderna. Ne è testimonianza la chiesa di Saint Césaire-Saint Blaise (**Fig. 3**), di XII secolo, da ascrivere ad un momento in cui ormai il cenobio aveva cambiato la sua dedicazione: era diventato il monastero di Saint Césaire, in onore del suo fondatore.

Rimane solo una chiesa menzionata in relazione al monastero su cui soffermarsi: la basilica funeraria di Santa Maria. Questa chiesa viene menzionata sia dalla *Vita Cesarii*, che dalla *Regula Virginum*, e dal testamento del vescovo:

disposuit fabricauitque triplicem in una conclusione basilicam, cuius membrum medium in honore sanctae Mariae uirginis cultu eminentiore construxit, ex uno latere domni Iohannis, ex alio sancti Martini subiecit. Et ut auferret sacris quas congregauerat uirginibus curam necessariae sepulturae, monobiles arcas corporibus humanis aptissimas de saxis ingentibus nouiter fecit excidi, quas per omne pauimentum basilicae constipatis sterni fecit ordinibus: ut quaecumque congregationis illius de hac luce migrasset, locum sepulturae paratissimum et sanctissimum reperiret¹⁸.

Anche un altro passo della Vita di Cesario ricorda la chiesa di Santa Maria, quello in cui si parla della sua sepoltura:

¹⁷ OEUVRES MONIALES 1988, p. 386.

¹⁸ VIE CESAIRE 2010, p. 228 (I, 57).

Sepultus itaque est in basilica sanctae Mariae quam ipse condidit, ubi sacra uirginum corpora de monasterio suo conduntur¹⁹.

Dunque sia lui che la sorella Cesaria furono sepolti qui; la crescita continua della comunità femminile, indusse una delle due badesse Cesaria II o Liliola ad emanare un'ordinanza che impedisse a chiunque altro di farsi seppellire in quella chiesa, in modo da riservarla alle monache. La destinazione funeraria, infine, suggerisce ancora per il VI secolo una collocazione extra muranea della basilica.

Curiosamente, ma forse neanche troppo, quando Radegonda fondò a Poitiers il monastero di Sainte-Croix, chiese una copia della *Regula Virginum* a Cesaria II, per adottarla nel nuovo cenobio. La comunità di Sainte-Croix si collocò, analogamente a quello arleatense, a nord-est della cattedrale e della *domus ecclesiae*. Troveremo il posizionamento di un cenobio femminile a nord della Cattedrale, in relazione con un battistero di Santo Stefano (forse retaggio dell'intitolazione di una chiesa più antica?), anche a Milano: sarà il monastero dedicato a Santa Radegonda.

1.2 DOPO CESARIO: LE ALTRE REGOLE MONASTICHE FEMMINILI ALTOMEDIEVALI

Nonostante Cesario non possa essere considerato l' 'inventore' della clausura monastica²⁰, certamente il suo tentativo di codificare molteplici aspetti della vita di una comunità femminile ebbe ripercussioni anche sulla legislazione civile ed ecclesiastica – cosa che non era avvenuta con gli sporadici casi antecedenti alla sua regola, rimasti utili *exempla* per la stesura della *Regula Virginum*, senza però avere il medesimo riverbero²¹. In effetti, anche se gli esempi immediati della diffusione della regola cesariana sono rappresentati da sporadici casi (oltre che dal monastero di Saint-Croix a Poitiers fondato da Radegonda), uno sguardo ai concili, anche a qualche anno di distanza dalla morte del presule, e alle successive

¹⁹ *Ibidem*, p. 308 (II, 50).

²⁰ Elemento sottolineato anche da De Vogüé in *OEUVRES MONIALES* 1988, pp. 70-84, al contrario di quanto per lungo tempo si fosse pensato: «*En matière de clôture, l'oeuvre de Cesaire est donc moins novatrice qu'on ne l'a dit. Mais ces liens étroits avec un mouvement cénobitique féminin qui qui avait déjà deux siècles d'existence ne doivent pas nous faire oublier que la Regula uirginum est la première règle pour moniales*».

²¹ Tra i suoi modelli ispiratori vi era stato quello dei Padri del Jura.

regole femminili stilate, può confermare l'influsso che essa ebbe nel mondo gallicano e franco.

Il Quinto Concilio di Orléans del 549²², ad esempio, promulgò un canone circa il tempo di probazione delle monache, ponendo una distinzione tra due tipologie di monasteri: quelli dove le monache non sono rinchiusse per sempre, e "gli altri". In questo secondo tipo, dove la tipologia di clausura non viene specificata, viene segnalato però che le candidate ad esservi ammesse dovevano restare per un anno di prova in abiti secolari, mentre per il 'primo tipo' le novizie dovevano attendere tre anni prima di poter avere l'abito religioso.

La mancata specifica per il secondo tipo di monasteri indurrebbe a pensare che fossero quelli "a clausura stretta", ispirati da Cesario dunque, e una conferma diretta arriva proprio dalla disposizione dell'anno di prova, che ricalca testualmente l'inizio della *Regula Virginum*. Nessun concilio prima di Orléans aveva mai legiferato su questo punto.

Quinze ans après la promulgation de la Règle des vierges, les monastères féminins strictement cloîtrés sont devenus, sinon la majorité, au moins assez notoires et nombreux pour qu'on puisse les présenter comme des cas normaux, voire comme catégorie prioritaire et le modèle de référence. Visiblement, Saint-Jean d'Arles n'est plus seul de son espèce, s'il l'a jamais été²³.

L'influsso di Cesario, ma potremmo dire quasi dipendenza, è ancor più evidente nella regola composta dal suo secondo successore Aureliano, vescovo di Arles per breve tempo tra il 546 e il 551, durante gli anni del concilio di Orléans dunque. Anche Aureliano fondò un monastero femminile in città, quello di Sante-Marie, di cui però ci sfugge qualsiasi informazione – non solo sulla sua fondazione ed evoluzione, ma anche sulla sua collocazione topografica all'interno della città. Molto probabilmente il nuovo cenobio si rese necessario in quanto quello dedicato a Saint-Jean contava già più di duecento monache alla morte di Cesario.

²² Accanto a questo vari indizi della ricezione di Cesario arrivano dal Concilio di Épaone (517) e da quelli di Mâcon (581-583), dove si cominciano a menzionare il *salutatorium* e l'oratorio. Un ulteriore riscontro viene dall'attenzione che sia Gregorio Magno, che Giustiniano pongono, ad esempio in caso di problemi fiscali, affinché le monache non si presentino di persona, fornendo un riconoscimento giuridico della loro condizione claustrale perpetua. OEUVRES MONIALES 1988, p. 84.

²³ *Ibidem*, pp. 82-83.

Aureliano trasse da Cesario buona parte delle norme caratterizzanti la clausura femminile, per le altre cose si limitò a trasportare al femminile la regola che lui stesso scrisse per i monaci. Nel complesso si nota un appesantimento dell'ufficio liturgico rispetto a quanto previsto da Cesario²⁴. Inoltre, nel capitolo 13 si riferisce che nella basilica di Santa Maria potevano entrare i laici.

La regola di Aureliano non ebbe sostanzialmente diffusione, e ancor meno ne ebbe quella di Leandro, consacrato vescovo di Siviglia intorno al 575, che scrisse per la sorella Fiorentina, monaca in un monastero della città, un trattatello ricordato come *De institutione virginum et de contemptu mundi*²⁵. La regola, dopo un breve prologo, si suddivide in 31 capitoli, ispirati a Cipriano, Ambrogio, Gerolamo, Agostino, in cui la rielaborazione delle fonti è fatta in modo tale da rendere difficile distinguere il suo pensiero.

La rigidità di Colombano si manifestò, sembrerebbe, anche in una breve regola femminile denominata *Regula sancti Columbani*, tramessa in chiusura del *Codex Regularum* di Benedetto di Aniane. Del testo sono purtroppo andati perduti l'inizio e la fine e non si può neanche determinare con certezza l'attribuzione alla mano di Colombano, o piuttosto a una rielaborazione al femminile più tarda della sua regola. Quanto ci è pervenuto si distingue in due brani: il primo è composto di testi che si ritrovano nelle regole di Colombano e Donato; mentre il secondo consiste in un'omelia che si rifà indirettamente ai capitoli 19 e 20 della regola di San Benedetto²⁶.

Prima di soffermarsi sulla regola di Donato di Besançon, si può almeno menzionare la *Regula cuiusdam Patris* attribuita a Valdeberto²⁷, che fu incaricato dall'abate di Luxeuil Eustasio di collaborare alla fondazione del monastero femminile di Éboriac. Il sito era probabilmente un monastero doppio, come lo era Jouarre.

Tutto considerato, la regola sembrerebbe attingere maggiormente a Benedetto e per alcune cose a Cesario, piuttosto che a Colombano. Tuttavia rimane un problema, nel senso che la regola rimase anonima ed

²⁴ REGOLE MONASTICHE 2003, p. 67.

²⁵ *Ibidem*, pp. 97-137.

²⁶ «Se questo sermone "benedettino" fosse stato unito intenzionalmente alla versione femminile della regola colombanina, si potrebbe scorgervi un altro effetto, fra tanti, dell'incontro delle due correnti, l'una proveniente dall'Irlanda, l'altra dall'Italia, nella Gallia del sec. VII», VOGÜÉ 1983, p. 88.

²⁷ In realtà Giona di Bobbio attribuisce la regola a Colombano, ma è una sua costante attribuire tutto a Colombano direttamente, quindi non appare affidabile. Mentre sembrerebbe provata l'attribuzione a Valdeberto per il fatto che molti passi tra la regola e il racconto della fondazione di Eboriac, ad opera certamente di Valdeberto, coincidono.

evidentemente, come da lui stesso dichiarato, Donato di Besançon riteneva di essere il primo a fare una crasi fra le tre importanti regole dell'Occidente: quella benedettina, quella di Cesario per le Vergini e quella di Colombano.

Da vescovo di Besançon, Donato fondò il monastero femminile di Jussanum (Jussamoutier), dedicato a Santa Maria, e su preghiera della badessa Gautstrude compose la regola. Nonostante il testo non presenti particolare originalità, in quanto fortemente debitore ai nomi cui si ispirava, è comunque da notare l'armonizzazione che riuscì a dare ai vari accenti.

Dal VII secolo, dopo che aveva 'condiviso' il terreno normativo con le regole di Cesario e Colombano, la regola di benedettina comincerà a diffondersi, anche in quelle comunità femminili per le quali non era stata pensata (la regola benedettina presenta solo una redazione maschile). La regola di Cesario e i suoi intenti poterono sopravvivere, in un'ottica 'benedettino-centrica', come monumento del passato, come regola "dei Padri". Infatti, qualche traccia possiamo trovarla, ancora in clima carolingio, grazie a Benedetto d'Aniane il quale, non solo la inserì nel suo *Codex*, ma durante i lavori del Concilio di Aquisgrana dell'816 inserì nell'*Institutio* delle canonichesse larghi estratti del *Vereor*.

1.3 IL CONCETTO/PRECETTO DI CLAUSURA, I *SEPTA MONASTERII* E L'ORGANIZZAZIONE DEGLI ORATORIA: ASPETTI DI TOPOGRAFIA LITURGICA

Talvolta scorrendo la letteratura si ha l'impressione, quasi in una sorta di generalizzazione, che la stretta clausura sia stata la principale condizione per l'esistenza dei monasteri femminili. Tuttavia, tra le regole femminili summenzionate vi sono sufficienti differenze per far dubitare di questo assioma. Se la regola di Cesario e quella di Aureliano si distinguevano per un precetto molto rigido ed enfatizzato, sia di clausura "attiva", che di clausura "passiva"²⁸, la *regula mixta* di Valdeberto, una delle più diffuse, non conosceva una limitazione così stretta.

Valdeberto certamente ricordava e menzionava i *septa monasterii* con riferimento ai compiti della portinaia all'ingresso del monastero, dove venivano lasciati i doni e accolti gli ospiti; ricordava che nessun esterno

²⁸ Con clausura "attiva" intendiamo il divieto di lasciare il monastero; con clausura "passiva" intendiamo invece il divieto per esterni di entrare all'interno degli ambienti della clausura. Entrambe le situazioni sono esplicitate già nella regola di Cesario; per un'analisi dei concetti e dei *septa monasterii* si faccia riferimento a MUSCHIOL 1994, pp. 74-80.

potrebbe mangiare o bere all'interno delle transenne del monastero, ma per pellegrini e poveri vi era un *hospitium* interno sempre disposto ad accoglierli e delle sorelle erano presenti per portare cibo e provviste. In questo caso si deve dunque interpretare il *septum* come l'indicatore di una separazione tra edifici: non dunque delle transenne *klausurartigen*, bensì un isolamento delle sole abitazioni delle sorelle.

Come via di mezzo tra le due 'misure di clausura' possiamo individuare la regola di Donato che, se da un lato assimilava molte peculiarità della regola cesariana, dall'altro incamerava la consuetudine della regola colombiana alla preghiera e benedizione per le sorelle che avevano lasciato la casa e che poi vi facevano ritorno.

Gisela Muschiol, in un'analisi prettamente storico-liturgica sui monasteri della Gallia merovingia, constatava che la distinzione tra la stretta clausura di Cesario e Aureliano, quella ridotta di Donato e quella quasi assente di Valdeberto, era alla base della diffusione di queste regole monastiche nei cenobi laddove, quasi sintomaticamente, quella di Valdeberto veniva ad essere la più diffusa. Mi sembra che, facendo un ulteriore passo avanti, si possa fare una medesima considerazione in merito alla diffusione della regola benedettina, soprattutto nei monasteri femminili. Ben sappiamo che il successo fu indiscusso e generalizzato, tuttavia non è forse inutile riflettere sulle motivazioni che permisero tale facilità di adozione nei cenobi femminili, ai quali la regola non era direttamente rivolta. In alcuni casi, come il Niedermünster di Ratisbona, ritroviamo nel X secolo la regola di Cesario modificata e "adattata" a supporto, si direbbe, di quella benedettina; oppure come vedremo a Bergamo, l'*Institutio Sanctimonialium* era la regola seguita. Eppure tutti questi monasteri erano di osservanza benedettina, un'osservanza che non richiedeva una stretta clausura come la regola di Cesario, ma più si avvicinava a quella di Valdeberto (il quale non a caso fu il primo a rifarsi parzialmente alla regola benedettina) e che, soprattutto nelle città, appariva senz'altro più applicabile. Tuttavia l'esigenza di avere specifiche direttive concepite per una comunità femminile permaneva, e si faceva quindi riferimento a regole pensate esplicitamente per questi cenobi.

La presenza della clausura e l'esigenza di separare la comunità dai laici o dal celebrante durante le funzioni apre la questione circa gli *oratoria* di un monastero. L'*oratorium* era il luogo dove le monache celebravano la liturgia delle ore²⁹, ma in alcune regole troviamo anche diverse menzioni di un'*ecclesia*, o di una *basilica*.

Nella *Regula Virginum*, Cesario fa riferimento nel capitolo 36 agli oratori, usando il plurale, ribadendo poco dopo (38) che vescovi o abati, se lo chiedono, devono poter entrare "nell'oratorio" per la preghiera. Al

²⁹ MUSCHIOL 1994, p. 133.

capitolo 50 si vieta di entrare “nella basilica” dove c’è la porta e, a quanto riaffermato poco dopo, l’unica porta di comunicazione era in questa basilica. Infine, nel capitolo 69 riguardante l’ufficio divino dall’inizio di ottobre fino a Pasqua viene menzionato più volte un “oratorio esterno”, implicando, di logica, anche un “oratorio interno”. Naturalmente per le veglie funebri (cap. 70) si menziona la basilica di Santa Maria³⁰. È altresì chiaro che nessuno dei due oratori all’interno del monastero può essere identificato con la basilica di Santa Maria, che, come già chiarito, era extramuranea.

Similmente, Aureliano, nel capitolo 38 dedicato a *Dove si debbano dire le preghiere diurne e notturne*, specifica a proposito del monastero da lui fondato:

1. Le preghiere diurne e notturne, cioè mattutino, vigilie, notturni, vespro, compieta, la comunità le dica nella basilica di Santa Maria. (...) 3. Le ore seconda, terza, sesta e nona nell’oratorio interno, a motivo di quelli che vogliono pregare o vengono a incontrare la badessa o a cercare le loro parenti. 4. Quando una sorella muore, alcune sorelle la vegliano fino a mezzanotte nell’oratorio (...) ³¹.

Dunque dovremmo anche qui ammettere l’esistenza di un oratorio esterno, da identificare con Santa Maria, e di un oratorio interno separato che lasciava la possibilità di ingresso ai laici nella chiesa dedicata alla Vergine (potremmo forse già chiamarla “chiesa esterna” allora?).

Da aggiungere alle menzioni di almeno due chiese è anche quella di Valdeberto:

24. Le sorelle che, a motivo di gravi colpe, sono tenute in stato di penitenza, non stiano in chiesa insieme alle altre che si comunicano, ma cantino l’ufficio a parte, in un’altra chiesa. 25. Terminato l’ufficio, escano davanti alle porte della chiesa, dove quelle che si comunicano eseguono il loro ufficio e sia loro ordinato di restare lì (...) ³².

³⁰ REGOLE MONASTICHE 2003, pp. 31-65. Gisela Muschiol identificava anche i diversi uffici: «Beide wurden für das Stundengebet genutzt, das äußere für Matutin und Vesper (= Lucernarium), das innere für die anderen Gebetszeiten», MUSCHIOL 1994, p. 134.

³¹ *Ibidem*, p. 80.

³² REGOLE MONASTICHE 2003, p. 150 (cap. 6).

Donato, invece, che riprende il capitolo sull'oratorio da Benedetto, menziona un'unica chiesa, che fungeva sia da chiesa pubblica che da oratorio privato interno. Anzi, per Jussamoutiers, nel capitolo 13, si ricorda che le monache prendevano puntualmente il loro posto nel coro. Nella regola di Benedetto, infine, non vi è menzione vincolante di più oratori nel monastero.

In virtù delle considerazioni fatte finora, saremmo tentati di riscontrare una divisione tra due *oratoria* nelle regole dove vige la clausura stretta su ispirazione di Cesario, mentre laddove questa cesura netta viene a mancare, si può forse preferire una sola chiesa che preveda al massimo dei cancelli o un coro a parte.

Credo ci possa essere un indizio anche per riaprire la questione delle 'chiese-doppie' femminili, molto tarde, lombarde. Benché l'argomento paia un po' estraneo, è utile farvi cenno perché pone un'ulteriore domanda: i più *oratoria*, segnatamente quello interno e quello esterno, dovevano per forza essere due chiese separate o potevano già essere, sulla scorta di quelle lombarde successive, addossate una al muro dell'altra? Al momento non vi è risposta a questa domanda.

CAPITOLO 2

LA REGOLA BENEDETTINA E LA NORMATIVA D'ETÀ CAROLINGIA

2.1 CRODEGANGO E LA SVOLTA DI METZ (ANCHE PER I MONASTERI FEMMINILI?)

La figura di Crodegango, vescovo di Metz dal 742 (o 747) e arcivescovo della stessa città dal 754, è stata più volte indagata dalla storiografia, soprattutto in riferimento al fondamentale ruolo di rinnovamento ch'egli ricoprì nella prima fase del regno carolingio, importando il cosiddetto *more romano* e favorendo una prima regolamentazione della normativa monastica al fine di promuovere la regola benedettina, la quale trovò in tal modo diffusione nel regno franco³³.

Le fonti principali per ricavare informazioni sul suo operato sono l'opera di Paolo Diacono – le *Gesta* dei vescovi di Metz, tra i quali spicca naturalmente Crodegango – e la *Vita* del santo vescovo compilata nel X secolo da Jean de Gorze³⁴.

Pur non soffermandoci sulle modifiche occorse all'area della Cattedrale cittadina in seguito alla volontà riformatrice del vescovo³⁵, faremo riferimento ad aspetti che permettono di circoscrivere determinati punti di interesse.

³³ Sulla figura di Crodegango e in particolare sul ruolo che ebbe nella prima fase del regno carolingio dopo la stagione dei tre evangelizzatori Pirmin (che fonderà Reichenau), Willibrord (che fonderà Echternach) e Winfred-Bonifacio (che fonderà Fulda), e di concerto con Pipino il Breve, rimando all'ultima analisi di CLAUSSEN 2004, anche per quanto riguarda la bibliografia completa precedente. Per una prima visione d'insieme e orientativa sulla figura rimane comunque un riferimento la voce "Crodegango" di PARISSE 1976. Per gli scambi liturgici tra mondo franco e Roma prima di Carlomagno: VOGEL 1960.

³⁴ PERTZ 1829, pp. 260-270 e PERTZ 1862, pp. 552-572. Paolo Diacono scrisse la sua opera pochi anni dopo la morte del vescovo (766), precisamente tra il 782 e il 784, quando durante il suo soggiorno a Metz Angilrammo, successore di Crodegango, gliela commissionò.

³⁵ Rimando per questo da ultimo a PIVA 2000, pp. 237-264.

Per introdurre la questione vale la pena di ricordare il più esplicito accenno ad un possibile ruolo di rinnovamento legato alla personalità di Crodegango in merito ai monasteri femminili.

Michel Parisse nel 1983 scriveva:

Il semble bien assuré aujourd'hui que Chrodegang eut le dessin d'imposer en même temps les préceptes de saint Benoît aux moines et aux moniales: pour les premiers il fonda Gorze, de grande réputation, pour les secondes il créa l'abbaye de Saint-Pierre de Metz. La règle bénédictine commençait alors chez les moniales une carrière dont le succès fut total, et elle exclut les autres textes de référence³⁶.

L'intervento diretto di Crodegango sulla fondazione (o forse riallestimento, come si vedrà) di Saint-Pierre en Citadelle anche detta Saint-Pierre-aux-Nonnains, è stato variamente discusso: in particolar modo, esso è condizionato dal fatto di non poter ricondurre con certezza la fondazione del monastero – questione che si intreccia, tra l'altro, con gli studi archeologici e storico artistici sulle differenti fasi della chiesa. La posizione di Parisse³⁷, alla luce dell'incrocio delle fonti (pur discordi, come vedremo) e delle evidenze di scavo, è certo da revisionare, e forse anche il reale contributo che Crodegango diede alla riforma delle realtà monastiche femminili.

Tuttavia, Saint-Pierre-aux-Nonnains, insieme all'altro monastero femminile sicuramente esistente in epoca carolingia all'interno della cerchia muraria – Sainte Glossinde – e al terzo monastero fondato nell'XI secolo sul luogo di uno xenodochio antecedente – Sainte-Marie-aux-Nonnains – rappresenta per noi un interessante esempio di insediamento urbano di comunità femminile, che permette di individuare determinate soluzioni architettonico-liturgiche e le loro evoluzioni sino al XII secolo, utili anche in seguito per cercare di interpretare vari casi nel contesto milanese (**Fig. 4**).

³⁶ PARISSE 1983, p. 24.

³⁷ Lo storico ribadì anche in altre occasioni tale posizione, a volte attenuandola, proponendo un'interessante soluzione anche per la menzione di una chiesa dedicata a San Pietro ritenuta fondazione di Crodegango nelle *Gesta Episcoporum* di Paolo Diacono (PERTZ 1829, pp. 260-270), come si vedrà oltre. Si veda quindi PARISSE 1979, pp. 17-18 e PARISSE 1987 pp. 258-259.

2.1.1 SAINT-PIERRE-AUX-NONNAINS

La chiesa di Saint-Pierre sorge nella Citadelle – denominata così dal 1552 – area a sud-ovest della città collocata a ridosso di quella che era la cinta muraria di epoca romana, avendo occupato presumibilmente la zona dei *balnea* tardoantichi.

Le nebulose origini del monastero femminile sono da ricondurre a due fonti: la prima è la *Vita* di santa Waldrada (prima badessa del complesso), breve redazione edita dai Bollandisti³⁸ sulla base della compilazione di Johannes Gielmans, subprioro della collegiata agostiniana Rouge-Cloître di Bruxelles, che la inserì nell'*Hagiologum Brabantinorum* tra il 1476 e il 1484³⁹.

La seconda anonima fonte è una *Fundatio Sancti Petri*, fino a qualche anno fa trasmessa solo in parte dal Meurisse nella storia dei vescovi di Metz del 1634. Recentemente Gordon Blennemann ne ha rintracciata una redazione completa e parzialmente differente all'interno di un manoscritto miscelaneo acquisito negli ultimi decenni dalla Bibliothèque Nationale de France⁴⁰.

Entrambe le fonti sono state oggetto di studi che hanno unanimemente riconosciuto la necessità di considerare con cautela le informazioni

³⁸ DE S. WALDRADA ABBATISSA, pp. 51-52.

³⁹ Gielmans usò la *Vita* compilata tra il 1421 e il 1426 nel Passionale della comunità certosina di Utrecht (Utrecht, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, ms. 390/2, ff. 15-15v). Per tutte le questioni inerenti le edizioni della *Vita* si veda il più aggiornato BLENNEMANN 2011, in particolare per questo punto pp. 23-24.

⁴⁰ Il manoscritto si trovava fino al XX secolo in Lorena; inizialmente era parte della collezione del duca d'Emmery, poi nel 1846 fu acquistato dallo storico di Metz Auguste Prost. Le pagine nelle quali è tramandata la *Fundatio Sancti Petri* insieme ad una interessante *Fundatio* dell'abbazia di Gorze sono state datate, sulla base della filigrana, al 1480 e attribuite ad ambito loreneso o della Champagne. Blennemann sottolinea che ipotizzando un'originaria compilazione medievale del fascicolo contenente le due fondazioni, si potrebbe con buona probabilità attribuirne l'esecuzione all'ambiente messino, segnatamente all'abbazia benedettina di Saint Arnoul (originariamente chiesa cimiteriale dedicata agli Apostoli nel suburbio meridionale della città, si veda GAUTHIER 1986, p. 49), in quanto il fascicolo contiene anche la traduzione francese di un *Petit cartulaire* di quest'abbazia, oltre a trascrizioni di epigrafi funerarie dalla chiesa e notizie agiografiche sul vescovo, poi santo, Arnoul e su santa Oda, sua madre. Non si sa se l'intero fascicolo abbia "viaggiato" in modo unitario, oppure no. In questo secondo caso, la trasmissione originaria delle due fondazioni potrebbe provenire dai complessi interessati, dunque Gorze e Saint-Pierre-aux-Nonnains. Si veda BLENNEMANN 2011, segnatamente p. 281. Per l'edizione sinottica della *Fundatio Sancti Petri* e della *Vita s. Waldradae*, pp. 284-291.

fornite⁴¹: i due documenti manifestano infatti riferimenti e formulazioni talvolta incoerenti rispetto a quello che dovrebbe essere il contesto di produzione.

Sia la *Vita* che la *Fundatio* circoscrivono innanzitutto il momento in cui sarebbe avvenuta la fondazione, e cioè *Temporibus Theoderici et Theodeberti Gallie regum*; la *Fundatio* specifica inoltre che sono figli del re Childeberto – da identificare verosimilmente con Childeberto II – e quindi saremmo negli anni della dinastia merovingia tra il 595 e il 613.

Waldrada, che non sembrerebbe avere alcuna parentela con la casa regnante, viene presentata come una giovane molto ricca che, mossa da *sanctitatis proposito*, decise di abbandonare la sua vita secolare⁴² – *mundo renunciando monachicam vitam elegit*. Notando la sua vocazione, un suo parente, Eleuterio, *Francorum dux*, decise di donare dei beni e di contribuire alla fondazione del monastero. Waldrada sarebbe così diventata la prima badessa di Saint-Pierre-aux-Nonnains.

Un punto per noi di grande interesse, ma al tempo stesso redazionalmente complesso, è la descrizione della sua morte. Viene infatti narrato che un giorno la “Mano destra di Dio” apparve nell’abside della chiesa abbaziale ad una monaca, come segno della vicina morte di Waldrada. La badessa, venutane a conoscenza, si incamminò subito *ad sancti Symphoriani monasterium*, dove si trovava anche il luogo di sepoltura delle monache di Saint-Pierre-aux-Nonnains. Giunta al cimitero si stese nel sepolcro a lei destinato e si assopì, poco tempo dopo spirò. La *Fundatio* narra che il suo corpo venne sepolto nella chiesa del monastero *in porticu dextra que tunc faciei erat satum* [lacuna] *et ubi altare et memoria sancte martiris Agathe retinebatur*. La *Vita* trasmette solo che il corpo venne deposto *in ipso monasterio, cuius abbatissa fuerat prima, ante altare beate Agathe*.⁴³

Prima di sciogliere l’interesse in relazione ai dati architettonici della posizione della sepoltura e di un altare di S. Agata, vale la pena sottolineare qualche aspetto che nel corso degli anni è stato posto all’attenzione degli studiosi: Saint Symphorien viene ‘classificato’ come *monasterium* in entrambe le fonti e, a ben vedere – ammettendo una stretta

⁴¹ Tra gli altri GAUTHIER 1980; GAUTHIER 1986; PARISSÉ 1979; PARISSÉ 1987; GAILLARD 1990; GAILLARD 2006; BLENNEMANN 2011. Daremo per assodato nei seguenti passaggi l’esistenza di redazioni precedenti, sia della *Vita* che della *Fundatio*, copiate poi nel XV e così giunte ai nostri giorni.

⁴² “*Venditis denique omnibus quae habebat, ac pauperibus erogatis, sub perpetuae voto castitatis Christi se servitio mancipavit*” (BLENNEMANN, 2011).

⁴³ BLENNEMANN 2011, p. 289 (parte dell’edizione sinottica in cui sono portate a confronto le due fonti sull’episodio della morte di Waldrada).

accezione del termine e non estesa genericamente ad una 'comunità'⁴⁴ – una comunità monastica vi fu insediata solo nel 991, per volontà del vescovo Adalberone II, direttamente legato al movimento di riforma che prese avvio a Gorze⁴⁵. L'indicazione della sepoltura intramuranea e interna alla chiesa di appartenenza indicherebbe una periodizzazione non antecedente all'età carolingia⁴⁶ e vincolerebbe dunque l'esistenza di Waldrada in tale epoca, oppure, ipotesi più verosimile, sarebbe un artificio del redattore della *Vita*, che testimonierebbe la collocazione della sepoltura nel periodo in cui veniva redatta l'opera. Infine, la menzione del portico della chiesa (ma solo nella *Fundatio*!) ci rimanderebbe certamente almeno alla fine del X secolo/inizio dell'XI, quando abbiamo evidenza della prima fase della torre di facciata ricavata sulla prima campata, con portico creato al piano terreno, come si vedrà a breve.

A questi elementi va aggiunta la chiosa finale della redazione della *Fundatio*, che loda l'intervento di Adalberone II, dopo anni di decadenza e rovina dei monasteri e delle chiese, come promotore di ricostruzioni e riforma.

Alla luce di quanto finora detto, appare evidente che si pone una questione circa la datazione di entrambe le opere, anche in merito alla presunta epoca di fondazione del monastero.

Innanzitutto l'edizione sinottica delle due fonti ha mostrato somiglianze stringenti negli episodi narrati e in alcuni dettagli, anche di coordinate temporali, tali da avvalorare l'esistenza di una base comune, una *Vita* originaria, consultata da entrambi i redattori, che vi si sono ispirati. La compilazione di questa *Vita* viene datata presuntivamente al IX secolo⁴⁷. Prima del rinvenimento della *Fundatio* completa, Nancy Gauthier, basandosi solo sulla *Vita* dei Bollandisti aveva datato quest'ultima ad età carolingia, ma ora appare più probabile che sia anch'essa una compilazione più tarda riferita ad un'effettiva prima fonte di IX secolo. Michèle Gaillard ha in effetti sostenuto che "*c'est une vie très courte qui ressemble plutôt à un résumé et qui est impossible à dater*", indicando come unico indice utile la questione di Saint Symphorien.

⁴⁴ Accezione avanzata e condivisa da GAUTHIER 1980, GAUTHIER 1986, GAILLARD 2006. BLENNEMANN 2011, p. 31 è più possibilista sull'accezione ampia del termine fino al X secolo.

⁴⁵ La prima segnalazione di questo dato è in GAILLARD 2006, p. 38.

⁴⁶ Cosa che avvenne anche per il monastero femminile rivale di Sainte Glossinde, poiché la seconda traslazione, intramuranea, del corpo della santa fu voluta e patrocinata dal vescovo Drogone, si veda *infra*.

⁴⁷ La datazione si basa sulla considerazione di formule, termini e costruzioni tipici della produzione carolingia. GAUTHIER 1980 pp. 295-296; GAILLARD 2006, p. 38. Ne riferisce come compilazione carolingia anche HEBER-SUFFRIN 1991, p. 495.

Per quanto concerne la *Fundatio Santi Petri* recentemente scoperta, alla luce della conclusione che chiama direttamente in causa Adalberone II, Blennemann ha potuto sostenere un'execuzione nell'XI secolo (il vescovo muore nel 1005 e alcuni elementi stilistici hanno fatto propendere lo storico per una redazione non immediatamente connessa agli anni della morte del prelado)⁴⁸.

Ciò ci conduce a un elemento pregnante: l'attendibilità della fondazione del monastero in epoca merovingia.

I dubbi, anche sulla reale esistenza di Waldrada, appaiono legittimi, in quanto non è pervenuto nessun documento, nessun atto datato al VII secolo che menzioni una comunità femminile di Saint-Pierre. Anzi, non esiste nessun documento che menzioni la comunità prima del 781, anno in cui Carlo Magno conferma uno scambio di terre tra il monastero e l'abate Fulrad di Saint-Denis, per poi passare all'870, anno del Trattato di Mersen in cui Saint-Pierre-aux-Nonnains risulta già un'abbazia regia (sempre benedettina, non di canonichesse).

Da ciò l'ipotesi che, in una costante rivalità tra il monastero di Saint-Pierre e l'altro sicuramente esistente in epoca carolingia, Sainte-Glossinde, per dimostrare quale fosse la fondazione più antica con il conseguente prestigio, si potessero redigere Vite e documenti tendenti a dimostrare la discendenza merovingia. Non sarebbe un fatto insolito.

È però da considerare che sono giunti sino a noi tre diplomi di epoca ottoniana, i quali corroborerebbero un'origine al VII secolo: uno da Ottone I nel 960, uno da Ottone II nel 977 e uno da Ottone III nel 993⁴⁹.

L'atto del 960 è un falso⁵⁰, ma i due atti successivi del 977 e del 993 lo menzionano, in particolare riportano il medesimo riferimento a un *privilegium Theoderici* che avrebbe permesso alle monache di eleggere liberamente la loro badessa.

Naturalmente il ricordo del *privilegium* in questione potrebbe essere una menzione *ad hoc* senza fondamento, tuttavia, Blennemann, osservando una parte della redazione della *Fundatio*, non esclude l'esistenza effettiva di un privilegio o pseudo-testamento di cui si era mantenuta memoria. Infatti, nella *Fundatio* (ma non nella *Vita*) si fa esplicita menzione di un *testamentum* che, nel suo secondo anno di regno, Teoderico avrebbe redatto in favore di Waldrada e del monastero per proteggerli da eventuali parenti della santa i quali, mossi da cupidigia, avessero voluto

⁴⁸ BLENNEMANN 2011, pp. 30-35.

⁴⁹ MGH, D O I, Nr. 210 pp. 289-290 (Colonia, 3 giugno 960); MGH D O II Nr. 159, p. 179 (Thionville, 11 maggio 977); MGH D O III, Nr. 117, pp. 528-529 (Liegi, 26 marzo 993).

⁵⁰ Già PARISSE 1987 p. 260 l'aveva segnalato, chiarendo le ragioni per cui il documento sarebbe uno pseudo-originale (si veda in particolare la nota 17, p. 260).

tentare di rivalersi sulla proprietà monastica⁵¹. Volendo realmente identificare Teoderico con Teoderico II si dovrebbe circoscrivere questo suo secondo anno di regno al 612-13, unico periodo in cui lui, alla morte del fratello, rimase reggente anche della Lorena prima di morire. In una seconda ipotesi, invece, Nancy Gauthier tralascia di considerare la personalità di Teoderico, soffermandosi piuttosto su Eleuterio, da lei identificato con *Leutharius*, duca degli Alamanni al servizio di re Grimoaldo alla metà del VII secolo⁵². In entrambi i casi si può accettare la fondazione di un monastero femminile a Saint-Pierre nella prima metà del VII secolo.

Come si è visto, la questione delle molteplici fonti e redazioni è abbastanza intricata, ma possiamo a questo punto tirare le somme enucleando i punti principali:

1- Nel IX secolo è stata redatta una Vita di Santa Waldrada, riportante una fondazione generica sotto i re Teodoerico e Teodeberto e menzionante il corpo della santa sepolto nella chiesa del monastero.

2- Da questa Vita sarebbero derivate, in maniera presumibilmente indipendente, la *Vita s. Waldrade* trasmessa dai Bollandisti e la *Fundatio Sancti Petri* ritrovata alla BNF.

3 La *Fundatio* presenta alcuni dettagli più specifici (menzione di un *testamentum*, menzione di un portico nell'edificio, chiosa finale richiamante Adalberone II), che ne avvalorano l'affidabilità e ne permettono la collocazione certamente nell'XI secolo. È stato proposto di attribuire l'opera a una monaca o comunque un copista interno al monastero di Saint-Pierre, che avesse a disposizione fonti di prima mano.

4 Non è chiaro se la *Vita* ricopiata nel XV secolo da Johannes Gielmans sia una riduzione o derivazione successiva, o se sia invece la redazione più attinente all'originaria Vita carolingia. Presenta senz'altro molti aspetti propri della tradizione agiografica di IX secolo, ma la menzione del *monasterium* di Saint-Symphorien la farebbe collocare *post* 991. È indubbio che appaia più "generica" rispetto alla *Fundatio*.

Alla luce di quanto sinora osservato credo si possano avanzare tre considerazioni scaturite dal 'mix' di elementi nelle due fonti, che ci forniscono delle prospettive da indagare in collegamento con le differenti fasi costruttive dell'edificio. In ordine cronologico:

⁵¹ «Egit hoc anno secundo Theoderici Francorum regis, testamento ab eodem rege et cunctis suis principalibus et pluribus Galliarum ponteficibus optime firmato, et ita firmato decreto, ut si quis heredum aut parentum sancte Waldrade ductus cupiditate data Deo auferre temptaverit, legali decreto sua perdat, et quod agredietur nullo modo implere valeat.» BLENNEMANN 2011, pp. 36-37, 285.

⁵² *Leutharius* viene citato da Fredegario nel 643, MGH, S. R. M. II, p. 165; GAUTHIER 1980, p. 296.

1- La possibilità di una fondazione merovingia nel corso del VII secolo (all'inizio o a metà) appare probabile e va quindi verificata nell'evoluzione architettonica, segnatamente se è possibile ricondurre a questo periodo un determinato riadattamento dell'aula.

2- La menzione della sepoltura in chiesa di santa Waldrada, in contrasto con il luogo dove sarebbe morta in un sepolcro a lei destinato, nel cimitero delle monache a Saint Symphorien⁵³, e in contrasto anche con il costume del VII secolo di seppellire i defunti fuori dalle mura cittadine, apre la questione di una possibile *translatio* intramuranea del corpo della santa, avvenuto necessariamente prima della redazione della *Vita* trasmessa nell'edizione dei Bollandisti e prima della *Fundatio*. Se realmente, come sembrerebbe dimostrato, entrambe derivano da un archetipo comune carolingio di IX secolo, è lecito chiedersi in quale misura la compilazione di quella *Vita* fosse collegata a un rimaneggiamento dell'edificio con la collocazione entro i suoi perimetrali del corpo della prima badessa nel IX secolo⁵⁴. A tal proposito, non sfuggirà che nella *Vita s. Glodesindis* e negli Annali dei vescovi di Metz, proprio a Drogone (vescovo tra 823 e 855) è attribuita la volontà della seconda traslazione del corpo di Glossinde nell'830, all'interno della chiesa principale del monastero che da questo momento avrebbe da lei preso la dedicazione⁵⁵. L'importanza della figura di Drogone (figlio di Carlo Magno), uomo della corte impegnato a diffondere anche a Metz gli statuti approvati nell'816/17 al concilio di Aquisgrana nell'ottica di un rinnovamento anche normativo per le comunità monastiche e canonicali, e la rivalità tra i due monasteri femminili cittadini in merito alla maggior antichità di fondazione e importanza, permettono di considerare la prima metà/metà del IX secolo come un possibile momento di iniziative nelle due comunità.

3- La connotazione del luogo di sepoltura di Waldrada nelle due fonti: a questo proposito sappiamo che le reliquie di Agata arrivarono in Lorena intorno alla metà del IX secolo, per tramite dell'imperatrice Ermengarda (quindi entro l'851, anno della sua morte), moglie di Lotario I; siamo dunque ancora una volta negli anni di Drogone di Metz, coincidenti con gli anni della redazione originaria della *Vita* di santa Waldrada, e coincidenti con gli anni della prima sostanziale modifica della chiesa con la tripartizione in navate, come vedremo.

⁵³ Poco importa la veridicità della narrazione in merito al sepolcro, ciò che è rilevante è il luogo in cui venne sepolta e a cui si era avviata, riconoscendovi il cimitero delle monache, ancora nel VII secolo necessariamente in un'area cimiteriale extramuranea.

⁵⁴ Si veda *infra*.

⁵⁵ Per ulteriori questioni si veda *infra* nel paragrafo su Sainte Glossinde.

Come si intrecciano queste informazioni con la storia archeologica e storico-architettonica dell'edificio?

Negli ultimi decenni vari studiosi (Friedrich Oswald, Carol Heitz, François Héber-Suffrin, Xavier Delestre e da ultima Madeleine Will) si sono interessati del monumento e l'hanno indagato sia da un punto di vista archeologico e architettonico, che da un punto di vista stilistico per quanto riguarda le lastre scolpite. Tuttavia, la fortuna di Saint-Pierre-aux-Nonnains è fatta relativamente recente. Dopo la fase tardoantica e medievale, infatti, a partire dal XVI secolo, iniziò il declino. Nel 1552 con l'attacco delle truppe di Carlo V che distrussero buona parte degli edifici nell'area⁵⁶, la zona venne a costituire la *Citadelle* e vi si installarono dunque i militari; l'aula divenne un arsenale e rimase ad uso militare fino alla prima metà del XX secolo.

La riscoperta della chiesa⁵⁷ (**Figg. 5-6**) non risale a prima della seconda metà del XIX secolo, quando nel 1875 l'abate Ledain, in occasione di alcuni lavori di consolidamento del perimetrale nord dell'aula liberato da uno degli edifici che vi erano stati annessi, ne riconobbe l'antichità e redasse una prima descrizione del complesso, con le tecniche murarie e i materiali impiegati. Per primo attribuì giustamente i materiali all'epoca romana, identificando dei laterizi con bolli, ma li ritenne reimpiegati in un edificio di VII secolo. Le sue osservazioni rimasero necessariamente parziali, in quanto l'edificio era ancora occupato dai militari, dunque una seria indagine interna era preclusa.

Il primo tentativo compiuto di indagine archeologica arrivò pochi anni dopo con E. Knitterscheid⁵⁸, al quale si devono anche la prima pianta dell'edificio con misure in scala, i disegni dei diversi elementi e un primo accenno ad una sequenza di fasi, in particolare legate dallo studioso a quanto si poteva intuire di un Westbau distrutto (**Fig. 7**). Il contributo essenziale della campagna di Knitterscheid è stato il rinvenimento di più di quaranta lastre marmoree scolpite e pilastri (oggi conservati in chiesa e al Museo della città) appartenenti all'arredo liturgico altomedievale e reimpiegate nei pilastri della fase ottoniana (**Figg. 9-10**).

L'interesse per la storia e l'analisi dell'edificio ripresero poi nel 1942, quando Wilhelm Reusch⁵⁹, conservatore del Landesmuseum di Treviri venne incaricato dal Landesdenkmalamt di Metz di svolgere un sondaggio sistematico di tutto l'edificio e della zona limitrofa. I soldati

⁵⁶ Oltre a Saint-Pierre-aux-Nonnains venne salvata anche la cappella dei Templari che venne convertita nella torre dove veniva conservata la polvere da sparo.

⁵⁷ Per le prime fasi di riscoperta dell'edificio rimando a HEBER-SUFFRIN 1991, WILL 2001 e WILL 2010.

⁵⁸ KNITTERSCHEID 1897, 1898.

⁵⁹ REUSCH 1943.

avevano liberato l'aula, dunque si provvide ad eliminare tutte le aggiunte (la chiesa era infatti stata divisa in tre piani mediante assiti lignei) e gli annessi che si erano resi necessari nel corso dei secoli all'uso militare.

A Reusch (**Fig. 8**) si deve lo scavo che riportò alla luce le tracce dell'abside (oggi visibile in fondazione), esternamente poligonale e internamente semicircolare (9,85 x 5,10 metri), oltre che tracce di due ambienti ai lati dell'abside. L'edificio antico era dunque costituito da una sala unica rettangolare (34 x 18,50 metri), i cui muri, privi di finestre si sono conservati per un'altezza di circa 9-10 metri; un arco diaframma a oriente la connetteva all'abside. Il paramento murario, che si può apprezzare ancor oggi, era un *opus mixtum* in cui dei conci di calcare in *petit appareil* si alternano a corsi di laterizi. A ovest un ingresso monumentale, largo 5,42 metri, era composto da un arco a pieno centro, la cui chiave doveva essere a circa 9,40 metri di altezza. Infine, lungo i fianchi laterali verso l'estremità orientale erano presenti due entrate secondarie, mentre il pavimento doveva essere composto da uno spesso strato di cocciopesto, grossolanamente levigato, sul quale era alloggiato uno strato di pietre di colore blu (un calcare locale); tale pavimentazione si trovava 70 centimetri al di sotto delle soglie dell'edificio.

L'interpretazione di Reusch e di Mylus, ancor oggi accettata, vedeva nel suolo scoperto la base di un ipocausto e le due aperture rintracciate ai lati dell'abside sarebbero stati due *praefurnia*. Tuttavia, l'assenza di *suspensurae* e di altri resti lascia concludere che l'edificio non sia stato portato a compimento.

Assodata la costruzione d'epoca tardoromana e non merovingia di VII secolo dell'edificio, il range di datazione più opportuno sembrava dovesse propendere per l'inizio del IV secolo, al quale corrispondeva una funzione di rappresentanza dell'aula; ciò in virtù di due fattori: una serie di mattoni con bolli CAPOX e ADIUTEX, uguali a quelli rintracciati a Treviri, e la somiglianza che l'aula presentava proprio con l'*aula palatina* costantiniana in quella che era stata una delle capitali dell'Impero.

Negli anni Sessanta durante degli scavi nell'area a nord-ovest dell'aula si rinvennero tracce di una vasca a 16 lati e di altri insediamenti che furono interpretati anche come segno della prima presenza cristiana (per via della vasca scambiata per vasca battesimale) a Metz.

Alla fine degli anni Ottanta, però, il ricorso ad analisi archeomagnetica su una campionatura di circa 60 laterizi, provenienti sia dall'aula che da questa vasca, ha fornito i medesimi indici, cioè gli anni 400 e 370.

Alla luce di questo risultato si giunse a riconsiderare tutto l'insieme come un complesso termale, di cui la grande sala (forse la palestra?) sarebbe

rimasta incompiuta, magari a causa del fatidico 406, anno dell'invasione e devastazione da parte degli Unni⁶⁰.

La trasformazione in edificio cristiano avvenne dunque verosimilmente solo nel VII secolo, sebbene le prime modifiche – in particolare legate alle quote pavimentali – siano state di recente messe in discussione dalla Will⁶¹. Prenderemo come guida gli studi di Xavier Delestre e François Héber-Suffrin, i quali hanno diretto (Delestre) e partecipato con rilievi e nuove ipotesi (Héber-Suffrin) all'ultima e fondamentale campagna di scavi negli anni Ottanta (**Figg. 11-15**), quella che ha previsto anche l'analisi archeomagnetica, integrandoli con qualche nuova correzione dalle tesi di Madeleine Will⁶² (**Fig. 16**).

Toutes les modifications apportées à l'édifice jusqu'à l'an mil s'inscrivent dans l'espace laissé libre par l'absence de réalisation de l'hypocauste.⁶³

In effetti seguendo i rialzi delle quote pavimentali si possono ben individuare le fasi evolutive altomedievali dell'edificio.

La pavimentazione in cocciopesto venne riutilizzata come piano di calpestio ma, trovandosi 70 centimetri al di sotto delle soglie, come precedentemente ricordato, in una prima fase due piattaforme vennero inserite all'estremità occidentale e in corrispondenza della metà dell'odierna quarta campata verso oriente. A ovest la piattaforma doveva verosimilmente agevolare il passaggio all'ingresso, dalla soglia più elevata al corpo longitudinale della navata; mentre verso est veniva a costituire un'area presbiteriale rialzata. Entrambe le piattaforme erano delimitate da dei muretti, conservatisi per circa 45-60 centimetri in alzato, rivestiti da una pittura rosata (solo sul lato verso ovest), tendente a ricordare il cocciopesto pavimentale. Oltre alle lacune nette che segnalano la presenza di scale – per quanto riguarda il muretto presbiteriale sarebbe stata una scalinata centrale – un'evidenza nell'odierna navata nord ha fatto pensare a Héber-Suffrin alla presenza di un ambone, eventualmente con un suo corrispettivo nella navata sud, anche se non ci sono al momento riscontri materiali.

Un terzo muretto, della stessa fattura dei due precedenti, si trovava in corrispondenza della corda dell'abside, ed è conservato sino ad un'altezza

⁶⁰ Ipotesi prospettata come possibile anche da HEBER-SUFFRIN 1991, p. 500.

⁶¹ Si veda *infra*.

⁶² HEBER-SUFFRIN 1991; la campagna era iniziata nel 1972 e continuò fino al 1988 (dal 1987 sotto la direzione di Delestre). Prima di questa e dopo quella di Reusch e Mylus, c'era stato un sondaggio nel 1967 a cui aveva partecipato Carol Heitz, che ne avrebbe pubblicati i risultati in HEITZ 1973.

⁶³ HEBERT-SUFFRIN 1991, p. 500.

di 85 centimetri. Reusch ne aveva visto un indicatore del fatto che l'abside fosse stata rasa al suolo nel 406 e dunque il muro avrebbe chiuso la sala rettangolare. Tuttavia, la conformazione uguale agli altri due muretti e la menzione nella *Vita s. Waldradae* delle finestre dell'abside, indica che in epoca successiva l'abside era ancora esistente. Verosimilmente il muretto delimitava un'area, leggermente sopraelevata rispetto alla 'piattaforma presbiteriale', che poteva ospitare un banco presbiteriale.

Poco tempo dopo questo primo intervento, anche la quota pavimentale tra i due muretti (quello a ovest e quello delimitante l'area presbiteriale), che rimaneva in depressione, venne rialzata di circa 40 centimetri⁶⁴.

A queste fasi si lega il dibattito sulle lastre marmoree della recinzione presbiteriale, dagli studiosi ritenute alternativamente di VII secolo e di VIII (dell'epoca di Crodegango). Reusch dopo aver trovato il muretto della quarta campata, l'aveva ritenuto il muro portante della recinzione composta con le lastre; da quel momento e partendo dalla sua 'definizione', esso viene chiamato *Chorschrankenmauer*, testimoniando una correlazione tra i due elementi che va verificata.

Ad aprire la questione su una possibile individuazione di due gruppi all'interno della congerie di elementi fu sempre Héber-Suffrin nel 1991⁶⁵, e recentemente questa tesi è stata sviluppata e riaffermata da Madeleine Will, la quale individua un nucleo di VII e un nucleo, più ristretto, della metà/seconda metà dell'VIII secolo (sganciando così forse anche un'eventuale aggiunta o adattamento del cancello presbiteriale dall'epoca di Crodegango, che muore nel 766?).

Prima di riconsiderare i possibili momenti di messa in opera delle lastre e di una recinzione per la scansione interna dello spazio, vale la pena

⁶⁴ Non mi sembra dirimente l'obiezione posta da WILL 2001 e ribadita in WILL 2010 a proposito del rapporto tra le fondamenta dell'altare e l'*Altarraum*, la piattaforma corrispondente all'area presbiteriale. Considerando che l'altezza della piattaforma era stata ricondotta da Reusch a circa 1 metro (in virtù del fatto che almeno fino 90 centimetri anche in corrispondenza del perimetrale nord c'è traccia della pittura rosata), e che le fondamenta dell'altare sono state trovate fino a una profondità di 55 centimetri, la studiosa ritiene che la piattaforma (così come quella a occidente) non sia di VII secolo, in quanto non potrebbe essere contemporanea all'altare, ma ben antecedente, di V secolo, pensando a una diversa funzione indefinita dell'edificio.

⁶⁵ "Se pose en outre le problème de savoir si les fragments décorés appartiennent à une ou plusieurs phases, [...]. Toutefois, il apparaît déjà que certains piliers, à la taille plus sèche et dépourvus de décor, témoignent sans doute d'un réaménagement". HEBER-SUFFRIN 1991, p. 502. Le difficoltà poste dai frammenti sono testimoniate anche dal fatto che lo stesso autore ha espresso nel corso degli anni tre ipotesi differenti. Si può quindi solo rimanere nel campo della verosimiglianza, in mancanza di nuovi dati certi.

seguire gli sviluppi architettonici, in quanto le sculture sono state rinvenute inglobate nei pilastri di X secolo.

Appare assodato che una prima tripartizione delle navate, in concomitanza con un livellamento generale del pavimento della sala (ad eccezione della conca absidale e dell'ultimo muretto che la delimitava) a 55 centimetri sopra il pavimento romano, sia avvenuta prima della scansione che vediamo oggi. Le fondazioni delle grandi arcate ottoniane, infatti, mostrano due fasi: in un primo momento la fondazione in *opus spicatum*, larga 1 metro, taglia le prime due quote pavimentali, dunque si adatta al livellamento a 55 centimetri. In un secondo tempo la fondazione viene rialzata, con un'apparecchiatura più mediocre, necessitando una nuova trincea di fondazione che questa volta taglia anche il pavimento a 55 centimetri. È su queste ultime fondazioni che si installano i pilastri della chiesa attuale (**Figg. 15-16**), che vede anche una quota pavimentale rialzata di 20 centimetri rispetto alla precedente⁶⁶.

La cronologia della prima tripartizione in navate oscilla fra tre alternative: la metà-seconda metà dell'VIII⁶⁷, il IX⁶⁸, o la metà del X secolo.

A supporto di un rinnovamento alla metà del X secolo ci sarebbero la figura di Adalberone I (929-965), che intervenne anche con la seconda traslazione di Sainte Glossinde nel 951 e rimpiazzò i canonici di Saint Arnoul con i monaci di Gorze; e il falso diploma di Ottone I del 960 (nelle parti poi riprese dagli atti successivi è ritenuto attendibile) che parla di una riforma all'interno del monastero, mirante a restaurare la regola benedettina che ormai non veniva rispettata. Tuttavia, ripristinare la regola non rispettata, soprattutto negli anni di Gorze, non doveva necessariamente comportare la riedificazione sostanziale dell'interno dell'edificio. Soprattutto, credo si debba considerare che, grazie alla vita di Jean de Vandières, abate di Gorze dal 971 al 976, apprendiamo che il "tramite" tra il centro riformato e Saint-Pierre-aux-Nonnains fu il conte Ricuino, abate laico del nostro monastero; dunque non vi è, almeno apparentemente, intervento vescovile. D'altro canto, Saint-Pierre nell'870 era già abbazia regia e poi divenne abbazia ducale, dunque possibilmente non sottoposta alla giurisdizione del vescovo. Infine, è abbastanza

⁶⁶ Il livello raggiunto di circa 70 centimetri sopra il pavimento romano viene dunque a coincidere più o meno con la quota delle soglie.

⁶⁷ WILL 2001, WILL 2010

⁶⁸ HEBER-SUFFRIN 1991. Ma in HEBER-SUFFRIN, TRIMBUR 2009, pp. 175-177, lo studioso non si pronuncia più in merito alla datazione della tripartizione, e sembra accogliere la proposta di WILL 2010 di considerare l'altare di cui son state trovate le fondamenta di VII secolo, pertinente alla fase merovingia, come mostrato nella pianta a corredo; un altare nella stessa posizione ma di dimensioni maggiori appare raffigurato nella pianta riferita al "rimaneggiamento" con la creazione delle tre navate, dove però non compare appunto una datazione.

difficile immaginare la prima tripartizione come un intervento solo provvisorio, visto che era stato disposto anche un pavimento definitivo, e ancor più immaginare un rovinoso crollo (non attestato) a distanza di trent'anni (in quanto possiamo datare la fase ancor oggi visibile alla fine del X secolo⁶⁹). Sembrerebbe dunque, sempre restando nel campo delle ipotesi, di poter scartare un tale rifacimento nel X secolo.

Le proposte della metà/seconda metà dell'VIII e del IX secolo sono connesse ad una ormai certa rimodulazione della recinzione presbiteriale, sulla quale è dunque opportuno ritornare. Il dibattito cui accennavamo sulle differenti datazioni dell'insieme sembrerebbe "risolversi" qualora si accettassero le due fasi distinte di esecuzione dei pezzi. Questa suddivisione non è stata particolarmente presa in considerazione sino agli ultimi anni, in quanto i differenti pezzi erano sempre stati ritenuti coevi, eseguiti con una quella che sembrava una medesima tecnica di intaglio e un medesimo substrato culturale che ricorreva contemporaneamente a motivi ornamentali tardo-romani e a raffigurazioni di ascendenza germanica: quindi le differenze riscontrabili nei pezzi non erano date da epoche o maestranze differenti, bensì dalla diversificazione dei soggetti scolpiti⁷⁰.

Un'attenta osservazione dei pezzi alla luce delle ricerche più recenti, potrebbe, però, in verità giustificare la presenza di due fasi differenti, o meglio, vista la disparità del numero, la presenza di una grande fase con la maggior parte dei pezzi a nostra disposizione oggi e un gruppetto di massimo cinque pezzi ascrivibili a un momento successivo. Almeno un pilastrino, però, mostra chiaramente tracce di rilavorazione per un suo reimpiego in una struttura articolata con un angolo vivo.

Al momento, quindi, la soluzione che appare più ragionevole data ad una prima fase nella prima metà del VII secolo la maggior parte dei pezzi, che vanno in tal senso ricondotti ad una *mise en place* della recinzione già in età merovingia. Forse non a caso essi sono per la maggior parte le lastre rettangolari (**Figg. 9-10**), con motivi aniconici reticolati che molto ricordano gli apparati romboidali dell'oreficeria merovingia – e diciamo in senso generico "barbarica" – la quale prevedeva poi inserti di smalti in *cloisonné*.⁷¹

⁶⁹ Si veda *infra*.

⁷⁰ Questa era ad esempio la posizione di HEITZ 1980, che riprendeva la prima idea di HEBER-SUFFRIN 1977; entrambi datavano tutto il gruppo e la recinzione all'età di Crodegango.

⁷¹ Non sono convinta della distinzione di datazione che WILL 2001-2005 opera tra alcune lastre che hanno simili motivi disposti in modo diverso; assegnarne due all'età merovingia porterebbe ad assegnarvi anche l'altra. Gli elementi dell'ipotetica fase carolingia (VIII o IX) risultano in ogni caso pochissimi, anche comprendendo il pilastrino rilavorato su tre lati e la lastra con la raffigurazione

Alla fase successiva, cioè quella che dovrebbe essere corrispondente ad un riadattamento dell'andamento del tracciato, apparterebbe sicuramente come pezzo di spicco la lastra con il Cristo (Fig. 17). L'opera ha riscosso molteplici attenzioni, essendo ad oggi l'unico pezzo con raffigurazione antropomorfa di tutto il gruppo. La divergenza di datazione tra due ipotesi circa la diffusione della lastra, per quanto sia di pochi anni, risulta fondamentale in connessione alla presunta iniziativa di Crodegango di rinnovare l'arredo liturgico dell'edificio, analogamente a quanto aveva fatto per la cattedrale. Heitz, Héber-Suffrin e coloro che tendono ad attribuire a Crodegango l'intervento, datano naturalmente la lastra nel periodo del suo episcopato, terminante nel 766. La Will ha però di recente proposto confronti che porterebbero ad una datazione di pochissimo successiva, intorno agli anni Ottanta del secolo, con conseguente rimaneggiamento della recinzione in quel frangente, senza quasi interessarsi del 'problema Crodegango', salvo poi ipotizzare il rinnovamento in vista di una *schola cantorum*, conseguenza della riforma attuata dal vescovo.

La lastra raffigura un personaggio togato, avente la mano destra benedicente e la testa nimbata con sopra una croce *pattée*. La figura occupa lo spazio interno di un'edicola e va certamente identificata con Cristo.

Questa lastra, proprio per la tipologia di rappresentazione, sarebbe stata abbastanza inadatta ad una recinzione e avrebbe potuto forse meglio rappresentare la decorazione di un fronte di altare.

Il confronto più volte proposto è quello con l'altare di Ratchis a Cividale del Friuli, eseguito dall'ultimo duca longobardo certamente entro il 774. Molti elementi ben si attagliano al confronto, tuttavia la questione di un'identificazione su base stilistica nell'arco di circa quattordici anni è costretta a rimanere in sospeso, in quanto non vi è neppure una particolare cesura storico-politica in Lorena tra il 766 (più o meno) e il 780 che possa giustificare simili cambiamenti di stile.

Accenno brevemente anche all'ipotesi che vedeva un rimaneggiamento della recinzione nel IX secolo, anche se era l'ipotesi del 1991 di Héber-Suffrin, che poi lo stesso studioso modificò. Inizialmente l'avevo presa in considerazione più per una suggestione che per una reale possibilità di correttezza. Un intervento verso la metà del IX secolo, infatti, avrebbe significato essere negli anni di Drogone di Metz, personaggio tanto significativo quanto il suo predecessore di un secolo prima; avrebbe significato essere negli anni in cui verosimilmente la redazione originaria

del Cristo. Un riallestimento in una transenna con andamento più complesso rispetto a quello rettilineo ne richiede certamente di più, dunque dobbiamo ammettere che un buon numero (quelle non reimpiagate nei pilastri di X secolo) sono andate disperse.

della Vita di santa Waldrada veniva redatta; avrebbe quindi significato essere negli anni dell'arrivo delle reliquie di S. Agata in Lorena con la conseguente dedicazione di un altare nella chiesa, davanti al quale sarebbe stato deposto proprio il corpo di santa Waldrada. Considerato quanto detto in precedenza, era infine un range cronologico che ben si prestava a una possibile traslazione del corpo della santa titolare all'interno della chiesa da lei fondata. Se però ora scartiamo un rimaneggiamento della recinzione con la conseguente tripartizione in navate nel IX secolo, collocandolo preferibilmente nell'VIII, tutte le altre connessioni vengono a cadere? In verità, non credo. Pur restando nell'ambito delle ipotesi, la figura di Drogone non fornisce meno appigli di quanti ne potesse dare Crodegango.

In pianta e in alzato, invece, l'articolazione dell'ultima fase si può ancora ammirare e ricondurre a come doveva essere prima delle modifiche nel corso dei secoli moderni, che hanno inciso in particolar modo sul sistema di copertura (**Fig. 18**). La scansione in tre navate dell'aula è data da due file di cinque pilastri rettangolari oblungi (2 metri x 1) in *moyen appareil*, articolati solo con un lesena sul lato rivolto alle navate laterali, in quanto destinata a reggere gli archi diaframma. Le indagini del 1987 hanno anche indicato la presenza di un arco diaframma nella navata centrale, in corrispondenza del terzo pilastro partendo da oriente, che avrebbe in questo modo segnalato in alzato la distinzione tra il corpo delle navate e la zona presbiteriale. I sostegni presentano delle imposte lisce di appoggio per le cinque arcate a tutto sesto e a doppia ghiera di mattoni.

Il muro della navata maggiore è un *petit appareil* e solo quello nord presenta filari di *opus spicatum* poco sopra la ricaduta degli archi; le monofore a tutto sesto e spalla dritta si aprivano poi a 3,50 metri sopra l'estradosso delle arcate e sono oggi tamponate e malamente visibili⁷². La copertura di tutto l'ambiente doveva essere lignea.

Poco dopo il completamento del corpo delle navate doveva prendere avvio la costruzione della prima fase di quel *Westbau* di cui faceva parte il famoso *portico* menzionato nella *Fundatio sancti Petri*.

Collegando l'ultima fase di costruzione della chiesa con le fonti sopra citate, si è giunti concordemente ad ascriverla durante l'episcopato di Adalberone II, anche se non necessariamente da imputare alla sua persona⁷³.

⁷² Le finestre oggi visibili sono successive all'intervento tardo-gotico, e risalgono al momento della divisione in tre piani dell'ambiente quando era ad uso militare.

⁷³ I caratteri costruttivi dell'edificio ben si attagliano a questa datazione, anche se, come ha fatto notare Héber-Suffrin, la deduzione di una ricostruzione da parte del vescovo è indiretta, in quanto nella *Vita S. Adalberonis*, tra le ricostruzioni attribuite a questo vescovo (come i monasteri di S. Symphorien e la fondazione di Sainte-Marie-aux-Nonnains), non compare Saint-Pierre. Credo che a questo

La costruzione del *Westbau* seguirebbe a distanza di pochissimi anni, in quanto i caratteri stilistici differiscono di poco. Esso venne eretto sfruttando la prima campata occidentale della chiesa esistente: dunque quella che oggi costituisce la facciata con l'ingresso era in realtà la parete interna della costruzione. Un grande arco diaframma venne impostato tra la prima e la seconda campata e i suoi supporti si addossavano semplicemente ai pilastri oblungi, anche se non sull'asse. La sua altezza originaria doveva corrispondere a quella dell'arcata che si apriva sull'abside, mentre nelle navate laterali due archi simmetrici furono inseriti poco sopra gli archi diaframma esistenti "raddoppiandoli", in modo da contraffortare la spinta dell'arcata centrale. Al piano terra, tra i supporti del grande arco, si aprivano due arcate, oggi murate, che lateralmente ricadono su due semipilastri addossati ai sostegni, e al centro convergono entrambi su un pilastro quadrato, poggiato sopra un blocco di calcare monolitico di reimpiego. Le due aperture dovrebbero essere in fase con quella dell'arco diaframma centrale: dovremmo dunque pensare che questo spazio al pian terreno, comunicante con il resto del corpo longitudinale tramite queste due arcate, e con le navate laterali tramite altre due arcate, a nord e a sud, costituisse il portico di cui fa menzione la fonte.

Mi sembra condivisibile la proposta di ipotizzare lo sviluppo in alzata come una torre di facciata estremamente aperta verso l'interno della navata mediante l'arcata, analogamente a ciò che è stato notato nel *Westbau* del San Pantaleone di Colonia (datato tra l'altro tra 984 e 996)⁷⁴.

La scelta di ricavare il *massif occidental* sull'ultima campata sembrerebbe comunque una conseguenza della mancanza di spazio, vista la prossimità del bastione della cinta muraria.

Se nei primi decenni dell'XI secolo venne innalzato il *Westbau*, a distanza di poco tempo tale struttura subì la prima modifica: l'apertura creata dal grande arco venne tamponata e al suo posto si aprirono quattro arcate basse, che poggiavano sulla sporgenza delle imposte laterali dell'arco precedente e che mostrano ancora oggi ghiera con alternanza di mattoni e piccoli conci calcarei. Appare ragionevole ricondurre l'intervento a un tentativo di consolidamento a poca distanza (siamo circa alla metà dell'XI secolo) dalla costruzione del grande arco diaframma.

La terza modifica, molto incisiva e volta ad un'azione di consolidamento generale, ha comportato a sua volta il tamponamento delle quattro arcate,

proposito vada ancora tenuto a mente lo *status* di Saint-Pierre come abbazia regia e poi ducale, quindi è possibile che gli interventi occorsi non siano da attribuire direttamente al vescovo, anche se avvenuti durante il suo episcopato. Ad ogni modo un rinnovamento è suggerito anche nell'atto di Ottone III del 993.

⁷⁴ HEBER-SUFFRIN 1991, p. 507.

sostituite da una coppia di bifore di rozza fattura, oltre che un raddoppiamento delle arcate nord e sud a contraffortare il campanile. Un indizio di datazione è dato dal materiale con cui occorsero questi interventi: una pietra gialla di Jaumont, che trova diffusione nelle costruzioni a Metz soprattutto alla fine del XII secolo⁷⁵. Risulta dunque plausibile una datazione intorno al 1200 per quest'ultimo rimaneggiamento della torre di facciata.

Interrogarsi sulla destinazione dello spazio alto della tribuna ci porta al punto per noi di maggior interesse: il "coro delle monache". Benché talvolta, nelle fondazioni femminili, la tribuna occidentale ospitasse il coro delle monache⁷⁶ che doveva essere fuori dall'area del santuario, nel caso di Saint-Pierre-aux-Nonnains sappiamo con certezza che non era così. Infatti, nel corso degli scavi del Reusch, e ancor meglio dopo il sondaggio più approfondito degli anni Ottanta, è emersa la traccia di una sorta di "pedana" di forma quadrata irregolare che occupava tutta la seconda campata e un po' meno della metà della terza (Fig. 19). Agli scavi del 1942 dobbiamo la conoscenza delle tre fasi di questo coro a partire dal X secolo: la prima fase della piattaforma è infatti coeva alle fondazioni della navata ottoniana. Il dispositivo era costituito essenzialmente da muretti destinati a supportare una piattaforma sopraelevata. In una seconda fase i muretti nord e sud vengono raddoppiati, aumentando lo spessore verso l'interno, forse per ospitare le sedute del coro. In una terza fase la superficie interna viene colmata con una malta molto spessa, nella quale sono rimaste tracce di scanalature perpendicolari, quasi un sistema di canali, che sembrano da ricondurre a un alloggiamento di travi, impiegate per ricevere delle ceramiche sferiche diffuse nella regione lorenese e chiamate *Kugeltöpf*⁷⁷. Queste ceramiche dovevano costituire un sistema per permettere una migliore acustica.

Essendo in fase con l'elevazione delle navate ottoniane, l'esistenza del coro delle monache potrebbe aver comportato l'impossibilità di affrancare la parete interna del *massif* di facciata sull'asse dei primi due pilastri oblungi della navata.

Le modifiche che abbiamo visto sembrano da circoscrivere sempre alla fine del X – metà XI secolo, e saranno mantenute fino alla soppressione

⁷⁵ *Ibidem*, p. 510.

⁷⁶ Cfr. *infra* nel capitolo sulle fondazioni tedesche e in particolare MUSCHIOL 2001, pp. 129-148.

⁷⁷ La loro diffusione è riscontrata dal IX secolo sino al periodo romanico compreso, dunque non aiutano a stringere su una cronologia più precisa. HEBER-SUFFRIN 1991, p. 510.

del monastero nel 1552, con un solo leggero ampliamento del coro verso est in età gotica⁷⁸.

Se dunque la tribuna alta non era stata creata per ospitare il coro delle monache, si può solo supporre un uso come cappella, anche se non possiamo ricondurre la presenza di alcun altare dedicato.

In verità, le due fonti summenzionate ci testimoniano del famoso altare di Sant'Agata, nel portico a destra.

2.1.2 SAINTE-MARIE-AUX-NONNAINS

L'abbazia di Sainte-Marie-aux-Nonnains, oggi distrutta, era collocata nella Cittadella, non lontano da Saint-Pierre-aux-Nonnains e come questa venne secolarizzata nel 1562 e usata come arsenale fino al XIX secolo; fu definitivamente distrutta nel 1901-1902⁷⁹. Benché le fonti siano leggermente ambigue, la fondazione del cenobio è da attribuire ad Adalberone II (984-1005); la chiesa viene situata sul luogo di uno xenodochio, dedicato alla Vergine ed esistente dall'VIII secolo, in quanto compare nella lista stazionale dell'epoca di Crodegango⁸⁰.

Nonostante la chiesa sia distrutta, alcuni documenti e disegni analizzati da Héber-Suffrin hanno permesso di restituire gli aspetti salienti. L'edificio presentava una navata unica, praticamente quadrata (larga 11,10 metri e lunga circa 11,50), sulla quale si innestava un transetto sporgente (lunghezza totale 29 metri) concludentesi in tre absidi a oriente, e un avancorpo diviso in tre navatelle a occidente (**Figg. 20-23**). L'incrocio del transetto era limitato a ovest da due pilastri rettangolari e separato dal coro da altri due pilastri di dimensioni più ridotte: i supporti indicherebbero quindi l'originaria presenza di un arco diaframma trasversale alla navata. Altri quattro pilastri ricevevano le arcate che

⁷⁸ Nel corso del XV secolo vi furono numerosi interventi a Metz sulle fabbriche di età ottoniana (avvenne anche per il coro della Cattedrale Saint Etienne); a Saint Pierre gli interventi non furono particolarmente distruttivi, venne introdotta una copertura voltata sulla navata centrale e sulle laterali – ne sono testimonianza le volte ancora esistenti lungo la navata minore settentrionale e le semicolonne con le imposte per la ricaduta delle articolazioni. Le colonne sono tutte conservate a una medesima altezza in quanto, dopo il 1552, con lo smantellamento delle volte esse fornirono l'appoggio di un soppalco ligneo che divideva in alzato la chiesa creando più piani. In epoca gotica non sembra sia stata neanche distrutta l'abside, fatto che intervenne solo quando servì un accesso più ampio verso la *Citadelle*.

⁷⁹ Ad oggi il contributo più completo sull'edificio è HEBER-SUFFRIN 1982, pp. 71-100.

⁸⁰ KLAUSER 1930, pp. 162-193.

separavano l'incrocio dai bracci del transetto. Considerando tutti gli aspetti e le fasi, è stata proposta schematicamente una cronologia degli interventi come segue:

- la chiesa venne costruita dopo il 980 verosimilmente, a parere di Héber-Suffrin, a imitazione del San Pantaleone di Colonia; una data vicino al 995 sembrerebbe appropriata, in quanto questa data segnala l'inizio dei lavori anche al San Lucio di Werden (**Fig. 22**), di planimetria pressoché identica. Già per questa prima fase sembrerebbe ragionevole supporre la presenza di tutte e tre le absidi sulla testata orientale;

- nella prima metà dell'XI secolo avrebbe potuto essere aggiunto il Westbau, che indicherebbe probabilmente già in questi anni l'esistenza di una tribuna aperta sulla navata. Tuttavia, un'appartenenza del corpo occidentale già alla prima fase di edificazione dell'edificio non può essere esclusa; in tal caso, però, bisognerebbe posticipare l'inizio dei lavori.

- Tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo si avviarono senz'altro lavori di decorazione: alcune sculture possono infatti essere datate a questo periodo. Quasi certamente si intervenne anche nell'area orientale; per questa fase è stato proposto di restituire un alzato che, anche nelle proporzioni, doveva ricalcare il San Pantaleone e, in generale, il sistema diffuso nell'architettura ottoniana, dove l'altezza dei sostegni corrispondeva allo spazio che li separava e che dovevano connettere.

Questi elementi ci consentono un'osservazione che sarà anche esplicitata a breve: le diverse possibilità di posizionamento del 'coro delle monache'. Se a Saint-Pierre avevamo una piattaforma lignea in mezzo alla navata, in questo caso è presumibile pensare a una tribuna aperta nell'avancorpo, oppure allo sfruttamento di uno dei due bracci di transetto⁸¹.

⁸¹ Lo stesso Héber-Suffrin ha anche dedicato al caso delle abbazie femminili lorennesi una parte del contributo in AVANT-NEFS 2002, alle pp. 165-167. Venivano in questo frangente individuati, oltre all'esempio di Saint-Pierre a Metz – nel quale l'avancorpo non serviva da tribuna delle monache – quello di Saint-Maurice-Saint-Goery a Epinal, dove il coro delle monache in età moderna è attestato nella possente torre quadrata di facciata, oltre che all'estremità orientale della navata della chiesa. Il caso più interessante sembrerebbe però essere quello di Saint-Maur a Verdun, dove sia il corpo occidentale, che quello orientale erano provvisti di cripta. L'ingresso era posto lungo il perimetrale sud, così che entrando ci si trovava di fronte l'altare della Trinità; a sinistra, sopra la cripta occidentale era collocata la tribuna delle monache, mentre a oriente vi era la zona presbiteriale dedicata ai chierici e nella cripta sottostante trovavano posto le sepolture delle monache intorno all'altare di San Maurizio. L'ingresso dal lato sud permetteva anche la comunicazione con la parrocchiale di Saint-Médard che si era andata costruendo secondo dei principi che sono qui analizzati nel § 2.2.1.

2.1.3 SAINTE GLOSSINDE

Il complesso di Sainte Glossinde ci presenta una prospettiva differente rispetto a quella che finora ha interessato l'indagine circa la realtà di Metz e dei suoi monasteri femminili. Non si tratta più, infatti, di analizzare nel dettaglio un singolo edificio con le sue evoluzioni architettonico-spaziali e i suoi elementi scultorei⁸², bensì di considerare l'articolazione del monastero come *Kirchenfamilie*⁸³, in quanto espressione della topografia liturgica, per introdurre un concetto che poi proveremo a verificare nei prossimi paragrafi e nel contesto milanese.

Le origini merovinge del monastero femminile dedicato a Glossinde a partire dal X secolo sono altrettanto incerte e nebulose di quelle di Saint-Pierre-aux-Nonnains, in quanto le fonti per determinarne la fondazione sono solo di natura agiografica, e sono originariamente di compilazione – ancora un volta – carolingia. Le incongruenze riscontrabili sono varie, tali per cui una fondazione nel corso dell'VIII secolo è stata variamente sostenuta⁸⁴ e non è da escludere.

Tuttavia, l'organizzazione di molteplici *oratoria* all'interno del monastero appare 'completa' sicuramente in età carolingia, dunque una fondazione dell'*ecclesia* più antica nel VII piuttosto che nell'VIII secolo, non condizionerà per il momento il nostro discorso.

La *Vita, translationes et miracula s. Glodesindis* ci è pervenuta in due redazioni: la prima tardocarolingia, composta da un anonimo autore, che

⁸² Anche perché la chiesa di Sainte Glossinde è oggi distrutta e si trovava nel luogo dell'attuale chiesa tardogotica. Klausner la identificava erroneamente con la chiesa di San Pietro presente nella lista stazionale dell'VIII secolo: KLAUSER 1930, pp. 162-193, BELGICA PRIMA 1986, p. 46.

⁸³ Per la definizione si veda BODARWÉ 2002, pp. 111-131; la proposta di adattare il concetto a Metz è in BLENNEMANN 2007, pp. 319-326.

⁸⁴ Questa è l'opinione di GAUTHIER 1980. GAILLARD 2006, p. 81, dopo aver comunque preso in considerazione l'ipotesi di fondazione nel VII secolo per entrambi i monasteri della città, scrive: "*Il est donc possible que l'installation de monastères féminins dans les murs de Metz soit plus récente que ne laisse supposer une première lecture des vitae: l'un comme l'autre ont pu être fondés au milieu du VIII siècle à l'époque de l'épiscopat de Chrodegang*". Ammettendo questa ipotesi, nella zona i primi insediamenti femminili sarebbero da ricondurre alle campagne nella diocesi di Toul (Remiremont e Bonmoutier). Se così fosse, la dinamica insediativa apparirebbe ben diversa da quella dell'Italia Settentrionale, dove i primi complessi femminili, pressoché sempre legati alla dinastia longobarda, si concentravano all'interno delle mura cittadine, spesso a ridosso di queste, in coincidenza delle aree che erano di proprietà della dinastia o di nobili laici legati al re (cfr. infra e VERONESE 1987, pp. 355-416). La posizione ricalcherebbe, in effetti, quella dei due monasteri messini e anche del St. Jean di Arles.

ebbe pochissima diffusione; la seconda composta nell'ambito della riforma lorenese del X secolo da Jean de Saint Arnoul (+ ca. 984) su commissione proprio delle monache di Sainte Glossinde.

Entrambe le vite narrano le vicende a partire dalla nascita della santa, che avvenne all'epoca del re Childerico. I suoi genitori, il duca Wintrio e la moglie Godila, cercarono di farla sposare con un nobile di nome Oboleno. Per la prima volta si manifestò la volontà divina, in considerazione del voto di castità pronunciato da Glossinde, che sin da giovane età si era mostrata molto devota. Improvvisamente, infatti, scoppiò una rivolta contro il re e proprio il nuovo sposo di Glossinde venne catturato. Di fronte al rifiuto di risposarsi, come sarebbe stata volontà dei genitori, la santa venne affidata in custodia alla zia Rotlinde che viveva a Treviri *in sanctae conversatione*. Obbligata a rientrare a Metz per le nozze, il giorno del matrimonio, Glossinde scappò dalla Cattedrale di Santo Stefano. La collera dei genitori si manifestò nella reclusione: la giovane venne infatti trattenuta in Cattedrale, dove rimase senza cibo né acqua per sei giorni; il settimo giorno, una domenica, comparve un angelo che le posò un velo sul capo. I genitori, testimoni della cerimonia divina, cambiarono finalmente idea sul suo destino e, dopo un secondo breve soggiorno a Treviri, le donarono molti beni, tra questi un pezzo di terreno a Metz, che fu la stessa Glossinde a volere dentro le mura. Qui fece costruire un monastero, chiamato *Supterius (...) Monasterium*⁸⁵.

Il racconto prosegue con gli anni di governo del cenobio e, infine, con la morte di Glossinde, che venne sepolta nella chiesa dei Santi Apostoli (la futura Saint Arnoul) collocata a sud della città, fuori dalle mura⁸⁶. La seconda redazione della Vita tramanda che il corpo riposò per venticinque anni sul lato sinistro della cripta della chiesa, finché Glossinde stessa non apparve a una monaca affidandole il compito di costruire una chiesa cimiteriale dedicata a Santa Maria nei pressi del monastero che, attraverso un'apertura nelle mura cittadine, potesse essere messa in comunicazione con la chiesa del cenobio interna alla città. Costruito l'oratorio, il corpo della santa fu solennemente traslato, accompagnato da una processione *cum psalmis et hymnis ac canticis*⁸⁷.

Nella nuova chiesa di Santa Maria il corpo venne collocato a destra dell'altare. La leggenda continua con riferimenti alle proprietà

⁸⁵ DE S. GLODESINDE VIRGINE, p. 204.

⁸⁶ A conclusione della narrazione Jean de Saint Arnoul rivolge una critica al redattore della prima versione della Vita, notando sia le imprecisioni circa il sovrano, che andrebbe identificato con Childerico III, sia l'erronea menzione della chiesa in cui venne sepolta Glossinde. Il redattore della prima Vita, infatti, tramanda che venne sepolta a Saint-Arnoul, ma la chiesa, ai tempi di Glossinde era ancora dedicata agli Apostoli.

⁸⁷ DE S. GLODESINDE VIRGINE, p. 205.

taumaturgiche del corpo della santa, nei confronti di coloro che si recavano a chiedere aiuto. Una notte, un'altra monaca apprese in sogno che c'era un topo nel sarcofago di Glossinde che rosicchiava il suo piede. Allora la tomba venne aperta per procedere ad una seconda traslazione del corpo. Questa avvenne all'epoca di papa Gregorio IV, Ludovico il Pio e Drogone. Il vescovo pregò i canonici della Cattedrale di spostare il corpo, che venne deposto nella chiesa intramuranea del monastero, fino ad allora dedicata ai SS. Maria, Pietro e Sulpicio, dietro l'altare maggiore⁸⁸. Entrambi gli autori datano la traslazione al 14 Marzo 830.

Grazie alla testimonianza delle due traslazioni possiamo rintracciare le chiese che componevano la *Kirchenfamilie*⁸⁹ di Sainte Glossinde: senz'altro la chiesa intramuranea, che si trovava nella zona sud-est della città, e la chiesa dedicata a Santa Maria extramuranea, che si trovava *in fronte orientali* rispetto alla chiesa principale. A queste va aggiunta una chiesa dedicata alla Santa Croce (*oratorium quoddam S. Crucis infra septa ipsius monasterii*)⁹⁰. Entrambi gli autori riportano, a questo proposito, di una monaca che conservava un olio taumaturgico ricavato dalla tomba della santa per portarlo *ad basilicam sancte Crucis, quae est intra septa monasterii*. Gordon Blennemann ha ipotizzato che questo fosse un oratorio destinato alla liturgia delle ore, dove ai laici non era permesso entrare, assimilando questa chiesa all'oratorio interno e la basilica principale all'oratorio esterno, ricalcando la tipologia diffusasi a partire da Arles.

Al termine di questa breve panoramica sulla realtà dei monasteri femminili di Metz, si possono cominciare a enucleare degli aspetti che poi andranno riscontrati nella realtà milanese, e cioè:

- la necessità e l'utilità di una crasi tra fonti di natura diversa per definire anche monasteri distrutti;
- l'esistenza e il posizionamento del coro delle monache;
- il posizionamento di questi monasteri nella topografia cittadina e la loro organizzazione in *Kirchenfamilie*. Nel caso di Metz sappiamo, tra l'altro, che se i monasteri femminili non erano contemplati nella lista stazionale dell'VIII secolo riferita da Klauser a Crodegango, essi compaiono il secondo e terzo giorno delle Rogazioni, e anche come *stationes* durante le celebrazioni in onore di San Clemente, secondo quanto testimoniato dal Processionale di XI secolo⁹¹;

⁸⁸ «*Provisa est ei sepultura in eodem monasterio in ecclesia seniori post altare quod constructum est atque sacratum in laude et honore sanctae Dei genitricis Mariae ac beati Petri principis apostolorum necnon et sancti Sulpicii egregii confessoris*»; *Ibidem*, p. 206.

⁸⁹ Per la diffusione e il concetto delle *Kirchenfamilie* si veda il prossimo paragrafo.

⁹⁰ BELGICA PRIMA 1986, pp. 47-48.

⁹¹ KLAUSER 1930, pp. 162-193; HEBER-SUFFRIN 2003, pp. 19-24.

- la doppia possibilità di tutela e di gestione del cenobio, se sotto influenza vescovile, piuttosto che regale.

2.2 L'INSTITUTIO SANCTIMONIALIUM AQUISGRANENSIS DELL'816 E IL SUO RAPPORTO CON LA REGOLA BENEDETTINA

Hanc constitutionem sacer conventus anno incarnationis Domini DCCCXVI., indictione X., anno siquidem gloriosissimi Hludowici imperatoris tertio, in Aquisgrani palatio eodem monente principe ob animarum sanctimonialium canonicè degentium salutem divina inspirante gratia ex sanctorum patrum auctoritatibus velut ex pratis vernantibus quosdam flosculos collegit et in unum congressit atque communi voto communique consensu sanctimonialibus tenendam observandamque percensuit⁹².

Durante il Concilio di Aquisgrana dell'816, dopo la delibera dell'*Institutio Canonicorum*, basata sostanzialmente sulla *Regula* che alcuni decenni prima Crodegango aveva creato per il clero di Metz, si produsse la prima legislazione in merito alle *sanctimoniales*, conosciute poi con il nome di canonichesse.

Nonostante si possa riscontrare un'ambiguità di termini, in quanto spesso anche le monache erano appellate *sanctimoniales* o donne *deo sacratae*, i canoni di Aquisgrana si rivolgevano a coloro le quali non erano ancora assoggettate ad una regola monastica – segnatamente, in periodo carolingio, quella benedettina – affidandosi direttamente alla cura del clero canonico e del vescovo.

Allo stato attuale degli studi, sembra che le canonichesse non abbiano trovato diffusione al di fuori delle terre germaniche dell'Impero, caratterizzandosi, con il passare dei decenni, come grandi fondazioni destinate a giovani nobili, figlie di imperatori, imperatrici vedove, che talvolta furono le medesime fondatrici o benefattrici di questi centri⁹³.

La realtà canonica femminile ha ricevuto molte attenzioni da parte della storiografia tedesca, che ha scandagliato i vari aspetti da molteplici punti di vista, a partire da quello normativo, fino a quello archeologico e

⁹² WERMINGHOFF 1906 (MGH), p. 422.

⁹³ Basti pensare alle disposizioni testamentarie di Teofano per Essen, che costituiscono anche un'utilissima fonte per identificare le chiese e gli spazi canonicali.

liturgico⁹⁴. Rappresentano quindi una solida base di appoggio per poterci soffermare su alcune questioni di particolare interesse all'interno del nostro discorso.

Mi riferisco in particolare al rapporto dell'*Institutio* con la regola benedettina – fattore non di poca importanza anche alla luce degli influssi della riforma carolingia a Milano – e, in conseguenza di ciò, alle disposizioni riguardanti l'*ecclesia*, gli oratori e il coro delle monache, considerando inoltre la clausura e quanto abbiamo notato circa le prime regole monastiche⁹⁵.

La riforma carolingia legata al nome di Benedetto di Aniane determinò in particolare negli anni 816-819 la diffusione della regola benedettina come unica regola 'valida' e universale all'interno dell'Impero. Naturalmente questo valeva anche per le comunità femminili, pur se la regola di Benedetto, come già ricordato varie volte, non era pensata per dei cenobi femminili e, dunque, le diverse comunità la adattavano per quanto possibile.

Non troppo curiosamente, dopo aver ribadito l'applicazione generalizzata della regola benedettina, i riformatori carolingi non si preoccuparono di legiferare per i monasteri femminili, ma dibattevano, già da qualche concilio, in merito alle donne che, pur essendo religiose, non seguivano la *vita regularis*.

Franz J. Felten ha ben argomentato il percorso che ha portato a polarizzare le forme di aggregazione religiosa femminile in *vita regularis*, appunto, e *vita canonica*⁹⁶. Un percorso con varie tappe, ravvicinate, dal Concilio di Ver del 755, passando per il Capitolare di Francoforte del 794, ai Capitolari Bavaresi dell'800, quelli di Diefenhofer dell'805, per arrivare al Concilio di Chalon dell'813, quando troviamo delle *sanctimoniales quae se canonicas vocant*⁹⁷. Per loro il concilio emanò undici brevi *canones*, nei quali la clausura giocava un ruolo molto importante⁹⁸. Ad esempio era sancito che potessero entrare degli uomini solo se vi erano dei lavori da fare e che i preti non dovessero restare all'interno del monastero oltre la durata della messa. In uno dei canoni vennero menzionati gli *stipendia* che

⁹⁴ Fondamentali in tal senso, tra gli altri, SCHILP 1998, MUSCHIOL 1994, 2001, CRUSIUS 2001, FELTEN 2004, 2011, i volumi della serie *Essener Forschungen zum Frauenstift*, BODARWÉ 2002, ELLGER 2003, LOBBEDEY 2003, KRONE UND SCHLEIER 2005. Rimando a questi studi e in generale alla letteratura tedesca per un approfondimento completo della questione. Mi limito a circoscrivere ad aspetti che possono fornire poi elementi nella seconda parte dell'elaborato.

⁹⁵ Si veda capitolo 1.

⁹⁶ FELTEN 2004, pp. 551-573.

⁹⁷ CRUSIUS 2001 p. 9.

⁹⁸ Ad esempio le *sanctimoniales* potevano lasciare il 'monastero' solo quando lo permetteva la badessa.

la badessa doveva fornire alle canonichesse, affinché queste potessero far fronte alle spese del cibo e delle bevande. Così organizzate, le *sanctimoniales* erano poste *sub manu episcopi*, e dunque si cominciò ad istituzionalizzare un tipo di vita comune riconosciuta alternativa al cenobio benedettino. Buona parte dei canoni di Chalon vennero tenuti in considerazione ed elaborati nell'*Institutio* di Aquisgrana dell'816.

Il testo aquisgranense è preceduto da una serie di estratti da altre regole o lettere rivolte alle *virgines*, che fungono da guida e premessa alla regola vera e propria; tra esse compare anche il *Vereor* che Cesario indirizzò alle monache di Saint Jean ad Arles.

Scorrendo il testo dei canoni si può facilmente rispondere alla prima questione che ci si era posti sulla tipologia di rapporto con la regola benedettina. Al netto di una differenza che potremmo definire 'ontologica' – alla base della monacazione vi era un voto, mentre la scelta di una canonichessa veniva fatta solo in base all'approvazione di attitudine e idoneità, oltre che naturalmente di vocazione – il rapporto è senza dubbio di forte dipendenza. Le diversità in merito a questioni pratiche⁹⁹ erano limitate rispetto alle numerose corrispondenze, che testimoniano come Benedetto di Aniane avesse usato la regola benedettina come guida, anche per redigere queste norme.

2.2.1 'RAUMKONZEPT' E SOLUZIONI DI CORO NELLE KANONISSENSTIFTUNGEN

Uno degli aspetti più interessanti dell'*Institutio* riguarda quello che Thomas Schilp ha definito *Raumkonzept*, cioè il concetto dell'organizzazione spaziale interna ai conventi¹⁰⁰.

L'*Institutio* separa chiaramente gli ambienti di clausura riservati alle canonichesse, da quelli che erano considerati 'fuori' dalla clausura, e che dunque potevano essere aperti ad esterni.

La clausura viene identificata e segnalata con termini quali *claustra*, *claustra monasterii* e *septa monasterii*¹⁰¹. Questo spazio era chiuso da una porta, nelle vicinanze della quale vi era un *auditorium*, per ricevere gli esterni. Vengono poi nominati il dormitorio, il refettorio e, soprattutto, la *domus Dei*, cioè l'*ecclesia* che si trovava all'interno della clausura. Rimane tuttavia incerto se questa chiesa fosse o meno aperta ai laici, in quanto,

⁹⁹ Ad esempio il mantenimento degli *stipendia* alle canonichesse come già prescritto a Chalon.

¹⁰⁰ SCHILP 1998, pp. 98-99.

¹⁰¹ Per la diversa accezione della locuzione *septa monasterii* in riferimento alla clausura si veda anche § 1.3.

riferendosi alla regola benedettina piuttosto che a quella di Cesario, sembrerebbe esserci solo quest'aula e non una pluralità di *oratoria*. Particolarmente rilevante, infine, la presenza prevista di una chiesa destinata ai chierici che dovevano occuparsi delle funzioni del convento e delle loro abitazioni, collocate all'esterno del recinto monastico.

In riferimento ai vari edifici e alle diverse funzioni sono scaturite le interessanti osservazioni di Katrinette Bodarwé e di Otfried Ellger¹⁰², circa la relazione tra le due o più chiese dei complessi monastici, e l'applicazione alle realtà di canonichesse del concetto di *Kirchenfamilie*, coniato da Edgar Lehmann nel 1952-53 a proposito dei contesti cattedrali e monastici maschili¹⁰³.

L'attenzione per le differenti cappelle pertinenti ad una fondazione femminile si è posta originariamente con il caso di Essen, in riferimento alla cappella di San Quintino, che sorgeva all'interno della clausura e che, datata al IX secolo, dovrebbe essere il nucleo più antico della fondazione canonica femminile¹⁰⁴.

¹⁰² BODARWÉ 2002, pp. 111-131; ELLGER 2003, pp. 129-159.

¹⁰³ LEHMANN 1952/53.

¹⁰⁴ Per un'analisi del complesso con tutte le voci bibliografiche precedenti rimando a KOSCH 2010. Essen è una delle fondazioni di canonichesse più importanti e ancora oggi presenta peculiarità architettoniche che la rendono variamente studiata. Nonostante i rimaneggiamenti successivi, alla prima fase ottoniana di X secolo appartengono parti dei perimetrali nord e sud del corpo longitudinale, le due cripte (interna ed esterna) sotto il coro orientale e resti dei bracci del transetto, oltre al Westbau occidentale – vero e proprio controcoro, che si presenta come ricalcante una sezione della Cappella Palatina di Aquisgrana. Mi limito a segnalare un altare dedicato a San Michele al piano alto del Westbau, davanti al trono della badessa, collocato in evidente connessione a quanto si può ancora oggi osservare ad Aquisgrana. Kosch, nel rilevare gli interventi della metà del XII secolo, ha sottolineato che venne rifatta la copertura voltata della zona orientale e, soprattutto, che sono state ritrovate tracce archeologiche di un *Emporium*, una tribuna, elevata al secondo piano del braccio nord del transetto, dove si trovavano gli stalli del coro delle canonichesse. Se dunque dalla seconda metà del XII secolo il coro femminile trovava posto nel braccio nord del transetto, l'ipotesi di Kosch è che precedentemente esso occupasse una parte della navata centrale (forse analogamente a quanto avveniva in Saint-Pierre-aux-Nonnains a Metz?). Certamente il corpo occidentale era destinato ad occasioni particolari, durante le quali la badessa prendeva posto sul suo trono; inoltre, secondo la testimonianza del *Liber Ordinarius* della seconda metà del XIV secolo, il controcoro alto aveva un ruolo importante durante i giochi del triduo pasquale, quando tre canonichesse impersonavano le tre Marie al Sepolcro – Sepolcro rappresentato simbolicamente dall'altare di San Michele su cui veniva steso un telo. Un'analogia situazione con le canonichesse che impersonavano le Marie è stato individuato anche a Gernrode (JACOBSEN 2003, pp. 219-246), dove in verità, l'uso del Westbau durante la celebrazione del periodo di Natale ha

Le menzioni di più *oratoria* all'interno dei monasteri contenute nelle normative di Cesario, Aureliano e Valdeberto hanno indotto la Bodarwé a osservare come nei secoli pre-carolingi questa soluzione fosse realmente riscontrabile in cenobi che avevano deciso di adottare tali regole. Un caso ben rappresentativo è il monastero doppio di Nivelles, fondato nel 640/50, dove erano presenti tre chiese: una dedicata a Santa Maria (oratorio principale per la celebrazione degli uffici), una a San Pietro (doveva essere la chiesa funeraria) e una a San Paolo (forse destinata ai monaci irlandesi che avevano patrocinato la fondazione del cenobio e, dal periodo carolingio, destinata ai *Klerikern*). Le variazioni che intercorsero già nella seconda metà del VII secolo riguardarono cambi di dedicazione e d'uso, ma non mutava l'idea di base di moltiplicare le cappelle a seconda delle funzioni.

Un reale cambiamento è stato intravisto nella nuova visione del mondo carolingio, che non voleva eliminare le molteplici funzioni, bensì rendere polifunzionale un unico edificio. Sarebbe da attribuire a questo fatto la menzione di un'unica chiesa per le celebrazioni nell'*Institutio Sanctimonialium* (così come nella regola benedettina). Ne è una riprova il passo al capitolo 27, nel quale si precisa che le

Sanctimoniales namque velo ante posito, ut moris est,
horas canonicas et missarum sollemnia celebrent (...)¹⁰⁵.

permesso di ipotizzarne un avvicinamento a quella che era la funzione del Westwerk carolingio per eccellenza, quello di Centula. A Gernrode il coro delle canonichesse era collocato nella tribuna del braccio sud del transetto, anche qui in corrispondenza di un altare di San Michele.

¹⁰⁵ Riporto in calce tutto il passo, che è interessante per la menzione della chiesa riservata ai chierici che si occupavano della cura d'anime e anche per le prescrizioni circa la loro permanenza all'interno della clausura: «XXVII. *Ut nonnisi statuto tempore presbiteri eorumque ministri monasterium puellarum ingrediantur. Presbiteris, qui in monasteriis puellaribus missarum sollemnia celebrare debent, extra monasterium sit locus et ecclesia, ubi cum ministris suis habitent et divinae servitius obsequium expleant et nonnisi statuto tempore monasterium ingrediantur puellarum et cum eis diaconus tantum et subdiaconus, qui scilicet et vitae honestate clarescant et non se, sed Christum amari cupiant nec sua quaerant, sed quae Iesu Christi; et non amplius ibi immorentur nisi in missarum caelebrationibus aut in sermonibus ad sanctimoniales publice faciendis. Quibus rite ac devote celebratis ilico foras egrediantur. Sanctimoniales namque velo ante posito, ut moris est, horas canonicas et missarum sollemnia celebrent. Sed et hoc caveant, ut nulla illarum cum eisdem presbiteris eorumque ministris aliquam sermocinationem familiarem habeat. Si qua igitur peccata sua sacerdoti confiteri voluerit, id in ecclesia faciat, ut ab aliis videatur, sicut in dictis sanctorum patrum continetur, exceptis infirmis, quibus in domibus id facere necesse est*», WERMINGHOFF 1906 (MGH), p. 455. La prima ad analizzare il passaggio è stata MUSCHIOL 2001, p. 133.

Quindi la messa doveva svolgersi in un unico ambiente e le canonichesse dovevano rimanere isolate, separate da un tendaggio che permetteva loro di non essere viste, ma di poter udire comunque la celebrazione¹⁰⁶.

Osservando però casi sassoni come Freckenhorst, Meschede, Herford e la stessa Essen, si può notare la permanenza di piccoli *oratoria* nelle immediate vicinanze della basilica principale. In tutti questi casi, gli oratori sembrerebbero essere i nuclei originari della fondazione – luoghi dove quindi si svolgevano le funzioni per le canonichesse prima del compimento dell'edificio maggiore in costruzione. Come ad Essen con la cappella di San Quintino, così dovette avvenire a Freckenhorst con la cappella di San Vito (poi ricordata come *capella virginum*) e a Meschede con la cappella dedicata a Maria Maddalena (a sud rispetto alla chiesa odierna). Questa conformazione ha permesso di non escludere una sorta di persistenza della tradizione merovingia che prevedeva un "oratorio interno" alla clausura, anche se non vi sono fonti dirimenti in merito.

Nuova, invece, era la previsione nell'*Institutio Sanctimonialium* di una chiesa destinata ai *presbiteri* che avevano in cura le canonichesse, come poc'anzi accennato. La Bodarwé ha ricordato in tal senso alcuni casi di cappelle che erano diventate le chiese destinate ai chierici – e che venivano così incluse in una *Kirchenfamilie* – citando oltre a Essen e a Freckenhorst, anche Quedlinburg, con la chiesa di San Wiperto. In merito a questo aspetto, le constatazioni di Ellger¹⁰⁷ sul fatto che, ad esempio, la Johanneskirche a Essen venne edificata solo un secolo dopo la creazione della comunità femminile (e, per giunta, aveva originaria funzione battesimale), oppure che non vi siano testimonianze circa il fatto che i chierici della chiesa di San Wiperto avessero in cura le canonichesse, aprono a qualche riflessione. L'Autore si è chiesto infatti se l'introduzione di un edificio con questa funzione in un momento successivo all'adozione dell'*Institutio* fosse comunque da ritenere un riflesso della normativa aquisgranense. Partendo dal presupposto che una norma vincolante dovrebbe determinare da subito la disposizione planimetrica di un complesso, la sua risposta è stata negativa. Con riferimento alle fondazioni della Sassonia, inoltre, non è stato possibile riscontrare, tra le varie cappelle con diverse funzioni, delle *Klerikerkirchen* nel senso inteso dall'*Institutio* nel corso del IX secolo, cioè in diretta applicazione della

¹⁰⁶ Bodarwé ha ipotizzato che dopo l'approvazione dell'*Institutio* tutti gli uffici delle canonichesse dovessero essere pressoché sempre aperti e pubblici nella chiesa del convento. L'Autrice ha notato altresì, a proposito di Nivelles, che dopo l'introduzione della regola aquisgranense la cappella di San Paolo diventò la chiesa per i presbiteri che si occupavano delle funzioni per la comunità femminile: BODARWÉ 2002, pp. 118-120.

¹⁰⁷ ELLGER 2003, pp. 131-132.

norma. Si cominciano a trovare *Klerikerkirchen* a partire generalmente dall'XI.

Queste osservazioni appaiono di interesse qualora si osservi il panorama milanese. Vedremo infatti che, da questo punto di vista, un fenomeno molto simile sembra sia stato "recepito" e applicato nei casi di San Maurizio, Santa Radegonda e Santa Maria di Aurora.

In merito alle chiese riservate ai chierici, aggiungo solo che Thomas Schilp si domandava se potessero costituire un elemento distintivo per le comunità di canonichesse e, a questo, aggiungeva anche la presenza di un ospedale per infermi o pellegrini che trova menzione nell'*Institutio*.

Come vedremo, queste caratteristiche non sembrerebbero esclusive delle fondazioni di canonichesse, in quanto le troviamo applicate a comunità di benedettine lombarde. Tuttavia, potrebbe essere un segnale del fatto che la circolazione della norma di Aquisgrana fu ampia, soprattutto nei cenobi femminili cittadini, laddove poteva apparire più adatta alla realtà contingente e, inoltre, si presentava come una regola scritta pensata per una comunità femminile, a differenza di quella benedettina.

Un secondo aspetto che potremmo sottolineare ai fini del nostro discorso è che il fatto stesso di avere più chiese afferenti – quindi anche non interne alla clausura – al convento femminile costituirebbe la *conditio* per considerarle delle *Kirchenfamilie* e, qualora in riferimento ad una chiesa riservata ai presbiteri fuori dai *septa monasterii*, vi fossero dubbi sull'accezione stretta di "famiglia" si potrebbe riflettere sulla – pur lieve – differenza che potremmo iniziare ad attribuire al concetto di *Kirchensystem*, più ampio rispetto a quello di "famiglia"¹⁰⁸ e probabilmente più adatto in riferimento a sistemi che si manifestarono a partire dalla seconda metà del X e ancor più dall'XI secolo.

In questa prospettiva si potrebbe facilmente estendere il concetto di *Kirchensystem* a tutte le tipologie di complessi con più "chiese gravitanti" attorno. Questo non impedisce, però, di fare alcune distinzioni, che potrebbero sembrare minime:

- l'oratorio interno e l'oratorio esterno (o basilica esterna) intese nelle regole di Cesario e Aureliano potrebbero non essere corrispondenti alla moltiplicazione degli *oratoria* con funzioni diverse, come ad esempio quella funeraria, nei siti di canonichesse. Non escluderei che la pluralità di edifici si possa porre su due "piani" differenti. Infatti, il "piano" degli *oratoria* di Cesario corrisponderebbe piuttosto (e dunque è in caso un'alternativa) al "piano" della chiesa unica carolingia che tende ad "inglobare" l'oratorio esterno e quello interno, creando una divisione nel

¹⁰⁸ Si vedano su questo punto le considerazioni finali della seconda parte relativa a Milano, §7.1. In BODARWÉ 2002 i due termini sono usati alternativamente senza distinzioni di significato.

medesimo edificio per separare le monache/canonichesse dai celebranti (e dai laici).

- Il “piano” rappresentato dalle chiese dei chierici sarebbe ulteriore, e coesisterebbe sia con gli *oratoria* “alla Cesario”, che con la chiesa unica dell’*Institutio*.

Quindi i due “piani” *oratoria* altomedievali/chiesa-unica-suddivisa sono in un certo senso dei “piani” paralleli, mentre quello con le chiese dei chierici li può intersecare entrambi.

Per quanto possa sembrare una gratuita contorsione di pensiero, questa specifica credo sarà utile per arrivare a comprendere i complessi che vedremo anche nella realtà milanese¹⁰⁹.

La considerazione della “riduzione” di più spazi ad un unico edificio polifunzionale ci conduce infine alla questione circa il posizionamento del coro delle canonichesse (o delle monache). Infatti, se l’*Institutio* parla di un telo che doveva isolare la comunità femminile dai celebranti, nella realtà, con il passare del tempo, troviamo alcune soluzioni ricorrenti per consentire questa coesistenza.

Per quanto gli edifici di canonichesse presentino spesso dei monumentali *Westbauten* occidentali che potrebbero essere considerati come luoghi per il posizionamento del coro separato, gli studi sui singoli casi sembrano in verità mostrare una funzione differente¹¹⁰. Certamente a Essen e Gernrode (Fig. 25-26), ad esempio, era previsto l’uso della tribuna alta occidentale in occasione della liturgia pasquale e natalizia ma, in entrambe le fondazioni, il coro delle canonichesse è attestato in una tribuna alta in un braccio del transetto orientale¹¹¹ - precisamente nel braccio nord a Essen e in quello sud a Gernrode. Analogamente, anche Meschede aveva il coro nel braccio sud e così Freckenhorst (Fig. 24). Forse solo Quedlinburg (Fig. 27) posizionò il coro nel corpo occidentale.

¹⁰⁹ Per quanto a Milano i monasteri fossero tutti cenobi benedettini, credo che l’assimilazione da parte delle realtà canonicali femminili di un “modello” con unico oratorio, come espresso nella regola benedettina, consenta un allargamento di prospettiva. Inoltre, l’attestazione a Bergamo, in un monastero femminile benedettino, dell’adozione dell’*Institutio Sanctimonialium*, potrebbe avvalorare l’ipotesi di una conoscenza diffusa della normativa anche nell’ambito lombardo. Infine, se l’esigenza di separare le canonichesse dagli esterni era sentita e prescritta, a maggior ragione tale esigenza doveva essere viva per le comunità monastiche regolari.

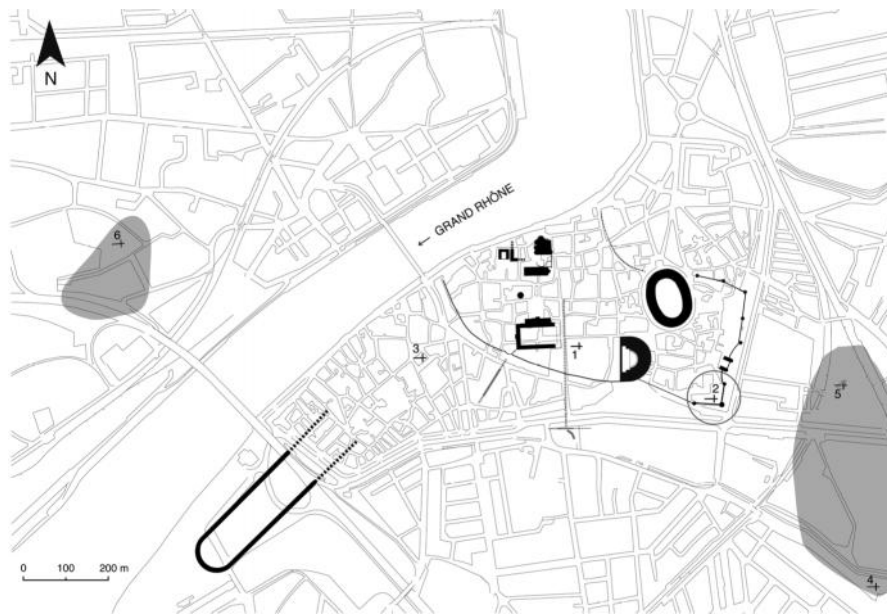
¹¹⁰ Un primo contributo importante che comprende alcuni casi e le varie tipologie di posizionamento del coro nel corso dei secoli si trova in JÄGGI, LOBBEDEV 2005, pp. 89-103.

¹¹¹ Si veda la nota 104, con anche i riferimenti bibliografici ai due complessi.

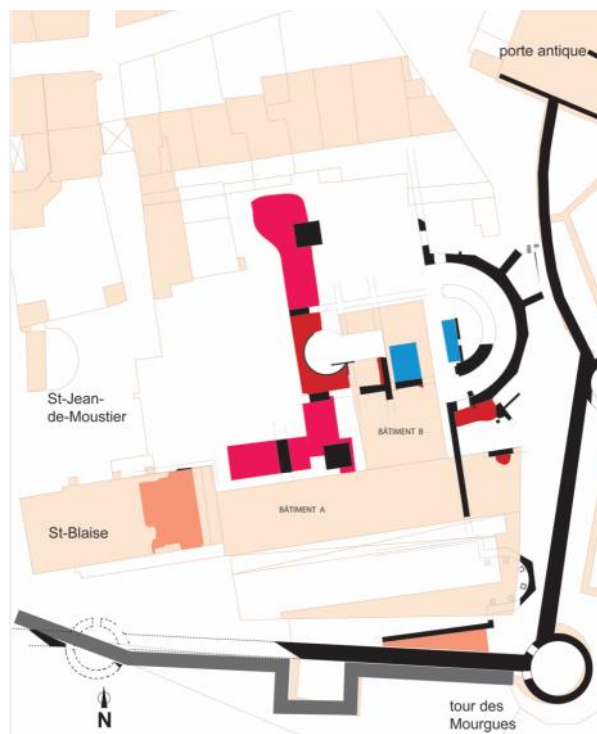
In alternativa il coro della comunità femminile poteva occupare la navata centrale, talvolta relegando i laici in aree particolari dell'edificio, come a Santa Maria in Kapitol a Colonia, dove gli esterni trovavano posto nelle due conche laterali. In questo caso, aggiungo perché l'abbiamo visto a Saint-Pierre-aux-Nonnains a Metz, si poteva adottare una soluzione con piattaforma lignea. Questa soluzione potrebbe sembrare più appropriata ad una chiesa monastica a tutti gli effetti che, a parte il celebrante, non prevedeva di norma altri che non fossero le monache. Una chiesa di canonichesse aveva spesso anche una funzione parrocchiale, soprattutto nei centri piccoli non cittadini, e dunque esigeva strutture più consistenti. Questo si tradusse, soprattutto a partire dal XII secolo, in vere e proprie tribune aggettanti sulla navata centrale da ovest, come a Lippoldsberg¹¹².

¹¹² JÄGGI, LOBBEDEY 2005, p. 95.

APPARATO ICONOGRAFICO I



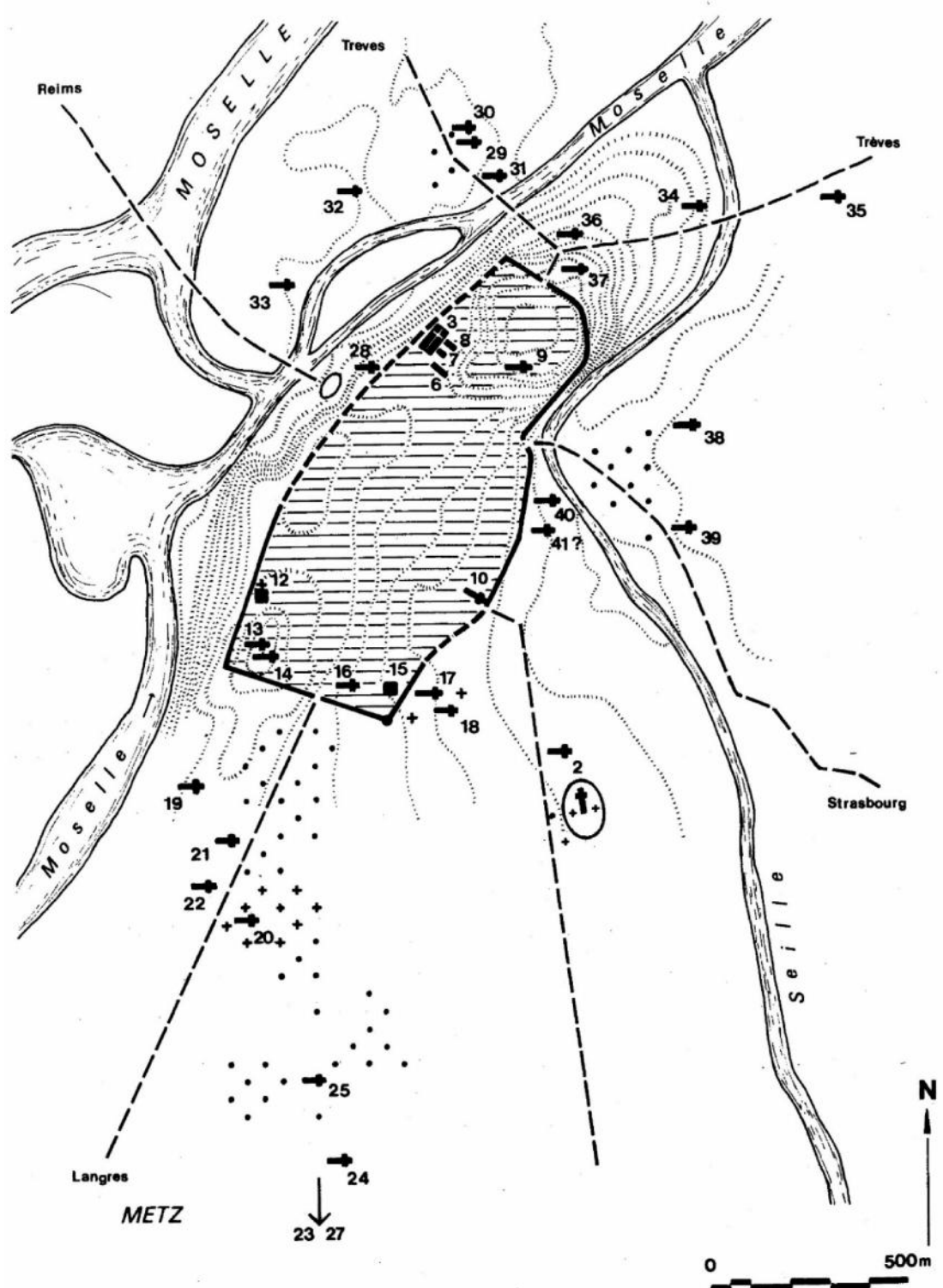
1. Arles, pianta della città di nel VI secolo, con cerchiato in basso a destra il quartiere sud-est del monastero di Saint-Jean e della primitiva Cattedrale di Santo Stefano. L'area in grigio corrisponde alla zona funeraria degli Aliscamps (da HEIJMANS 2013)



2. Arles, pianta schematica dei resti dell'abside di VI secolo (da HEIJMANS 2013)



3. Arles, Saint Jean – Saint Césaire, fase di XII secolo
(da HEIJMANS 2013)



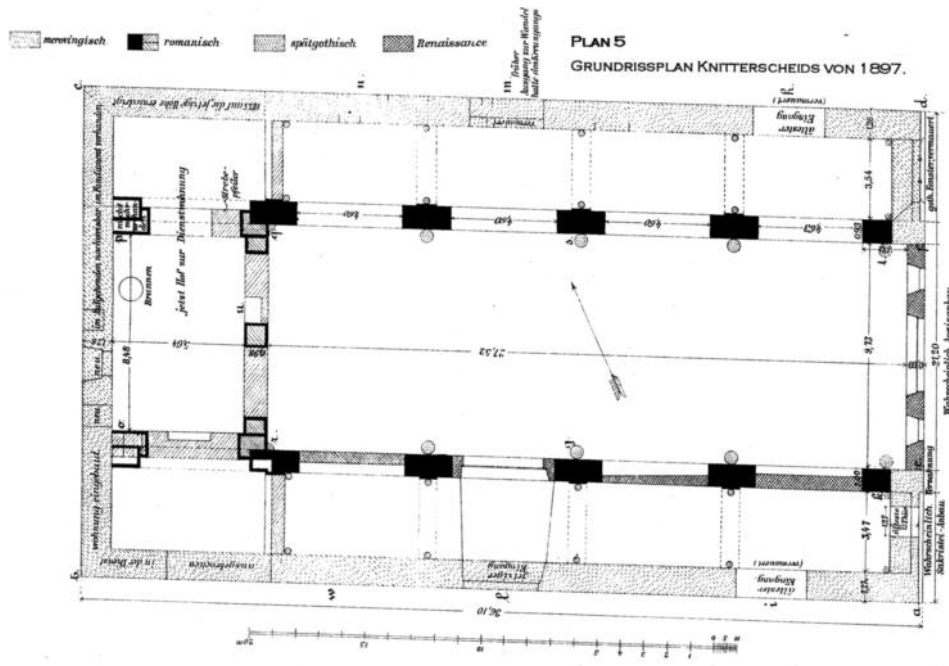
4. Metz, pianta della città con il perimetro delle mura romane e le chiese cittadine numerate da BELGICA PRIMA 1986. Si ritrovano i tre complessi femminili di Saint-Pierre-aux-Nonnains (n.12), Sainte-Marie-aux-Nonnains (n. 13) e Sainte Glossinde (n. 15).



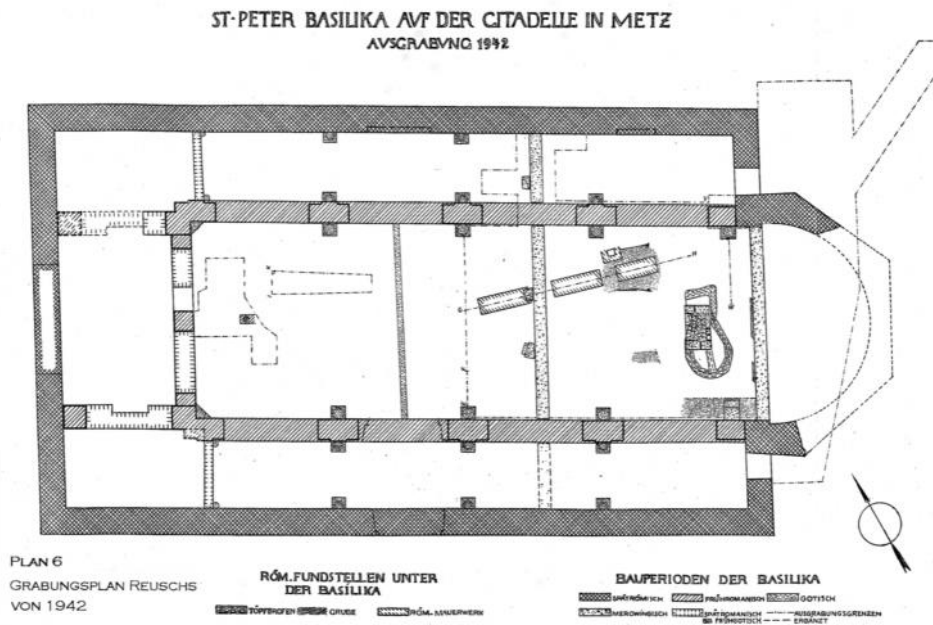
5. Metz, facciata di Saint-Pierre-aux-Nonnains nel 1942, prima dei restauri. Originariamente la parete che appare oggi come facciata era il muro interno del Westbau



6. Metz, Saint-Pierre-aux-Nonnains, la chiesa oggi, veduta da N-O



7. Metz, Saint-Pierre-aux-Nonnains, pianta dell'edificio con misure in scala, 1897
(da WILL 2001)



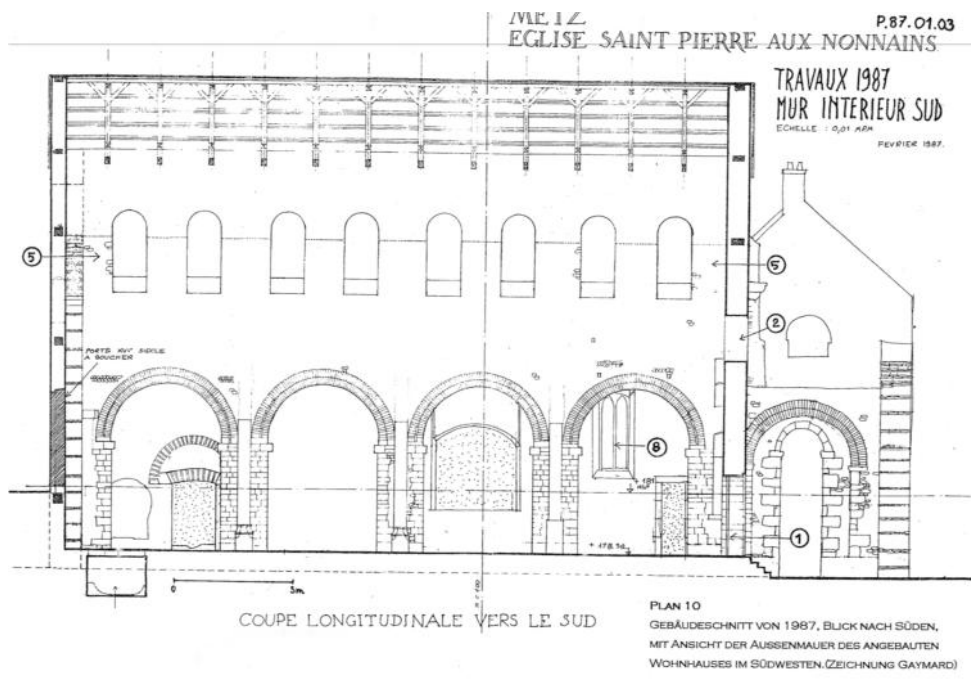
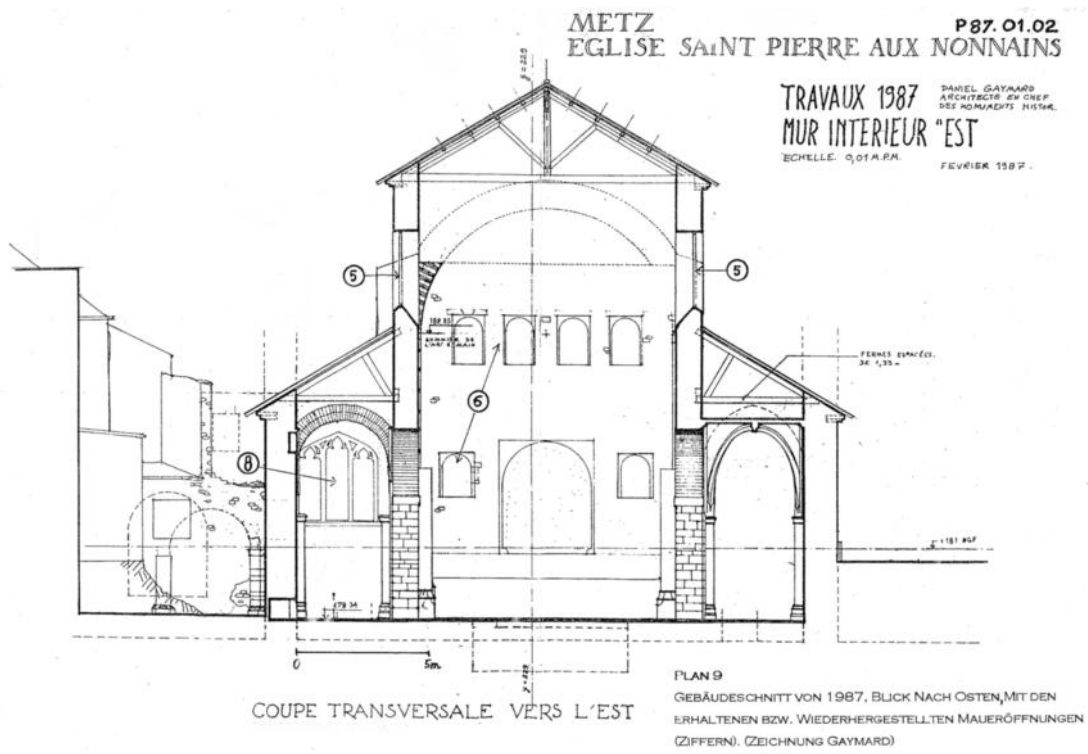
8. Metz, Saint-Pierre-aux-Nonnains, pianta degli scavi condotti da Reusch
(da WILL 2001)



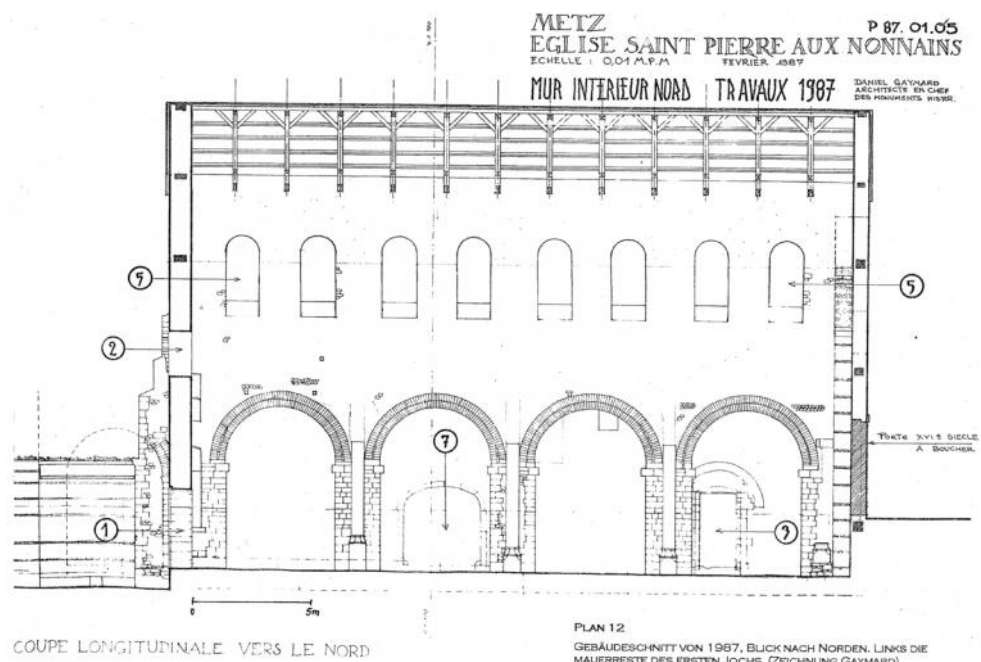
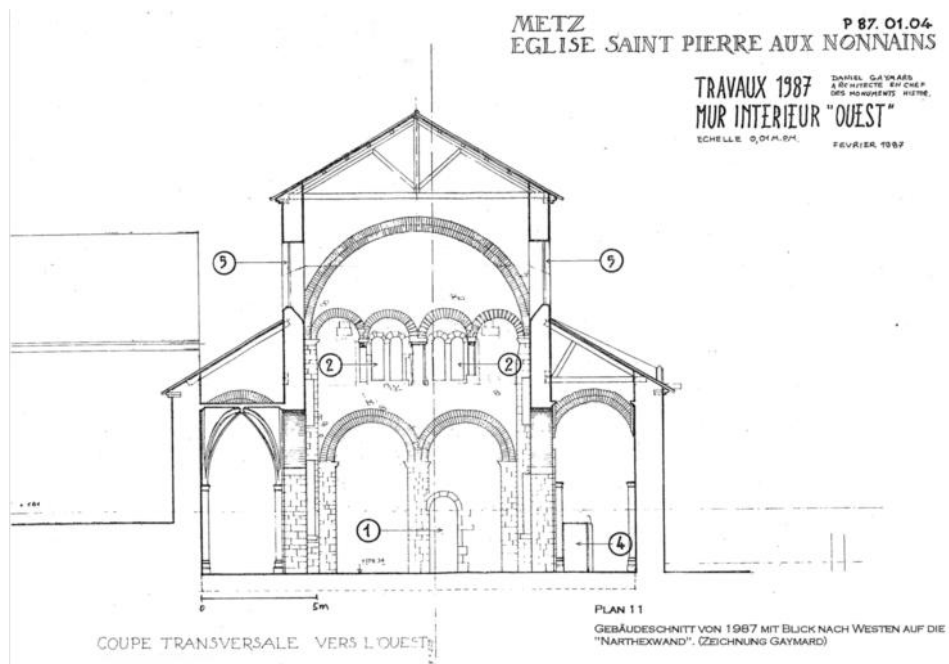
9. Metz, Saint-Pierre-aux-Nonnains, frammenti di lastre altomedievali che erano state reimpiegate nei pilastri ottoniani



10. Metz, Musée de la Cour d'Or, allestimento con le lastre della recinzione presbiteriale altomedievale



11 e 12. Metz, Saint-Pierre-aux-Nonnains, rilievi compiuti durante la campagna di scavi degli anni Ottanta (da WILL 2001)



13 e 14. Metz, Saint-Pierre-aux-Nonnains, rilievi compiuti durante la campagna di scavi degli anni Ottanta (da WILL 2001)

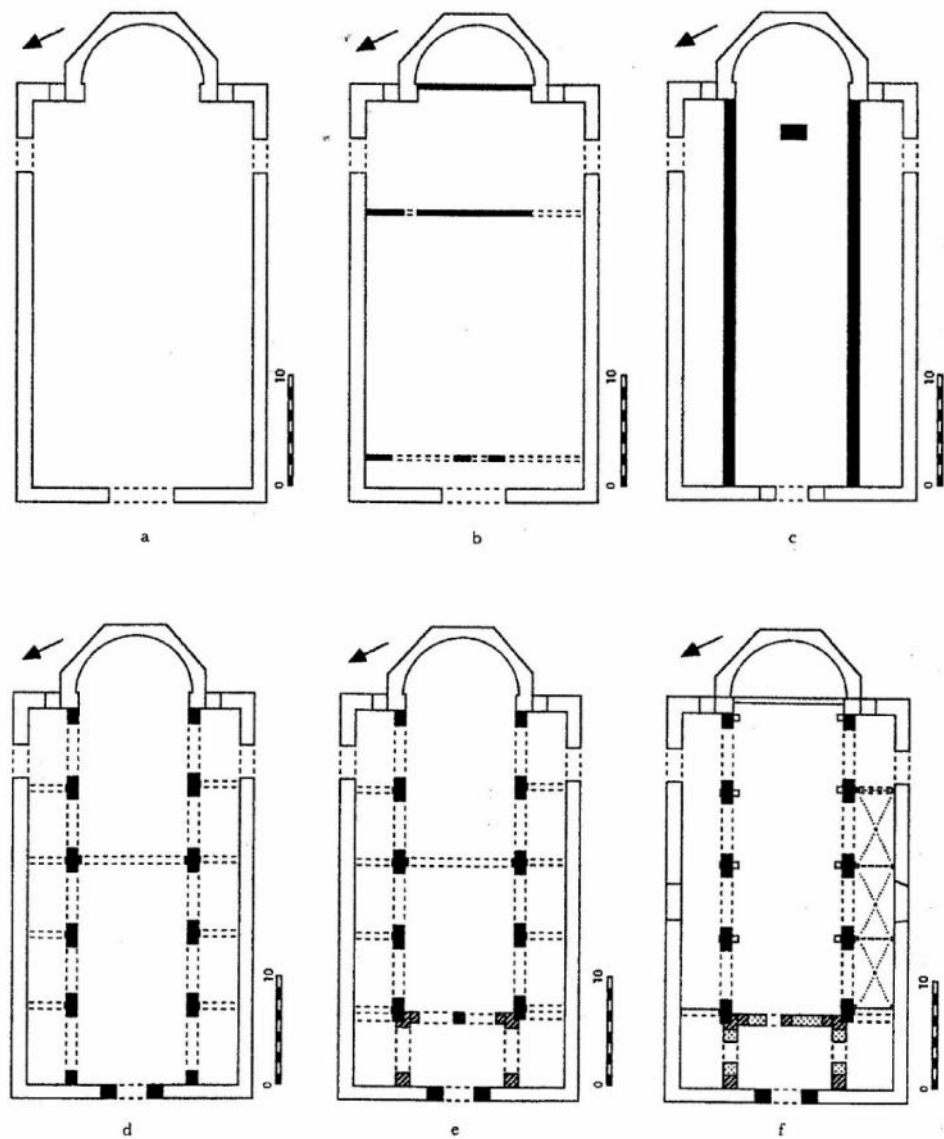
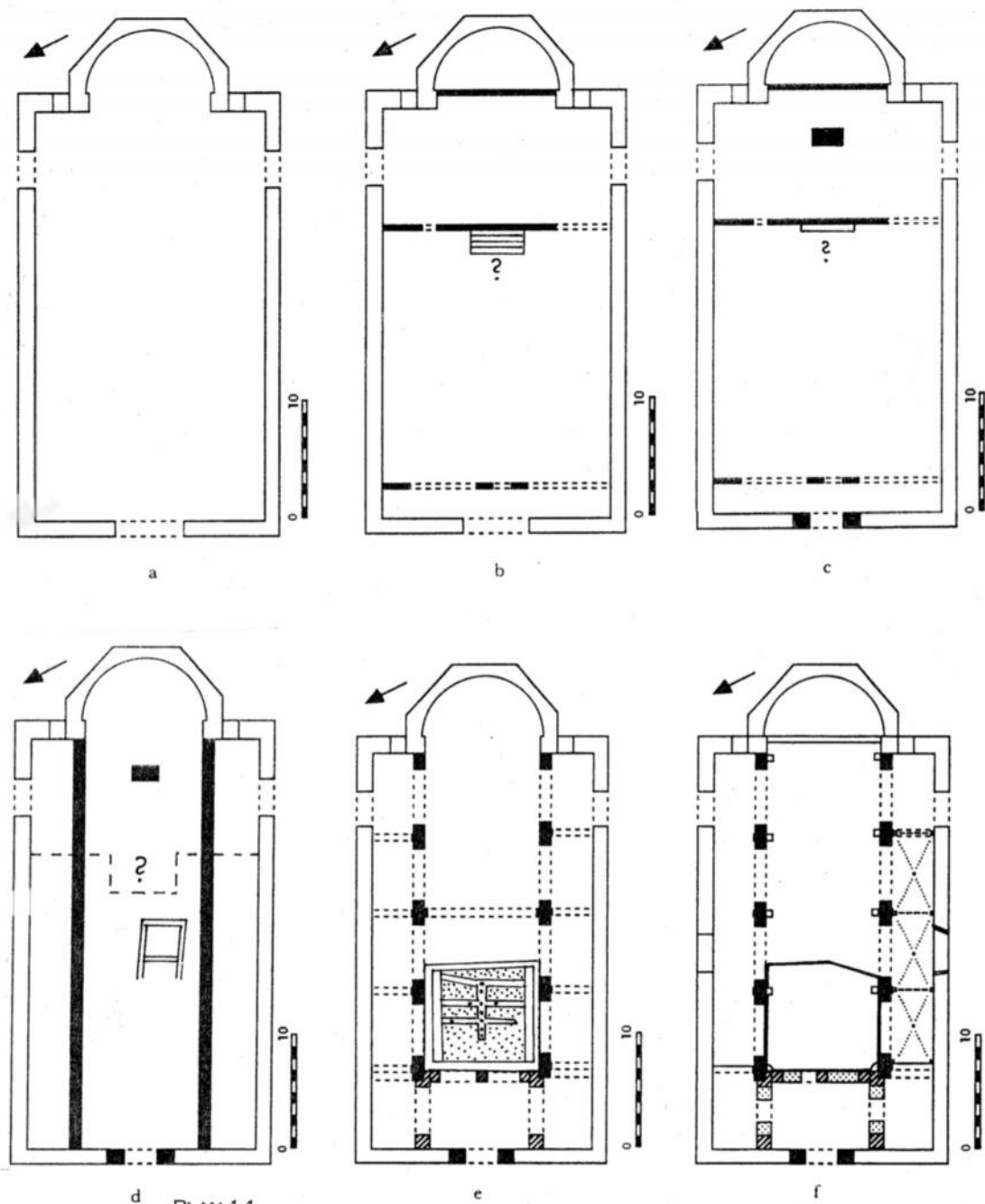


FIG. 21. — PLANS SCHÉMATIQUES DES ÉTATS SUCCESSIFS DE L'ÉDIFICE
 a : IV^e siècle, b : premier et deuxième états VII^e-VIII^e siècle, c : IX^e siècle, d : premier état ottonien,
 e : deuxième état ottonien, f : état actuel
 (dessins Heber-Suffrin).

15. Metz, Saint-Pierre-aux-Nonnains, cronologia delle diverse fasi da
 parte di Heber-Suffrin
 (da HEBERT-SUFFRIN 1991)



PLAN 14
 DIE SPÄTANTIKEN UND MITTELALTERLICHEN BAUPHASEN.
 (UNTER VERWENDUNG EINER ZEICHNUNG HÉBER-SUFFRINS)

- | | | | | | |
|---|-------------|---|------------|---|-------------|
| a | Ende 4. Jh. | b | 5. Jh. (?) | c | 7. Jh. |
| d | 8./9. Jh. | e | 11. Jh. | f | 12.-15. Jh. |

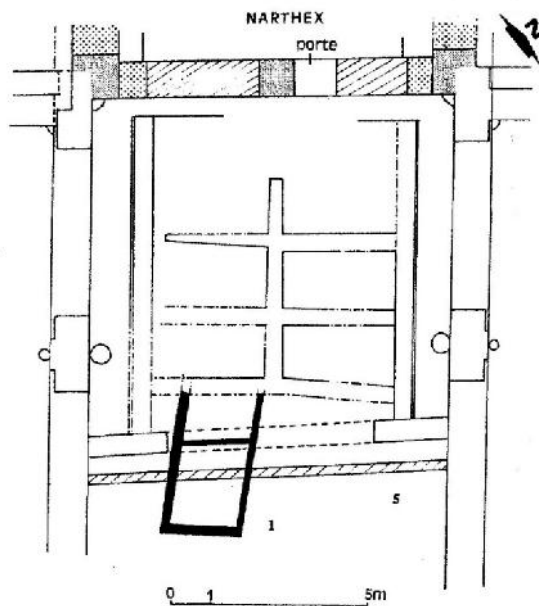
16. Metz, saint-Pierre-aux-Nonnains, cronologia delle diverse fasi da WILL 2005



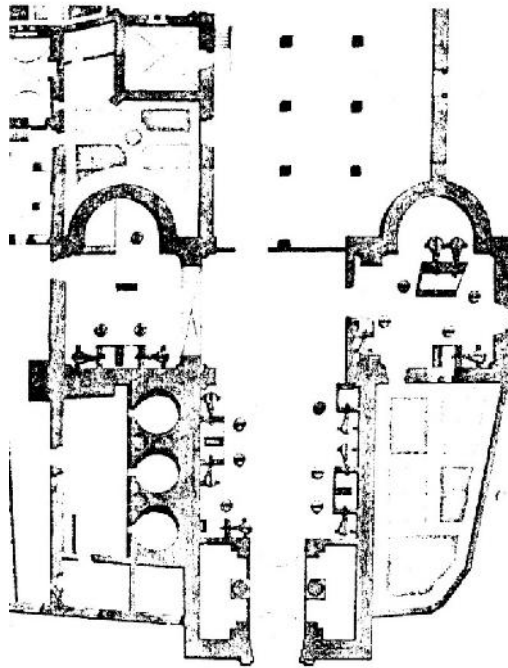
17. Metz, Saint-Pierre-aux-Nonnains, lastra con raffigurante Cristo
(da HEBER-SUFFRIN 1991)



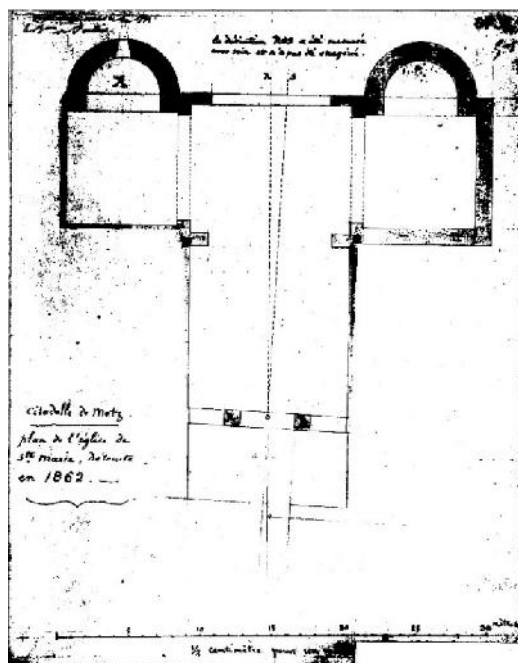
18. Metz, Saint-Pierre-aux-Nonnains, interno



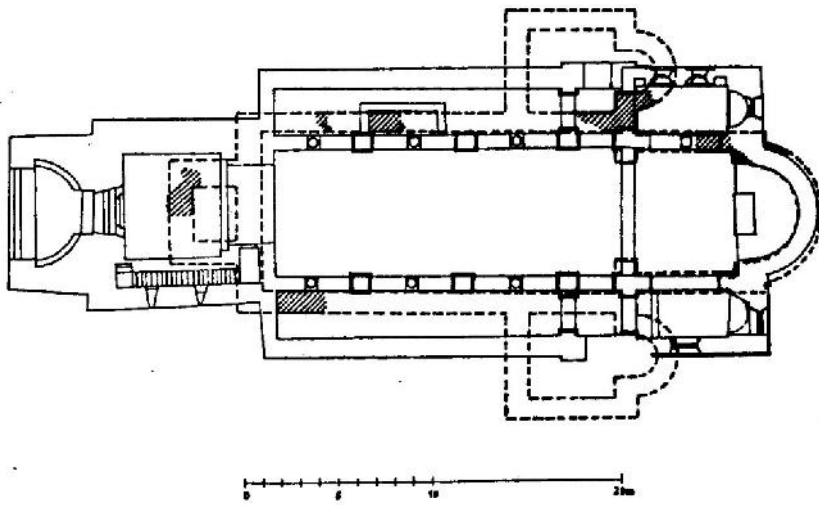
19. Metz, Saint-Pierre-aux-Nonnains, coro/tribuna delle monache
 1: fase di IX secolo (?); verso ovest (cioè, la porta) fasi ottoniane e successive (da HEBER-SUFFRIN 1991)



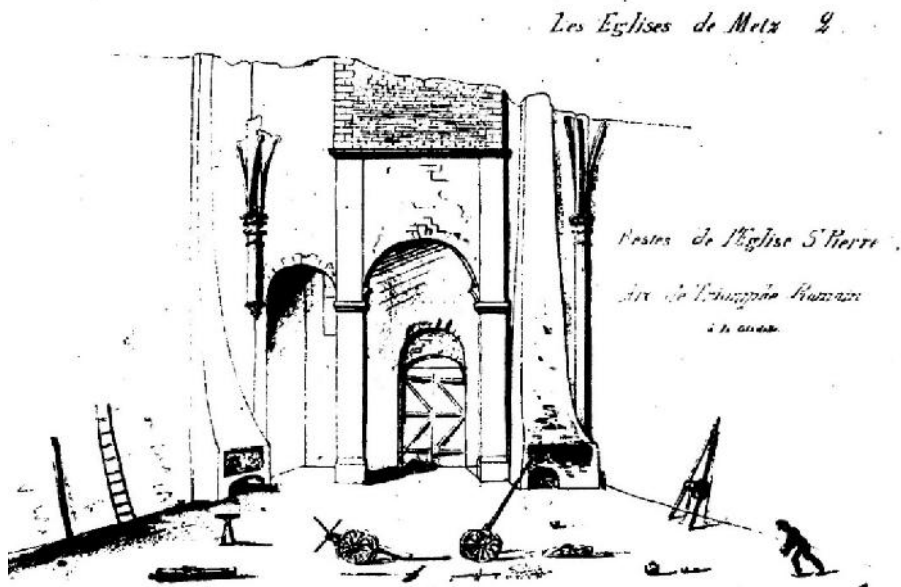
20. Metz, Sainte-Marie-aux-Nonnains, Pianta dell' Arsenal della Cittadella nel 1750 (da HEBERT-SUFFRIN 1982)



21. Metz, Sainte-Marie-aux-Nonnains, pianta della chiesa nel 1862 (da HEBERT-SUFFRIN 1982)



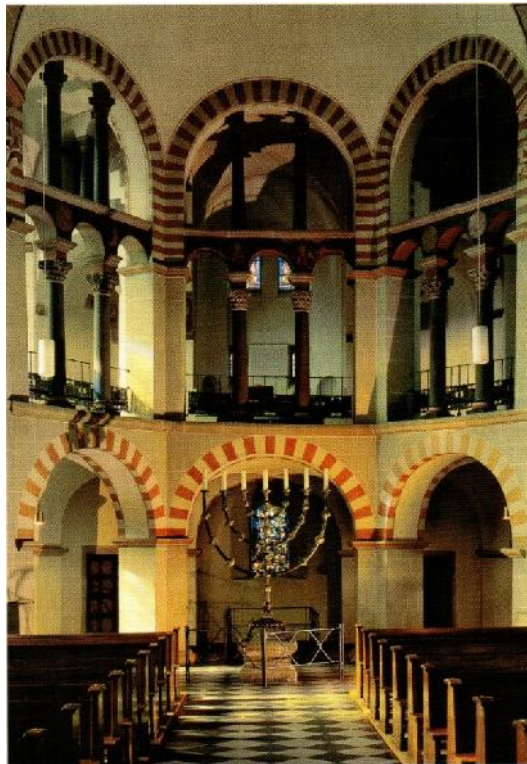
22. San Lucio di Werden



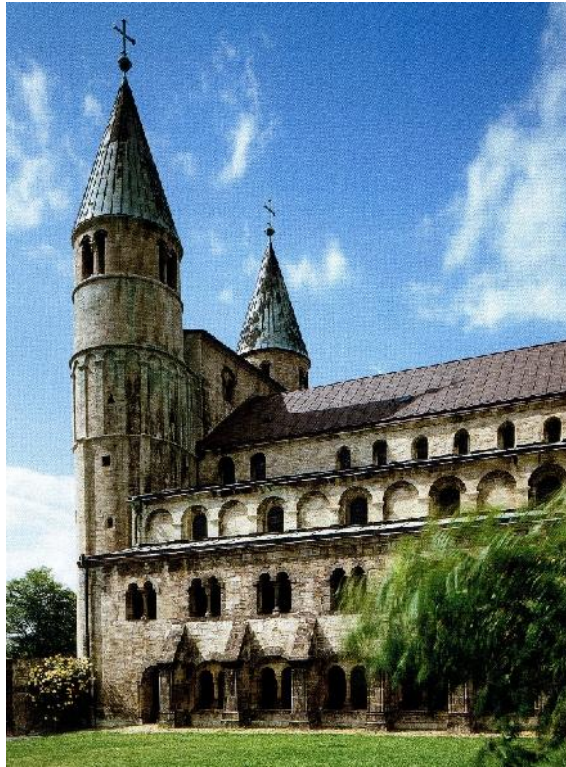
23. Metz, Sainte-Marie-aux-Nonnains, alzato dell'avancorpo prima del 1862, disegno anonimo (da HEBER-SUFFRIN 1982)



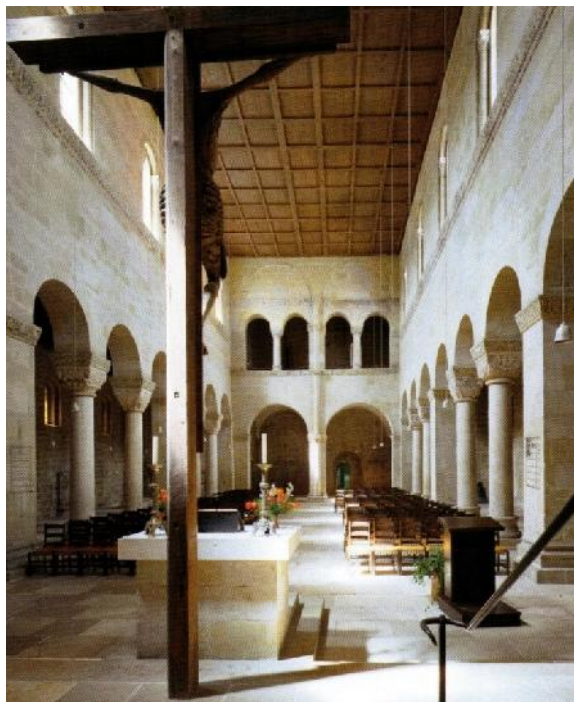
24. Freckenhorst, San Bonifacio



25. Essen, Santi Cosma e Damiano



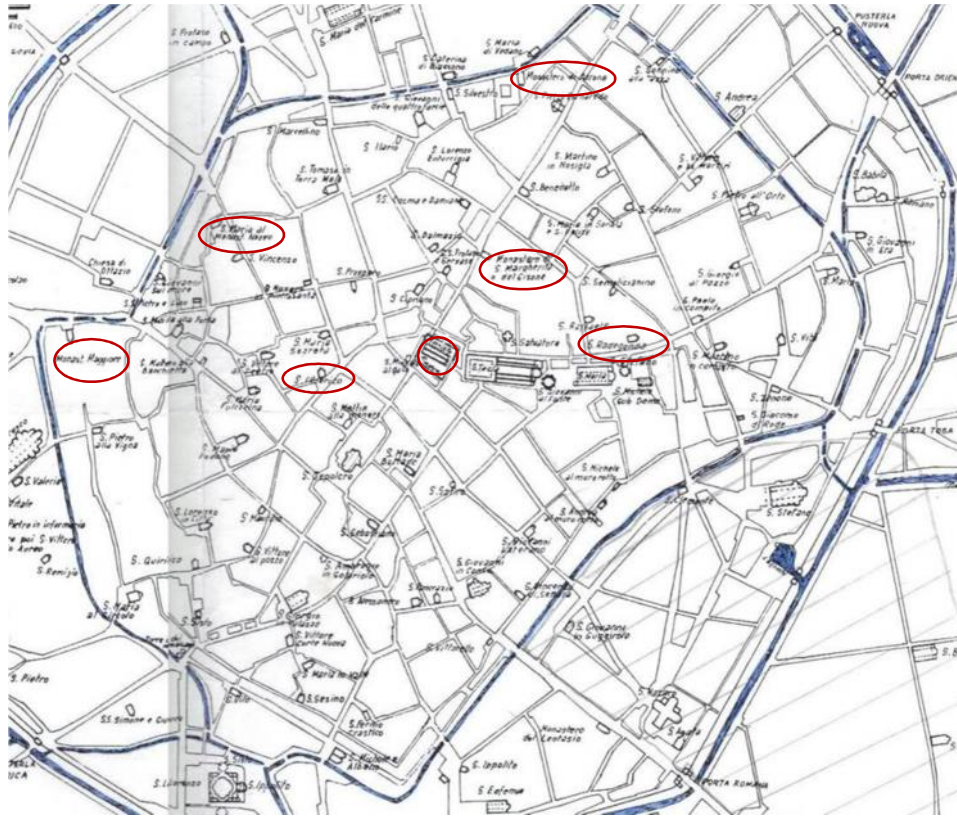
26. Gernorode, San Ciriaco



27. Quedlinburg, San Servazio

PARTE SECONDA

LA REALTÀ MILANESE



Pianta di Milano (da LIBER NOTITIAE 1917), in evidenza i complessi femminili cittadini.

CAPITOLO 1

MILANO TRA VI E X SECOLO: ASPETTI POLITICI E LITURGICI DAI LONGOBARDI ALLA DINASTIA OTTONIANA

Senza ripercorrere integralmente le vicende che hanno ‘costruito’ la storia di Milano dalla conquista longobarda del 569 sino all’XI secolo – tentativo che innanzitutto esulerebbe dalle mie competenze e che inoltre non sarebbe pienamente funzionale alla direzione del nostro argomento – può essere utile soffermarsi su determinati passaggi storici, o su personalità (in particolar modo arcivescovi ed esponenti del potere politico) che contribuiscano a contestualizzare i momenti di fondazione dei primi monasteri femminili milanesi ed una loro possibile evoluzione.

In nessun’altra città forse, quanto a Milano, è dato cogliere significato e limiti della rottura rappresentata dalla conquista longobarda nella storia d’Italia¹¹³.

Introduceva così Giovanni Tabacco le giornate di Spoleto dedicate a *Milano e i Milanesi prima del Mille (VIII-X secolo)*, evento che, insieme all’altro congresso spoletino dedicato a Milano¹¹⁴, contribuì a ridefinire e puntualizzare i numerosi spunti forniti dalla compilazione della *Storia di Milano* per la famiglia Treccani trent’anni prima¹¹⁵.

La cesura storica rappresentata dall’arrivo longobardo era già stata sottolineata dal Bognetti¹¹⁶ e, benché ad oggi si possa ben riconsiderare l’apporto dato nei secoli dal regno¹¹⁷, è indubbio che un netto cambiamento segnò Milano, una città che già aveva dovuto reagire agli

¹¹³ TABACCO 1986, p. 19.

¹¹⁴ MILANO COMUNALE 1989, si veda *infra* per i riferimenti ai vari contributi.

¹¹⁵ In particolare nelle prime pagine del contributo di Annamaria Ambrosioni si dà conto degli studi che si sono succeduti dopo la lettura generale del Bognetti. Si veda AMBROSIONI 1986, pp. 85-92.

¹¹⁶ BOGNETTI 1954, pp. 55-299.

¹¹⁷ Senza più vedere solo una morte della civiltà classica, JARNUT 1995.

eventi del VI secolo¹¹⁸, forse memore del suo *status* di capitale dell'Impero tardoromano, nella quale Ambrogio aveva fondato la sua *ecclesia*. Quasi a ricordo delle vicende che avevano interessato il pontificato di Ambrogio, inoltre, si poneva un fattore fondamentale dal punto di vista religioso: i longobardi abbracciavano la fede ariana e, soprattutto nel primo periodo, l'arianesimo divenne uno strumento di identificazione delle genti germaniche in chiara opposizione al cattolicesimo ortodosso della popolazione locale e del Papato.

Un'immediata manifestazione di questa cesura fu la fuga del vescovo Onorato e del suo entourage a Genova. Un esilio che sarebbe durato ottant'anni, non senza conseguenze sulla composizione del clero milanese, anche perché la tradizionale preminenza di Milano aveva pure ragioni giuridiche, in quanto il vescovo era metropolita preposto ad una vasta provincia ecclesiastica.

È vero che i vescovi confinati a Genova continuavano in regolare successione e si interessavano della realtà cittadina, ma erano pur sempre lontani e in una zona sotto dominio bizantino, esterna al regno 'barbarico'. Si incrinarono altresì i rapporti tra il metropolita e i vescovi suoi suffraganei, che continuavano ad operare sotto la dominazione longobarda, proprio in concomitanza con il deflagrante scisma tricapolitano. A cercare di assolvere le funzioni basilari in città rimase dunque il clero che si occupava delle chiese minori (quelli che saranno poi i *decumani*), i cui indirizzi non furono tanto condizionati dal metropolita lontano, quanto proprio da quei vescovi che erano rimasti nelle località vicine¹¹⁹.

¹¹⁸ La città subì due distruzioni nelle fasi di passaggio tra Odoacre e Teodorico e tra il dominio gotico e quello bizantino (in quest'ultimo caso distruzioni inflitte da Goti e Burgundi, dopo che la città si era schierata con i Bizantini). Al tempo di Teodorico le ricostruzioni furono promosse dal vescovo Lorenzo I (a lui si devono interventi anche al battistero di S. Giovanni *ad fontes* si veda in generale LUSUARDI SIENA, SANNAZARO 2001, pp. 647-674, mentre dopo la guerra greco-gotica la cinta muraria massimiana venne risarcita da Narsete (CALDERINI 1953, pp. 465-696). Per le mura si veda *infra*.

Restano dunque ancora valide le parole di TABACCO 1986, p. 21: "Il travaglio della città fu allora di gran lunga più grave che nell'età di Odoacre e Teodorico, quando il potere germanico era stato esercitato da principi già da tempo inseriti in un quadro culturale romano, e quando i vescovi, rimasti con gli altri maggiorenti nella città, avevano potuto esercitare un'azione mediatrice e moderatrice". Particolarmente interessante, in realtà, è tutto il discorso introduttivo, pp. 19-43.

¹¹⁹ Si è frequentemente parlato anche di missionari che mandati su suolo milanese, in accordo con il papato dovevano cercare di arginare la diffusione dell'arianesimo.

In connubio con l'aspetto religioso, vi fu poi il cambio di baricentro politico: i Longobardi scelsero come capitale del regno Pavia, e favorirono lo sviluppo di aree sino ad allora riservate a scopi difensivi e situate nel contado: un caso esemplare è testimoniato dal Seprio¹²⁰. Le diverse dinastie intervennero inoltre, nei rispettivi ducati, a nobilitare città forse sino ad allora meno importanti di Milano, quali Cividale, Brescia e Verona per esempio, che testimoniano ancora oggi una ricchezza artistica e architettonica estranea al capoluogo lombardo, almeno per questa prima fase di governo.

Tutti i primi anni di dominazione appaiono dunque, a tutti gli effetti, desolanti in una città priva di un diretto potere politico e con sede arcivescovile vacante.

Un accenno di cambiamento avvenne in seguito alle seconde nozze di Teodolinda, con Agilulfo (590). Sebbene costui dovette passare i primi anni del suo regno a riassoggettare i duchi che avevano tradito e si erano ribellati al suo predecessore, nonché primo marito di Teodolinda, Autari (re dal 584 al 590, sposò Teodolinda nel 589)¹²¹, è possibile rintracciare un inizio di allontanamento della corte longobarda dalle posizioni dei conquistatori di alcuni decenni prima.

In tal senso, la figura di Teodolinda ha da sempre suscitato grande interesse per il suo ruolo di "tramite" tra il popolo longobardo e il pontefice Gregorio Magno, essendo lei, di origini bavaresi, cattolica. All'interno di questo clima possiamo constatare la sua preferenza per Monza (come le testimonianze materiali mostrano ancora oggi) e la preferenza di Agilulfo per Milano – che per un momento torna al centro delle scene – come residenze regie.

È a Milano, infatti, che nel 591 si riunì l'assemblea generale dei guerrieri longobardi per incoronare Agilulfo; e soprattutto è a Milano che egli nel 604 elevò a re dei Longobardi il figlio Adoloaldo: *apud Mediolanum in circo, in praesentia patris sui Agilulfi regis, adstantibus legatis Teudeperti regis Francorum*¹²².

Forse può leggersi alla luce di questo interesse dei primi sovrani longobardi cattolici un intervento alla basilica di San Simpliciano, dove Arslan rinvenne delle tegole con i bolli di Agilulfo e Adoloaldo impiegati

¹²⁰ STORIA DI VARESE 2011; SCHIAVI 2011, pp. 60-105; BROGLIO 2013, pp. 213-254; Benché la contrazione demografica delle città aveva già mutato il rapporto economico con il mondo rurale.

¹²¹ BOGNETTI 1954, pp. 127-129.

¹²² DIACONO 1991, pp. 372-273 (PAULI DIACONI, HISTORIAE LANGOBARDORUM, IV, 30).

Per il significato che questo passaggio ha anche ai fini dell'area su cui si insedierà il Monastero Maggiore di Milano, di veda *infra*.

nelle coperture a volta dell'edificio¹²³. Ma un intervento di restauro a un solo edificio, considerando il patrimonio cittadino esistente, era veramente poca cosa. Non vi è inoltre traccia di nuove fondazioni legate ai sovrani, e ciò già in deciso ritardo rispetto naturalmente alla capitale Pavia, e anche a molti altri centri della *Langobardia minor*. Non potendo contare neanche su una committenza ecclesiastica, Milano rimaneva così, ancora per quasi tutto il VII secolo, una città sostanzialmente tardoantica, caratterizzata da un impianto tardoimperiale (di cui sopravvivevano ancora buona parte degli edifici pubblici) e da fondazioni ecclesiastiche di IV-V secolo. Questo era in contrasto anche con la stessa Monza, dove Teodolinda si mostrò committente dell'importante complesso di San Giovanni.

Un controllo cronologico in merito alle fondazioni degli edifici sacri mi sembra indicare, pur con cautela, che la prima iniziativa longobarda a Milano sia stata proprio un monastero femminile; ma si dovrà attendere l'ultimo ventennio del VII secolo¹²⁴, all'interno delle logiche fondative di re e regine/figlie di re, già chiare nelle realtà femminili di Pavia (e come accadrà a Brescia).

L'impossibilità di rintracciare interventi significativi da parte di Agilulfo e Adoloaldo, che succedette al padre sul trono nel 616, credo si possa forse giustificare considerando due fattori:

- rispetto a Monza, ma anche rispetto alla stessa Pavia, Milano appariva una città ben caratterizzata da un passato illustre, un passato che aveva chiaramente delineato il paesaggio architettonico cittadino e con il quale si sarebbe dovuto 'competere', in qualche modo. Ed era stata la rappresentante dell'ortodossia. Questo implicava che in un primo

¹²³ ARSLAN 1945-1946, pp. 5-35; ARSLAN 1954a, pp. 501-608; GIOSTRA 2007, pp. 77-98; CASSANELLI 2011. Tuttavia una precisa comprensione della successione di fasi in San Simpliciano attende ancora di essere compiuta. Credo possano rimanere dei dubbi sulla natura dell'intervento longobardo, non tanto sul fatto che ci sia stato, quanto che abbia comportato già originariamente una copertura, poiché poteva trattarsi esclusivamente di una tripartizione mediante semplici piloni a sezione rettangolare mantenendo una copertura a capriate, o comunque lignea. Naturalmente le volte non sarebbero in ogni caso quelle odierne, che mostrano una conformazione di pieno XII e interventi nelle navate laterali e nelle arcate della prima campata ancora successivi. Anche i fregi ad archetti del transetto meridionale sono incoerenti tra loro (quello gradiente da sinistra è romanico, mentre quello gradiente da destra è ad archetti archiacuti incrociati, parzialmente credo di restauro, ma la parte originaria non dovrebbe ascrivere a prima della seconda metà del XIII secolo), segnalando una complessità di fasi ed interventi a cui porre attenzione.

¹²⁴ Il monastero è quello di Santa Maria detto di Vigilinda, successivamente intitolato a Santa Radegonda. Si veda *infra*, capitolo 5.

momento di regno cattolico, in opposizione ad una grande maggioranza longobarda ancora ariana, fosse ragionevole prediligere un terreno “vergine”, come Monza, da caratterizzare.

- In secondo luogo la fase cattolica propugnata da Teodolinda finì rapidamente alla morte del figlio Adoloaldo nel 625, al quale succedette Arioaldo, ariano, che riportò il fulcro della corte a Pavia. La persistenza dell’arianesimo si manifestò ancor più con Rotari che, oltre ad emanare il famoso Editto, pose fine all’indipendenza della Liguria Marittima, e quindi di Genova, conquistandola nel 642.

La presa di Genova aveva naturalmente come importante risultato quello di togliere al metropolita di Milano, rimasto fino ad allora in quella sua sede suffraganea legata a Roma e a Bisanzio, la possibilità di sottrarsi ai voleri del sovrano che possedeva ormai quasi tutte le diocesi della sua provincia. È dunque verso la fine del regno di Rotari che verosimilmente il clero ordinario e l’arcivescovo di Milano fecero ritorno in città. Il vescovo in carica doveva essere Giovanni, detto il Buono¹²⁵, ed è a lui che si riferisce la leggenda ambientata al tempo di Ariberto da Intimiano. Ad Ariberto, infatti, un genovese avrebbe rivelato il luogo dove Giovanni era stato sepolto, nella chiesa di S. Michele *subtus domum*, presso l’arcivescovado. In un’apparizione Giovanni avrebbe confermato l’informazione, chiedendo ad Ariberto di riesumare il suo corpo e spostarlo, rendendolo oggetto di particolari onori¹²⁶.

Con il rientro degli arcivescovi e la fine del regno di Rotari, si aprì per Milano un momento particolare, i cui protagonisti furono, a distanza di circa cinquant’anni a cavallo tra i due secoli, connessi alla fondazione dei primi due monasteri femminili cittadini: Santa Maria di Vigilinda¹²⁷ e Santa Maria d’Aurona.

Vale dunque la pena di ripercorrere gli eventi, prima dal punto di vista politico, e poi nel contesto religioso. Il successore di Rotari, Ariperto I, morì nel 661 dividendo – caso unico alla corte longobarda, ma diffuso in seguito nella dinastia franca – il regno tra i due figli, Perctarit (o Bertarito) di fede cattolica, e Godeperto di fede ariana. Quest’ultimo rimase a Pavia, mentre Perctarit scelse come propria sede Milano, dove si traferì con la moglie, Rodelinda, e i due figli Cunincpert (Cuniberto) e Vigilinda.

¹²⁵ SAVIO 1913. Si sa che dovrebbe essere morto nel 651.

¹²⁶ BOGNETTI 1954, pp. 180-181. Ariberto avrebbe spostato il corpo del suo predecessore in Duomo, dove si trova ancora oggi.

¹²⁷ Menziono il monastero che sarà Santa Radegonda con la sua intitolazione originaria, in quanto utile per collocarlo cronologicamente (grazie al nome di Vigilinda) e in quanto la titolazione alla regina turingia comparirà, come vedremo, solo nell’XI secolo. Il nome di Vigilinda compare nei documenti in diverse varianti: Vuidelinda, Wigilida, Vuindelinda. Ma è da ritenere naturalmente sempre la stessa persona.

Trascorso neanche un anno, Godeperto mosse subito guerra al fratello per tentare di riunificare il regno nelle proprie mani e, per farlo, cercò in Grimoaldo duca di Benevento un alleato, offrendogli in sposa la sorella. Non aveva però calcolato che Grimoaldo avrebbe mosso i suoi uomini, annettendo anche soldati dal ducato di Spoleto, per usurpare il trono ad entrambi. Perctarit fuggì presso gli Avari, mentre Paolo Diacono ci narra che Rodelinda e il figlio Cunincpert furono imprigionati a Benevento. Non si fa menzione però di Vigilinda, la quale, dovremmo dedurre, o era stata imprigionata anch'ella, o era rimasta a Milano.

La notizia dell'improvvisa morte di Grimoaldo nel 671 raggiunse Perctarit che si affrettò a rientrare per riavere il regno; governò così la *Langobardia Maior* fino al 688¹²⁸. Liberò la moglie e il figlio che erano rimasti prigionieri a Benevento accordandosi con Grimoaldo II, al quale sarebbe andata poi in sposa la figlia Vigilinda. Grimoaldo II regnò però pochissimo, tra il 687 e il 689. Alla sua morte diventò duca Gisulfo I, e siccome era ancora piccolo vi fu un periodo di reggenza della madre Theodrada. Quindi Vigilinda cosa fece? Non credo sia inopportuno pensare che in due momenti di questa vicenda Vigilinda avrebbe potuto fondare un ente femminile (magari non subito di carattere strettamente monastico) dove trovare rifugio. Il primo è quando la madre e il fratello vennero imprigionati, il secondo – e mi sembra decisamente più plausibile – quando alla prematura morte del marito, non avendo più un ruolo alla corte beneventana perché la reggenza era di Theodrada, avrebbe potuto tornare nel regno del fratello Cunincpert, il quale nel frattempo aveva preso il posto del padre, per concludere i suoi giorni in un monastero. Dinamica, questa, che non sarebbe affatto inusuale.

¹²⁸ La corte durante il secondo regno di Perctarit ebbe sede a Pavia, e proprio qui Rodelinda, memore della sua prigionia e spinta da forte preoccupazione religiosa, fondò fuori città la chiesa di Santa Maria *ad perticas*, celebrata per la bellezza della costruzione e dell'ornamento anche nell'*Historia Langobardorum* V, 34 (DIACONO 1991, pp. 456-457): "*Qui ut regni iura suscepit, in loco illo qui a parte fluminis Ticini est, unde ipse olim fugerat, monasterium quod Novum appellatur Domino et liberatori suo in honore sanctae virginis et martyris Agathae construxit. In quo multas virgines adgregavit rebusque et diversis pariter eundem locum ornamentis ditavit. Regina vero eius Rodelinda basilicam sanctae Dei genitricis extra muros eiusdem civitatis Ticinensis, quae Ad Perticas appellatur, opere mirabili condidit ornamentisque mirificis decoravit. Ad Perticas autem locus ipse ideo dicitur, quia ibi olim perticae, id est trabes, erectae steterant, quae ob hanc causam iuxta morem Langobardorum poni solebant: si quis enim in aliqua parte aut in bello aut quomodocumque extinctus fuisset, consanguinei eius intra sepulchra sua perticam figebant, in cuius summitate columbam ex ligno factam ponebant, quae illuc versa esset, ubi illorum dilectus obisset, scilicet ut sciri possit, in quam partem is qui defunctus fuerat quiesceret.*" L'edificio, oggi distrutto, era a pianta centrale con ambulacro anulare.

In tal caso potremmo identificare la Vigilinda del monastero che era collocato alla destra della Cattedrale con la figlia di Perctarit, circoscrivendo la fondazione del cenobio agli anni intorno al 690.

La seconda parte del regno di Perctarit coincise con gli episcopati di Benedetto e, soprattutto, di Mansueto¹²⁹. È in questa fase storica che l'imperatore bizantino Costantino V scrisse al papa per cercare di ricucire le distanze tra la Chiesa d'Oriente e quella d'Occidente e giungere a una dichiarazione comune sul monotelismo; il papa chiese dunque ai metropolitani di convocare su tale questione dei concili provinciali che facessero le più solenni dichiarazioni. Per le province suffraganee della metropoli ambrosiana, il concilio si tenne a Milano, nel 680, e venne convocato da Mansueto. Tuttavia vi fu un ruolo fondamentale di Damiano, futuro vescovo di Pavia di origine greca che riuscirà a rendere indipendente la sua sede da Milano, ponendola direttamente sotto la protezione papale.

Grazie a Damiano, da Milano i vescovi poterono mandare la risposta direttamente in greco. Nel testo si dichiarava che i vescovi vivevano sotto il felicissimo regno cattolico di Perctarit e Cunincpert¹³⁰, e che la loro sinodo si era svolta nella "grande regia città" di Milano.

Bognetti commentava che

In fondo è proprio la chiesa di Ambrogio che finalmente si sente ritornata in maestà, rivendica alla città il titolo di regia essendo stata sede imperiale¹³¹.

Questo è in parte vero, in quanto la volontà di apporre dopo molto tempo la qualifica di regia, è senz'altro un segno del ritrovato orgoglio milanese. Tuttavia, la preminenza effettiva di Milano rispetto alle altre sedi sue suffraganee non apparirà più, sino al periodo carolingio; anzi, il testo teologico emanato dal concilio rispondeva alla cultura di Damiano, il quale certamente menzionava il pensiero di Ambrogio per tramite dei padri orientali, ma allo stesso tempo lavorava per rendere indipendente da Milano la sede pavese.

Un altro aspetto da non trascurare di questa fase di regno, inoltre, sono le missioni mandate da Roma per cercare di riconquistare la fede cattolica. Seguendo gli eventi politici ci ritroviamo così alla morte di Cunincpert, nel 700, con il figlio Liutperto che, a causa della minore età, venne affiancato nella reggenza dal duca di Asti Ansprando. Questa volta

¹²⁹ SAVIO 1913.

¹³⁰ Cunincpert venne associato al regno dal padre nel 680 e alla morte di costui, nel 688, salì al trono, fino alla morte nel 700.

¹³¹ BOGNETTI 1954.

insorse Ragimperto, duca di Torino, che riuscì a deporre il legittimo erede, ma morendo subito alla fine del 701 lasciò il trono al figlio Ariperto II. Riaccesi la lotta, essa si concluse a favore di Ariperto II, che fece uccidere Liutperto. Ansprando scappò verso l'Isola Comacina mentre Ariperto II imprigionava i suoi familiari e li faceva mutilare in segno di vendetta. Risparmiò solo il figlio più piccolo, Liutprando, il quale poté raggiungere il padre. Tra i familiari di Ansprando mutilati del naso, invece, vi era la figlia: Aurona¹³².

Le vicende connesse alla fondazione del monastero femminile, alla sua datazione e al rapporto di parentela tra Aurona stessa, la famiglia reale e il vescovo Teodoro II sono da collocare negli anni di regno di Liutprando (di fede cattolica), quando questi, nel 712, tornò ad affrontare Ariperto II, conquistando il trono. Il regno liutprandeo dovette essere un periodo importante per Milano, esemplificato dalla composizione del celebre *Versus de Mediolano Civitate*, che glorificava la città e i suoi cittadini¹³³.

Gli ultimi decenni di dominio longobardo prima della conquista franca (riferendoci, naturalmente, alla *Langobardia Maior*) non presentano attività di particolare interesse a Milano, rimanendo ben salda la sede a Pavia¹³⁴.

¹³² Per la disamina delle problematiche circa la datazione del monastero e l'incongruenza delle fonti rimando al capitolo dedicato al complesso. Si veda *infra*.

¹³³ Si veda *VERSUS DE MEDIOLANO* 1960; COLOMBO 1931, pp. 69-104. Il *Versus de Mediolano civitate* fu composto intorno al 739, al tempo della spedizione in Provenza di re Liutprando contro i Saraceni. Il testo, costituito da ventitré terzine alfabetiche, costituisce una preziosa descrizione in versi ritmici della città di Milano e della sua urbanistica.

¹³⁴ Alla morte di Liutprando nel 744 il nipote, Ildebrando, regnerà solamente per un anno poiché fu deposto dalla frangia più autonomista dei duchi che scelsero al suo posto Ratchis, duca del Friuli (e committente del famoso altare). Per tentare di legittimare questa usurpazione Ratchis si presentò come continuatore della politica di Liutprando, ma non possedeva né le doti politiche, né quelle diplomatiche del predecessore. Il suo regno si caratterizzò per aspre divisioni interne e per un'ammissione a corte di quelli che sono stati definiti elementi filo-romani, che suscitarono l'opposizione delle frange più tradizionaliste di longobardi. Inoltre, a partire dal 746 si attribuì il titolo di *princeps*, esprimendo così la volontà di porsi al di sopra dei diversi ducati, sulla scorta degli imperatori romani. Un'eccessiva assoggettazione al Papato (soprattutto nella vicenda dell'invasione dell'Esarcato) gli costò il trono: un'assemblea riunita a Milano nel 749 lo dichiarò decaduto, sostituendogli il fratello Astolfo. Dopo una vana opposizione Ratchis prese i voti, con tutta la famiglia, si ritirò con i figli maschi nel monastero di Montecassino. Alla morte di Astolfo nel 756 Ratchis lasciò Montecassino tentando di riprendere il trono. Tuttavia trovo come oppositore Desiderio, duca di Tuscia, che poteva contare non solo sull'appoggio degli oppositori del casato friulano di Ratchis e Astolfo, ma soprattutto su quello di

Tuttavia, tra le leggende legate alle numerose fondazioni degli ultimi sovrani, Desiderio e Ansa, se ne inserisce anche una riferita a un monastero femminile milanese detto *Monasterium Novum* e, soprattutto, quella a Desiderio è una delle tante attribuzioni di fondazione del Monastero Maggiore¹³⁵.

Il cambio di prospettive che si ebbe con l'avvento di Carlo Magno e dei franchi nel 774 fu particolarmente sentito in città in quanto, anche se si instaurava su un sostrato già condizionato dal dominio longobardo, comportò la necessità di "difendere" ciò che fino ad allora non era stato posto in discussione: il rito ambrosiano.

Gli intrecci e le contaminazioni di questi anni ci potrebbero riportare in qualche modo alla realtà di Metz, affrontata nella prima parte, e possono essere utili per rendere più manifesta la permeabilità dei decreti e dei provvedimenti liturgici tra le terre imperiali e l'Italia Settentrionale.

È noto che la politica franca cercò fin da subito di abolire le peculiarità del rito e del canto ambrosiano¹³⁶ in virtù di quell'unità liturgica tanto voluta da Carlo Magno. Al di là delle leggende di cui è permeata la vicenda, è indubbio che vi furono tentativi per uniformare i riti ma, abbastanza rapidamente si giunse a constatare l'impossibilità di eliminare questa tradizione, che dunque rimase ufficialmente riconosciuta accanto al rito romano¹³⁷.

Tuttavia, è riscontrabile una contaminazione, come si diceva, delle usanze liturgiche dal mondo franco – il quale aveva già mediato il rito romano –

papa Stefano II e del re dei Franchi, Pipino il Breve. Il regno di Desiderio, l'ultimo dei Longobardi, si caratterizzò per una notevole quantità di fondazioni ecclesiastiche e per un rinnovamento che sarebbe proseguito nel primo periodo carolingio. Basti ricordare la fondazione di Brescia di San Salvatore (poi Santa Giulia) con la moglie Ansa.

¹³⁵ Per i dettagli sui due complessi rimando, ancora una volta, ai rispettivi capitoli, soprattutto per quanto riguarda le vicende di fondazione del Monastero Maggiore che, appoggiando quanto avanzato da OCCHIPINTI 1977, pp. 62-66, si potrebbe circostanziare agli ultimi decenni dell'VIII secolo, forse all'inizio dell'età carolingia.

¹³⁶ BOGNETTI 1954; CATTANEO 1954; CATTANEO 1986, pp. 121-122; chiamo il rito "ambrosiano", anche se non perfettamente corretto, per un'immediatezza di comprensione ai fini del nostro discorso; per una specifica sull'uso di "rito milanese" e "rito ambrosiano" si veda CATTANEO 1954.

¹³⁷ Esemplare su questo argomento BORRELLA 1948, pp. 73-115; CATTANEO 1954; FERRARI 1986; CATTANEO 1986; più in generale, anche in merito alle modifiche del cosiddetto Sacramentario Gelasiano, PALAZZO 2000, pp. 371-394. Ad ogni modo i contrasti si risolsero presto se Carlo Magno, nel 781, fece battezzare sua figlia Gisla dall'arcivescovo Tommaso, convinto difensore del rito ambrosiano.

nel rito ambrosiano, che si manifesta nell'introduzione di un numero maggiore di feste e celebrazioni, quali le due della Santa Croce (Invenzione ed Esaltazione), le quattro grandi feste mariane (Natività, Annunciazione, Purificazione, Assunzione) e le feste degli Apostoli, ad eccezione di quelle più antiche. Queste compariranno pian piano nelle composizioni milanesi del IX-X secolo, mentre sono già riscontrabili nei cosiddetti Gelasiani del sec. VIII (redazioni compilate sotto Pipino), cioè le prime varianti del Sacramentario Gregoriano diffuse dall'ambiente franco¹³⁸.

Dunque, se il tentativo di uniformare il rito ambrosiano non ebbe successo, certamente vi furono modalità che permisero l'assimilazione di determinate varianti. Come giunsero questi influssi a Milano? Interrogandosi su questo punto Borrella dava due possibili spiegazioni¹³⁹:

- le relazioni che la Chiesa Milanese aveva con i protagonisti della Riforma Carolingia;
- il ruolo dei monasteri benedettini cittadini, segnatamente quello di Sant' Ambrogio.

¹³⁸ La verifica è stata fatta da Borrella che considerando il prototipo del Capitolare di Busto Arsizio (non la redazione datata alla seconda metà del IX secolo) e un Evangelionario ambrosiano di IX secolo (Ms. Ambros. A 28 inf.) testimone di una liturgia anteriore, ha riscontrato l'assenza di queste grandi feste, che sono state spesso aggiunte a margine. Ha in particolare accertato per le feste della santa Croce, sulle quali ritorneremo, la dipendenza dai Gelasiani del sec. VIII (BORRELLA 1948, pp. 80-82). La dipendenza è riscontrabile anche nelle orazioni per san Giacomo e san Bartolomeo; nelle feste di san Gregorio e di san Benedetto (la si ritrova infatti anche nel Calendario Sioniano datato all'XI secolo e apposto in introduzione alla versione del XII secolo del *Berlodus sive Ecclesiae Mediolanensis* edita dal Magistretti) – quest'ultima celebrata naturalmente in tutti i monasteri benedettini, maschili e femminili – le quali sono di importazione certa in quanto collocate in periodo quaresimale che, nell'antica liturgia ambrosiana, non comportava feste di santi.

Talvolta anziché ai Gelasiani del sec. VIII, è possibile che i messali ambrosiani abbiano attinto ai Gregoriani "farciti", cioè a quei Sacramentari che sulla base del Gregoriano fornito a Carlo Magno da papa Adriano I vennero revisionati filologicamente e arricchiti da Benedetto d'Aniane (fino a poco tempo fa si pensava fosse Alcuino, devo ringraziare Paolo Chiesa e Vera Fravventura per la precisazione, che mi era sfuggita) con un'Appendice, comprendente una varietà di messe votive, celebrazioni, benedizioni e formulari tipicamente franchi. In seguito, tale Sacramentario 'uniformato' venne imposto e inviato a tutte le chiese del territorio. Al di là di quale dipendenza nel dettaglio di ogni festa sia riscontrabile, la questione riguarda le modalità che permisero questa influenza sul rito ambrosiano.

¹³⁹ BORRELLA 1948, pp. 83-115.

Sono noti i rapporti di amicizia e gli scambi epistolari tra l'arcivescovo Pietro I (784-801), fondatore del monastero presso Sant'Ambrogio, e Alcuino (735-804), ad esempio, e anche la risposta dell'arcivescovo Odelperto (803-813) ai particolari quesiti di Carlo Magno tramite il *Liber de baptismo* compilato nell'811. Ma seguendo l'ipotesi di Mohlberg – avvalorata dallo stesso Borrella – si potrebbe altresì constatare come Paolo Diacono possa essere stato uno dei propagatori del Gelasiano del sec. VIII in Italia. Per supportare questa possibilità, Mohlberg adduceva un fatto interessante, cioè la presenza di svariate formule ambrosiane, originariamente parte delle messe in onore di sant'Ambrogio, nel celebre Sacramentario di Drogone di Metz. Queste formule vennero riprese identiche o adattate in onore del patrono della città, sant'Arnolfo. E alla domanda su chi potesse aver portato da Milano a Metz quelle formule, l'autore si rispose: Paolo Diacono, il quale proprio durante il suo soggiorno nel capoluogo lorenese scrisse le *Gesta Episcoporum Metensium* commissionategli dal successore di Crodegango, Angilrammo¹⁴⁰. Proseguendo nel suo ragionamento, Mohlberg apriva dunque alla possibilità che Paolo Diacono, così come portò nelle regioni franche testi ambrosiani dall'Italia, altrettanto poté fare all'inverso, da Metz in Italia. Faremo ritorno su una di queste 'nuove' celebrazioni quando ci occuperemo di aspetti inerenti la topografia liturgica cittadina in relazione ai monasteri femminili, per ora ci interessa constatare come questi influssi procedano parallelamente alle personalità che occuparono il seggio vescovile della città, dalla seconda metà dell'VIII al X secolo. Non va inoltre dimenticato che la riforma del clero canonico di Metz, che sarebbe poi stata tenuta come guida nel concilio aquisgranense dell'816/17, non era sconosciuta a Milano e non è da escludere che alla luce di questo fatto possa essere interpretata la disposizione testamentaria del 787 dell'arciprete Dateo, personaggio che dovremmo identificare con quel Dateo fondatore del monastero femminile di San Salvatore, intitolato successivamente a Sant'Uldarico al Bocchetto. L'arciprete fondò uno xenodochio che avrebbe dovuto gestito sempre dall'arciprete della cattedrale, o in assenza direttamente da un rappresentante del clero ordinario. Allo xenodochio erano affiancate una cappella e un ambiente chiuso dove gli ordinari potevano aspettare l'inizio dell'ufficiatura notturna nella cattedrale. Ancora più accertabile è la ricezione della regola di Crodegango, negli anni dei due Angilberti, segnatamente di Angilberto II, che chiamò a Milano i due monaci franchi Leodgario e Ildemaro¹⁴¹.

¹⁴⁰ Si veda parte prima, Capitolo 2.

¹⁴¹ I due personaggi sarebbero poi andati a Brescia per riformare il monastero dei Santi Faustino e Giovita, e li ritroveremo poi anche a Civate.

Credo si possa a questo punto aggiungere che, in questi anni, non soltanto la *Regula Canonicorum* di Crodegango aveva trovato un riscontro: con la sinodo di Aquisgrana erano stati emanati anche provvedimenti in merito alle comunità femminili e diversi concili, da qualche decennio, continuavano a ribadire la necessità di una stretta clausura per le monache. Non possiamo quindi escludere che la ricezione di una normativa *ad hoc* per queste realtà (anche se di canonichesse, ma originariamente *l'Institutio Sanctimonialium* prevedeva una rigidità non dissimile dalla regola benedettina, come abbiamo visto¹⁴²) abbia trovato spazio anche nei centri cittadini lombardi, pur se non apertamente dichiarata come nelle aree germaniche. Una testimonianza in tal senso si potrebbe trovare all'interno del *Liber ordinarius* del monastero femminile di Santa Grata a Bergamo, dove alcuni *folia* databili all'XI secolo riportano la regola adottata dal cenobio benedettino¹⁴³. Ci aspetteremmo dunque di trovare la regola di Benedetto (da Norcia mediata da Benedetto d'Aniane, anche) e invece vi leggiamo proprio il testo di quell'*Institutio* emanata nell'816 per le canonichesse, a testimonianza dell'ambiguità che permeava la materia¹⁴⁴; e anche a testimonianza del fatto che forse, a parte i primissimi tempi, ciò che importava era l'esistenza di una regola esplicitamente "femminile", più che le differenze di status tra "canonichesse" e "monache".

Nonostante l'innegabile importanza degli anni di Angilberto II per Milano, anche nella promozione materiale del culto ambrosiano e della cattedrale di Santa Maria, sarà l'episcopato di Ansperto¹⁴⁵ e, un po' dopo, di Andrea da Canziano a fornire qualche elemento interessante in merito alle comunità femminili della città¹⁴⁶.

La ben nota epigrafe funeraria di Ansperto¹⁴⁷ ricorda che il vescovo si prodigò per la ricostruzione delle mura, per il rifacimento del palazzo di

¹⁴² Si veda parte prima, §2.2.

¹⁴³ CORTESI 2003, pp. 1393-1404.

¹⁴⁴ Su questa questione rimando, come già in precedenza, a FELTEN 2011, pp. 551- 573.

¹⁴⁵ Tra le altre, si veda s.v. Ansperto, compilata in PERONI 1991. Ansperto era un personaggio molto interessante, egli aveva sia beni nel contado che case in città; apparteneva dunque insieme alla categoria dei valvassori e dei *cives*.

¹⁴⁶ Tra gli episcopati di Angilberto II e di Ansperto, vi fu quello di Tadone (860-868) che si avvale anche della collaborazione in materia liturgica dei monaci irlandesi, in virtù forse della sua amicizia con Sedulio Scoto. Dopo Ansperto si succedettero Anselmo II e Landolfo I, sino a quando nell'899 salì al soglio Andrea da Canziano.

¹⁴⁷ PETOLETTI 2002, pp. 91-114.

Stilicone, per il restauro di molte chiese e la costruzione di *atria*.¹⁴⁸ Al vescovo va inoltre attribuita la fondazione del complesso di San Satiro¹⁴⁹, con annesso xenodochio, affidato ad otto monaci di Sant' Ambrogio.

Il rifacimento, o comunque un intervento di restauro alla cinta muraria, è stato variamente connesso all'area del circo che, come vedremo, ai tempi di Ansperto era già occupata dal Monastero Maggiore e da alcune chiese di sua dipendenza¹⁵⁰. Infatti, per completezza, giova qui ricordare che le prime due menzioni che abbiamo – benché non perfettamente chiare – del Monastero Maggiore sono dell'823 e dell'853¹⁵¹, possiamo quindi dare per acquisita l'esistenza di tale monastero femminile durante il IX secolo.

A questo punto una questione importante si pone dal punto normativo, e cioè: in virtù di cosa Ansperto poté decidere di intervenire sulla cinta muraria che era di proprietà fiscale? È un punto che aveva già attirato l'attenzione di Bognetti ed è stato poi argomentato da Annamaria Ambrosioni, anche in relazione all'altro personaggio di nostro interesse, l'arcivescovo Andrea da Canziano, che compilò un importante testamento¹⁵².

L'epigrafe parla esplicitamente di una *commissio urbis*, cioè di un "affidamento" della città nelle sue mani. Egli non esercitò dunque una proprietà, un *dominium*, bensì una *tuitio*.¹⁵³ Inoltre, dai due testamenti di Ansperto, così come da quello di Andrea del 903, apprendiamo cosa si stesse verificando:

(...) vasti settori di Milano, spesso in prossimità di edifici o di beni pubblici, ottenuti per donazione o per permuta o per testamento, erano diventati proprietà privata di ecclesiastici. Nel caso di Ansperto e di Andrea, però, molti di questi beni passarono successivamente ad istituzioni ecclesiastiche milanesi, che dovevano provvedere a compiti di assistenza¹⁵⁴.

¹⁴⁸ Formula che in passato ingenerò l'errore che lo riteneva un riferimento all'atrio di Sant' Ambrogio (in realtà di XII secolo).

¹⁴⁹ Sul complesso valgono ancora, pur se datati, CHIERICI 1942 e DIMITROKALLIS 1968, pp. 127-140. Al momento è in corso di stampa un volume, frutto di lavoro interdisciplinare, sulla figura di Ansperto da Biassono e le sue committenze, ma non si è a conoscenza di quando è prevista la pubblicazione.

¹⁵⁰ Per tutta la questione inerente la cinta muraria, il circo e le diverse tradizioni sulla fondazione del Monastero rimando al Capitolo 3.

¹⁵¹ OCCHIPINTI 1977, p. 48.

¹⁵² AMBROSIONI 1986, pp. 112-113.

¹⁵³ BOGNETTI 1954, p. 414.

¹⁵⁴ AMBROSIONI 1986, p. 113.

Questo ci permette di comprendere, tra le altre cose, il motivo della rivendicazione delle monache del Monastero Maggiore nei confronti di un residente del suburbio di Porta Vercellina, in merito agli adattamenti della cinta muraria che si erano succeduti a due riprese¹⁵⁵.

Sono infine da ascrivere all'epoca di Ansperto (in data 21 maggio 880) due diplomi – uno vero e uno falso – a beneficio del monastero di Sant' Ambrogio. È qui che compare la donazione al cenobio benedettino maschile del complesso di Santa Maria d'Aurona, per intercessione di Angilberga *olim imperatrix*¹⁵⁶.

Nell'888, alla morte di Carlo il Grosso, l'ultimo imperatore carolingio, si aprì una stagione politicamente molto complessa. Sullo sfondo delle lotte tra Berengario del Friuli e i suoi diversi avversari per il dominio del *Regnum Italiae* si snodarono le vicende degli arcivescovi milanesi. Si riscontra un'assenza di atti di sinodo, dunque di azioni "pubbliche" in merito a questioni legislative, mentre sono più frequenti gli atti privati in cui gli arcivescovi intervengono a vario titolo, come nel caso del summenzionato testamento di Andrea da Canziano dell'11 Maggio 903. Questo testamento è particolarmente prezioso in quanto fornisce informazioni sul monastero di Vigilinda e sullo iuspatronato concesso a queste monache sull'oratorio di San Raffaele, aprendo una interessante questione circa i rapporti sulle chiese che circondavano la Cattedrale doppia cittadina¹⁵⁷; inoltre nel documento è menzionato per la prima volta il monastero femminile detto "di Dateo", il quale originariamente era

¹⁵⁵ DE CAPITANI D'ARZAGO 1939; si veda *infra* per una trattazione approfondita, nel Capitolo 3.

¹⁵⁶ Questo elemento sarà rilevante nel momento in cui affronteremo la fase romanica del monastero di Aurona, in quanto è rintracciabile una forte vicinanza tecnico-stilistica tra i due cantieri.

Angilberga (Engelberga d'Alsazia) era la consorte di Ludovico II che era già deceduto, lasciando il trono a Carlo il Grosso, il quale regnerà fino all'888 (è ricordato in effetti come l'ultimo sovrano della dinastia carolingia). Tuttavia Angilberga era ancora viva e grazie all'incoronazione che aveva ricevuto nel 851, era ancora imperatrice, POCHETTINO 1921, pp. 40-41.

¹⁵⁷ Vicino al monastero di Vigilinda e alla cappella di S. Raffaele egli possedeva una casetta: di questa, dell'attiguo bagno, e della corte ed orto acquistate dal monastero di S. Ambrogio volle che si facesse uno xenodochio e lo dotò con altre terre poste nel suburbio milanese. Andrea morì però solo nel 906. La formazione di questi rapporti è un aspetto rilevante anche per la topografia liturgica in quanto i due nuclei erano coinvolti in processioni. Si veda *infra*.

Andrea, tra l'altro, aveva anche una nipote badessa del Monastero di Teodote a Pavia.

intitolato, sembrerebbe, al Salvatore, come lo xenodochio di cui sopra, fondato, verosimilmente a poca distanza, dal medesimo arciprete¹⁵⁸.

Negli stessi anni, anche se non possediamo precisamente la data, sorse in città un altro monastero femminile, quello che sarebbe poi stato intitolato a Santa Margherita e che originariamente viene ricordato come Santa Maria “di Gisone”. Infatti al 912 è datato un contratto di permuta fra Edelberga, badessa del monastero di Santa Maria del Ghisone e il chierico Igelberto¹⁵⁹.

Vediamo dunque comporsi il panorama delle fondazioni benedettine femminili intramurane, così come le ritroveremo nel testamento di Ariberto da Intimiano del 1034, preziosa fonte per fissare la situazione nella prima metà dell’XI secolo¹⁶⁰.

I decenni tra l’incoronazione di Berengario e la presa di potere di Ottone I (960) furono estremamente convulsi per il Regno d’Italia e anche per la città di Milano, che vide una successione di vescovi legati alle diverse fazioni in campo.

L’incoronazione di Ottone I inaugura gli anni della dinastia ottoniana, con privilegi e donazioni a numerosi cenobi (anche femminili, come il Monastero Maggiore beneficiato proprio da Ottone il Grande), e vescovi direttamente legati all’Impero, ricalcando la tendenza carolingia. Si può inserire tra questi personaggi, ad esempio, Gotofredo, committente della splendida situla d’avorio conservata al Museo dell’Opera del Duomo. In effetti è nel X secolo che possiamo circoscrivere la nascita di botteghe per la produzione di manufatti eburnei di grande qualità, legati intimamente alla dinastia regnante – si pensi anche solo agli Avori di Magdeburgo e, soprattutto, alla placchetta raffigurante *Otto Imperator* del Castello Sforzesco.

Il ruolo centrale degli arcivescovi di Milano non sarebbe cessato neppure con la prematura morte di Ottone III, anzi, i primi decenni dell’XI secolo videro eletto al soglio vescovile Ariberto da Intimiano.

¹⁵⁸ Per la disamina sulla posizione dei due complessi e sul monastero di Dateo, si veda *infra*.

¹⁵⁹ CDL 1873, col. 477.

¹⁶⁰ Si veda a tal riguardo il prossimo capitolo.

CAPITOLO 2

IL TESTAMENTO DI ARIBERTO DA INTIMIANO DEL 1034 E I MONASTERI NELLA MILANO COMUNALE FINO AL XIII SECOLO

All'inizio di un suo contributo sul rapporto tra Ariberto da Intimiano e la città, Roberto Perelli Cippo si chiedeva come si presentasse Milano agli occhi del presule, quand'egli vi entrò come nuovo arcivescovo nel 1018¹⁶¹. Finalmente passati gli anni turbolenti prima dell'avvento della dinastia ottoniana, Milano si mostrava una città in forte espansione¹⁶². Vari monumenti che ricordavano il passato da Capitale dell'Impero Romano erano ancora esistenti e, a quelli, si affiancavano le numerose chiese, più di trenta già in età carolingia – solo quelle intramurane, alle quali vanno aggiunti i grandi santuari extramuranei.

Eletto con l'appoggio dell'imperatore Enrico II¹⁶³ – ultimo re e imperatore della dinastia ottoniana, cugino di Ottone III – Ariberto era stato *custos* a Galliano (ricordato nel 1007) e poi *presbiter* della chiesa milanese (ricordato nel 1016 in una lettera di Leone da Vercelli)¹⁶⁴.

La sua ascesa fu rapidissima, se Enrico III poteva polemicamente arrivare a dire che *omne regnum italicum ad suum disponebat nutum*. Indubbiamente visse degli anni politicamente cruciali, nei quali fu pieno protagonista. Il

¹⁶¹ PERELLI CIPPO 2007, p. 335.

¹⁶² La crescita della popolazione è stata spesso sottolineata anche in virtù del fatto che la cinta muraria faticava a contenere tutti gli abitanti. Naturalmente le mura erano ancora quelle massimiane, con l'intervento di restauro di Ansperto, ma nel complesso, non si era mai reso necessario rinforzarle ulteriormente. Nelle mura si aprivano le sei porte maggiori e le pusterle (almeno fin dall'VIII secolo). Famosa in tal senso la pianta di Milano disegnata dal Fiamma nel *Manipulus Florum* conservato alla Bibliothèque Nationale di Parigi (Lat. 5184, f. 8r).

La popolazione cittadina era in crescita sia perché aveva superato una pestilenza che aveva duramente colpito negli ultimi decenni del X secolo, sia soprattutto perché cominciava ad esercitare una forte attrazione sul territorio circostante.

¹⁶³ Detto anche Enrico il Santo, poiché venne dichiarato santo insieme alla moglie Cunegonda.

¹⁶⁴ Per un quadro più ampio su Ariberto e le dinamiche in cui era inserito, ANDENNA 2007, pp. 25-37; LUCIONI 2007, 347-356; MUSAJO SOMMA 2007, pp. 357-374.

prestigio che aveva e i vasti poteri che poteva esercitare hanno permesso in effetti di individuare in Ariberto

(...) la più notevole affermazione del potere vescovile in Milano, ma anche la crisi di questo potere¹⁶⁵.

Infatti, nel momento in cui Ariberto perse il controllo di tutto ciò che aveva contribuito a sviluppare in maniera determinante perché vasti settori del mondo cittadino non si riconoscevano più in lui, nella storia di Milano si impose una svolta, visto che nessun suo successore sarebbe più riuscito a recuperare quel potere e quel ruolo. Non intendo qui riaprire un'indagine sulla figura di Ariberto già ampiamente rivisitata nel volume a lui dedicato¹⁶⁶. Questa premessa era però necessaria per comprendere come si sarebbe manifestata la politica "ecclesiastica" del presule. Con Ariberto infatti, Milano è una "città vescovile" per eccellenza¹⁶⁷. Nel 1023 uno dei primi atti da arcivescovo fu quello di fondare un nuovo cenobio fuori Porta Orientale, San Dionigi¹⁶⁸, nel quale poi chiederà di trovare sepoltura. Fu inoltre committente di meravigliose opere di oreficeria¹⁶⁹ e, particolarmente importante per il nostro discorso, grande sostenitore e benefattore dei monasteri cittadini. Intervenne personalmente per ristabilire diritti su proprietà e decime dei monasteri minacciate dai laici; celebre è l'assemblea del 1032, nella quale invitò gli abati presenti a dichiarare se avessero subito ingiurie o ingiustizie e, dopo una rimostranza dell'abate Goffredo II, furono decise misure in favore del monastero di Sant'Ambrogio.

È in quest'ottica che il primo testamento, datato 1034, appare come l'atto più esplicativo a sancire la sua politica verso i cenobi benedettini, prevedendo l'inserimento dei medesimi nell'ambito della struttura della Chiesa milanese¹⁷⁰.

¹⁶⁵ AMBROSIONI 1986, p. 92, con anche citazione di Violante che per primo aveva indagato questo aspetto (p. 93).

¹⁶⁶ ARIBERTO DA INTIMIANO 2007.

¹⁶⁷ PERELLI CIPPO 2007, p. 340.

¹⁶⁸ SCHIAVI 2007, pp. 197-220, anche per le committenze architettoniche legate ad Ariberto in generale. L'arcivescovo dotò la basilica di San Dionigi di un clero regolare che la officiasse e inoltre volle che accanto al monastero sorgesse un ospedale per pellegrini e poveri, inserendosi in tal modo nella tradizione caritativa dell'alto clero milanese.

¹⁶⁹ LOMARTIRE 2007, pp. 41-70.

¹⁷⁰ PICASSO 1980, p. 46-48.

Il testamento del 1034¹⁷¹, redatto prima di partire per la spedizione militare in Borgogna a sostegno di Corrado II, è il primo dei cinque testamenti riferiti dall'arcivescovo: il secondo è una donazione *pro anima* per San Vittore di Varese nel 1036, il terzo la *cartula offerisionis* per Santa Maria Iemale del 1042¹⁷², e infine ci sono due testamenti scritti a Monza in previsione della morte nel 1044¹⁷³. Nonostante i due degli anni Quaranta, il primo testamento trovò comunque effettiva applicazione e non venne ritrattato, cosa significativa, viste le richieste espresse nel testo.

Il documento, vista la circostanza di redazione, appare come il congedo del vescovo dalla città e fornisce al contempo "il più antico elenco di monasteri milanesi che ci sia pervenuto completo"¹⁷⁴.

Ariberto, infatti, predispone di lasciare tutti i suoi beni nel contado di Lodi, nelle località di Abbiategrasso e di "Olgialo" alle principali chiese e ai monasteri maschili milanesi, entro o fuori le mura,

Seu ad monasterias puellarum omnes que sunt positas
intra hanc civitatem, quorum nomina vocantur Monasterio
Maiore, alio Domini Salvatoris qui dicitur Vuidelinde,
tercio qui dicitur Auroni, quarto qui vocatur Dathei, quinto
qui nominatur Lantaxii, sexto qui vocatur Novo, septimo
qui apelatur de Ghisone¹⁷⁵.

È questo il primo e unico elenco completo, per quanto riguarda i secoli medievali, dei cenobi femminili cittadini. I monasteri sono elencati in

¹⁷¹ Il testamento è tramandato da due copie: la prima è del XIII secolo e proviene dal monastero di Sant'Ambrogio. È una copia autentica desunta da altra copia autentica del tempo dell'imperatore Ottone IV (1209-1218), a sua volta tratta da una prima copia autentica dell'epoca di Enrico IV (1084-1106). Il secondo testimone è più scorretto e lacunoso, venne redatto alla fine del XIV secolo e proviene dal Capitolo Maggiore del Duomo; fu esemplato su una copia di mano di un giudice e messo dell'imperatore Corrado II (1027-1039), ovvero da un testimone dell'epoca di Ariberto, scritto pochi anni dopo l'originale del 1034.

¹⁷² Con questa *Cartula* concesse alla chiesa di Santa Maria Iemale e alla canonica da lui istituita *pro remedio anime* presso quella chiesa, a vantaggio dei dodici preti decumani detti "Pellegrini", la corte con il castello, la torre e la chiesa dei Santi Cosma e Damiano, con tutte le pertinenze che Ariberto possedeva nel luogo di Monvalle, sulla sponda orientale del Lago Maggiore.

¹⁷³ BASILE WEATHERILL 2007, pp. 449-461. Le parole che costituiscono l'arenga di tre (1034, 1042 e 1044) dei cinque testamenti di Ariberto esprimevano il pensiero della ricompensa divina in una vita ultraterrena insieme alla consapevolezza "della necessità di disporre rettamente dei propri beni così da risultare *pius*" (p. 449).

¹⁷⁴ PICASSO 1990, p. 159.

¹⁷⁵ ATTI PRIVATI, II, 1960, n. 218, pp. 163-169.

ordine di importanza, in quanto poi saranno anche corrisposte loro elargizioni di denaro ricavato dalle rendite dell'arcivescovo.

Le elargizioni avvenivano in due momenti: il secondo e il terzo venerdì di Quaresima. Il secondo venerdì i preti, i diaconi e i suddiaconi del clero cattedrale con le rendite raccolte dai possedimenti dovevano elargire determinate somme a vantaggio dell'anima di Ariberto a presbiteri e diaconi del clero ordinario, ai decumani, ai custodi, ai veglioni, e alle *scriptanes*.

Su chi fossero queste *scriptanes* si interrogò il Giulini, che affermava di aver letto in una carta del 1181 che erano donne assistite da un ecclesiastico come 'maestro', che a nome loro siglava anche contratti; erano dunque certamente religiose anche perché prendevano parte a cerimonie come questa nel presbiterio della cattedrale, tuttavia non dovevano risiedere nei monasteri femminili, menzionati poi a parte nel testamento.

L'elargizione del terzo venerdì di Quaresima era rivolta a tutti coloro che partecipavano anche al secondo venerdì, ma vi si aggiungevano gli abati con i monaci dei cenobi maschili che erano stati riportati all'inizio del testamento, e le badesse con le monache dei sette cenobi femminili.

Tutti i beneficiari e, in particolare,

(...) duas monachas per unumqueque monasterium puellarum que superius legitur cum iam dictas scriptanes, que sunt breves quinque, veniant omnes insimul in eodem die veneris de predicta ebdomada quadragexime in predicto presbiterio sancta Mediolanensis ecclesie ad recipienda predicta benedictionem (...).

Dopo aver ricevuto la benedizione, infine,

Cum processione omnes insimul ambulare debent ibi ubi ego corpus meum requiescere deseidero [San Dionigi] canendo et dominum nostrum Iesum Christum deprecando, et ibi duos salmos et cantica canant pro mea et bone memorie domini Henrici imperatoris et quondam Gaiardi qui fuit genitor meus et quondam Berlinde que fuit genetrix mea et Gairardi nepos meus animabus mercedem.

Il testamento si conclude identificando coloro che si sarebbero occupati di far rispettare le sue volontà, e qui, insieme all'abate di Sant'Ambrogio, troviamo la badessa del Monastero Maggiore, a riprova dell'importanza ricoperta – anche a livello politico – da questo monastero femminile.

Tornando al fulcro del nostro interesse, cioè l'elenco dei cenobi femminili presenti a Milano nel 1034, due osservazioni possono essere fatte circa la posizione e le dedichezioni: i monasteri sono tutti all'interno della cerchia muraria, mentre le dedichezioni ci forniscono qualche elemento su cui riflettere.

Tutti i monasteri, infatti, compaiono con la loro dedichezione originaria, intendo dire quella altomedievale, che permette di ricondurre molti di questi a dei possibili fondatori. Da un confronto con le fonti, che ritroveremo anche nei prossimi capitoli, è stato possibile tracciare questa situazione:

- Monastero *Maiore* = San Maurizio = prima menzione con la dedichezione a Maurizio (in compresenza di Santa Maria) nel 1078.
- Monastero *Domini Salvatoris qui dicitur Vuidelinde* = San Salvatore di Wigilinda, anche menzionato come Santa Maria all'inizio, ma la dedichezione al Salvatore è sempre stata privilegiata = prima menzione di Santa Radegonda nel 1042.
- Monastero *qui dicitur Auroni* = Santa Maria di Aurona, rimarrà sempre la sua titolazione, fino a quando prenderà la dedichezione a Sant'Agata, ma non si riesce a risalire precisamente a quando, comunque non prima del Trecento.
- Monastero *qui vocatur Dathei* = Santa Maria o San Salvatore di Dateo = prima menzione ad oggi nel Calendario Sioniano.
- Monastero *qui nominatur Lantaxii* = Santa Maria di Lentasio, manterrà sempre questa intitolazione.
- Monastero *qui vocatur Novo* = doppia intitolazione Santa Maria/San Vincenzo attestata una prima volta nel 1153.
- Monastero *qui apelatur de Ghisone* = Santa Maria di Ghisone = Santa Margherita = prima menzione con la dedichezione a Margherita nel 1137.

Considerando che il cambio di dedichezione non ci appare sempre legato alla consacrazione di un altare¹⁷⁶, si potrebbe pensare per questi casi ad un arrivo particolare di reliquie¹⁷⁷, che portarono a valorizzare un determinato cenobio; quindi potremmo ammettere una volontà specifica di ridedicare un dato monastero. Ad esempio, la dedichezione a Santa Radegonda è particolarmente interessante in quanto è l'unica che sono riuscita a trovare, oltre ad una chiesa nell'attuale Olanda, dedicata alla regina turingia al di fuori del Poitou. Possiamo notare che una menzione

¹⁷⁶ Nessun altare è consacrato a santa Radegonda, così come a sant'Uldarico.

¹⁷⁷ Per Sant'Uldarico potremmo dare credito al Morigia, che testimonia ancora tra fine Cinquecento e inizio Seicento di una reliquia del suo braccio, conservata nella chiesa del monastero: MORIGIA 1603, p. 104, «Un braccio di sant'Olderico & altre Reliquie, e de suoi vestimenti».

nel 1042 implica che vi era ancora vescovo Ariberto. E che sono gli anni di Agnese di Poitou, fervida sostenitrice e benefattrice di monasteri¹⁷⁸. Questo apre ad una questione connessa, ma destinata a restare senza risposta: cioè se il fautore del rinnovamento di dedizione legata alla donazione di reliquie o allo sviluppo di un determinato culto fosse da ricercare nel vescovo o in qualche prelado del clero cattedrale.

Nel 1045, alla morte di Ariberto, l'assemblea del clero era intenzionata a scegliere il suo successore in modo che poi, come da prassi, l'imperatore avrebbe ratificato la scelta. Il clero propose quattro nomi, ma Enrico III li rifiutò, scegliendo invece Guido da Velate, all'interno di un disegno più generale per limitare il potere delle forze locali¹⁷⁹. In concomitanza con l'episcopato di Guido, si formò anche quel movimento predicatorio che tanto avrebbe condizionato i decenni della seconda metà dell'XI secolo: la pataria¹⁸⁰. A capo del movimento patarinico vi era Arialdo, che aveva cominciato la sua predicazione nella provincia di Varese, ma in breve tempo conquistò parte dell'opinione pubblica milanese e alle sue proteste aderirono anche il chierico ordinario di famiglia capitaneale Landolfo, e Nazario.

Proprio le vicende patariniche segnarono una svolta nel rapporto tra i monasteri e la città. L'arricchimento dei monasteri grazie ad arcivescovi del calibro di Ariberto ebbe come conseguenza quella di condizionare l'azione dei cenobi in momenti come quello che si andava aprendo alla metà dell'XI secolo. Appare in effetti che gli enti monastici, non certamente all'altezza degli ideali patarinici, difficilmente si potessero annoverare quali centri propulsori di forza riformatrice, nemmeno quando, nel 1098, la chiesa milanese celebrò finalmente una sua sinodo presieduta da Anselmo da Bovisio.

La vera ripresa del monachesimo verso la fine dell'XI secolo era da attribuire ai nuovi insediamenti cluniacensi, vallombrosani, cistercensi che "circondarono la città" ma non vi si insediarono all'interno, lasciandovi i 'vecchi' cenobi benedettini¹⁸¹.

¹⁷⁸ Tuttavia la dedizione sembrerebbe già comparsa prima di Agnese, e possiamo immaginare che la menzione del 1042 non coincida con l'esatta introduzione, ma che questa dedizione potesse già essere stata introdotta qualche anno prima.

¹⁷⁹ Lo stesso farà suo figlio, Enrico IV, che scelse di porre come arcivescovo di Milano il suo cappellano di corte, Tedaldo. Si veda AMBROSIONI 1989.

¹⁸⁰ Sul movimento patarinico si veda LUCIONI 1990, pp. 167-194.

¹⁸¹ «A fronte di questo nuovo monachesimo vi era quello di più antica fondazione, che viveva nell'osservanza della regola benedettina secondo la riforma carolingia di Benedetto d'Aniane; rimasto fuori da ogni forma di aggregazione congregazionale, s'era rafforzato in molti casi con la protezione apostolica e, comunque, si sviluppava sicuro anche per la solidità patrimoniale all'interno

I fatti politici intervenuti nel corso del XII secolo investirono, ancora una volta, i rapporti tra lo sviluppo del nuovo Comune e i tentativi di controllo imperiale. Milano capeggiò la lotta dei comuni lombardi, e ne pagò le conseguenze. Il ruolo dei cenobi benedettini cittadini fu ambivalente. I monasteri erano tradizionalmente legati all'Impero – e così li considerava pure l'autorità imperiale, come ricordano le attenzioni riservate dal Barbarossa nel 1152 a San Simpliciano e la protezione imperiale a San Dionigi nel 1158. Ma quando, nel 1162, Milano venne occupata, molti civili si rifugiarono proprio nei monasteri che negli ultimi decenni si erano ormai inseriti nel nuovo tessuto sociale della città, grazie ai legami con le famiglie più importanti. Durante tutto il XII secolo, infatti, gli antichi cenobi – compresi quelli femminili – estesero i loro patrimoni e, all'interno di questo sviluppo della proprietà monastica, si collocarono le numerose controversie che i consoli di Milano furono chiamati a dirimere. I dissensi erano tra l'ente monastico e le sue dipendenze, cittadine e non. Giorgio Picasso ha portato come esempio proprio una controversia del monastero di Santa Radegonda che, nel 1207, mosse causa contro due fratelli perché rimuovessero le opere da loro collocate sopra il muro di confine tra la casa che abitavano e il monastero.

Le ragioni della comunità di S. Radegonda, che vennero in buona parte accolte dai giudici, non facevano alcun riferimento alla opportunità di salvaguardare la clausura (...); qui la ragione delle monache si basava sul fatto che quel muro apparteneva al monastero a pieno diritto e tale diritto intendevano difendere¹⁸².

Gli anni dell'esilio dei cittadini da Milano non furono senza conseguenze. L'arcivescovo Oberto da Pirovano al momento della distruzione di Milano ordinata da Federico I nel 1162 scelse l'esilio genovese, ma continuò tramite il giudice Gerardo Pisto ad assicurare tutti i collegamenti con le altre città dell'Italia Settentrionale – dunque continuò a fare gli interessi del Comune. Lo stesso possiamo dire del successore Galdino della Sala¹⁸³, a maggior ragione per l'autorità ch'egli ebbe nella Lega Lombarda. Così facendo, dopo decenni in cui, con il fiorire della civiltà comunale da un lato e i tentativi di controllo imperiale dall'altro,

delle singole diocesi, con il favore dei canoni e di non pochi vescovi», PICASSO 1989, p. 378. L'Autore ricorda anche come a incidere sullo sviluppo dei monasteri urbani nel tardomedioevo sia la volontà di affermazione di famiglie eminenti, i cui cognomi cominciano ad alternarsi nell'elezione di abati e badesse. Anche per questo motivo con l'inoltrarsi del XIII secolo cambiano le dinamiche.

¹⁸² *Ibidem*, p. 389.

¹⁸³ CATTANEO 1972, pp. 356-383.

l'arcivescovo di Milano era divenuto una componente variabile che tendeva ad avvicinarsi a Roma, nel periodo di Oberto e Galdino tornò ad essere il capo della città. Questo avvenne però solo per un motivo contingente e superiore, dunque con il rientro del 1197 una simile posizione era destinata a cessare. Lo si può riscontrare nelle vicende del successore di Galdino, Uberto Crivelli, che provò a controllare la linea politica della città, ma non fu in grado di farlo e restò isolato¹⁸⁴. Dopo di lui, gli arcivescovi uscirono dall'isolamento affiancando la classe dirigente al potere. Iniziava il XIII secolo, si preannunciava l'avvento degli ordini mendicanti e una serie di dinamiche che erano perdurate lungo l'alto medioevo fino al XII secolo veniva a cadere. Era l'inizio di una nuova epoca.

¹⁸⁴ AMBROSIONI 1989, p. 325.

CAPITOLO 3

SAN MAURIZIO AL MONASTERO MAGGIORE

3.1 IL CIRCO ROMANO E L'AREA DI INSEDIAMENTO DEL MONASTERO

Per comprendere, all'interno di un contesto più ampio, le uniche due strutture ancora oggi esistenti che facevano parte del primo nucleo medievale del Monastero Maggiore¹⁸⁵ – cioè le due torri – non si può che partire dall'originaria destinazione della zona su cui si insediò progressivamente il cenobio e anche alcune delle chiese a lui sottoposte. Come è ormai noto, l'area che venne occupata dal monastero femminile era inizialmente una zona extramuranea, sulla quale verso la fine del III secolo si costruì il circo, ampliando in conseguenza la cerchia muraria cittadina per includerlo nel nuovo assetto della Milano capitale. Dal 283, infatti, in conseguenza della divisione tetrarchica dell'Impero Romano, Milano era divenuta una delle quattro capitali, e dunque residenza dell'augusto Massimiano. Tale situazione durò sino a quando, a seguito delle numerose ondate barbariche, la corte spostò la sede a Ravenna, nel 402.

Durante i primi anni di insediamento, Massimiano diede verosimilmente l'impulso a costruire il nuovo palazzo imperiale (nella zona dell'odierna via Brisa, dove si trovano i resti) e, contestualmente, a ovest ampliò la cerchia muraria repubblicana, inserendo il circo¹⁸⁶ (**Fig. 28**).

¹⁸⁵ Ci riferiamo qui fino agli interventi quattro-cinquecenteschi culminanti con la posa della prima pietra della nuova chiesa con gli affreschi luineschi nel 1503. Vari gli studi sulla chiesa cinquecentesca e sui suoi affreschi, a parte gli eruditi milanesi: ROSSI 1914; DELLA CHIESA, REINA 1962; SANNAZZARO 1981.

¹⁸⁶ Il circo si estendeva nell'area tra le odierne Corso Magenta, via Brisa, via Morigi, via Medici, via Circo, via Nirone. Non ci occupiamo qui dell'altro notevole ampliamento delle mura, quello nella porzione orientale della città, dove furono costruite le Terme Erculee, collocate in un'area che si trovava circa dietro l'abside dell'odierno Duomo. Mentre faremo ancora riferimento alla cerchia massimiana in merito a Santa Maria d'Aurona: anche questo complesso riutilizzò infatti una torre – questa volta quadrata – delle mura in una parte di tracciato verosimilmente corrispondente alla sistemazione massimiana di fine III secolo. Per gli altri interventi alla città nel corso di questa fase storica,

Dopo lo smantellamento dell'edificio, e il riadattamento delle sue parti (e il reimpiego dei materiali di spoglio) per altre costruzioni, si perse memoria con il tempo della progressione dei fatti e dell'effettiva natura delle parti superstiti. Già dal periodo romanico probabilmente si era dunque

(...) persa ogni precisa cognizione rispetto all'esistenza e alla funzione delle preesistenze romane, nonché alla disposizione urbanistica antica¹⁸⁷.

Dalle fonti letterarie apprendiamo infatti solo vagamente la connessione tra le fabbriche monastiche e le strutture antiche, tanto che nel corso dei secoli si sono succedute tradizioni imprecise.

C'è anche da dire che, prima dei fondamentali scavi del Calderini e del De Capitani d'Arzago, pressoché unici elementi a ricordo della storia del luogo erano i toponimi delle chiese (oltre che naturalmente le torri, ma spesso non correttamente attribuite cronologicamente e strutturalmente); così la chiesa di Santa Maria *ad circulum* permetteva di individuare che nei dintorni vi era stata la conca del circo, oppure San Pietro *in vinea* ricordava la vigna che si era estesa in quell'area tra la fine dell'epoca d'uso del circo e l'inizio degli insediamenti ecclesiastici.

L'ordine di questioni era duplice: da un lato vi erano le torri, sulle quali si poteva disquisire circa la datazione e il loro inserimento nel monastero; dall'altro vi era l'originaria collocazione del cenobio rispetto al circo o ad altri monumenti antichi.

Galvano Fiamma, ad esempio, tenendo presente l'intitolazione di Santa Maria al Cerchio, ipotizzò per il circo una posizione sì vicina, ma esterna all'area del Monastero Maggiore, che riteneva invece essere al posto dell'antico teatro romano¹⁸⁸. Aggiunse che vi era una strada sotterranea che collegava la chiesa di Santa Maria al Cerchio e il monastero – leggenda

comprese le fondazioni ambrosiane, San Lorenzo, la Cattedrale e gli altri edifici ecclesiastici rimando, tra gli altri, a: DE CAPITANI D'ARZAGO 1939; CALDERINI 1953, pp. 465-696; MIRABELLA ROBERTI 1984; LUSUARDI SIENA 1986, pp. 209-240; ROSSIGNANI 1990, pp. 91-92; MILANO CAPITALE 1990; PIVA 1990; PIVA 1990a; PIVA 2010, pp. 98-145.

¹⁸⁷ PERTOT 1995, p. 25

¹⁸⁸ GALVANO FIAMMA *Manipulus* 1727, XXV B, XXV D E: «*Ubi dicitur S. Mariae ad Circulum erat hipodromum Circi...De illo loco subtus terram erat strata usque ad theatrum, ideo aedificium semicircularare, quod constructum erat in loco ubi nunc est monasterium majus*». Così riporta anche PERTOT 1995, invece DE MARCHI 1986 pensa che Galvano intendesse il circo.

questa ripetuta anche dal Torre¹⁸⁹ e dal Giulini¹⁹⁰. Poco venne ascoltato il Puricelli il quale, per primo, chiese di poter accedere all'interno del recinto del monastero

Eiusmodi vero Turrim, adhuc intra septa Monasterij extantem, egomet ipse diligenter & accurate aliquando unspexi; cum septa me ingredi Monasterij, & illac per lapideam scalam ueteri Urbis muro recenter adstructam transire oportuisset, ut Poenitentiae Sacramentum Moniali cuidam graviter aegrotanti ministrarem¹⁹¹.

Dopo di lui infatti, si dovette aspettare quasi un secolo perché il padre barnabita Pietro Grazioli, interessato ad approfondire la storia delle vestigia antiche del monastero ed incuriosito da ciò che aveva letto proprio negli scritti del Puricelli, chiedesse nuovamente di poter entrare nel recinto di clausura per visionare le torri.

Theatrum Mediolanense, praeter carmen Ausonii, ac vetus Ecclesia, quae S. Victoris ad Theatrum, vel nunc a prisco Theatro noncupatur, produnt nostrates Historiae, ex quibus in Vercellensis Portae regione statutum accepimus. Fuisse illud, ubi nunc Monasterium Majus apud Gaudentium Merulam, et Bossium legi. Atque isthic exitisse et ego opinabar, cum a Puricello accepissem in eo Conclavi veterem quendam arcum, et columnam sub Turri, quae ad campani aeris usum inservit, reperiri, quod haec Theatri vestigia credebam. Verum posteaquam praeclarum illud, ac celeberrimum Monasterium ingredi, mihi ob hoc ipsum Superiorum facultate concessum est, depraehendi et arcum, et columnam, et quadratam eam ingentem Turrim, non Theatri quidem, sed Circi potius, aut alterius incerti Aedificii partem fuisse, cuius formam hoc loco promulgamus¹⁹².

Da queste parole comprendiamo come la verifica diretta avesse portato il Grazioli a dare ragione al Puricelli, capendo quindi di non trovarsi di fronte ai resti del teatro, bensì del circo. Questa testimonianza ci conferma altresì che la lezione del Puricelli non era davvero stata ascoltata, in

¹⁸⁹ TORRE 1674, p. 198.

¹⁹⁰ GIULINI 1760, III.

¹⁹¹ PURICELLI 1656, pp. 93-97.

¹⁹² GRAZIOLI, 1735, p. 106.

quanto lo stesso Grazioli ricorda che aveva letto il Merula e il Bossi, e dunque aveva in qualche modo appreso ancora quella che era la versione tramandata da Galvano Fiamma.

La testimonianza del Grazioli è preziosa anche perché riporta un passo del panegirico di Claudiano dove si menziona la partecipazione di Teodosio e di Onorio ad uno spettacolo nel circo milanese e, inoltre, ricorda la *Passio di s. Vittore*, la cui prigionia, come quella dei santi Naborre e Felice al tempo di Massimiano, si ricollega al circo e alla torre poligonale del Monastero Maggiore, che sarebbe stata la cella del santo.

Fortunatamente, infine, il padre barnabita corredò la sua opera con due incisioni delle torri (**Figg. 29-30**), che subito vennero riportate dal Latuada e anche dal Giulini¹⁹³.

Proprio l'opera del Giulini sovvertì, in ultima analisi, un dato che sembrava assodato, e cioè la romanità di entrambe torri. Egli sostenne che la torre poligonale/rotonda non era stata costruita in epoca romana, bensì da Ansperto, in occasione della ricostruzione delle mura, per includere nella cerchia proprio il Monastero Maggiore che, a suo dire, era rimasto extramuraneo sino ad allora. Nonostante si sia rivelata un'interpretazione errata, la fortuna dell'attribuzione del Giulini è rimasta sino ai giorni nostri, come ci testimonia il nome corrente per definire la torre poligonale: "Torre di Ansperto".

Gli scavi sistematici che identificarono definitivamente le fondamenta delle torri e il tratto di muro conservati nel monastero si devono ad Aristide Calderini e ad Alberto De Capitani d'Arzago, rispettivamente nel 1930 e nel 1937-38 (pubblicazione nel 1939)¹⁹⁴. Vi era già stato un primo sondaggio alla base delle torri condotto dal Monneret De Villard¹⁹⁵, che ne aveva appurato la romanità delle fondamenta, ma con i lavori degli anni Trenta si giunse a delineare chiaramente il perimetro del circo in rapporto a quello delle mura (**Fig. 31**).

L'opera del De Capitani chiarisce perfettamente la situazione da cui prendeva le mosse l'indagine in quegli anni e alcuni punti da appurare, e cioè:

- la disamina di un documento, datato 1132, che forniva utili elementi e che era stato interpretato in maniera scorretta dal Giulini
- l'ampliamento delle mura in età massimiana in rapporto al successivo intervento dell'arcivescovo Ansperto, la torre poligonale ed il suo rapporto con la cinta muraria

¹⁹³ LATUADA IV 1738, p. 417; GIULINI III 1760, p. 136.

¹⁹⁴ DE CAPITANI D'ARZAGO 1939. Gli scavi vennero operati nell'ambito del progetto sulla *Forma Urbis Mediolani*.

¹⁹⁵ Pubblicato da PATRONI 1917.

- la torre quadrata, le sue fondamenta e il rapporto che questa aveva con la struttura del circo
- come scomparvero tutti i resti del circo romano.

Il suddetto documento datato 1123 consisteva nella stipula di un contratto tra Margherita badessa e un certo Ottone di Parona del sobborgo di Porta Vercellina. Nel contratto vengono sottoscritte le volontà della badessa e cioè che nel futuro né il suddetto Ottone, né i suoi eredi, né nessun altro dal sobborgo potesse rivalersi o questionare in merito

De muro antiquo istius civitatis, qui est in glaudenda de Brorio ipsius Monasterii Majoris, atque de levamento novo facto, et edificato in ipso muro antiquo, neque de restoramento de ipso Muro novo¹⁹⁶.

Il Giulini si pose subito il problema della relazione tra il “muro antiquo”, il “levamento novo” e il “restoramento” del muro nuovo.

La sua convinzione che la torre rotonda non fosse opera “romana”, bensì già “de’ secoli bassi”, lo indusse a interpretare come muro antico che passava “dentro la cinta del brolo del monistero medesimo”¹⁹⁷ la cinta massimiana ritenendo che avesse servito come fondale per le strutture del cenobio femminile. La cinta massimiana con la torre, invece, sarebbe stato il “levamento novo”, eseguito all’epoca di Ansperto¹⁹⁸ non per includere il circo, egli afferma, bensì per includere il Monastero Maggiore – che è ciò cui accennavamo all’inizio. Il rinnovamento di questo secondo muro sarebbe avvenuto in seguito, per esigenze sorte poco prima della stesura del documento.

Partendo da queste considerazioni, il presunto intervento dell’arcivescovo Ansperto meritava una riflessione e un riesame delle strutture superstiti in relazione all’andamento della cerchia; in seguito all’esame della torre poligonale e di alcuni rinvenimenti di mura, si poté

¹⁹⁶ Cito da GIULINI 1760, III, pp. 131-132. Il documento era stato trovato nell’archivio del Monastero Maggiore e trascritto per primo dal Puricelli.

¹⁹⁷ *Ibidem*. «Oltre dunque al muro della città, che racchiudeva in essa il monistero maggiore, qui troviamo un altro muro della città chiamato antico il quale passava dentro la cinta del brolo del monistero medesimo. V'erano dunque in quel luogo due muri, uno al di fuori più moderno, che serviva a circondare la città, e l'altro al di dentro più vecchio, ch'era stato serrato nel chiostro delle monache, ed avea servito di fondamento ad un edificio fatto per loro uso.

Che nelle mura di Massimiano non vi fosse una tal deformità, lo dimostra il muro antico interiore, che qui abbiamo trovato».

¹⁹⁸ L’attenzione ad Ansperto è conseguente alla sua iscrizione funeraria come mostrato nel capitolo 1, inoltre PETOLETTI 2002.

naturalmente escludere un ampliamento nel corso del IX secolo. Il De Capitani aggiunse infatti che, anche

L'accurato esame degli storici e la relativa constatazione che per chiudere il monastero maggiore era perfettamente inutile arrivare sino a Porta Ticinese, spingono a ritenere che l'opera medioevale deve tutt'al più essere ridotta ad un ripristino, o ad un rifacimento della seconda cinta romana negli immediati dintorni di S. Maurizio¹⁹⁹.

Così cominciava a ristabilirsi una prima cronologia, che affermava l'esistenza di una cerchia tardo romana, sulla quale vi era stato, sì, un intervento di ripristino, ma non una grande campagna. Per convalidare questa soluzione il De Capitani notò per primo l'anomala relazione tra la torre poligonale e il muro che andava in direzione Corso Magenta (quindi verso nord) sulla base delle rotture della torre stessa:

(...) mentre essa presenta alcune "rotture" nella sua cortina laterizia esterna che provano l'esistenza di poderose muraglie da essa dipartentisi ed ora scomparse...essa presenta invece una superficie affatto liscia a contatto del muro ancora esistente, che da essa parte in direzione di Corso Magenta e che serra a ovest il chiostro grande del Monastero. Evidentemente, perciò, tale muro è di fattura più recente della torre, perché è ad essa addossato: inoltre, la malta ed i mattoni differiscono²⁰⁰.

Da qui la conclusione che fosse soltanto in questo punto l'intervento di Ansperto, cioè nella sistemazione del muro per proteggere meglio il Monastero già esistente da circa un secolo, e già incluso nella cerchia muraria della fine del III secolo, così come lo era il circo²⁰¹.

L'indagine dell'area procedeva intanto con la torre "quadrata", per comprendere quale funzione dovesse avere all'interno del dispositivo romano²⁰²: si ipotizzò – cosa oggi ormai assodata – che fosse una delle due torri dei *carceres*.

¹⁹⁹ DE CAPITANI D'ARZAGO 1939, p. 27.

²⁰⁰ *Ibidem*

²⁰¹ Di questa idea sono anche FROVA 1990, p. 426 e DONATI 1993 pp. 150-153.

²⁰² DE CAPITANI D'ARZAGO 1939, pp. 43-44. Gli scavi chiarirono alcuni punti: la torre aveva fondazioni romane, poiché si mise a nudo tutto il fronte della fondazione, che era costituita da ciottoli di fiume nella modalità consueta; tale fondazione non era limitata alla torre, ma continuava in direzione sud, sotto il muro della canonica e proseguiva ancora; la fondazione presentava le medesime

La scomparsa del circo romano dovette procedere gradualmente poiché, cosa affatto rara nelle immediate vicinanze di edifici del genere, probabilmente in età medievale si installò una fabbrica di calce, che usava dunque il circo come cava di materiali.

Naturalmente assedi e vicende interne avranno comportato fasi di distruzione, ma una totale scomparsa non si dovette verificare che assai tardi. Ne sono prova anche le testimonianze del Morigia e del Bugati i quali affermavano che ai loro tempi si vedevano ancora resti del monumento: *“per tutti questi appartati luoghi, si trovano fondamenta antichissime e molto larghe”*²⁰³. Il primo a segnalare che il circo era completamente scomparso fu il Latuada²⁰⁴.

Consapevole che questi non erano altro che ruderi, il De Capitani ipotizzò che la distruzione propriamente “monumentale” del circo avvenne all’epoca del Barbarossa, quando ci fu l’assedio di Milano. Tuttavia, su questo punto avrei qualche dubbio, in quanto ci appare anche nelle Cronache (del tutto veritiere o meno) che dalle distruzioni venne risparmiato il Monastero Maggiore (e sembrerebbe che in generale gli edifici sacri siano stati quasi intoccati). Dunque l’area del circo, presidiata dal almeno quattro chiese, difficilmente sarebbe stata danneggiata tanto da distruggere i perimetri dell’edificio romano.

Quando effettivamente il circo perse la sua funzione e l’area demaniale venne ceduta per l’insediamento monastico non è purtroppo determinabile, e probabilmente questa assenza di una periodizzazione certa ha favorito le varie proposte su chi avesse realmente fondato il cenobio femminile.

3.2 LA FONDAZIONE DEL MONASTERO NELLE FONTI E NEGLI ERUDITI

In virtù del fatto che non possediamo documentazione certa circa la fondazione del Monastero Maggiore, a partire dal XIV secolo numerose ipotesi si sono formate in merito. Esse sono in buona parte da ricondurre ad alcune incongruenze contenute nel *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* che, se da un lato si rivela fonte preziosissima per le molteplici informazioni che trasmette, dall’altro mostra contraddizioni nei passi e

caratteristiche delle fondazioni del Circo, quali erano state riscontrate ovunque, con riferimento alla costituzione, alla larghezza e alla profondità.

²⁰³ BUGATTI 1571, p. 56; MORIGIA 1592, p. 9.

²⁰⁴ LATUADA IV, 1738, pp. 410-420.

nelle citazioni, permettendo interpretazioni differenti, spesso e volentieri senza fondamento²⁰⁵.

In un saggio ancora imprescindibile²⁰⁶, Elisa Occhipinti si era soffermata sulla questione per cercare di dirimere le problematiche legate alle differenti ipotesi che avevano avuto fortuna negli eruditi nel corso dei secoli. In tal modo riuscì a ricondurre verso una delle due ragionevoli possibilità l'epoca di fondazione del Monastero.

Avendo poco sopra indagato la questione del circo tardo-romano, molte di queste 'tradizioni' ci appaiono immediatamente impossibili, ciononostante vale la pena di ripercorrerle²⁰⁷, fino alla datazione forse più probabile, per intrecciarla poi con gli elementi archeologici e liturgici a disposizione.

L'origine e la fondazione del Monastero Maggiore sono state nei secoli attribuite rispettivamente a: "galli imperatores et franci"²⁰⁸; Ottone I; Sigismondo di Borgogna; Teodolinda; Desiderio; Martino di Tours.

Procederemo a considerare le diverse ipotesi in ordine cronologico, tralasciando momentaneamente la prima, cioè quei *galli imperatores et franci* che troviamo esplicitamente indicata nel *Liber Notitiae*²⁰⁹.

A interessarsi precocemente delle origini del Monastero Maggiore, servendosi di informazioni trasmesse nel *Liber Notitiae*, fu Galvano Fiamma il quale, nel *Chronicon Maius*, legava la fondazione del cenobio a Ottone I²¹⁰. Il Fiamma si appoggiava sulla *Passio sancti Mauritii* del *Liber Notitiae*:

²⁰⁵ *Liber Notitiae*, ed Magistretti, 1917, d'ora in avanti LN. Le ipotesi poi portate avanti spesso non sono affermate dal *Liber Notitiae*, ma sono dovute ad una lettura "faziosa" dei passi, per supportare una determinata origine. Per un primo tentativo di ricondurre le numerosi chiese cittadine e pievi menzionate nel *Liber*, VIGOTTI 1974.

²⁰⁶ OCCHIPINTI 1977.

²⁰⁷ Pur se improbabili, alcune di esse ebbero qualche risvolto sulle vicende del monastero, come ad esempio una festività dedicata a San Sigismondo – uno dei candidati alla fondazione del monastero – e celebrata al Monastero Maggiore. Si veda *infra*.

²⁰⁸ Cito come OCCHIPINTI 1977 direttamente dal LN.

²⁰⁹ La Occhipinti aveva giustamente seguito un ordine cronologico "di personaggio", partendo dunque da San Martino di Tours. Tuttavia ai fini della nostra trattazione può essere più opportuno seguire il procedere degli eruditi e delle fonti. Lascio solo per ultima l'attribuzione a "galli imperatores et franci" perché risulta quella più probabile, con opportuna chiarificazione, benché mai recepita seriamente da coloro che scrissero dal XIV secolo in poi.

²¹⁰ GALVANEI FLAMMAE *Chronicon maius* 1962, p. 154. Occhipinti osservava anche che ad alimentare la 'tradizione ottoniana' avrebbero contribuito nel Seicento anche i falsi diplomi compilati da Carlo Galluzzi e autenticati dal notaio Giovanni Battista Bianchini, atti a testimoniare la traslazione delle reliquie di

Item anno domini DCCCCLXI imperator otto primus in allodio quo apud magdeburch. Ualde pulcram ecclesiam sancti mauritii. Item anno domini DCCCCLXIX. Obiit dictus otto primus. Iacet in dicta ecclesia²¹¹.

Nonostante qui non vi sia alcun riferimento a Milano, il passo è in buona parte corrispondente a quello della *Cronaca* di Filippo da Castelseprio che il Fiamma usò certamente nelle sue compilazioni, e che riportata nell'opera di Galvano, recita:

Anno Domini DCCCCLX Primus Otto inperator in alodio suo apud Maidebuch fecit construi ecclesiam sancti Mauritii valde pulcherrimam; et in Mediolano fecit aedificare monasterium²¹².

In un altro passo viene ribadito che

Otto imperator cum Valperto archiepiscopo Mediolanum rediit, et super portam porte Vercelline fundavit monasterium maius et possessionibus dotavit²¹³.

La fondazione da parte di Ottone I avrebbe quasi logicamente giustificato, secondo il nostro autore, il fatto che il Barbarossa, durante il suo assedio alla città, avesse voluto risparmiare il cenobio femminile.

Voluit etiam imperator, quod turres et hedifitia monasterii maioris starent in pedibus propter reverentiam Ottonis primi, qui illud monasterium fundaverat, de cuius stirpe ipse descenderat²¹⁴.

Maurizio al Monastero milanese da parte di Ottone I, che avrebbe poi anche posto il monastero sotto tutela imperiale.

²¹¹ LN, 229 B.

²¹² GALVANEI FLAMMAE *Chronicon maius* 1962, p. 154.

²¹³ *Ibidem*, p. 152.

²¹⁴ *Ibidem*, p. 254. Questo passo credo riveli anche l'infondatezza di un dubbio che espresse PERTOT 1995, p. 25, sull'appartenenza della torre poligonale al monastero nel 1576 (si veda anche *infra*). Infatti il Fiamma menziona le *turres*, al plurale, del monastero. Al di là della sua affidabilità come narratore storico, questo aspetto mostra che al suo tempo, dunque nel XIV secolo, entrambe le torri erano di pertinenza del monastero e, come vedremo, lo erano entrambe già da prima.

Non è chiaro se sia stato lo stesso Galvano a inaugurare questa tradizione, o se la sua idea rivelasse una credenza diffusa a quel tempo²¹⁵. Ad ogni modo, la fondazione ottoniana non sarebbe stata poi ripresa in considerazione, venne anzi ritenuta infondata sia dal Puricelli, che dal Giulini, che dal Latuada²¹⁶. Lo stesso Puricelli, però, ci fornisce un ulteriore spunto²¹⁷: se è certo che Ottone non fondò il monastero, tuttavia è ragionevole pensare ad un suo intervento di donazione e promozione del cenobio. E questo si accorderebbe anche con quanto detto circa l'intitolazione del monastero e degli altari in esso presenti²¹⁸.

Lasciando l'ipotesi di Galvano, troviamo attestata per la prima volta da un *Breviario* sforzesco del 1461 citato dal Puricelli la tradizione che vorrebbe il monastero fondato da San Sigismondo, re di Borgogna vissuto tra la fine del V e l'inizio del VI secolo²¹⁹. Essendo la diffusione del culto di Sigismondo molto limitata in area milanese fino all'inizio del XIV secolo²²⁰, è verosimile che una tale attribuzione si sia affermata in conseguenza della devozione verso il santo promossa da Francesco Sforza²²¹.

Anche l'iscrizione seicentesca posta all'ingresso del chiostro del Monastero Maggiore (oggi ingresso del Museo Archeologico) attribuisce la fondazione a san Sigismondo²²², ma controllando effettivamente quanto scritto nel *Liber Notitiae*, ancora una volta non troviamo un appiglio che giustifichi tale ipotesi. Nella *Passio sancti Sigismundi regis* è scritto «*Monasterium fecit sancti mauritii*»²²³, senza alcun riferimento a Milano, bensì naturalmente al monastero di Agaune da lui fondato, dove venne sepolto alla sua morte, nel 523. Poco oltre però troviamo

²¹⁵ OCCHIPINTI 1977, p. 69-70, nota 56, mette in luce anche il fatto che un'origine ottoniana e quindi imperiale si sarebbe accordata con la politica viscontea del tempo.

²¹⁶ GIULINI I, 1760, pp. 562-563; LATUADA IV 1738, pp. 412-414.

²¹⁷ PURICELLI 1645, p. 759: (...) *saltem amplificatum ingentibus ditaverat praedijs*.

²¹⁸ Si veda *infra*.

²¹⁹ PURICELLI 1683, cap. XV e XVI.

²²⁰ Va comunque perlomeno ricordata la chiesa romanica di San Sigismondo a Rivolta d'Adda.

²²¹ OCCHIPINTI 1977, p. 55.

²²² L'iscrizione è in realtà un mix di titoli che in parte ritroviamo anche per l'attribuzione di fondazione. Recita infatti: «*Monasterium hoc sancti Sigismundi conditoris / sancti Mauriti patroni sancti Benedicti institutoris magnis nominibus clarum Ottonis magni imperatoris / Desiderii regis Longobardorum munificentia maximum / sacrarum virginum religio majus fecit*».

²²³ LN, 356 B-C.

Item abbas sancti mauritii per vixionem doctus et licentia teopert regis francie translata sunt corpora [di san Sigismondo, della moglie e dei figli Gliscado e Gondebaldo] ad monasterium sancti mauritii in ecclesia sancte marie.

La menzione di una chiesa di Santa Maria nel monastero di San Maurizio, sempre senza specifica di luogo, è ciò che potrebbe aver avvalorato l'uso dell'attribuzione a Sigismondo della fondazione.

Nella seconda metà del Seicento troviamo due proposte di fondazione longobarde, quella a Teodolinda e quella a Desiderio, senza che nel *Liber Notitiae* vi sia alcun riferimento a questi personaggi.

In qualche modo legata alla "proposta" del nome di san Sigismondo è il riferimento da parte del Torre nel suo *Ritratto di Milano* a Teodolinda²²⁴. Infatti, senza che, come rilevato dalla Occhipinti, vi sia alcuna base documentaria, l'erudito sostiene che dopo la fondazione da parte della regina longobarda, il re borgognone avrebbe preso il Monastero sotto la propria tutela.

Parallelamente in alcuni falsi diplomi regi redatti nello stesso periodo si avanza l'idea che fosse Desiderio il fondatore del cenobio, in modo da legare le origini alla famiglia reale longobarda²²⁵. Certo il periodo di regno di Desiderio non sarebbe da escludere come momento di fondazione, essendo proprio al limitare dell'inizio del dominio carolingio²²⁶.

Rimane a questo punto da menzionare l'attribuzione della fondazione a san Martino di Tours – un'idea avanzata, questa volta, dal Puricelli e seguita poi dal Latuada. L'assunto del Puricelli era che san Martino avrebbe soggiornato a più riprese a Milano e, in questo doveva essere stato probabilmente influenzato da tre passi del *Liber Notitiae* che affermano tale fatto²²⁷. Dopo aver ricordato che san Martino fondò un Monastero Maggiore nella diocesi di Tours e uno maschile a Milano egli si chiedeva:

²²⁴ TORRE 1674, pp. 211-212 e ribadita nella seconda edizione, TORRE 1714, pp. 197-198. Neanche in Paolo Diacono vi è alcun riferimento a Teodolinda per il monastero milanese, anche perché sarà proprio il figlio di Teodolinda ad essere incoronato nel circo ancora esistente nel 604.

²²⁵ Per i diplomi in questione rimando sempre a OCCHIPINTI 1977, pp. 58-61.

²²⁶ DEMARCHI 2004, sembrerebbe propendere ora per una fondazione desideriana, considera però dei diplomi che la Occhipinti aveva già mostrato essere dei falsi.

²²⁷ LN, 249 B, 251 A, 253 C.

Quod si eo monasterium quoque pro sanctimonialibus
hac in urbe construxit: quod postea perseverans, de novo
quidem Regulam et Institutum sancti Benedicti suscepit,
sed nihilominus Maioris monasterii nomen retinuerit
sicut et alterum illud in Gallia?²²⁸

Sul motivo che spinse il Puricelli ad accettare tale ipotesi, va ricordato che, così come poi il Giulini, anch'egli riteneva originariamente il cenobio femminile extramuraneo, e che solo con il famoso intervento di Ansperto sarebbe stato incluso all'interno della città. Avendo fondato Martino (secondo la tradizione seguita dal Puricelli) un monastero maschile fuori le mura, poteva ben essere che l'avesse analogamente fatto con uno femminile.

Al termine di questa breve rassegna di 'tradizioni' evidentemente infondate, possiamo solamente escludere e limitare a grandi linee i secoli di fondazione. Un sicuro termine *post quem* è costituito dal 604, anno di incoronazione di Adoloald; considerando il circo ancora in funzione e il suo progressivo smantellamento, come sostenuto dal De Capitani (quindi difficilmente poteva diventare area dove fondare un monastero tutto d'un colpo), dobbiamo ammettere che difficilmente il monastero avrebbe potuto esser fondato nel corso del VII secolo. Ad oggi, il *terminus ante quem* è l'823, stante che la menzione di "Monastero Maggiore" nel documento si riferisca a quello di Milano. Quindi si configura una fondazione tra l'VIII secolo e il primo ventennio dell'IX.

Aggiungerei che, in virtù di quanto sopra constatato dal punto di vista politico, nel corso di tutto il VII secolo (e in buonissima parte anche dopo) il fulcro (anche della committenza) longobardo fu Pavia, tanto che neanche con Agilulfo e Adoloald riusciamo a trovare una fondazione a Milano, ma solo un indefinito restauro di San Simpliciano. Sarebbe strano aver fondato un importante monastero femminile e non rivendicarlo in qualche modo, come invece possiamo tracciare per gli altri monasteri milanesi.

Dunque rimarrebbe tutto l'VIII secolo e gli inizi del IX. E due dinastie, quella longobarda (fino al 774) e quella carolingia, tra le quali la cesura non fu così evidente.

Esaminiamo, a questo punto, l'ultima possibile attribuzione, esplicitamente dichiarata nel *Liber Notitiae*, cioè quella relativa ai «galli imperatores et franci». Questa idea è espressa nella *Passio sancti Mauriti et eius commilitonum*²²⁹. Inizialmente vengono narrate le vicende della

²²⁸ PURICELLI 1653, cap. XVI.

²²⁹ LN, cap. 257.

legione tebana e del martirio di San Maurizio, “da cui risulta evidente che l’estensore del Liber non segue la tradizione più antica ma una posteriore affermatasi nel IX secolo”²³⁰. Si prosegue con il resoconto del ritrovamento dei corpi dei martiri della legione tebana, con il riferimento alla costruzione della chiesa che doveva celebrare il luogo del martirio, per passare alla consegna del corpo di san Maurizio e della testa di san Innocenzo, sino a giungere alla notizia dell’erezione nel 961 da parte di Ottone I della chiesa di Magdeburg dedicata a san Maurizio – dove si dice che venne sepolto, sbagliando la data, nel 979²³¹. Dopo l’elenco di chiese di varie località che conserverebbero parte dei corpi dei martiri, giungiamo all’unica menzione nel *Liber Notitiae* del Monastero Maggiore di Milano.

Item die tertio ante kl. Martii. Consecratum est altare sancti mauritii monasterii maioris.

Mauritius sanctus miles tunc agmine primus ossa venusta iacent continent (?) ara dei.

Item credo salua ueritate quod tempore imperatoris tyberii tertii anno domini DCCIII super erat rex sigismundus burgundie qui hedificauit monasterium ubi iacet sancta legio. Tamen anno domini DCCLXXVI inuenio quod nundum sanctus theodorus inuenerat ossa sanctorum et secundum meliorem fidutiam. Sanctus sigismundus fecit sanctorum ecclesia dei anno domini DCCLXV. Ipse sanctus sigismundus se optabat iungere et sotiari in celis sancto mauritio²³².

L’accostamento delle date riferite ai vari personaggi mostra naturalmente delle problematicità, segnatamente per quel che concerne Sigismondo. L’autore del *Liber Notitiae* lo colloca al tempo dell’imperatore d’Oriente Tiberio, nel 730, ma ciò è ovviamente improponibile. Su questo punto, l’analisi della Occhipinti è particolarmente interessante. Infatti, interrogandosi sull’espressione «*galli imperatores et franci*», la storica ritiene che l’autore del *Liber Notitiae* usi il termine *franci* sia per designare i sovrani merovingi, che quelli carolingi. Questo traspare confrontando altre *Passiones* o *Memoriae*, come quella della regina Radegonda, o di san Guglielmo confessore²³³, dove il termine è usato per indicare entrambe le dinastie. Quindi questi generici *imperatores* sono da ritenere coloro i quali,

²³⁰ OCCHIPINTI 1977, p. 62; per i dettagli che variano, nota 41.

²³¹ Ottone muore nel 973.

²³² LN cap. 257.

²³³ OCCHIPINTI 1977, pp. 64-66.

nel regno franco, mostrarono particolare venerazione per san Maurizio: tra essi, il più illustre era san Sigismondo. Così spiegherebbe una prima questione.

La Occhipinti prosegue constatando che gli *imperatores* così identificati ed esercitanti poteri a Milano (e nella *Langobardia*) furono solo i carolingi e quindi se ne dedurrebbe che il *Liber* attribuisca a loro la fondazione del cenobio.

In questa direzione si potrebbe spiegare l'incongruenza del passo precedente: le date dell'VIII secolo si accordano con la collocazione temporale dell'origine del Monastero Maggiore, mentre il richiamo a san Sigismondo, cronologicamente scorretto, acquisterebbe significato in relazione al particolare ruolo del personaggio nella diffusione del culto di san Maurizio²³⁴.

Volendo avvalorare tale ipotesi, restava da risolvere una sola questione: il *Liber* riferiva esplicitamente che il monastero fondato era dedicato a san Maurizio perché gli imperatori *galli* e *franci* erano soliti dedicare a lui le chiese, per devozione. In realtà, nota la Occhipinti, tale devozione contraddistingueva i sovrani sassoni, mentre i carolingi erano ritenuti devoti in prima istanza a santa Maria. Poiché al tempo della redazione del *Liber* il monastero era effettivamente conosciuto come dedicato a san Maurizio, benché la chiesa originaria fosse intitolata a santa Maria e vi fosse solo un altare dedicato al martire, non è da escludere che l'estensore volesse giustificare in qualche modo l'intitolazione al santo, riferendola a un culto particolare dei fondatori.

Infine, una collocazione in tale epoca collimerebbe anche con le prime menzioni ricordate del monastero (823 e 853), e con l'intervento arcivescovile al tempo di Ansperto per sistemare la cinta in concomitanza con gli spazi monastici – azione giustificata se l'ente in via di affermazione avesse richiesto maggiori cure e attenzioni.

Alla luce di quanto finora analizzato si può dunque concludere che:
- le 'tradizioni' moderne di una fondazione del monastero da attribuire rispettivamente a san Martino, san Sigismondo, Teodolinda e Ottone I sono da rigettare, in virtù dell'assenza di appigli storici e anche in virtù del fatto che fino al 604 il circo era pienamente in funzione, dunque tutti i personaggi vissuti prima della metà del VI secolo non sarebbero stati proponibili.

²³⁴ *Ibidem*, p. 65.

- L'attribuzione falsificata seicentesca a Desiderio non lascerebbe spazio per pensare a un fondamento di verità, che avrebbe collocato la fondazione nell'ultimo periodo longobardo. Un intervento desideriano non risulta, infatti, minimamente rintracciabile dalle fonti, neanche in qualche menzione, cosa decisamente in contrasto rispetto alla ben riconducibile politica committente sua e della moglie Ansa (ad esempio a Brescia).

Quindi, potendo ragionevolmente escludere l'intervento longobardo si deve propendere per la prima fase del regno carolingio, tra l'ultimo ventennio dell'VIII (post 774) e il primo ventennio del IX secolo (ante 823).

- Legati al punto sopra sono dunque i vescovi Milanesi che potrebbero aver avuto qualche ruolo al momento della fondazione, poiché non sembrerebbe questo il caso di cenobio fondato da singoli laici o semplici prelati come altri casi cittadini (di Vigilinda, di Aurona, di Dateo, di Gisone). I vescovi di questi anni sono Tommaso, Pietro I – fondatore di Sant' Ambrogio, Odelperto e Anselmo I, ma risulta difficile poter stringere su qualcuno di essi.

- Tutti questi elementi vanno anche incrociati con le pochissime evidenze architettoniche sopravvissute e le loro possibili funzioni. Se è infatti assodato che le due torri giunte fino a noi siano di epoca tardo-romana, i capitelli della torre quadrata pongono degli interrogativi circa la datazione, e sono pertanto da analizzare. Inoltre rimane da comprendere quale funzione rivestissero le due torri nel circuito monastico e in che rapporto fossero con l'originaria chiesa, di cui oggi non è traccia.

3.3 IL MONASTERO, LE DEDICAZIONI E LE CHIESE DA ESSO DIPENDENTI

Abbiamo visto come già nel testamento di Ariberto del 1034 si manifesti la grande importanza assunta dal Monastero Maggiore, menzionato come primo tra i cenobi femminili cittadini, e la cui badessa era l'unica rappresentante del mondo monastico insieme all'abate di Sant' Ambrogio per eseguire le volontà testamentarie di Ariberto²³⁵. Come osservato dalla Occhipinti, a partire dall'XI secolo nessun sovrano confermò o concesse benefici al monastero, ma intorno al XII esso venne posto sotto protezione papale da Eugenio III, e questo documento si rivela per noi interessante per individuare le chiese sulle quali la badessa estendeva il suo iuspatronato. Nella bolla papale del 29 luglio 1148, infatti,

²³⁵ Si veda capitolo 2.

il papa confermava la legittimità dei possessi attuali del monastero e anche di quelli che sarebbero venuti in futuro per concessione papale o regia²³⁶.

E nell'elenco dei possessi che segue troviamo:

ecclesiam sancte Marie ad Circulum, ecclesia sancti Petri in Vinea, ecclesia sancti Quirici, ecclesia sancte Valerie cum pertinentiis suis (...) ²³⁷.

Dunque il monastero aveva tre chiese sull'area dell'ex circo e anche una extramuranea poco distante, di grande importanza, (Santa Valeria).

Vediamo brevemente queste chiese e, dove possibile, che ruolo ricoprivano nella 'famiglia' di chiese del Monastero.

La chiesa di Santa Maria al Circo²³⁸, *ad Circulum*, venne edificata dopo l'813, ma entro il IX secolo. Lo possiamo dedurre dal fatto che nel primo elenco di chiese alla morte di Odelperto dopo l'istituzione delle Rogazioni²³⁹ non è presente, ma compare, visitata il terzo giorno delle litanie, come stazione dedicata alla Vergine, nell'Evangelario di Busto, datato dal Cattaneo all'850-875²⁴⁰. A questo proposito la ritroviamo in una sentenza del 1119 dell'arcivescovo Giordano da Clivio²⁴¹ che elenca le chiese di Milano in cui erano distribuiti i cento decumani. Le chiese erano distinte in undici *Matrici* e dieci *Cappelle*; tra queste dieci è compresa Santa Maria *ad circulum*²⁴². La chiesa aveva un solo altare, dedicato a San Martino. Nel corso del XII secolo abbiamo notizia di varie controversie tra la badessa del Monastero e i preti di Santa Maria al Circo – controversie che erano espressione di quel clima di cui abbiamo parlato poco sopra, e

²³⁶ OCCHIPINTI 1977, p. 76.

²³⁷ PL, 180, col. 1360

²³⁸ OCCHIPINTI 1977, p. 79, riporta che da un atto di livello del 1097 trascritto nella visita pastorale di Federico Borromeo nel 1610, risulta che a quel tempo Santa Maria al Circo era già dipendente del Monastero Maggiore.

²³⁹ Rimando anche all'accenno nel capitolo 1; si segue qui la posizione della voce *Odelperto* nel Dizionario Biografico degli Italiani Treccani, compilata da Giancarlo Andenna, sull'istituzione delle Rogazioni o Litanie triduanne da parte dell'arcivescovo milanese prima di morire.

²⁴⁰ CATTANEO 1969, pp. 25-33.

²⁴¹ GIULINI III, 1760

²⁴² La sentenza di Giordano in merito a quali cappelle dovessero aver diritto ai decumani – con conseguente godimento delle entrate legate allo *status* – era una conferma di una situazione antecedente; infatti per tentare di regolamentare la situazione era già intervenuto a metà XI secolo Guido da Velate, senza però aver successo.

che ritroveremo anche, ad esempio, per Santa Radegonda e per il Monastero di Aurona. Le controversie riguardavano generalmente il diritto di nomina da parte della badessa del prete officiante la chiesa sottoposta al monastero e, in virtù di ciò, nell'ottica di preservare le proprietà monastiche, tutte queste sentenze si risolvevano a favore delle monache.

Il Torre, descrivendo la chiesa, ipotizza che fosse il luogo di sepoltura delle monache, notando le coperture "d'avelli in cui sono incise effigi di monache"²⁴³. Ma aveva visto male, perché poi sono state riconosciute come tombe di coppie nobili del XIV secolo. Non si può tuttavia escludere che nel grande giardino o cimitero retrostante la chiesa vi fossero sepolte anche le monache. Rimane effettivamente una questione non risolta, non di secondo conto, come ci ha testimoniato anche l'esempio di Metz con una chiesa a destinazione funeraria per le monache (e come vedremo per Santa Maria d'Aurona). Ricordo solo che la chiesa cimiteriale extramuranea di Santa Valeria era essa stessa di pertinenza del monastero, anche se non abbiamo documentazione che possa avvalorare una tale collocazione del luogo di sepoltura delle monache.

La descrizione della chiesa di Santa Maria al Circo che ci viene tramandata potrebbe poi far sorgere il dubbio di un edificio "medievale":

La chiesa di cui trattiamo porta ancora nella forma della sua struttura manifesti contrassegni di antichità. È distribuita in tre navi, sostenute da piloni di vivo sasso, o sieno basse rotonde colonne: dalla parte delle Pistole però manca metà di una nave, serrata fuori con muro, per formare un porzione dell'abitazione terrena del parroco²⁴⁴.

Tuttavia, la pianta pubblicata dal Cattaneo, che ben si adatta alla descrizione, segnala una situazione già ben rimaneggiata, probabilmente a metà Quattrocento²⁴⁵. Il *Liber Notitiae* infine, tramanda che qui si celebravano i Santi Leone papa, Marino, Marina, Martino²⁴⁶.

Nello stesso periodo di Santa Maria al Circo sorse probabilmente anche San Quirico, che nelle litanie veniva visitata il terzo giorno, dopo la

²⁴³ TORRE 1674, p. 131.

²⁴⁴ LATUADA IV, 1738, p. 38 (22-45).

²⁴⁵ CATTANEO 1952, pp. 123-128. Parla della visita pastorale (nota 4, p. 123) conservata ASDMi, Visite Pastorali, Parrocchia S. Giorgio; la pianta è all'inizio del volume 10, contenente gli atti della visita di Federico Borromeo del 1610. Riporta la notizia di lavori datati 1461.

²⁴⁶ Anche se il Rotta, molto tempo dopo, li ricorda in Santa Margherita: ROTTA 1891, p. 161.

vicina²⁴⁷. Anche San Quirico fu al centro di una controversia con la badessa del Monastero Maggiore, e in una sentenza del 1116 emanata da Giordano da Clivio, si afferma che la badessa eleggeva e presentava il curato di San Quirico, mentre i 'vicini' potevano solo pregarla di eleggerlo; per sua parte, il Monastero si occupava di tutte le riparazioni necessarie²⁴⁸.

La prima menzione di San Pietro alla Vigna²⁴⁹ risale invece alla summenzionata controversia del 1119, quando il prete Giovanni della chiesa di San Pietro sottoscrisse la sentenza sulla lite tra cappellani e decumani. *Il Liber Notitiae* attestava, all'interno della chiesa, gli altari dedicati a sant'Apollinare, san Giorgio e san Gaudenzio Vescovo²⁵⁰. Ancora il Torre e il Latuada nel XVII e XVIII secolo affermavano che la chiesa era

(...) costrutta in tre navi, benché in ristrette mura, ha trè Cappelle nel frontispizio²⁵¹.

Non è chiaro cosa intendesse il Torre per "frontispizio", laddove sembra che il Latuada riferisse le cappelle all'area presbiteriale. Naturalmente non possiamo sapere le modifiche occorse nei secoli, tuttavia non appare improbabile che una struttura trinavata con tre absidi mantenesse l'assetto di quella medievale, attestata dal *Liber Notitiae* nel XIII secolo.

Ben più antica doveva essere la chiesa di Santa Valeria, una delle basiliche cimiteriali della zona di Sant'Ambrogio. La Occhipinti ricorda che le prime notizie a disposizione risalgono alla seconda metà del IX secolo, quando nel 864 il testamento del prete milanese Gregorio menzionò gli *oficiales sancte Valerie*, e un *presbiter* della chiesa venne poi menzionato nel 867²⁵². Ancora il Giulini riportava che secondo la tradizione all'interno della chiesa erano custodite le spoglie di Valeria e di due dei suoi figli,

²⁴⁷ Si noti però che San Quirico compare solo nell'Evangelario di Busto della seconda metà del IX secolo, non nell'Evangelario conservato alla Biblioteca Ambrosiana (Ms. A 28 inf.), e neanche nel Manuale di Valtravaglia di XI secolo. Santa Maria invece non compare in quello dell'Ambrosiana, ma nel Manuale dell'XI secolo sì.

²⁴⁸ OCCHIPINTI 1977, p. 82.

²⁴⁹ La chiesa non va confusa con quella fondata da San Pietro Martire nel 1247 mentre soggiornava a Sant'Eustorgio, che sarebbe stato aiutato in quest'opera da una certa Pietra da Vedano. La considera così il Fiamma e riferisce la notizia errata anche il Cattaneo.

²⁵⁰ LN 296 B, 9 B, 141 B, 149 C.

²⁵¹ TORRE 1674, p. 208; LATUADA IV, 1738, pp. 205-207.

²⁵² OCCHIPINTI 1977, p. 84, che cita i documenti del CDL, CCXXXIII, coll. 388-390 e CCXLIV, coll. 407-414.

naturalmente non i famosi Gervasio e Protasio, ma Aurelio e Diogene. A questo proposito interessanti sono le notizie riportate dal Latuada che ricordava una chiesa stretta, di una sola navata a copertura lignea, con un solo altare, e sotto questo altare

V'è la confessione, da noi comunemente chiamata scurolo, in cui entro un'arca di marmo si conservano le sacre ceneri della santa Matrona Valeria, Moglie del Martire San Vitale, Madre de' Santi Gervasio e Protaso, e tutelare di questa Chiesa, ed i Corpi de' Santi Aurelio e Diogene ultimi figliuoli della Santa Matrona²⁵³.

Già il Torre parlava di un "santuario sotterraneo" sotto la cappella. Dunque sembra che vi fosse una piccola cripta²⁵⁴ dove si conservava il sepolcro di Valeria. Non abbiamo notizia della data di tale soluzione, tuttavia, considerato che nel corso del Cinquecento la chiesa divenne rifugio di convertite, mi sembrerebbe più logico pensare ad una valorizzazione della tomba in epoca precedente, quando il santuario aveva ancora la sua funzione memoriale nei confronti della santa, madre di Gervasio e Protasio²⁵⁵.

Un interessante riscontro della connessione tra queste chiese e la chiesa del monastero è rappresentato, infine, della processione riportata dal Beroldus, che aveva poi attirato l'attenzione del Cattaneo: la *De Inventione sanctae Crucis*.

In inventione sanctae Crucis observator cicendelarius portat crucem auream gemmatam volutam manutergio ad s. Mariam ad circulum, ubi festum celebratur; et ibi ponit ante altare super quodlibet stadium. Et statim presbyter osculatur eam, qui cantaturus est missam, quando accedit ad altare; deinde ceteri similiter. Et ipsemet custos portat eandem crucem ad s. petrum in vinea cum subdiacono, diacono observatore. Et ibi subdiaconus expoliat se cappa, et camisio tantum indutus portat crucem honorifice usque ad majus monasterium, tintinnabulis ejus semper sonantibus²⁵⁶.

²⁵³ LATUADA IV, 1738, p.

²⁵⁴ Con il termine scurolo si riferisce anche alla cripta del Santo Sepolcro, ad esempio.

²⁵⁵ La chiesa venne poi soppressa nel 1786, per ordine di Giuseppe II.

²⁵⁶ BEROLDUS XII sec., p. 123. Il codice più tardo del Beroldo, conservato alla Metropolitana e datato al XIII secolo riporta semplicemente che la festività era *ad majus monasterium*.

Dunque nel giorno dell'*Inventio* si partiva dalla Cattedrale e si sostava a Santa Maria al Circo, poi a San Pietro in Vigna, per giungere, infine, alla chiesa del Monastero Maggiore. La messa in Santa Maria al Circo e la successiva processione, avevano luogo nella sesta domenica d'Avvento e vi si recavano l'arcivescovo e il clero cantando "uno dei più ricchi sallenzi del repertorio ambrosiano"²⁵⁷. Già Cattaneo la considerava un'aggiunta all'originaria celebrazione in Cattedrale, che poi vi si sostituì diventando praticamente l'unica. Avendo analizzato le fonti liturgiche del "sallenzio" e gli incipit della antifona, sempre Cattaneo ritenne ch'esso non potesse essere antecedente al VII secolo, tuttavia dobbiamo naturalmente incrociare questo dato con la fondazione della chiesa al Circo, verosimilmente nel corso del IX.

In riferimento al monastero, infine, sono segnalati tre altari e una *ecclesia*. La chiesa è naturalmente quella di Santa Maria, intitolazione originaria e dunque con altare interno dedicato. I tre altari ricordati sono dedicati a San Maurizio, co-patrono, a Santa Cecilia e a San Michele. In virtù dell'esistenza di due torri, sorge a questo punto la questione se qualche altare potesse essere consacrato al loro interno. Vedremo nel prossimo paragrafo come il Puricelli ricordasse più piani nella torre quadrata, mentre la torre poligonale delle mura massimiane ci trasmette degli affreschi interni databili alla fine del XIII-inizi del XIV secolo. Se qualunque tipo di ipotesi circa la torre quadrata appare eccessiva, si può però riflettere su quella poligonale tenendo presente alcuni aspetti desunti dal *Liber Notitiae* e dagli eruditi.

Innanzitutto, la torre poligonale era ritenuta il luogo in cui erano stati imprigionati Gervasio e Protasio, tradizione non moderna, in quanto gli affreschi che li raffigurano dietro la grata del carcere ne sono testimonianza. Una testimonianza persistente, se ancora il Latuada scriveva che fino ai suoi giorni le monache celebravano la festa di Gervasio e Protasio il 19 giugno "nell'additata torre" e l'8 maggio vi celebravano pure la festa del martirio di Vittore²⁵⁸. Aggiungiamo i segni

²⁵⁷ CATTANEO 1952, p. 123-124.

²⁵⁸ LATUADA IV, 1738, pp. 410-420; nella torre rotonda «furono detenuti prigionieri li santi martiri Protasio, Gervasio, Nabore, Felice e Vittore; le immagini di alcuni dei quali si vedono rappresentate da antico pennello sopra il muro, in atteggiamento di starsene alle crati della carcere, espressivi in simil forma per mantenere sempre viva presso di noi l'inveterata tradizione di tale avvenimento. E fino ai nostri giorni quelle Monache nell'additata torre solennizzano con pompa nel giorno 19 di giugno la festa dei SS. Fratelli Gervasio e Protasio, ed agli 8 di Maggio quella del martirio di San Vittore». Il Latuada ricalcava la testimonianza del Puricelli che affermava l'esistenza della celebrazione, PURICELLI 1656, cap. XXIII.

della presenza di un altare al piano degli affreschi. E aggiungiamo anche quella che potrebbe apparire come una raffigurazione di spicco all'interno del ciclo: la figura dell'arcangelo Michele (**Fig. 32**). L'edicola in cui è raffigurato si distingue dalle altre per forme e dimensioni, quasi a voler sottolineare il personaggio al suo interno.

Infine, credo si debba tener conto che al Monastero Maggiore erano segnalate diverse festività, tutte di medesima 'matrice' martiriale:

- *Passio sanctorum uictoris et ursi*

- *De sanctis quinquaginta martiribus*

- *Sanctus Secundus, martire e (...) ducis ex legione sanctorum thebeorum. Huius festum ad sanctum mauritium.*

Alla luce di questi indizi credo si possa almeno ipotizzare la collocazione dell'altare dedicato a san Michele all'interno della torre 'rotunda', che assumeva un precipuo ruolo, riconosciuto nella città, dedicato alla celebrazione di determinati martiri, spesso legati alla storia stessa di Milano. Non sarebbe d'altro canto un fatto particolare la collocazione di un altare di san Michele in una torre, anzi, era presente già nei grandi santuari franchi come Centula ed era segnalato sulla pianta di San Gallo²⁵⁹.

3.4 LA TORRE DEI CARCERES: ANALISI FILOLOGICA E POSSIBILE FUNZIONE IN RAPPORTO ALLA CHIESA ORIGINARIA

All'analisi della torre quadrata del Monastero Maggiore hanno dato il loro prezioso contributo soprattutto l'Arslan, nel 1954, in occasione della *Storia di Milano* e poi, nel 1995, Pertot con uno studio monografico che ha cercato di chiarire vari aspetti rimasti problematici. Ad oggi le fasi delineate da Pertot appaiono più accurate e corrette, tuttavia vale la pena di ripercorrere entrambi i percorsi di datazione, non totalmente dissimili, anche perché l'apporto del rilievo di Borroni (**Fig. 33**), inserito nel contributo del 1954, fu importante, essendo il primo tentativo di rilievo completo della torre.

Nel momento in cui si accingeva a scrivere il suo contributo all'interno del secondo volume della Treccani, Arslan aveva già avuto modo di

²⁵⁹ Nella pianta di San Gallo, ai lati dall'abside occidentale, vie erano due torri e quella settentrionale era dedicata all'arcangelo Michele, mentre quella meridionale a Gabriele (per San Gallo, JACOBSEN 1994). Si mostra così il significato intrinseco delle dediche all'arcangelo di torri o luoghi in altura, e impervi (Mont Saint Michel, Santuario San Michele Arcangelo, Sacra di San Michele etc.), che hanno attirato l'interesse di molteplici studi in merito ai pellegrinaggi (TOSCO 2003).

conoscere lo studio sul circo del De Capitani²⁶⁰ e quello sulla parte superiore della torre del Monastero, in relazione al campanile di San Satiro, del Chierici²⁶¹.

Dava dunque per assodato un nucleo romano di fondazione, in quanto appoggiava quella che ai tempi era la proposta del De Capitani, cioè di inserire la torre nel circuito del circo costruito alla fine del III secolo. Condivideva inoltre, sostanzialmente, la lettura del Chierici per la loggia: essa sarebbe stata aggiunta nel IX secolo, e in epoca successiva sarebbero state rifatte le grandi trifore impostate sui pilastri d'angolo, rimasti intatti, ai quali in una prima fase si accompagnavano colonne, le cui uniche tracce venivano individuate nelle "basi"²⁶² rimaste incassate entro il muro di protezione elevato in tempo più recente²⁶³.

A questi dati aggiungeva la sua ipotesi circa le fasi del fusto della torre.

I dati segnaletici offerti dai mattoni danno modo di accertare nettamente almeno quattro periodi di costruzione (compreso quello, romano, di base)²⁶⁴.

Il secondo periodo era ravvisabile lungo tutto il fusto e comprendeva anche i quattro pilastri angolari della loggia, nonostante qualche disomogeneità nell'apparecchiatura muraria.

²⁶⁰ DE CAPITANI D'ARZAGO 1939, si veda § 4.1.

²⁶¹ CHIERICI 1942, pp. 57-62.

²⁶² Vedremo che Pertot non ritiene queste lastre lapidee delle basi, ma forse delle soglie o dei davanzali di aperture, durante una fase di costruzione intermedia.

²⁶³ Il Chierici riteneva che a una prima fase del loggiato appartenessero i pilastri angolari, che insieme alle colonne intermedie erano destinati a reggere le arcate. Le colonne dovevano, a suo avviso, essere alte quanto i pilastri, perché considerava appunto le lastre di pietra come basi dei primi sostegni. Si chiedeva se quelle arcate, che dovevano essere molto alte, fossero mai state costruite, e in caso di risposta affermativa, dove fossero finite. Apriva poi alla possibilità che il cambiamento fosse avvenuto a causa di un crollo, per terremoto o per un incendio, pur ammettendo che in questo caso sarebbero crollati anche i pilastri angolari; d'altro canto, riteneva eccessivamente problematica la constatazione di un lavoro incompiuto per molto tempo. Ad ogni modo riconosceva con certezza che i pilastri angolari furono in seguito usati "per voltare altri archi". In merito ai capitelli, infine, Chierici constatava l'esecuzione decisamente rozza di tutti, tranne che di quelli del lato meridionale: uno di reimpiego romano e l'altro, fogliato con una croce greca, eseguito a suo avviso al principio del VII secolo (per la datazione corretta che si è oggi affermata si veda *infra*). Escludendo la possibilità di un'esecuzione della loggia nel VII secolo giunse dunque a considerare di spoglio anche questo capitello.

²⁶⁴ ARSLAN 1954, p. 520.

Il terzo periodo coincideva con la fase di IX secolo proposta dal Chierici e il quarto era denunciato dalle “mensolette” che corrono ancora oggi sotto la gronda del lato meridionale, le quali dovevano sostenere “archetti romanici”, poi scalpellati in occasione di un rifacimento del tetto. Appartenente a questa fase romanica era anche la sistemazione al pian terreno delle due colonne antiche di cipollino a sostegno di un arco “la cui ghiera appare, come materiale e come tecnica, prettamente romanica”.

In merito alla partitura muraria del fusto della torre (dunque pertinente alla seconda fase) Arslan rintracciava somiglianza con l’abside di Sant’Eustorgio e per arrivare a proporre una datazione considerò anche le quattro finestre centinate “di respiro tardoantico” sul fronte meridionale, la traccia del frontone triangolare, e la mensola di tipo classico sul lato orientale. Appariva dunque chiaro “il riferimento a fatti della tarda antichità, ai ritmi del palazzo teodoriciano di Ravenna” che lo indussero a datare prudentemente l’opera tra IV e VI secolo, pronta, diciamo, per l’incoronazione di Adoloald del 604²⁶⁵.

Un ultimo accenno fu dedicato alla funzione della torre che, “può anche darsi” fosse stata la torre campanaria del Monastero Maggiore, avendo avuto anche le cure di Ansperto²⁶⁶.

La lettura stratigrafica operata da Pertot restituisce in realtà un quadro ben più articolato per quanto riguarda le fasi precedenti all’edificazione della parte superiore della loggia, anche se le differenze sono state ricomposte in una sequenza ravvicinata riferita ancora ai momenti in cui il circo era in funzione – quindi tutte naturalmente antecedenti qualunque cambio di destinazione dell’area.

I risultati derivati dall’analisi stratigrafica hanno così fornito fino ad una quota di 20 metri (cioè fino alla parte inferiore della loggia), quattro fasi principali “romane” (**Fig. 36-39**) escludendo la base della torre, non sottoposta ad analisi stratigrafica. Questa zona è costituita dal grande portico coperto, il cui arco di ingresso ha subito svariati rifacimenti, anche del XIX secolo. A differenza di Arslan, Pertot non si pronuncia sulle colonne, lasciando aperta la possibilità che fossero parte della costruzione primitiva. Le fasi individuate possono essere così sintetizzate:

- A partire dalla quota della chiave del grande arcone sul lato orientale fino a +13,50-14 metri la muratura esterna è costituita da corsi abbastanza regolari, al netto naturalmente dei rifacimenti. Lo spessore della muratura

²⁶⁵ *Ibidem*, p. 524.

²⁶⁶ Anche Arslan cadde in errore sulla fondazione del monastero, qualora affermando che la torre poteva esserne il campanile, affermava: «non sarebbe questione oziosa se essa concorresse ad accertare le origini vere della chiesa che si vuole fondata da Teodolinda o da Desiderio» citando il diploma falso del 1002.

è di 60 cm su tre dei quattro lati; il lato orientale presenta invece uno spessore di 125 cm, che diventeranno 45 a partire da una quota di 14,50 metri circa. All'interno, la risega formatasi a causa di questa diminuzione corrisponde alla quota superiore di un solaio ligneo²⁶⁷.

- Tra questa prima e una seconda fase costruttiva si inseriscono due interventi nell'arco di pochissimo spazio. A quota +13 metri si nota un'interfaccia di passaggio, con andamento irregolare, come se fosse conseguente a una fase di abbandono e di successiva ripresa. Tale interfaccia è individuabile chiaramente sui lati nord, ovest e sud. Poco sopra, si nota il secondo intervento: a quota +14,20 metri c'è un'unità di transizione per recuperare orizzontalità. Non è alta più di tre corsi di mattoni. Questo intervento è ben delimitato perché si nota un maggior spessore dei giunti di malta rispetto a quelli sottostanti ed è a questa quota che sul fronte ovest e su quello nord si notano due sequenze di laterizi posti diagonalmente: una di esse era quella posta a confronto con l'abside di Sant'Eustorgio dall'Arslan.

- dopo l'orizzontamento comincia la vera e propria seconda fase, che prosegue uniforme fino a +17,20 metri. A questa quota si interrompe, continuando solo in corrispondenza degli spigoli, in modo da formare la base e buona parte dei quattro pilastri angolari della loggia. Si interrompe poi a circa 20 metri.

- A quota 17,20 metri, in tutti e quattro i lati vengono posate delle lastre lapidee trapezoidali di grandi dimensioni. Da lì poi partirà il parapetto della loggia.

Alla luce di queste osservazioni possiamo concludere che la fascia di muratura situata tra 13 e 14,20 m dal suolo sembra fungere da raccordo tra due situazioni che si possono senz'altro definire omogenee, sia per tecnica muraria, che per regolarità dei corsi e per una certa uniformità dimensionale dei laterizi²⁶⁸. Le maestranze, infatti, sembrano aver usato in entrambe le fasce laterizi di pezzatura molto varia²⁶⁹.

La romanità di questa parte della torre fino a 20 metri sembra dunque provata e non paiono poter sussistere ipotesi alternative circa, ad esempio, una struttura compiuta completamente con mattoni di spoglio

²⁶⁷ Torneremo a breve a parlare dei piani che doveva avere la torre internamente.

²⁶⁸ Nella sottile fascia di raccordo si riscontrano anche le uniche peculiarità della messa in posa, laddove si riscontrano brevi serie di mattoni posti di costa, ma solo su due prospetti della torre.

²⁶⁹ Le maggiori irregolarità riscontrabili nella parte inferiore sono in gran parte dovute alla maggior incidenza degli interventi successivi.

in epoca successiva²⁷⁰. Innanzitutto perché, come già notò il Kleinbauer²⁷¹, tutte le strutture del circo sono costruite con mattoni non interi²⁷²; e inoltre, perché una così grande quantità di materiale sarebbe dovuta pervenire da un edificio non solo di dimensioni considerevoli, ma anche in totale disfacimento nell'arco di un tempo molto ristretto – fatto che, visti gli edifici di *Mediolanum*, non trova alcun riscontro.

Giungiamo così alla loggia, e in particolare al completamento dei pilastri angolari che erano rimasti ad una quota di circa 20 metri senza terminazione. La distanza cronologica è evidente, i laterizi presentano uno spessore nettamente minore rispetto a quelli che compongono le basi degli stessi pilastri. Una cornice in aggetto molto semplice è posta a coronamento di ciascun pilastro e su di essa si appoggiano le arcate della loggia. Anche per quanto riguarda il parapetto sono stati individuati vari interventi. La parte inferiore, che si innesta sopra le due lastre di pietra che avevamo notato prima creando una forte risega, non presenta eccessiva discontinuità di muratura rispetto alla quota sottostante, e si appoggia ai pilastri angolari. Poco sotto i 20 metri sono inserite le due travi che costituivano l'orditura originaria della loggia. Dopo alcuni corsi fortemente irregolari, si passa all'ultima fase, sulla quale si impostano le basi delle colonnine delle arcate della loggia. Le colonnine con i capitelli e/o i pulvini reggono delle arcate molto irregolari che, come già avanzato dal Chierici e dall'Arslan rappresenterebbero un rifacimento posteriore. Anche Pertot concorda su una datazione originaria verso il IX-X secolo, coincidente con gli anni di Ansperto.

Il coronamento sopra le arcate è poi profondamente disordinato e solo i lati settentrionale e meridionale mostrano quei peducci diversificati (testine zoomorfe etc. **Fig. 40**) che l'Arslan attribuiva ad una fase romanica ma che, a ben vedere, sembrerebbero un poco più tardivi, attribuibili al XIII secolo.

L'ultimo rialzo del parapetto è addirittura del XIX secolo, inserito per problemi di statica delle colonnine.

Abbiamo menzionato i capitelli delle colonnine, che sembra opportuno ora esaminare con più attenzione. L'Arslan li aveva datati tra la fine

²⁷⁰ PERTOT 1995, p. 55, ritiene infatti che, come avveniva spesso, al momento della costruzione fossero disponibili dei sesquipedali i quali, una volta definito lo spessore delle murature furono sistematicamente ridotti in sottomoduli.

²⁷¹ KLEINBAUER 1968.

²⁷² Va inoltre notato che la quota a cui si osserva la soluzione di continuità è la stessa dell'attuale coronamento della torre poligonale. Certamente quello odierno non è il coronamento originario della torre poligonale, tuttavia la torre è in tutta la sua altezza pertinente alla fase massimiana della cinta muraria. Non sarebbe quindi strano pensare che le due torri fossero state progettate alla stessa altezza.

dell'VIII e l'inizio del IX secolo, tranne quello chiaramente di reimpiego. Recentemente Paola Marina De Marchi ha riportato l'attenzione sui pezzi²⁷³, modificando la datazione degli esemplari più omogenei del gruppo. Rimane aperta la questione che in generale tutti gli elementi della loggia sono dei reimpieghi (**Fig.41-43**).

Le datazioni suggerite dalla De Marchi, che mi trovano concorde, risolverebbero la questione, in quanto datando molti di esse al VII secolo, renderebbero implicitamente chiaro il loro reimpiego, magari da qualche parte di arredo, considerate le dimensioni.

Tutti i lati hanno due capitelli, tranne quello del fronte orientale che ha un capitello solo, mentre l'altro arco poggia su una colonna con pulvino. Il fianco meridionale è quello che si distingue per la qualità dei capitelli: qui, infatti, uno è un reimpiego corinzio della fine del III secolo, composto da due registri di foglie di acanto ad apici sporgenti. Il secondo, eseguito nella seconda metà dell'VIII secolo, riprende la tradizione corinzia con due registri di foglie di acanto, aderenti al corpo, mentre ampi caulicoli rotondi fiancheggiano una croce latina centrale. Numerosi i confronti, da quelli di Santo Stefano di Lenno ad alcuni di Santa Maria d'Aurona²⁷⁴, a Santa Giulia a Brescia, fino ad un esemplare nel museo di Perugia già segnalato da Panazza²⁷⁵.

La fronte occidentale, quella meridionale e quella settentrionale presentano invece capitelli da ricondurre ad un'unica bottega di lapicidi, probabilmente

(...) operante nell'area del circo in abbandono e del convento di S. Maurizio, e allo spoglio di un unico edificio preesistente, ipoteticamente identificabile con una chiesa più antica nell'area del convento (o pertinente a una prima fase costruttiva del convento, ancora istituzionalmente embrionale?), con un plausibile rimando alla vicina area di S. Maria alla Porta²⁷⁶.

Questi capitelli hanno una struttura cubica compatta e sono di piccole dimensioni. La decorazione è sempre di derivazione corinzia, e si dispone sulle due registri: alla base vi sono delle foglie con solchi per rendere le nervature, mentre il registro superiore presenta qualche variante di motivi vegetali ad esempio con foglia centrale stilizzata affiancata da caulicoli.

²⁷³ DE MARCHI 2004, pp. 47-65.

²⁷⁴ Si veda *infra*, al prossimo capitolo.

²⁷⁵ PANAZZA, TAGLIAFERRI 1967, pp. 37-38, 93.

²⁷⁶ DE MARCHI 2004, p. 53.

La resa grafica e stilizzata ricorda opere di oreficeria barbarica, come quelle con decorazione a *Kerbschnitt*. La cronologia di questi motivi sarebbe tuttavia un po' troppo alta per i nostri capitelli, che comunque ben si prestano a dei confronti con esempi recentemente datati tra VI e VII secolo, come quelli di San Vincenzo di Galliano, o come alcuni pezzi conservati a Palazzo Volpi a Como. Non si possono escludere, tuttavia, confronti con pezzi più tardi, come i frammenti di cornice del Sant'Andrea di Maderno, attribuiti al tardo VIII. Si allarga così la forbice per la possibile esecuzione dei pezzi, che sarebbero dunque da inserire in un arco tra VII e VIII secolo, prima del capitello sul fronte meridionale, datato alla seconda metà dell'VIII. Possiamo certamente concordare sul fatto che

La struttura del loggiato ha la fisionomia di un intervento operato in economia e a carattere puramente utilitaristico, realizzato con ampio reimpiego di materiali a partire da colonnine e capitelli e dovuto a maestranze di capacità tecnica non elevata²⁷⁷.

Sembrerebbe dunque che nessun capitello sia stato appositamente concepito per la loggia, ma che siano stati prelevati da arredi nella zona solo nel momento in cui cambiava la funzione della torre con il probabile inserimento nel contesto monastico.

Per concludere le osservazioni circa le torri e il Monastero Maggiore, vorrei solo avanzare una proposta, in merito al rapporto tra la torre quadrata e quella che doveva essere la chiesa originaria. Alla luce degli scavi che tendevano, è vero, alla ricerca delle strutture del circo, non è stata trovata alcuna struttura che potesse far pensare ad un'estensione della chiesa originaria verso via Luini, e dunque verso Oriente rispetto alla torre quadrata. È comunemente accettata, dunque, la probabilità che anche la prima aula ricalcasse l'orientamento dell'odierna chiesa. Ciò significa due cose, che non mi sembra siano ancora state notate: innanzitutto l'aula non era orientata secondo un andamento est-ovest, bensì nord-sud. In secondo luogo, difficilmente la chiesa in origine poteva andare oltre il muro di chiusura dell'odierna aula cinquecentesca (**Fig. 44**) – eretto usando come fondazione il muro della cinta muraria – in quanto nella seconda metà dell'VIII secolo, quando venne fondato il monastero, la cinta massimiana in quel tratto, corrispondente all'odierno Corso Magenta, era ancora esistente. Stante così le cose dobbiamo configurarci una ben determinata situazione: immaginiamo la chiesa con orientamento nord-sud che giunge quindi con l'area presbiteriale o con l'estremità

²⁷⁷ *Ibidem*, p. 52.

opposta, a ridosso delle mura; a sinistra vi era il chiostro delimitato dal restante percorso di cinta muraria e dalla torre poligonale, connessa alla torre quadrata; a destra vi era un altro chiostro forse già a quell'epoca, o comunque ambienti interni al monastero. Dunque è lecito chiedersi da dove si entrasse. Se pensiamo a un'area presbiteriale a ridosso della torre quadrata e l'estremità opposta a ridosso delle mura, dovremmo prendere in considerazione l'idea di una chiesa adiabatica. Tuttavia, sarebbe stato difficile ricollocare un ingresso lungo i perimetrali perché entrambi erano circondati dagli ambienti monastici. L'ipotesi più ragionevole mi sembrerebbe quella di pensare l'area presbiteriale a ridosso delle mura, con la facciata che guardava/ si addossava alla torre quadrata. Ma in questo caso la torre sarebbe diventa una sorta di torre di facciata, destinata all'ingresso mediante il portico al piano terreno. Con questo collimerebbe un'osservazione avanzata da Pertot e avvalorata anche dalla De Marchi, cioè che il lato meridionale sarebbe stato dotato dei due capitelli qualitativamente migliori perché era quello "che era evidentemente esposto alla vista dall'esterno"²⁷⁸. Ed effettivamente sarebbe stato l'ingresso del monastero, con un effetto sulla scia dei SS. Quattro Coronati a Roma, naturalmente qui senza atrio grande antistante la chiesa, anche se, un piccolo spazio poteva comunque esserci, almeno stante la planimetria della situazione cinquecentesca, su cui naturalmente è difficile fare affidamento.

²⁷⁸ PERTOT 1995, p. 69.

CAPITOLO 4

SANTA MARIA D'AURONA

4.1 LA STORIA E LE FONTI

Abbiamo già ricordato la fondazione longobarda del monastero di Santa Maria di Aurona, legata tradizionalmente al periodo liutprandeo. La prima fonte a fornire una collocazione cronologica precisa è, tuttavia, abbastanza tarda, si tratta infatti della Cronaca detta di Goffredo da Bussero compilata alla fine del XIII secolo. Tutti gli storici successivi che hanno riportato tale datazione l'hanno fatto basandosi su tale scritto.

Un punto di riferimento che ha da subito interessato gli studiosi è l'iscrizione su uno dei capitelli provenienti dal complesso. Si riporta infatti: *Hic requiescit donus Theodorus archiepiscopus qui iniuste fuit damnatus*. Tale Teodoro andrebbe identificato con Teodoro II, vescovo durante gli anni di Liutprando, che già il più antico dei cataloghi di vescovi milanesi (1018-1045)²⁷⁹ attesta sepolto nel Monastero di Aurona. Un dato importante, che permette di escludere un riposizionamento successivo del corpo, in quanto il catalogo è antecedente alla fase romanica della chiesa del cenobio femminile. Possiamo quindi concordare sul fatto che la data di morte di Teodoro costituirebbe un *terminus ante quem* per l'edificazione della chiesa. Il problema è che le fonti si mostrano discordi circa la sua data di morte.

I cataloghi riportano che la carica di Teodoro durò quattordici anni – anni da sommare, dunque, alla data di inizio di episcopato fornito dalla Cronaca di Goffredo (725): si ottiene così il 739. Tale data è in evidente contraddizione con il 740 per la fondazione del monastero che la stessa Cronaca poco oltre riferisce. Paola Dianzani ha giustamente osservato che una tradizione più antica trasmette delle date diverse. Nella Cronaca detta di Lampugano da Legnano venne trascritta nel XV una lista di vescovi, compilata però originariamente nel XII secolo. Qui le date associate a Teodoro sono 735-749. Una medesima datazione riporta Galvano Fiamma, il quale, facendo una sorta di crasi, mantiene le date

²⁷⁹ CATTANEO 1982, p. 19.

dell'episcopato dalla lista del XII secolo e la data di fondazione al 740 da Goffredo.

La questione non sembra del tutto risolta, fondamentale a causa della cronologia molto fluttuante degli episcopati milanesi. Il Savio ha a sua volta cercato di ricostruire le date di Teodoro proponendo un periodo compreso tra il 732 e il 746, ma in seguito Cattaneo ha indicato la data di morte del vescovo nel 750, dopo aver riconsiderato l'epigrafe del vescovo Natale, suo successore²⁸⁰.

Come che sia, riconducendo una fondazione del monastero intorno al 740, la morte del presule sarebbe comunque posteriore, e dunque non osterebbe ad una connessione tra i due fatti.

Più indeterminabile è il reale rapporto di parentela – se vi fu – tra Teodoro ed Aurona. Da Goffredo in poi viene tramandato che furono fratello e sorella. Aurona dovrebbe essere, come anticipato, figlia di Ansprando e sorella di Liutprando – dato che permetterebbe di riferire la fondazione del monastero alla dinastia reale longobarda. Tuttavia, tranne Goffredo che riporta la notizia senza alcuna giustificazione, l'associazione di Aurona e Teodoro non è tramandata dalle fonti più antiche. Paolo Diacono menziona Aurona, ma non Teodoro; il *Versum de Mediolano Civitate* definisce Teodoro *natus de regali germine*, ma non lo lega ad Aurona²⁸¹.

Per non cadere in un circolo senza fine si potrebbe ammettere che Aurona e Teodoro non avevano un diretto legame di sangue, pur afferendo entrambi alla famiglia reale longobarda²⁸². È altresì vero che la scelta di Teodoro di farsi seppellire in un cenobio femminile e non in uno dei grandi santuari cittadini doveva risiedere in una diretta connessione con la famiglia reale e in qualche modo con Aurona.

Che il monastero fosse già in origine di pertinenza regia sembrerebbe, d'altro canto, implicitamente confermato dal fatto che lo era *ancora* nell'880, quando Angilberga lo donò a Sant'Ambrogio²⁸³. Inoltre, una collocazione nei pressi della cinta muraria era

frequente nelle fondazioni regie longobarde, poiché la zona era tra quelle che questi re consideravano di loro pertinenza²⁸⁴.

²⁸⁰ Natale morì nel 751, e sappiamo che il suo episcopato durò un anno e due mesi, dunque la morte di Teodoro si colloca a inizio 750 (in verità anche a fine 749). SAVIO 1913, p. 286 ss.; CATTANEO 1982, p. 96; DIANZANI 1989, p. 9-10.

²⁸¹ PIGHI 1960.

²⁸² PICARD 1988, p. 86 ha ipotizzato che Teodoro fosse un illegittimo.

²⁸³ Diploma firmato da Carlo il Calvo; MGH Dipl. Kar. III, ed. Kehr 1936, n. 21 p. 35, 21 marzo 880.

²⁸⁴ DIANZANI 1989, p. 11.

Al Testi si deve la prima interpretazione di un diploma di conferma di Enrico IV in favore della badessa Rolinda²⁸⁵. In questa circostanza il sovrano assicurava la badessa sui possedimenti in due località di Cesano e Binzago, anche se i documenti originali di questo possesso erano stati distrutti da un incendio: *quatenus itiraremur scriptum quoddam ejusdem monasterii quod igne destructum est*. L'incendio a cui si fa riferimento doveva essere uno dei due che colpì Milano, nel 1071 e nel 1075. Considerando la data del diploma e il fatto che l'incendio del 1075 colpì la zona nord della città, il De Capitani d'Arzago ha proposto di individuare in questa data un danneggiamento della chiesa e del monastero tutto, oltre che dell'archivio, tale da richiedere un rifacimento delle coperture che avrebbe caratterizzato l'intervento romanico di fine XI secolo. Un intervento già concluso nel 1099, a parere del De Capitani, quando, in un documento recante la firma dell'arcivescovo Anselmo IV da Bovisio, si pone la questione di un nuovo oratorio, da identificare con la futura San Silvestro.

Il documento venne pubblicato dal Sormani e dal Giulini²⁸⁶, il quale mise anche in discussione l'autenticità dell'atto. Sembrerebbe comunque affidabile l'oggetto argomento del diploma, pur concedendo delle interpolazioni successive.

Nel documento, Anselmo dichiara di aver tracciato con il suo pastorale *in hortu ejusdem monasterii sanctae Auronae intra murum civitatis* il perimetro di una cappella con relativo cimitero antistante, oltre che di un'annessa casa per cappellano. La piccola chiesa doveva essere costruita a spese del monastero, che avrebbe esercitato poi su di essa lo iuspatronato. Sia la cappella che la casa erano intramurane e si vietava ai cappellani di insediarsi o costruire sulle mura della città per non compromettere la chiusura delle monache. Dalle spiegazioni fornite apprendiamo che la costruzione della nuova cappella si era resa necessaria in conseguenza di una diatriba tra le monache e i loro vicini, i quali entravano in chiesa pretendendo di assistere alle funzioni disturbandole. Da quel momento in poi nessuno sarebbe più dovuto entrare nel monastero, la prescrizione era di rimanere all'esterno di una certa *porta picta* a meno che la badessa in persona non consentisse l'ingresso. Dalla planimetria che allega il Capitani al suo saggio, deduciamo che al monastero venne ridotta l'estensione a occidente dell'orto, in modo da creare la cappella con il

²⁸⁵ TESTI 1904, p. 40, nota 5.

²⁸⁶ Il Sormani l'aveva trovato fra le carte del monastero di S. Agostino, dove erano conservate anche le carte del Monastero di Aurona che gli era stato annesso. Ne passò una copia al Giulini, il quale pose appunto in questione l'autenticità. Dopodiché il documento sparì, tanto che non lo trascrisse neppure il Bonomi.

cimitero per i vicini, mentre la sepoltura delle monache doveva forse essere riservata al giardino orientale, dietro la zona presbiteriale, interno alla clausura.

Dunque alla fine dell'XI secolo si venne a creare anche per il monastero di Auroa una conformazione simile a quella che riscontriamo per il Monastero Maggiore e per Santa Radegonda²⁸⁷. Il diploma di Anselmo, che dedica la parte conclusiva a spiegare le necessità della clausura, fa eco al nuovo clima di riforma che si andava profilando. Se le prescrizioni conciliari per il rispetto di una rigida clausura si susseguivano fin dall'età carolingia – prima e, soprattutto, dopo il concilio aquisgranense dell'816 – nel corso dell'XI secolo tali tentativi si intrecciavano ad una diversa sensibilità diffusa, che non avrebbe comunque impedito le controversie del XII, prima di lasciar spazio ad una decadenza dell'ordine benedettino dalla metà del XIII secolo.

Non abbiamo notizie circa lo stato del cenobio dopo la stagione del Barbarossa, tuttavia sembrerebbe che, come del resto anche gli altri edifici ecclesiastici, esso sia stato risparmiato dalle distruzioni del 1162. Non sappiamo neppure quando il cenobio prese l'intitolazione di Sant'Agata. La si può rintracciare nel tardo Trecento e fino al 1473, anno in cui, Francesco della Croce, primicerio della Cattedrale milanese, in qualità di delegato apostolico, informò Sisto IV del miserevole stato del monastero. I secoli XIV e XV avevano infatti segnato una decadenza tale, che l'intervento papale sopprime la dignità abbaziale e decretò l'annessione al convento di Sant'Agnese a Milano, con conseguente adozione della regola agostiniana. Tuttavia, il rifiuto di questo ente portò il papa a optare per un altro convento, quello di Sant'Agostino, detto anche Santa Maria di Vedano, che si trovava nelle vicinanze del monastero di Auroa. Fu in conseguenza di questa unione che, forse, si scavò quella via sotterranea segnalata anche nelle planimetrie d'archivio²⁸⁸.

L'osservanza della regola agostiniana durò sino al 1576, quando il visitatore apostolico e arcivescovo di Famagosta Gerolamo Ragazzoni, a seguito di una severa ispezione, fece murare la strada sotterranea ed escluse le monache di Sant'Agostino dal possesso di Sant'Agata. In un primo momento San Carlo pensò di farvi la sede del Collegio Elvetico, ma

²⁸⁷ Soprattutto analogo a Santa Radegonda, laddove abbiamo la certezza che San Silvestro, così come San Simpliciano *minor*, venne costruita su un terreno già di proprietà del cenobio femminile; entrambe erano dunque, per loro stessa origine, sottoposte alla badessa. Al termine dell'analisi di tutti i complessi che ci siamo prefissati, proveremo a verificare l'applicabilità del concetto di '*Kirchenfamilie*' teorizzato per i contesti femminili altomedievali di ambito franco da Katrinette Bodarwé.

²⁸⁸ Via sotterranea reale, a differenza di quella tra Santa Maria al Circo e il Monastero Maggiore inventata dal Fiamma.

poi permise che la chiesa e il chiostro centrale venissero acquistati da Annibale Vistarino e Giovanna Anguissola, due coniugi che volevano farvi un collegio per ragazze povere non maritate, dunque qualcosa di ben diverso da un monastero. Queste fasi ci riguardano in quanto si intrecciano con la stesura di due disegni che riportano la planimetria della chiesa, ad oggi unica testimonianza sulla composizione architettonica dell'invaso, a parte i capitelli erratici.

Nel 1583 le prime fanciulle entrarono nell'ex convento, ma quando poco tempo dopo vollero adottare una regola, vista l'opposizione della Vistarino, si rivolsero a san Carlo, il quale, prima di confermare l'adozione dell'osservanza cappuccina, morì. Si dovettero aspettare ancora due anni, fino al 4 dicembre 1585, perché la regola francescana venisse imposta. Sisto V, in quella data, con un breve, approvò l'istituzione del convento di Santa Barbara. Fu solo in questa fase che la chiesa 'medievale' (comprendente *tutte* le fasi medievali) venne distrutta per costruire la nuova aula doppia.

Il convento venne poi soppresso in ottemperanza alle norme giuseppine e convertito, prima nella sede dei Luoghi Pii Riuniti, in seguito in quella di enti militari, fino alla distruzione del 1868.

4.2 SULLE TRACCE DEL MONASTERO DI AURONA: LA RISCOPERTA

Nell'estate 1868, procedendosi in Milano alla demolizione del Palazzo, sede dell'intendenza militare in Via Monte di Pietà, allo scopo di erigere su quell'area l'edificio destinato alla Cassa di Risparmio, si trovarono sparsi sotterra, ed in parte impiegati come materiale da costruzione nelle fabbriche che si demolivano, molti frammenti architettonici (...) Ma un copioso gruppo di frammenti non tardava a richiamare la particolare attenzione degli studiosi dell'arte lombarda, come la testimonianza di una chiesa che la tradizione ricordava già esistente in quella località, e della quale si ricordava solo il nome, Santa Maria in Aurona²⁸⁹.

²⁸⁹ BELTRAMI 1902, pp. 16-17. La dicitura "in Aurona", invece che "di Aurona" è del Landriani sui cui appunti si basa il resoconto di Beltrami che volle rendere omaggio al suo maestro. Una ristampa del contributo, insieme agli appunti di Landriani conservati alla Biblioteca d'Arte del Castello Sforzesco, sono adesso in ARCHEOLOGIA E MEDIOEVO 2000, pp. 27-69 e 71-83.

Il famoso passo a introduzione del resoconto di Luca Beltrami del 1902 chiarisce come tornarono alla luce i resti del distrutto monastero femminile longobardo di Santa Maria di Auroa.

Da allora, i frammenti rinvenuti e la conformazione dell'edificio hanno attirato l'attenzione di numerosi studiosi, in quanto dal punto di vista scultoreo i pezzi rappresentano una testimonianza importante sia della cosiddetta "Rinascenza Liutprandea", che delle officine milanesi tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo. Dal punto di vista architettonico, inoltre, la planimetria ha rivelato una *Dreiausiden-saalkirche* che ben si è prestata a confronti con edifici d'oltralpe, rientrando quindi in una ricerca anche di interesse sovranazionale.

La riscoperta di alcuni elementi del "puzzle" del Monastero di Auroa ha riportato all'attenzione anche le menzioni documentarie relative al cenobio, che hanno tuttavia mostrato alcune problematiche.

Procedendo gradualmente dalle modalità di rinvenimento dei materiali si potrà comprendere l'importanza del complesso nell'alveo delle fabbriche milanesi sia altomedievali che romaniche²⁹⁰.

Il resoconto di Beltrami giungeva ad alcuni decenni di distanza dai lavori in quella che era chiamata la contrada dei Tre Monasteri, in quanto egli raccolse e integrò gli appunti e i disegni di Gaetano Landriani, che aveva potuto assistere a buona parte dei rinvenimenti, occupandosi dei frammenti scultorei con l'intenzione di pubblicarvi appunto uno studio, mai compiuto. I frammenti di capitelli e cornici furono donati all'allora Museo Patrio Archeologico di Brera, il cui catalogo registra la donazione dei reperti tra il Giugno 1869 e l'Aprile 1870. Gli appunti del Landriani (integrati da Beltrami) costituiscono ad oggi una delle pochissime fonti per ricavare informazioni in merito alla scavo del 1868-69. Infatti, non vi fu una vera e propria relazione, ma i lavori vennero affidati all'erudito abate Antonio Ceruti²⁹¹, il quale stese un breve e confuso resoconto che lasciò molti buchi in vari aspetti. Possiamo comunque desumere cosa venne ritrovato nel corso degli scavi. Innanzitutto si riconobbe un tratto di muro lungo 30 metri che venne ritenuto parte della cinta muraria massimiana; il muro aveva un andamento est-ovest e circa all'estremità orientale presentava una sporgenza verso l'interno, ad angolo retto, di

²⁹⁰ Ad oggi per una ricognizione sui materiali e le fasi evolutive del monastero: TESTI 1904; SANTAMBROGIO 1910; DE CAPITANI D'ARZAGO 1944; CASSANELLI 1987; DIANZANI 1989; ARCHEOLOGIA E MEDIOEVO 2000; CASSANELLI 2012.

²⁹¹ CERUTI 1969.

metri 3,30x3,50²⁹². Le caratteristiche murarie di questa sporgenza dovevano essere simili a quelle del tratto di muro perché non vennero rilevate differenze²⁹³, anzi, la sporgenza fu interpretata come una delle torri della cinta muraria – quadrata però, e dunque diversa da quella poligonale afferente al Monastero Maggiore²⁹⁴. Il Besta fu probabilmente l'ultimo a vederla e la considerò come il campanile del monastero, distrutto poi nel 1583²⁹⁵.

Oltre al tratto di mura furono ritrovate anche una serie di monete (romane, medievali e post-medievali) e il gruppo eterogeneo di frammenti scultorei, tra cui si distinsero subito le lapidi e i frammenti architettonici romani reimpiegati come materiale costruttivo nel muro. La restante congerie di materiali, di epoca medievale, avrebbe diviso per decenni gli studiosi circa le datazioni in gioco.

Prima di entrare nel merito di questo dibattito, mette conto sottolineare l'area di ritrovamento dei materiali medievali. Gli scavi interessarono solo la parte orientale dell'isolato corrispondente al perimetro del monastero come lo vediamo tracciato nella planimetria ritrovata dal De Capitani, e il gruppo di sculture era concentrato nella zona nord-occidentale dell'area, dunque in corrispondenza di quella chiesa dedicata a Santa Barbara che,

²⁹² *Ibidem*, pp. 787-788.

²⁹³ Ad analoga deduzione giunse anche DIANZANI 1989, p. 6.

²⁹⁴ In merito a questa differenza, DAVID 2002, p. 12, nota come l'allargamento attribuito alla cinta massimiana avvenne con modalità diverse in diverse aree della città. L'allargamento orientale presentava caratteristiche tecniche diverse rispetto a quello occidentale: «Da un lato abbiamo un sistema difensivo imperniato su torri poligonali disposte a cavaliere, dall'altro abbiamo torri quadrate sporgenti forse alla canonica distanza di 100 piedi l'una dall'altra, come sembrerebbe possibile arguire da recenti indagini». Non si potrebbe dunque escludere, a suo parere, che le due parti non siano coeve, in quanto la concordanza su un'unica fase in epoca massimiana si basa ad oggi sulla fonte di Aurelio Vittore. Un'altra ipotesi, ma andrebbe verificata sempre mediante scavi, potrebbe prevedere le torri quadrate ai lati delle porte, e quelle poligonali lungo la cerchia. Porta Vercellina sarebbe stata un'ottima cartina di tornasole nell'evidenza di Scavo, perché vicine vi erano e torri poligonali e la presenza di una torre quadrata ai lati della porta avrebbe forse giustificato tale diversità.

²⁹⁵ Il manoscritto del Besta conservato in Trivulziana non è più reperibile dopo la Seconda Guerra Mondiale; doveva probabilmente essere uno di quei codici rimasti a Milano perché in corso di studio da parte degli storici in quegli anni (infatti lo cita il De Capitani d'Arzago nel suo contributo su Aurona, con segnatura Ms. Triv. 180, I, cap. 23). Lo menziona in nota con segnatura tratta dal De Capitani anche la Dianzani, ma non credo le sia stato possibile visionarlo realmente, in quanto già perduto. Rimane una copia della medesima opera divisa però in due soli volumi nella Biblioteca Ambrosiana, e la notizia sulla torre coincide.

nel 1585, sorse sullo stesso sito di quella medievale di Aurona²⁹⁶. I frammenti, come indicato anche dal Landriani²⁹⁷, erano dunque stati in parte reimpiegati nelle fondazioni della nuova chiesa e in parte gettati in strati di riempimento.

Il Landriani (e con lui Beltrami) ritenne subito tutti i pezzi altomedievali, precisamente lì datò all'VIII secolo in virtù di due ragioni: innanzitutto fu ritrovato il famoso capitello attestante la sepoltura del vescovo Teodoro (Fig. 62), che genericamente le fonti ritenevano essere il fratello di Aurona, ed essendo stato il monastero fondato intorno al 740, egli ritenne consequenziale che anche il capitello fosse stato compiuto in quegli anni, cioè subito dopo la morte del prelado. In secondo luogo, imperversava già da tempo un'altra più consolidata diatriba, quella relativa al Sant'Ambrogio. Landriani, come noto, era uno degli assertori di una fabbrica datata al IX secolo²⁹⁸ e avendo correttamente riscontrato somiglianze tra i capitelli romanici di Aurona e quelli evidentemente di XII secolo di Sant'Ambrogio, non esitò ad affermare che i primi sarebbero stati i precursori di quelli del santuario del patrono. Sebbene i suoi appunti non furono pubblicati sino al 1902, le sue idee furono recepite immediatamente dal De Dartein, nell'*Etude*²⁹⁹. Sulla linea del Cattaneo, invece, che riconosceva già acutamente due diverse periodizzazioni, si inserì il Porter, dividendo i frammenti addirittura in cinque gruppi (A, B, C, D, E) datati rispettivamente al 500, 950, 1000, 1100, 1200³⁰⁰.

Un apporto definitivo giunse soltanto con la planimetria ritrovata dal Capitani d'Arzago che permise finalmente di apprezzare l'articolazione della chiesa³⁰¹. Il disegno, come vedremo, restituisce una chiesa e tre absidi in spessore di muro, con pilastri compositi a scandire le navate e un atrio antistante l'ingresso. Il tracciato irregolare era dato dalla torre e dalla presenza di un ambiente a ridosso della cinta muraria. Il Capitani d'Arzago propose di vedere nel tracciato già il perimetro della chiesa originaria longobarda, nel quale erano poi stati inseriti i pilastri in età romanica. Si definivano, in tal modo, i due periodi a cui attribuire anche le sculture ritrovate durante gli scavi.

Tale formulazione venne accettata unanimemente, a partire dall'Arslan nella *Storia di Milano*³⁰². Poi la questione cadde sostanzialmente nell'oblio

²⁹⁶ Per le vicende storiche si veda il § 5.2.

²⁹⁷ BELTRAMI 1902.

²⁹⁸ In questo contraddetto già dal Cattaneo, come è anche il caso di Aurona. CATTANEO 1889 sosteneva infatti già in modo lungimirante due fasi per le sculture del cenobio femminile (e come lui anche TESTI 1904 e Adolfo Venturi).

²⁹⁹ DE DARTEIN 1865-1882

³⁰⁰ PORTER 1915-1917, vol II, pp. 525 ss.

³⁰¹ Landriani aveva infatti ricomposto una campata, ipotetica, disponendo i pezzi.

³⁰² ARSLAN 1954

fino alle ricerche del 1989 di Paola Dianzani, inerenti soprattutto i manufatti altomedievali provenienti dal complesso, non senza una problematizzazione di alcuni aspetti avanzati nel 1944. I contributi che si sono succeduti poi in diversi cataloghi hanno avuto come obiettivo la descrizione del nucleo di sculture³⁰³.

Non si è più tornati, invece, sulla questione del disegno della chiesa e sugli elementi che la legavano alla stagione del Sant' Ambrogio romanico e delle chiese ad esso connesse.

A tal proposito, curiosamente, non è stata finora posta molta attenzione ad un disegno conservato nella Raccolta Ferrari alla Biblioteca Ambrosiana³⁰⁴, che riaccenderebbe la questione della dipendenza/modello della chiesa di Auroa da Sant' Ambrogio, mostrando elementi che potrebbero indicare una successione di fasi differenti o, comunque, soluzioni non univoche nell' articolazione dell' invaso³⁰⁵.

4.3 IL SAGGIO DI ALBERTO DE' CAPITANI D' ARZAGO, LA PRIMA PLANIMETRIA DELL' EDIFICIO E LE FASI SU BASE ICNOGRAFICA

Prima di esaminare il disegno della Raccolta Ferrari, è opportuno ripercorrere la scoperta della pianta del Capitani d' Arzago, con le opportune variazioni della Dianzani, per fissare gli elementi sui quali poi riflettere.

La precisa e puntuale descrizione del disegno e di molte vicende concernenti il monastero si trova nel famoso articolo pubblicato

³⁰³ CASSANELLI 2012

³⁰⁴ Manoscritto Ambr. S. 150 Sup., tav. III. La Raccolta Ferrari è stata utilmente catalogata in tre numeri monografici di *Arte Lombarda*, a cura di M. L. Gatti Perer, GATTI PERER 1964a, 1964b, 1965. Il disegno è stato pubblicato da PATETTA 1989, p. 224, mediante una foto in bianco e nero e a bassa risoluzione; in quell' occasione l' Autore lo ritenne una copia di quello trovato dal De Capitani d' Arzago. Menziona l' esistenza della pianta anche CASSANELLI 2012, p. 55 ("un' ulteriore planimetria è stata resa nota più recentemente da Luciano Patetta nel 1988"). Nessuno dei due però osservando l' originale mi pare abbia notato la differenza dei sostegni rispetto alla pianta che aveva rielaborato il Capitani d' Arzago, e oggi generalmente accettata. Un' interpretazione della seconda pianta potrà fornire anche un' ipotesi per la collocazione delle tre fasce capitellari oggi ricomposte al Castello, tra cui quella menzionante la sepoltura del vescovo Teodoro. La pianta è riferita anche in BASCAPE' 1967, p. 52, ma non viene riprodotta la fotografia. Si veda *infra*, § 5.4.

³⁰⁵ Si veda per l' analisi del disegno § 5.4.

sull'Archivio Storico Lombardo nel 1944, dove lo studioso dava conto delle ricerche che aveva intrapreso per i volumi della *Storia di Milano* della Treccani³⁰⁶.

Abbiamo già avuto modo di osservare le molteplici informazioni ch'egli approntò circa l'evoluzione storica del complesso, proprio per contestualizzare il ritrovamento del disegno.

La planimetria (**Fig. 45**) era conservata tra alcune carte del Monastero di Aurona che riguardavano il periodo 1583-1594³⁰⁷. Pur non recando né data, né firma, essa è da ritenere sicuramente anteriore al 1585, cioè all'anno in cui si insediò il convento cappuccino di Santa Barbara distruggendo la chiesa preesistente. L'intestazione in alto, infatti, riporta: *Monasterium Orone S. Augustini Portae Novae* [e una terza mano ha aggiunto] *nunc vero s. Barbarae Capuccinarum*³⁰⁸.

Il chiostro centrale era di forma leggermente trapezoidale, caratteristica "delle fabbriche sorte in vari tempi per fasi successive o per parziali ricostruzioni"³⁰⁹, mentre la chiesa vera e propria consisteva in un corpo principale, di cui De Capitani restituì le misure interne – 10,20 x 16,80 metri – terminante con un presbiterio tripartito. Ad un'abside centrale semicircolare, ampia circa 3 metri, erano affiancate due nicchie rettangolari minori larghe non più di 1,5 metri, e tutte e tre erano ricavate in spessore di muro. Tra le nicchie e le absidi il disegno segna due coppie di colonnine alle quali ne corrispondono altre due agli estremi: ne doveva risultare un partito organico che si risolveva in un sistema di tre arcate anteposte alle nicchie e all'abside, ricordando la tipologia del San Benedetto di Malles (**Figg. 46-47**).

³⁰⁶ DE CAPITANI D'ARZAGO 1944.

³⁰⁷ ASDMi, Sez. XII, Ordini e Congregazioni, vol. 82, f. 175. Ad oggi la pianta non è più reperibile.

³⁰⁸ Nell'intestazione a sinistra era scritto: «*disegno in pianta del monastero Orone, del quale ne è fatto le parti seguenti, cioè, (...)*» e vengono di seguito indicati i quadri con le rispettive lettere, corrispondenti ai lotti della proprietà che si volevano vendere. Infatti, «il concetto sembra essere stato quello di stralciare dal corpo essenziale del monastero i due giardini laterali e altri ambienti minori». DE CAPITANI D'ARZAGO 1944, p. 5. In basso era riportata la scala di misurazione in Braccia Milanese. Per leggere correttamente la pianta, bisogna capovolgerla, perché in basso ci compare quella strada sotterranea che collegava il monastero con quello di Sant'Agostino e che era scavata sotto l'attuale via Monte di Pietà; la via Monte di Pietà correva a nord del convento, per questo bisogna girare la pianta.

³⁰⁹ *Ibidem*, p. 6. Tale notazione sarà calzante anche in merito al chiostro di Santa Radeconda, che presentava forma analogamente trapezoidale, fino alla distruzione nel XIX secolo, con un campata di XIII secolo, mentre le successive databili al Quattrocento. Non si sa, in quel caso, come fosse il chiostro antecedentemente al XIII secolo. Si veda *infra*, al capitolo 6.

Il corpo longitudinale appariva tripartito da due file di pilastri “a fascio”; la navata centrale risultava, così, larga circa il doppio rispetto alle laterali (rispettivamente circa 5 metri e 2,5). Il Capitani notò subito che i pilastri risultavano sproporzionati rispetto all’invaso, anche ridimensionandoli, e dunque dedusse che erano stati aggiunti ad un edificio già esistente. La notizia del summenzionato diploma del 1081, che riferiva di un incendio, forniva in tal modo un interessante appiglio cronologico: l’incendio del 1075, che aveva colpito la zona nord della città. Quindi, la chiesa romanica sarebbe stata da collocare nell’ultimo quarto dell’XI secolo, forse intorno al 1080. In merito ai pilastri lo studioso scriveva:

sta bene che l’anonimo cinquecentesco li disegnò come tanti quadrati da cui sporgono quattro semicolonne mentre in effetti i capitelli superstiti dovrebbero essere disegnati cruciformi secondo l’andamento degli abachi (e se mai entro questi si sarebbe potuta tracciare la curva dei lobi) (...) Egli volle rendere l’idea di un pilastro a fascio, ed in effetti ce la seppe dare³¹⁰.

La sezione dei pilastri, inoltre, trovava immediata corrispondenza con i capitelli rinvenuti nel 1868 e in più dava fondamento alla campata che aveva ipotizzato il Landriani. Il fatto di non aver trovato alcun resto di colonna o pilastro in pietra ha fatto concludere che potessero essere in cotto, e dunque i mattoni sarebbero stati riutilizzati. La congettura potrebbe trovare un riscontro in alcuni residui rossastri di cotto su qualche base d’imposta e avvicinerrebbe tra l’altro il caso di Aurona a quello di Santa Radegonda.

Aggiungo solo un altro dettaglio, sottolineato dal Capitani, perché ne sarà questione anche nel prossimo paragrafo. Osservando i vari sostegni, lo studioso evidenziava anche i semipilastri lungo i perimetrali e soprattutto il semipilastro angolare interno “a tre risvolti” tra la cappella e il campanile, ch’egli riteneva distinguersi perché “negli angoli interni della facciata il rilievo annota soltanto tre esili cordoli”³¹¹. Se, in effetti, osservando questa planimetria il semipilastro sembra fare eccezione, la situazione ci apparirà diversa osservando il disegno della Raccolta Ferrari.

³¹⁰ Osservazione che ci sarà di qualche interesse, forse, anche quando ci soffermeremo sui pilastri della planimetria di Santa Radegonda del Seregno. Si veda *infra*.

³¹¹ I semipilastri angolari della controfacciata venivano accostati a quelli “incastrati in rottura negli angoli dei più antichi pilastri della basilica di S. Lorenzo, verso l’ambulacro fatti anch’essi in funzione di un rinnovamento delle coperture, ottenuto con volte a crociera”, DE CAPITANI D’ARZAGO 1944.

Proseguendo, constatiamo che al corpo principale rettangolare si affiancava, forse innestandosi, un vano che venne definito

una specie di cappella, o meglio il tronco di una quarta navata più larga arrestata dal massiccio campanile ed aperta sull'aula con due intercolumni separati da un pilastro in tutto simile agli altri e con essi allineato³¹².

La parte occidentale della chiesa, quindi, raggiungeva la larghezza complessiva di circa 15 metri. La parte orientale prima del vano, invece, si addossava ad una torre possente (10 x 12 metri) adibita a campanile del cenobio, la quale, a sua volta, sporgeva rispetto all'ambiente annesso di circa 4 metri³¹³.

L'edificio così descritto era preceduto da un atrio, diventato la chiesa esterna³¹⁴ del monastero verosimilmente dopo l'annessione al convento di S. Agostino nel 1473. Certamente era parte della struttura originaria in quanto dal punto di vista strutturale presenta un rapporto organico con il corpo principale, avendo lo stesso spessore dei muri perimetrali e la stessa ampiezza – escludendo il vano (forse) aggiunto. Inoltre il diploma del 1099 suggerirebbe già la presenza di un atrio con possibile funzione cimiteriale³¹⁵ e altri casi analoghi altomedievali sono stati portati a confronto dal Capitani e dalla Dianzani³¹⁶, come segno di una diffusione della tipologia.

In merito alla struttura originaria della chiesa, si può con cautela concordare con il Capitani, che era portato a ritenerla longobarda, come generalmente tutta la critica³¹⁷. Il caso di Santa Maria d'Aurona è stato spesso preso in considerazione in quanto espressione della tipologia cosiddetta *Dreiapsiden-saalkirche*,³¹⁸ cioè di una chiesa a navata unica senza sporgenza di transetto, ma terminante in tre absidi, estradossate o, come

³¹² *Ibidem*, p. 6.

³¹³ La torre-campanile ha uno spessore di muro di circa m. 2,40, e verso est si allinea esattamente col filo esterno del presbiterio della chiesa con cui formava un complesso organico.

³¹⁴ Secondo la modalità della chiesa doppia, che troviamo in tutti i monasteri femminili a partire dal Quattrocento.

³¹⁵ Si veda §5.1.

³¹⁶ Ad esempio l'atrio del Tempietto di Santa Maria in Valle a Cividale, complesso che, tra l'altro, si presta variamente ad un confronto con la fabbrica milanese si veda *infra*.

³¹⁷ La Dianzani mi pare sia stata l'unica a porre seriamente la questione circa una problematicità di datazione. DIANZANI 1989, pp. 16-19.

³¹⁸ STEINMANN-BRODTBECK 1939, BOECKELMANN 1956, GAMBER 1970, LOMARTIRE 2003.

in questo caso, in spessore di muro. Tuttavia, l'assenza di confronti puntuali (tranne uno, Malles), e la cronologia decisamente alta del caso milanese, lo renderebbero o una sorta di precursore della diffusione carolingia della tipologia, o forse un rimaneggiamento di IX secolo, lasciando dunque un vuoto circa l'assetto longobardo dell'edificio. Per quanto si propenda per una costruzione longobarda, non si può ignorare che attualmente il San Benedetto di Malles, esempio più stringente portato a confronto del cenobio femminile milanese, viene datato al IX secolo³¹⁹.

Comunque, al netto della datazione che si vuole attribuire al monastero di Aurona, la peculiarità della sua planimetria lo rende un caso fondamentale nel panorama nord-italiano.

Il problema dell'origine della tipologia a *Dreiaapsiden* e, soprattutto, della sua diffusione in Occidente è stato ampiamente trattato, anche recentemente, con dei riferimenti molto utili al panorama nord-italiano³²⁰. Come è noto, due sono sostanzialmente le ipotesi che si confrontano: la prima vorrebbe la tipologia provenire dal Vicino Oriente – Siria e paesi limitrofi – dove un'evoluzione degli annessi laterali delle absidi paleocristiane avrebbe portato all'elaborazione della tipologia e, tramite precoci esempi in aree adriatiche, come la cappella di Sant'Andrea a Parenzo, sarebbe entrata anche nella cultura architettonica occidentale³²¹. Nella seconda ipotesi, alla base dell'elaborazione ci sarebbero delle esigenze liturgiche scaturite direttamente in Occidente, dunque l'adozione delle tre absidi sarebbe stata indipendente in Oriente e in Occidente³²².

Il Capitani d'Arzago aderiva alla prima ipotesi e, considerata l'alta cronologia del cenobio milanese (poco prima della metà dell'VIII secolo), concordava nel ritenerlo il tramite per l'introduzione di questa soluzione architettonica nella Rezia dove, a partire dall'età carolingia, trovò grande diffusione³²³. Un ruolo fondamentale come intermediario, dunque.

D'altro canto, un tentativo di suddivisione dal punto di vista della soluzione, estradossata o intradossata, non viene in aiuto, come mostrato anche dalla Dianzani, perché le scelte prescindono dalle datazioni. Possiamo dire che la soluzione ad absidi estradossate è certamente la più

³¹⁹ Per una datazione all'VIII secolo di Malles si era espresso RASMO 1981, p. 25 e RASMO 1985, pp. 12, proprio in virtù delle somiglianze con Santa Maria di Aurona. Per una datazione al IX secolo, comunemente accettata, VORROMANISCHE KIRCHENBAUTEN 1966-71, pp. 198.

³²⁰ LOMARTIRE 2003.

³²¹ STEINMANN-BRODTBECK 1939, pp. 65 ss.

³²² GAMBER 1970.

³²³ VORROMANISCHE KIRCHENBAUTEN 1966-71, per tutti i casi esistenti. Gli esempi retici più antichi sono San Giovanni a Müstair e San Pietro a Mistail.

diffusa, sia rispetto a quella con absidi intradossate semicircolari³²⁴, che a quella con absidi intradossate rettangolari parallele³²⁵. Auroa è un caso intermedio perché presenta sia un'abside semicircolare che le nicchie rettangolari ricavate in spessore di muro.

A latere era stato portato come confronto dal De Capitani il Tempietto di Cividale – confronto che la Dianzani non riteneva pertinente in quanto la tripartizione del presbiterio era ottenuta mediante colonne e inoltre segnalava un diverso rapporto in alzato tra corpo centrale e zona presbiteriale³²⁶. In questo caso mi sembra che il Capitani d'Arzago avesse in realtà posto la questione in maniera molto condivisibile – le riteneva, cioè, “espressioni di un unico pensiero architettonico”³²⁷, e concorda nel considerarla a tutti gli effetti una soluzione a *Dreiapsden* anche Lomartire³²⁸.

Abbandonando momentaneamente la questione delle *Dreiapsiden-saalkirchen*, le obiezioni della Dianzani andrebbero invece accolte sulle problematiche del vano sporgente e della cinta muraria. Riscontrando delle incongruenze tra i dati di scavo offerti dal Ceruti e quelli forniti dalla planimetria interpretata dal De Capitani d'Arzago³²⁹, la studiosa ha ricalcolato le sporgenze del campanile in rapporto alla chiesa e anche l'andamento della cinta muraria per concludere che:

- la torre della cinta muraria non si trovava esterna al percorso delle mura come sostenuto dal De Capitani, bensì era sporgente in parte all'interno e in parte all'esterno, come altri casi di torri di cinta (ad esempio Casteseprio).

- da questo derivava che il muro nel quale era innestata la torre doveva essere spostato più a nord rispetto a quanto prospettato dal Capitani e in questo modo non avrebbe tagliato il vano neanche in età altomedievale. Si capisce dunque l'importanza di questa correzione, in quanto la costruzione del vano viene svincolata dall'abbattimento del muro e

³²⁴ Sant' Andrea a Parenzo, Santa Gada a Disentis, San Martino II a Zillis e nel XII secolo a Santa Maria in Solario, all'interno del cenobio femminile di Santa Giulia a Brescia.

³²⁵ San Benedetto di Malles, San Donato di Zumelle.

³²⁶ Questo secondo elemento non mi sembra in verità probante, in quanto non abbiamo idea di come fosse in elevato Santa Maria di Auroa.

³²⁷ DE CAPITANI D'ARZAGO 1944, pp. 22-23.

³²⁸ LOMARTIRE, pp. 419-420.

³²⁹ DIANZANI 1989, pp. 14-16. Le misure indicate dal Ceruti relative alla “sporgenza interna” non coincidono con quelle del campanile nella planimetria, che è sensibilmente più massiccio; la definizione stessa di “interna” riferito alla sporgenza non va d'accordo con l'andamento del tracciato di mura ipotizzato dal Capitani d'Arzago, il quale spiegava questa incongruenza con un duplice errore del Ceruti (DE CAPITANI D'ARZAGO 1944, p.11).

potrebbe già essere parte dell'edificio nella prima fase edilizia. Non sarebbe certamente stata una cosa insolita; infatti, tornando ai casi menzionati poco sopra, troviamo un annesso ad un'aula tripartita nel San Martino di Mistail (seconda metà VIII), nel San Florino di Ramosh (IX secolo) e nel San Giovanni di Müstair (seconda metà VIII), ad esempio, benché in questi casi le absidi siano estradossate.

Tenendo presente tutto, possiamo ammettere entrambe le possibilità: o il vano c'era fin dall'inizio annesso alla chiesa, oppure esso venne aggiunto posteriormente, ma non necessariamente in età romanica, anche magari in occasione di un riallestimento intermedio.

La Dianzani propende per una sua funzione funeraria già nell'alto medioevo, magari legata alla sepoltura di Teodoro, considerandola in questo modo privilegiata. Non sarebbe, ancora una volta, un caso unico; Santa Maria *foris portas* a Castelseprio aveva un atrio e un vano annesso entrambi destinati a sepolture.

Un caso molto interessante riferito a una badessa e al fratello che trovarono (o crearono) il luogo di sepoltura in un monastero femminile (anche se sarebbe più corretto definirlo doppio) è quello di Jouarre³³⁰. Nel VII secolo si costruì un'aula rettangolare alla quale venne aggiunto poco dopo (o contemporaneamente) un vano funerario destinato ai sarcofagi dei membri della famiglia dei fondatori, tra cui la prima badessa Teodechilde e il fratello Agilberto, vescovo di Parigi. Tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo venne aggiunta un'altra camera funeraria e in età romanica i muri divisorii dei vani che erano stati annessi vennero eliminati per creare una suddivisione dello spazio aperto mediante colonne sostenenti volte a crociera.

Se una situazione simile si fosse verificata anche a Milano potremmo ricavare un *terminus post quem* per l'annessione del vano nella morte di Teodoro. Tuttavia, una riconsiderazione del disegno Ferrari potrebbe ammettere qualche obiezione³³¹.

Due osservazioni possono essere fatte, infine, in merito a San Silvestro, la cappella – e parrocchia – fondata probabilmente nel 1099. Già il Besta aveva segnalato che il tratto di mura interessava anche la costruzione di questo edificio che, analogamente alla chiesa monastica aveva inglobato almeno parte di una torre quadrata. La conferma di ciò arrivò durante i lavori di scavo in occasione del progetto sulla *Forma Urbis Mediolani*, ed è infatti ricordato dal De Capitani. Curiosamente, però, lo studioso non ricollegò alla fabbrica di San Silvestro due capitelli che si rinvennero nel 1932, nel corso dei lavori per la costruzione della Cassa di Risparmio, costruita proprio sul sito di quella che era San Silvestro. Del resto,

³³⁰ DE BERNARDI-FERRERO 1959, pp. 11 ss.

³³¹ Si veda *infra*.

un'appartenenza dei due frammenti (mettendo in conto tutti quelli dispersi) ad una chiesa sotto lo iuspatronato della badessa di Aurona non sarebbe strano, visto che potevano commissionare anche alle medesime maestranze.

4.4 LA SECONDA PLANIMETRIA NELLA RACCOLTA FERRARI (*Ms. Ambr. S. 150 Sup.*)

Il disegno (**Fig. 45a**) conservato alla Biblioteca Ambrosiana nella Raccolta Ferrari è attribuibile alla mano di Martino Bassi³³², architetto vissuto nella seconda metà del XVI secolo, che conobbe e divenne amico di Vincenzo Seregni³³³ mentre faceva pratica alla Fabbrica del Duomo. Nel 1587, poi, essendo partito da Milano il Pellegrini, divenne architetto della Cattedrale insieme al Meda. La sua attività si distinse per commissioni importanti, come il rifacimento della cupola di San Lorenzo (1574), o la continuazione dei lavori in San Fedele, e anche per varie stime di complessi. Tra queste ultime vi è, a quanto pare, anche quella relativa all' (ex, ai suoi tempi) Monastero di Aurona. Allegati al disegno vi sono infatti dei documenti attestanti le stime per i vari annessi dei lotti riscontrabili anche nella planimetria pubblicata dal De Capitani d'Arzago. I lotti individuati coincidono e, mi sembra, anche la calligrafia del testo descrittivo. Tuttavia non c'è modo di sapere se Bassi eseguì entrambi i disegni per due esigenze diverse – o uno prima e uno a breve distanza – e non avendo una datazione precisa del rilievo che era all'Archivio Diocesano, anche una cronologia relativa tra i due risulta compromessa. Nonostante ciò, è stato possibile circoscrivere la data di esecuzione del disegno Ferrari: i documenti vanno dal 1580 al 1586 (secondo l'articolo pubblicato dalla Gatti Perer), ma la stima concernente la parte "con le chiese dentro e fori del monastero di Sant'Agata", che poco sopra era stato ricordato "dett' il monaster' orone", riportante spese e misure, è datata al dicembre 1583. In coincidenza, quindi, con i fatti sopra citati riguardo all'instaurarsi delle pie fanciulle della Vistarina e dell'intervento di Carlo Borromeo. Luciano Patetta aveva segnalato il disegno ritenendolo una probabile copia di quello rinvenuto dal De Capitani d'Arzago. Su questo punto vorrei porre un attimo l'attenzione. In verità, alcuni elementi farebbero pensare il contrario, cioè che tra le due, la pianta della Raccolta Ferrari possa essere antecedente, anche se di pochissimo. Primo fra tutti, il fatto che la zona a

³³² BASCAPE' 1967, pp. 33-84.

³³³ Colui che redigerà la planimetria di Santa Radegonda. Si veda *infra*, capitolo 6.

sud-ovest rispetto alla chiesa sia attestata come “Casa del Seregno” nella pianta del De Capitani, mentre non sia ancora stata assegnata in quella dell’Ambrosiana. Seregno acquistò uno dei lotti in cui era stata spartita la proprietà del monastero nel momento in cui un altro lotto, quello comprendente la chiesa, veniva acquistato dalla Vistarina. Se dunque le stime allegate alla pianta nella Raccolta Ferrari si riferivano agli ambienti ancora da vendere (chiesa e torre comprese, viene esplicitato anche che la chiesa è voltata), significa che questa ricalcava un momento antecedente all’insediamento della Vistarina e, naturalmente, antecedente all’acquisto Seregno, che per questo motivo non è ancora segnato sulla pianta. Ammettendo una precedenza del disegno Ferrari, la questione acquista anche maggior interesse.

Infatti, i due disegni sono pressoché identici eccezion fatta per due dettagli di non scarsa rilevanza per noi: si nota subito che nel disegno ritrovato dal De Capitani l’ingresso al campanile/torre è segnalato all’interno dell’edificio, in quello di Martino Bassi, invece, tramite scala esterna lungo il lato orientale e il piano terra della torre non pare essere in comunicazione con l’aula della chiesa. La cosa non è eccessivamente anomala, tuttavia, ci si sarebbe potuti aspettare una comunicazione diretta tra campanile e chiesa. Immaginare di tamponare una scala esterna per creare un passaggio interno, aperto in un torrione romano con spessore superiore ai perimetrali della chiesa, potrebbe apparire strano, ma altrettanto lo sarebbe tamponare un’apertura di quelle dimensioni per aprire una scala esterna, quando ormai non vi era più un monastero di clausura.

L’interesse per la torre suscita una speculazione connessa con una notizia mai osservata, fornitaci dal *Liber Notitiae*, la quale si somma all’ipotesi che la torre potesse fungere non solo da campanile, così come al Monastero Maggiore³³⁴. Tra le notizie riferite al monastero di Aurona troviamo in effetti una *ecclesia sancti laurentii ad monasterium olone*³³⁵. Non vi è altra traccia di una *ecclesia* con questa dedizione riferita al cenobio femminile. Sembra però strano che l’Autore riporti una notizia falsa; nel *Liber* vengono spesso riportate notizie contrastanti in quanto riferite a periodi diversi, ma false è difficile. Possiamo fare altre due considerazioni: innanzitutto, se la chiesa fosse stata una chiesa ‘vera’ come San Silvestro, verosimilmente qualche menzione l’avremmo trovata. In secondo luogo è bene domandarsi che accezione desse il *Liber Notitiae* al termine *ecclesia*. *Ecclesia* è utilizzato anche per indicare gli altari che erano collocati, ad

³³⁴ Anche CASSANELLI 2012 proponeva che, in virtù della comunicazione della torre con la chiesa (nella pianta del Capitani), lì potesse esservi una cappella.

³³⁵ LN 206 D.

esempio, nell'avancorpo del Santo Sepolcro³³⁶, che noi difficilmente troveremo menzionati in altri documenti come “chiese”. Da qui la suggestione che il riferimento a questa cappella potesse indicare effettivamente la torre quadrata, e cioè un altare consacrato al piano alto che fungesse così da secondo oratorio della chiesa.

Il secondo dettaglio del disegno ci interessa probabilmente ancora di più, in quanto riguarda i sostegni dell'invaso. Il numero e la disposizione naturalmente coincidono nei due disegni, ma la maggior perizia nel disegno dell'Ambrosiana permette di distinguere diverse tipologie di pilastri, non tutte corrispondenti a quelli restituiti nella rielaborazione fatta dal De Capitani³³⁷. Va premesso che le tipologie possono essere genericamente associate ad una datazione vicina, o attribuite ad un cambio in corso d'opera. L'interesse credo si mostri precipuamente per il fatto che un'analisi dei sostegni vada inserita all'interno dello sviluppo del romanico di scuola milanese, tra XI e XII secolo, permettendo eventualmente di riconsiderare la posizione della fabbrica di Auroa all'interno di quella congerie legata al Sant'Ambrogio come datazione, ispirazione, modello, o dipendenza. Infine, se davvero la differenziazione dei sostegni fosse stata reale, ciò comporterebbe la possibilità di collocare le fasce capitellari oggi ricomposte in museo solo in determinati punti, coincidenti, cioè, con quei sostegni che si adattano alla loro articolazione. Procedendo con ordine, dalla zona orientale, troviamo le tre absidi in spessore di muro con le colonnine già segnalate nell'altra planimetria; nella nicchia è disegnato l'altare e una transenna che collega le due colonnine più interne. Non si può escludere che anche davanti alle due nicchie laterali vi fossero due transenne agganciate alle colonnine laterali. I primi due pilastri sono rappresentati con sezioni leggermente differenti: quello meridionale è perfettamente 'petaliforme', quadrilobato, mentre quello settentrionale appare come un nucleo cilindrico a cui si agganciano quattro semicolonne. Non conosco casi analoghi, tuttavia mi sembra che ai fini del nostro discorso si possa ritenere simile a quello precedente,

³³⁶ SCHIAVI 2005.

³³⁷ Nel Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, in corrispondenza dei pezzi scultorei di Santa Maria d'Auroa, è stata proposta dal Degani, al tempo dell'allestimento BBPR, una maquette con la rielaborazione del De Capitani d'Arzago, ancora *in situ*. Anche nella maquette i pilastri sono stati proposti tutti quadrilobati, a imitazione della ricomposizione dei capitelli che si trovano esposti.

Non escludo che nella planimetria originale vista dal De Capitani fossero evidenziate tali differenze, ma mi sembrerebbe strano che non le avesse rilevate. Forse la qualità di conservazione del disegno non permetteva già più una simile distinzione nei dettagli.

semplicemente perché con le semicolonne addossate abbastanza grandi il risultato della fascia capitellare sarebbe stato analogo a quello del pilastro quadrilobato con nucleo quadrato più piccolo.

Nella seconda coppia di pilastri, quello settentrionale corrisponde al tipo appena descritto, mentre quello meridionale appare perfettamente articolato con anche le lesene angolari corrispondenti ai costoloni di una volta (cosa che la prima coppia non prevedeva).

Anche la terza coppia di pilastri appare perfettamente articolata con cinque sezioni per lato, destinate a crociere costolonate. In asse con questi due sostegni ve n'era un terzo, quello di raccordo al vano rettangolare, che analogamente ai tre precedenti presenta cinque sezioni per lato.

Curiosamente, invece, il pilastro angolare sporgente dalla torre non è a tre rincassi come segnalato dal De Capitani per l'altra pianta³³⁸, bensì semplicemente quadrilobato, con due lobi segnati semicirculari e due a sezione quadrata.

Concludiamo con l'esame dei sostegni addossati ai perimetrali. Ne contiamo tre lungo il perimetrale sud: sono semicolonne singole su semipilastri; uguali ad essi sono i due in controfacciata, ai lati della grata (che doveva forse essere una porta originariamente), quello del perimetrale nord (nel vano "aggiunto", in asse con i tre pilastri articolati di cui sopra) e, infine, quello che si addossava al muro meridionale della torre, vicino all'area presbiteriale, in asse con i primi due sostegni di cui abbiamo parlato. Rispetto a quanto riscontrabile nella rielaborazione del De Capitani, invece, il terzo semipilastro della controfacciata, molto ravvicinato a quello posto a sinistra della grata, ha tre rincassi, così come i semipilastri angolari – tranne quello dell'angolo nord-ovest difficilmente identificabile – a differenza di quanto notato dall'altra pianta.

Cosa possiamo dedurre da queste considerazioni? Posto che, non essendoci dati di scavo, né resti in elevato, la cautela è d'obbligo in quanto ci muoviamo nel campo delle ipotesi, mi sembra che si possano porre alcune questioni:

- la difformità dei sostegni non è "disordinata" nella chiesa, ma i pilastri occupano due zone ben individuabili – i primi tre sono nella zona orientale e poi cambiano, trovando uniformità secondo un'altra tipologia nella zona occidentale dell'edificio;

- i primi tre sostegni non sembrano adatti a reggere delle volte a crociera costolonata, ma al massimo delle nervature riassorbite direttamente senza lesene angolari d'appoggio, mentre i pilastri articolati della parte occidentale sono chiaramente predisposti a reggere i costoloni;

³³⁸ Tuttavia, riosservando la pianta, pur se in fotografia, non mi pare di poter individuare i tre rincassi menzionati dal Capitani e riportati anche da Cassanelli.

- neanche i semipilastri perimetrali sembrerebbero adatti a ricevere costoloni, almeno in prima istanza, ma solo archi a muro e archi trasversi (e anche loro delle nervature riassorbite). Solo il semipilastro aggiunto molto vicino a quello (già esistente?) a sinistra della grata presenta tre rincassi ed è in asse con il pilastro di comunicazione tra il vano e la chiesa;

- continuiamo a non poter individuare quale fosse la copertura che legava i primi due pilastri alla parete delle absidi (o a delle basi di imposta sui pilastrini/colonnine?).

Da quanto finora detto credo possano derivare alcune considerazioni:

- se si ammettono due tipologie diverse di volte, bisogna chiedersi se questa fosse stata una scelta voluta, oppure no. E dunque, o pensiamo che tutti lavori siano stati eseguiti contemporaneamente, con l'intenzione di distinguere questi primi pilastri, oppure dovremmo porre la possibilità che i pilastri siano stati eseguiti in due momenti diversi, pur se non molto distanti³³⁹. Per quanto più complessa e difficile da provare, con tutte le conseguenze che avrebbe, mi sembra forse più plausibile questa seconda opzione. Una scelta di distinguere i pilastri avrebbe avuto certamente senso se quelli più articolati e valorizzati fossero stati unicamente i due davanti all'area presbiteriale, con l'intento di sottolineare una distinzione di spazi³⁴⁰, oppure se si fosse creata un'alternanza. Ma tre sostegni e poi una variazione con una soluzione più complessa, sembrerebbero indicare un "cambio di passo". Ad aumentare le problematiche contribuisce il semipilastro in controfacciata in asse con il sostegno che connetteva il vano laterale e l'aula principale, che si distingue senza apparente motivazione dagli altri due semipilastri accanto a lui.

La possibilità di individuare due fasi differenti all'interno della periodizzazione generalmente definita "romanica" di Santa Maria d'Aurona si connette a quanto sopra accennato, cioè al confronto con altri edifici, ad esempio per la forma compiuta dei pilastri articolati nelle chiese milanesi di inizio XII secolo "afferenti" alla corrente di Sant'Ambrogio. È infatti noto che Santa Maria d'Aurona viene inserita nella serie di fabbriche gravitanti intorno al cantiere del più importante monastero maschile cittadino. Rispetto ad altri casi, quello del cenobio femminile può essere particolarmente interessante in quanto la comunità, come abbiamo visto, era direttamente sottoposta a Sant'Ambrogio dall'880, e l'abate era quasi costantemente presente come testimone negli atti relativi al complesso di Aurona³⁴¹.

³³⁹ Per l'analisi dei capitelli e capire come questo fosse possibile si veda § 4.6.

³⁴⁰ Soluzione che credo si possa ipotizzare anche per Santa Radegonda, si veda capitolo 6.

³⁴¹ Si potrebbe anche tenere in conto un'esecuzione interamente nel XII secolo, ma la disposizione dei pilastri rimarrebbe comunque problematica.

I lavori alla chiesa del monastero femminile sono stati riferiti agli anni dopo l'incendio del 1075 – precisamente tra 1075 e 1095. Ciò ben si attaglia ai sostegni quadrilobati, che erano poi quelli restituiti dal De Capitani d'Arzago. Alla luce delle differenze riscontrate nella planimetria ben accurata di Martino Bassi, un po' più difficile sarebbe considerare automaticamente tutti i sostegni e dunque tutti i lavori eseguiti entro il 1095. È ben vero che in quei medesimi anni si avviava la sperimentazione di crociere costolonate a San Nazaro, ma esse furono comunque ragionevolmente inserite a cavallo con il – se non già nel – XII secolo visto che, nel 1112 una certa Gisla decise di devolvere una parte dei suoi beni alla chiesa «*donec restaurata fuerit*». E dunque sarebbero eccessivamente precoci eventuali volte a crociera con costoloni usate su pilastri sciolti e non a parete nell'ultimo quarto dell'XI secolo. È vero che sin da Landriani e Beltrami Santa Maria di Auroa è stata considerata una sorta di cantiere sperimentale, “di prova”, per Sant' Ambrogio, però questo poteva valere con i pilastri che potremmo dire ora di fase I, sui quali si impostavano capitelli che poi effettivamente avrebbero trovato riscontro nelle officine attive al monastero maschile.

Prima di passare all'analisi dei capitelli credo si possa fare un primo accenno al loro posizionamento. Se ammettiamo, e così dovrebbe essere, che la ricomposizione delle tre fasce capitellari corrisponde a realtà, dovremmo ammettere che essi potevano essere destinati solo ai tre pilastri di fase I, quindi i primi due davanti al presbiterio e quello in seconda fila a sinistra, verso la torre. Quali conseguenze avrebbe questo? Che in una di queste tre posizioni veniva ad essere collocato il capitello con l'iscrizione HIC REQUIE(SCI)T THEODORUS (AR)CHIEPISCOPUS QUI INIUST(E) (F)UIT DAMNATUS, che dovrebbe quindi indicare o almeno suggerire un possibile posizionamento della tomba del vescovo. Se è vero che l'iscrizione aveva carattere memoriale per ricordare il fatto che Teodoro era sepolto *hic* nel senso di *qui all'interno della chiesa*, è altrettanto vero che, a meno di non aver perso memoria della sepoltura del vescovo (cosa difficile), non avrebbe avuto senso collocare un capitello davanti alla zona presbiteriale o accanto alla torre se la sepoltura di Teodoro si fosse trovata nel vano accessorio a destra. Naturalmente questo andrebbe in contraddizione con l'ipotesi del vano laterale destinato alla sepoltura, quindi per il momento è il caso di sospendere il giudizio.

4.5 LE SCULTURE

4.5.1 I FRAMMENTI ALTOMEDIEVALI

Ai circa quarantanove frammenti di età altomedievale rinvenuti nel corso degli scavi del 1868, sono stati dedicati vari studi e schede; in particolar modo si ricorda il volume della Dianzani e, più recentemente, la presentazione ad opera di Cassanelli³⁴². L'interesse suscitato sin dalla scoperta è dovuto alla qualità esecutiva che li rende perfettamente rappresentativi della più volte citata "rinascenza liutprandea".

Lo stato realmente frammentario dei pezzi non ha purtroppo consentito puntuali restituzioni in merito alla loro collocazione, ma solo alcuni tentativi di accostamento in gruppi a seconda dello stile e dei partiti decorativi. Ciononostante si possono almeno individuare le tipologie pervenute. Si tratta di: frammenti di incorniciatura di portale e stipiti, numerose mensole, due capitelli a mensola, semicapitelli, pilastrini di recinzione presbiteriale, due frammenti di lastre, cornici "di arredo liturgico" e frammenti di cornici.

- Frammenti di incorniciatura di portale e stipiti (**Figg. 48 – 49**): diversi frammenti sono stati ricondotti a quello che doveva essere il portale di ingresso della chiesa. Tutti i frammenti, infatti, presentano una decorazione su due facce contigue, di cui una, ricorrente su tutti i pezzi, è composta da una cornice formata da due listelli entro cui è una sequenza di ovoli e astragali³⁴³.

Un frammento destinato all'architrave presenta un tondo dalla cui base si diparte un tralcio vegetale e, al centro, vi è la "mano di Dio", aperta, con ai lati due animali speculari, probabilmente agnelli. Su un secondo frammento è scolpita una matassa bisolcata con perle forate negli spazi di risulta; all'estremità sinistra si intravede solo l'estremità di una coda, forse di un volatile. Gli altri pezzi, che dovevano decorare gli stipiti destro e sinistro, sono accomunati da una decorazione a tralcio, composto da bacche e foglie che si intrecciano originando motivi cuoriformi.

La "mano di Dio" dell'incorniciatura è naturalmente motivo ben diffuso nell'iconografia longobarda, lo ricordiamo dipinto nella cripta di San

³⁴² DIANZANI 1989; CASSANELLI 2012.

³⁴³ Da questi frammenti si distinguono due stipiti interi che, pur condividendo i motivi e la datazione, sono stati attribuiti da Cassanelli a una diversa "officina", di cui costituirebbe l'unica attestazione; CASSANELLI 2012, pp. 61-63.

Felice a Pavia, a decorare la tomba della badessa Aripurga, e scolpito sulla fronte dell'altare di Ratchis a Cividale, ad esempio.

- Mensole: vi sono almeno dieci mensole o frammenti di mensola, la cui collocazione risulta ancora problematica, e che si legano alla presenza di una possibile *pergula* all'interno della chiesa, o ad una decorazione esterna, a seconda delle ipotesi. Mi sembra più probabile concordare con la possibilità che reggessero una trabeazione o si collegassero alla travatura lignea in un punto particolare, ad esempio nella zona absidale. Tutte le mensole presentano motivi aniconici, generalmente fitoformi – spesso foglie d'acanto – accostati a trecce con perle, o nastri piatti annodati "ad otto". Un esemplare praticamente integro (**Fig.51**), presenta un impressionante oggetto della foglia d'acanto, risultando quasi un unicum nella plastica altomedievale dell'Italia Settentrionale, tanto che i confronti possibili sono più con la *Langobardia Minor*, Montecassino o Cimitile (Nola)³⁴⁴, a conferma di una circolazione di modelli tra le due aree.

- capitelli a mensola e semicapitelli: esemplari raffinati molto vicini ad esemplari bresciani, soprattutto della prima fase del San Salvatore di Brescia.

- pilastrini di recinzione presbiteriale: i due integri sono oggi esposti nel percorso museale. Entrambi sono decorati sulle quattro facce con motivi vegetali, secondo uno schema analogo che varia solo nei motivi. Se i motivi trovano confronti sempre con il territorio pavese e bresciano, la tipologia del pilastrino quadrato è decisamente meno diffusa e per trovare un confronto si deve rivolgere lo sguardo ancora alla *Langobardia minor*, ad esempio nella recinzione presbiteriale di Sant'Aspreno a Napoli o nei sostegni del protiro dei Santi Martiri a Cimitile.

- Frammenti di lastre: la prima lastra (**Fig. 52**) doveva essere di forma rettangolare e oggi ne rimane parte dell'area in alto a sinistra. Vi sono due iscrizioni frammentarie. Nella fascia laterale sinistra si leggono le lettere]O (?) LVC[; in quella superiore]NNES + S (?). La scritta superiore è stata interpretata come S. Johannes, mentre quella laterale, più problematica, sia come (AGIO]S LVC[AS, che come [(S.) PA]OLV(S)³⁴⁵. Il campo centrale è occupato da un arco di cerchio formato da un listello a rilievo. Nello spazio di risulta in alto a sinistra c'è un'aquila con il capo rivolto verso destra, che poggia su una sottile colonna inclinata; alla destra dell'aquila c'è un nido con tre aquilotti che affianca una conchiglia (forse il punto mediano della lastra), oltre la quale si intravede il capo di un altro aquilotto.

Della seconda lastra (**Fig. 53**) rimane solo un frammento dell'angolo inferiore sinistro, dove si nota la parte terminale della veste di un angelo

³⁴⁴ *Ibidem*, p. 63.

³⁴⁵ Per le attribuzioni CASSANELLI 2012, p. 69.

in volo che regge un clipeo, con all'interno un personaggio anche lui panneggiato in posizione frontale benedicente.

4.6.2 I CAPITELLI ROMANICI

I pezzi attribuibili alla fase romanica del complesso di Aurona permettono qualche osservazione in più, in riferimento anche alla planimetria di cui abbiamo parlato poc'anzi.

Dei quaranta pezzi conservati oggi tra i depositi delle Sale Viscontee e il Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, gran parte sono basi d'imposta, a varie sezioni. Alcune sono ad unica sezione (**Fig. 54**), destinate quindi solo a una semicolonna; altre, la maggior parte di quelle ancora abbastanza integre, sono a due sezioni (**Fig. 55**). Le decorazioni seguono una struttura bipartita: sia nella zona inferiore che in quella superiore ricorrono, alternandosi, foglie trilobe in sequenza, foglie ovoidali tra due file di perle, trecce bisolcate, nastri lisci con perle nei nodi. Un repertorio che testimonia la permanenza di tipologie altomedievali reinterpretate in chiave romanica.

Due elementi risultano interessanti per il discorso che avevamo aperto in precedenza: una base d'imposta a tre risalti, che avrebbe risolto perfettamente lo snodo angolare di controfacciata, ma anche una parte di un pilastro articolato (quelli che potremmo dire di fase II); e una chiave di volta, attribuita da Cassanelli e precedentemente anche dal Porter al XIII secolo, perché "non sussistono infatti elementi per poterlo riferire alla fase edilizia di fine XI"³⁴⁶ (**Figg. 56-57**).

La chiave è di una volta a crociera con costoloni torici, dunque certamente non di fine XI secolo, ma neppure del tutto assimilabile a quelle di XIII provenienti dal chiostro di Santa Radegonda. Alla luce del disegno della raccolta Ferrari, essa sarebbe, invero, una testimonianza di quella parte di chiesa che presentava pilastri articolati reggenti volte a crociera costolonata.

Passiamo ora ai capitelli: i tre ricomposti (**Fig. 58-62**) in museo erano già descritti con questi abbinamenti base d'imposta-colonna da Landriani³⁴⁷, che li aveva ricomposti subito dopo gli scavi perché così erano stati rinvenuti. Dovremmo dunque ammettere che una tale conformazione si adatterebbe ai primi tre pilastri orientali quadrilobi, e ad una conseguente

³⁴⁶ PORTER 1915-17, II, p. 529; CASSANELLI 2012, p. 176, n. 168. Francesca Ravaglia in CASSANELLI, DAVID 2000, p. 61, lo riteneva invece pertinente alla fase di fine XI.

³⁴⁷ BELTRAMI 1902

datazione alla fine dell'XI secolo. Abbiamo già accennato al fatto che uno riporta l'iscrizione dedicata a Teodoro vescovo; a questo se ne aggiunge un secondo, con l'iscrizione IULIANUS ME FEC(I)T SIC PULCHR(UM). Le tre fasce presentano una lavorazione coerente: due sono anche identiche come decorazione, avendo dei semicapitelli fogliati pseudocorinzi e delle basi d'imposta analoghe a quelle pervenute frammentarie; il terzo nucleo, pur presentando una decorazione differente, risulta comunque attribuibile alla medesima officina. In questa terza fascia, il primo capitello presenta una coppia di colombe affrontate che si abbeverano a un *kantharos*; il secondo, un albero della vita che occupa tutta la superficie; il terzo, una sirena bicaudata scolpita tra un leone e una leonessa affrontati. Le basi d'imposta ospitano ancora coppie di colombe che si abbeverano a dei *kantharos*. Per la natura dell'iconografia mi sembrerebbe plausibile collocare tale fascia capitellare davanti all'area presbiteriale, forse con la sirena rivolta verso la navata e occidente.

Rimane, certo, il problema degli altri pilastri – che avrebbero richiesto una struttura capitellare più complessa – e dei simipilastri lungo i perimetrali. Passando in rassegna gli altri pezzi romanici, notiamo 13 semicapitelli (o frammenti di essi) per semicolonna (Figg. 63-64). Sono tutti capitelli pseudocorinzi, con doppio ordine di foglie d'acanto o plamette, e caulicoli. La datazione proposta finora è la fine dell'XI secolo, in accordo con la fase ricostruttiva del complesso.

Tenendo presente un possibile intervento di inizio XII secolo (per intenderci, le navate di Sant'Ambrogio sono *ante* 1123), appare difficile, credo, indicare con certezza l'appartenenza di questa serie di capitelli di Auroa a fine XI piuttosto che a inizio XII. Sono molto simili alle tre fasce capitellari ricomposte, così come sono molto simili tra loro i capitelli di Sant'Ambrogio tra navate e atrio, pur avendo cronologie un poco diverse. L'apertura di nuove questioni sul cantiere del Monastero di Auroa mi sembra richieda un ripensamento generale. Ad esempio, si potrebbe riflettere sulla presunta diretta connessione incendio-diploma di Enrico IV-ricostruzione romanica della chiesa. Non sappiamo dove l'archivio fosse collocato, e non siamo certi che l'incendio sia arrivato in chiesa, o se vi sia arrivato solo in parte (zona absidale/prime campate?), né se la ricostruzione, anche ammettendo l'incendio, sia iniziata subito. Al netto delle varie proposte e delle nuove possibili acquisizioni si aprono, dunque, più quesiti che risposte.

CAPITOLO 5

SANTA RADEGONDA

Il monastero di Santa Radegonda, esistente, come abbiamo visto, fin dall'età longobarda, venne soppresso nel 1781 in ottemperanza ai decreti giuseppini e in parte demolito per favorire l'apertura della strada che facilitasse l'accesso da Palazzo Reale alla Scala, voluta dal Piermarini. Negli ambienti rimasti in piedi si installò un teatro che venne inaugurato nel 1819 e poi ristrutturato nel 1851. Infine, nel 1882-83 venne anch'esso demolito interamente per lasciare posto alla prima centrale elettrica della Società Edison. Durante le campagne di demolizione la Società di energia elettrica donò dei materiali al Museo Patrio di Archeologia, e appartiene a questi anni anche un rilievo del chiostro conservato in Archivio di Stato (**Fig. 65**), mentre una pianta della seconda metà del Cinquecento ci restituisce in parte un'idea di come dovesse essere il monastero tra medioevo ed età moderna. Prima di passare all'analisi di questi elementi è però necessario analizzare le fonti documentarie a nostra disposizione, per comprendere il ruolo del cenobio e la sua estensione in un'area cruciale della città, quella alla destra della Cattedrale doppia.

5.1 LA FONDAZIONE, LE FONTI, LO *IUSPATRONATO* SU SAN RAFFAELE E SU SAN SIMPLICIANO *MINOR*: IL RUOLO (LITURGICO) DEL MONASTERO NELL'AREA A NORD DELLA CATTEDRALE DOPPIA

Il primo documento in cui compare il monastero con la sua intitolazione originaria, dunque non ancora Santa Radegonda, è datato all'870. Si tratta del testamento del vescovo di Bergamo Garibaldo, dove troviamo un lascito a Gariberga,

monacha monasterio sancte Dei genitricis Marie,
fundatum infra civitatem Mediolanum et nominatur
Wigelinde, ubi Alcharda abbatissa esse videtur³⁴⁸.

Troviamo la dedicazione a Santa Maria genitrice e la menzione della famosa Wigelinda, che abbiamo ipotizzato essere la figlia di Perctarit e sorella di Cunincpert³⁴⁹. Al di là delle ipotesi, comunque, il monastero era sicuramente esistente a questa data e doveva già essere di non indifferente importanza se, pochi anni dopo, nel 903, lo ritroviamo protagonista del testamento di Andrea de Cantiano³⁵⁰.

Il testamento è importante sia per il monastero di Radegonda, che per quello di Dateo³⁵¹. Vi si dispone lo iuspatronato dell'ospedale fondato da Andrea – posto nel luogo della chiesa di San Raffaele – e della cappella stessa al nipote Vuarimbertus, diacono della chiesa milanese e futuro arcivescovo³⁵². Alla morte di Vuarimbertus lo iuspatronato sarebbe passato al cenobio di San Salvatore di Vuidelinda. Occorre a questo punto precisare la sovrapposizione di nomi e intitolazioni per definire il cenobio. Se nell'870 il complesso risultava dedicato a Santa Maria, dal 903 la dedicazione più frequente comincerà ad essere quella al Salvatore, fino alla prima menzione del monastero come Santa Radegonda nel 1042. Da quella data, ancora lungo il XII secolo, coesisteranno nei documenti le menzioni del monastero come San Salvatore *qui dicitur Vuidelinde* e Santa Radegonda. La cosa potrebbe essere anche dovuta al fatto che la dedicazione alla regina turingia, come detto³⁵³, venne decisa per ragioni che oggi non conosciamo, e non ne conseguì la consacrazione di un altare.

³⁴⁸ CDL, n. 246, col. 417. Fondamentali, in quanto contenenti l'edizione dei documenti del monastero conservati nel Fondo di religione dell'Archivio di Stato di Milano dei secoli XII e XIII sono i due volumi PERGAMENE S. RADEGONDA 1967 e PERGAMENE S. RADEGONDA 2005, entrambi a cura di Maria Franca Baroni. A questi due volumi rimando anche per le considerazioni inerenti rendite e proprietà terriere fuori dalla città di Milano. Basti qui dire che i terreni erano in località Bagnolo (località Campomalo), Tavazano, Foramagna, Cavriano (questa località conserva ancora oggi una cascina, che era un antico oratorio databile a inizio XIII secolo, di cui sto ancora cercando di accertare la reale pertinenza o meno al cenobio femminile. Rimando dunque ad uno studio successivo l'approfondimento della questione).

³⁴⁹ Anche il Savio l'aveva ipotizzato, e la Baroni sembra concordare. SAVIO 1913, p. 342 nota.

³⁵⁰ CDL, n. 402, col. 676.

³⁵¹ Si veda §6.2.

³⁵² Vuarimbertus, alla sua morte, si farà seppellire nel battistero di Santo Stefano *ad fontes*, caso unico e molto interessante, in quanto vedremo a breve il ruolo della monache del cenobio di Santa Radegonda in relazione al battistero.

³⁵³ Si veda capitolo 2 in questa seconda parte.

Dunque la situazione all'inizio dell'XI secolo vedeva un cenobio femminile, con una chiesa dedicata al Salvatore e a Santa Maria, e alle dipendenze la cappella dedicata a San Raffaele. Nel corso dell'XI secolo un'altra chiesa venne ad essere alle dipendenze del monastero, ancor più chiaramente di San Raffaele. In un atto del 1056 Ambrogio, un prete dell'ordine dei decumani e ufficiale della chiesa di San Smpliciano, fece testamento. Nel documento veniva specificato che questa basilica di San Smpliciano

Est constructa intra civitate Mediolanum super terra de
monasterio Sancte Radeconde prope ipso monasterio
(...) ³⁵⁴.

Quindi la basilica di San Smpliciano, che diremo '*minor*' per distinguerla da quella extramuranea, era a tutti gli effetti 'di proprietà' del cenobio femminile. E infatti la badessa sceglieva non solo il prete officiante di San Raffaele, ma anche quello di San Smpliciano *minor* almeno per tutto il Medioevo³⁵⁵. Questa situazione provocò, come già nel caso del Monastero Maggiore con le chiese della sua 'famiglia', numerose controversie, sempre risolte in favore delle monache. I diritti su San Smpliciano *minor* vennero infatti confermati da Eugenio III che, analogamente, era intervenuto a favore di San Maurizio³⁵⁶, e dall'arcivescovo di Milano Oberto, a seguito della sentenza emessa nel luglio 1154 dal maestro Milone, prete ordinario della Cattedrale. La sentenza di Milone affermava il diritto delle monache ad eleggere il parroco perché c'era un antico possesso mai interrotto e, anzi, riconfermato dal papa. Inoltre ricordava come le badesse fossero solite dare l'investitura della chiesa di San Smpliciano *minor* ai cappellani da loro eletti nel coro della chiesa monastica, con un libro, e che talvolta andavano anche ad officiare e presenziare a San Smpliciano³⁵⁷.

Un'altra controversia, questa volta con i vicini di San Raffaele, è per noi di grande interesse: il documento è datato 1207³⁵⁸. Il procuratore della badessa, predisponendo le prove contro Pietro 'Artonus', prete di San

³⁵⁴ ATTI PRIVATI III, n. 386, pp. 84-86.

³⁵⁵ Lo iuspatronato su San Raffaele sarà conservato fino a tempi di san Carlo, anche quando non rimarrà alcun indizio dell'ospedale.

³⁵⁶ Si veda § 3.3. Eugenio III, monaco cistercense prima di diventare papa, cercò sempre di favorire e beneficiare gli enti monastici.

³⁵⁷ GIULINI III, pp. 424 ss.

³⁵⁸ PERGAMENE S. RADEGONDA 2005, n. VII, pp. 8-10. Vi è anche un secondo documento nel quale, in virtù della sentenza si chiede a Pietro 'Artonus' di restituire i beni e le suppellettili ecclesiastiche che aveva trattenuto, tra cui si segnalano un calice, una patena e turibolo (*Ibidem*, n. IX, pp. 11-13).

Raffaele, a testimonianza della dipendenza della chiesa dal monastero di Santa Radegonda, si prodigò a raccontare due processioni che avvenivano tra le chiese sottoposte al monastero e anche la cerimonia di elezione del prete in questione. Nonostante il documento sia datato all'inizio del XIII secolo, le azioni e consuetudini sono sempre attribuite *pro tempore*. Apprendiamo così che in occasione dell'elezione di Pietro la badessa

Induxit eum cum cantilenis in ipsam ecclesiam Sancti Raphaellis et in domibus que sunt ibi iuxta ipsam ecclesiam assignatis ab ipsa abbatissa ad deserviendum illi ecclesie, et dedit claves ipsarum domorum in ipsa ecclesia Sancti Raphaelis ipsi Petro et quod homines et mulieres habitantes iuxta ipsam ecclesiam retulerunt gratias domine abbatisse (...)³⁵⁹.

Era questa un'occasione in cui, ad esempio, la clausura non veniva rispettata e almeno la badessa, ma probabilmente anche altre monache, si mostravano al di fuori del chiostro³⁶⁰.

In seguito il procuratore fa riferimento alle due processioni. La prima alla vigilia della festa di San Raffaele: in questa occasione gli *ordinarii maioris ecclesie*, dunque il clero ordinario, andavano a celebrare i vesperi in San Raffaele e finivano la celebrazione *in ecclesia dicti monasterii seu in ipso monasterio*. Dunque, almeno in questa circostanza, anche il clero ordinario partecipava a funzioni nella chiesa monastica.

E poi, *quod tempore letaniarum*, senza maggior specifica, il cappellano di San Raffaele andava nella chiesa di Santa Radegonda

et incipiunt ibi letanias ipse et alius capellanus eiusdem monasterii, qui est ad ecclesiam Sancti Simpliciani, et cum ipsis letaniis vadunt cum domina abbatissa et monialibus eiusdem monasterii et cum cruce ad ecclesia Sancti Simpliciani, et ibi similiter cantant orationes et evangelium et letanias et subsequenter cum eadem domina abbatissa et monachabus illius monasterii et cruce vadunt ad ecclesiam Beati Raphaellis et cantantur ibi similiter orationem et evangelium et letanie; et postea reddeunt ad ipsum monasterium seu ad ecclesiam illius monasterii, et ibi finiuntur ipse letanie.

³⁵⁹ *Ibidem*, p. 9.

³⁶⁰ Ribadisco il sospetto che in verità non vi era probabilmente una stretta osservanza di clausura, molto difficile per dei cenobi cittadini, soprattutto per le posizioni occupate da quelli milanesi.

Lo svolgimento di queste processioni ricorda quanto, ad esempio, avveniva in occasione della *Inventio crucis* nell'area del Monastero Maggiore e, analogamente allo iuspatronato di San Maurizio sulle altre chiese, questa dipendenza implicava che la badessa si facesse carico delle spese di ristrutturazione degli edifici.

A tal proposito, per Santa Radegonda si sono conservati dei preziosissimi Libri dei Conti del XIII secolo, in cui vi sono attestate anche le spese per lavori e manutenzioni durante gli anni di governo delle varie badesse. Ad esempio nel 1261 sono ricordate spese *in aptatura porticus que est paradisi Sancti Rafaellis*, e nel 1262 altre spese *in conzatura ecclesie Sancti Simplitianini*. Sono gli anni di abbaziato di Guglielma de Ozino³⁶¹.

In virtù della posizione del monastero accanto alla Cattedrale doppia, non stupisce, forse, di trovare coinvolte anche le monache, seppur indirettamente, in alcune questioni inerenti l'area e il suo sviluppo nel corso dei secoli.

Le due fonti che coinvolgono un monastero femminile/una chiesa delle monache sono un passo del *Beroldus* e un disegno dell'area della Cattedrale che ci tramanda il Puricelli³⁶².

³⁶¹ PERGAMENE S. RADEGONDA 2005, p. 122 (113-136). I libri sono preziosissimi anche per cercare di circoscrivere l'intervento al chiostro del monastero e per conoscere alcuni interventi alla chiesa delle monache. Si veda *infra*.

Nelle note dei conti e anche in alcune pergamene del XII e XIII secolo del monastero di Santa Radegonda compare la località Cavriana, oggi periferia est di Milano. Sopravvive in questa località la Cascina Sant'Ambrogio, originario oratorio che per la sua conformazione potremmo datare ai primi anni del XIII secolo. L'oratorio è di solito, probabilmente a causa di una tradizione, attribuito alle pertinenze delle monache di Santa Radegonda, che si sarebbero qui rifugiate durante le distruzioni del Barbarossa. Tuttavia, essendo datata la chiesa al XIII secolo essa non poteva esistere nel 1162, e inoltre nei documenti non vi è mai la menzione della chiesetta, ma vi sono solo atti riguardanti permuta di terreni. In un unico documento, datato 1235, si menziona la cappella di Sant'Ambrogio in Cavriana, ma non come pertinenza, bensì come ente con cui, appunto, permutare un terreno. Mi riservo di trattare delle vicende storiche e architettoniche del piccolo edificio in un prossimo contributo.

³⁶² È un piccolo fascicoletto con il disegno e allegate le descrizioni sulle chiese. È contenuto in una miscellanea e porta il nome di *De sex ecclesijs, quae Metropolitanae Mediolani Basilicae veteri circumstabant* (Ms. Ambros. S 89 sup. ff. 154v-157r). Dopo il Puricelli il disegno venne portato come testimonianza e riprodotto dal Giulini, dal Sitoni e anche dal Sormani. Ripropone una disposizione delle chiese intorno alla Cattedrale anche il Latuada.

Non mi addentro nella questione relativa alle fasi della Cattedrale³⁶³, per soffermarmi solo sugli aspetti che possono condurre alle menzioni del ruolo delle monache.

Vediamo innanzitutto il passo del *Beroldus*: nella vigilia di Pentecoste, nel battistero di Santo Stefano *ad fontes*, tra le varie prescrizioni sulle pratiche da svolgere è riportato che

Duo majores ostiarii debent ligare quadraginta et unam tabulas cereas, sumptas a cimiliarcha, in modum cruces super fontes cum filo sumpto a monacha ipsius ecclesiae s. Stephani (...)³⁶⁴.

L'attenzione è da porre sulla monaca *di questa chiesa di S. Stefano*. Nessun'altra fonte ci tramanda l'esistenza di una chiesa legata a un monastero, o comunque una chiesa femminile, in quell'area. Fa eccezione il disegno summenzionato (**Fig. 66**), dove, a sinistra in alto, in corrispondenza di quella che doveva essere la chiesa di Santo Stefano, è scritto: *Sancti Stephani ad fontes Feminarum Monialium*. E ancora poco più in alto a sinistra: *In hoc spatio erat Monasterium Monialium S. Stephani ad fontes Feminarum*.

Se non fosse per la menzione del *Beroldus* saremmo quasi indotti a ritenere il disegno una rielaborazione un po' fantasiosa ed erronea della situazione. Questo perché il battistero di Santo Stefano, primo battistero della prima Cattedrale doppia parallela, dopo l'erezione dell'ambrosiano San Giovanni *ad fontes*, era rimasto in funzione, ma probabilmente per il battesimo dei convertiti che avveniva a Pentecoste, periodo al quale si riferisce anche il passo. Non era destinato, come si instaura nella tradizione a partire dal XIV secolo, al battesimo delle donne, se non in qualche circostanza.

Si aggiunga che la collocazione di quello che doveva essere il *monasterium monialium* coinciderebbe esattamente con l'area del monastero di Santa Radegonda. Evidentemente già solo per questo fatto la pianta non collima con la realtà dei secoli che stiamo prendendo in considerazione. Però si dice altresì che *erat*, dunque al passato, per quanto possa valere.

In verità, nonostante l'opinabilità di molti passaggi, Pracchi³⁶⁵ aveva aperto alla possibilità che il disegno ricopiato ricalcasse una situazione

Secondo PRACCHI 1996 il disegno originale sarebbe quattrocentesco (?) ma ricalcherebbe una situazione di molti secoli antecedente.

³⁶³ Per le vicende della Cattedrale doppia di Milano rimando in prima istanza a PIVA 1990 e PIVA 1990a; PIVA 2010; LUSUARDI SIENA 1986; LUSUARDI SIENA, SANNAZZARO 2001.

³⁶⁴ BEROLDUS XII sec., p. 120.

³⁶⁵ PRACCHI 1996.

che si era venuta a creare al rientro dell'arcivescovo e del clero ordinario dalla *vacatio* a Genova, dunque nella seconda metà del VII secolo. Le intitolazioni di alcune chiese, come ad esempio quella a sant'Uriele, si sarebbero poi perdute già nei secoli immediatamente successivi. Il problema di voler considerare il disegno come rispecchiante la situazione a metà VII secolo è che in basso a sinistra compare la canonica fatta edificare da Ariberto per i decumani, attestata nella *Cartula* del 1042³⁶⁶. Dunque il disegno non rappresenterebbe una situazione 'pura' della seconda metà del VII secolo ma, anche volendo tenere per buone delle parti, rifletterebe addizioni e aggiunte che rendono difficile comprenderne l'effettiva credibilità.

Non siamo neppure certi che l'originale fosse realmente un disegno, piuttosto che un elenco o una pseudo-rappresentazione delle chiese della zona, non di un'unica fase – circostanza che apparirebbe meno strana di un disegno compiuto nell'altomedioevo (rarissimo caso e comunque problematico vista la canonica aribertiana).

Ad ogni modo, volendosi soffermare solo sul fantomatico monastero di Santo Stefano, il disegno potrebbe risultare plausibile ad un'unica condizione, e cioè che volesse rappresentare una situazione di un momento storico in cui il monastero di Santa Radegonda ancora non esisteva. E anzi, si sarebbe instaurato in quel luogo quasi per istituzionalizzare e continuare qualcosa che già esisteva: un monastero o luogo destinato alle monache, o meglio a donne religiose forse, non ancora inquadrato in una regola definita. Rimane poco chiaro, tuttavia, perché una volta passati i secoli, non sia stato segnalato che in quel luogo vi era un monastero dedicato a Radegonda.

La menzione del Beroldo potrebbe invece spiegarsi, come qualche erudito milanese ha fatto³⁶⁷, con l'eventualità che la monaca di cui si riferisce fosse una monaca di Santa Radegonda, la quale, per consuetudine, si occupava di determinate cure al battistero. Essendo un testo d'uso, normativo, non stupirebbe se una specifica che appariva "scontata" e risaputa non venisse inserita. Ma questa è pura speculazione, quel che sappiamo con certezza è che un legame con gli ordinari vi era nella misura in cui, almeno una volta all'anno, essi celebravano nella chiesa monastica, e in occasione di varie controversie avevano sempre difeso gli interessi del cenobio femminile.

³⁶⁶ Si veda capitolo 2 in questa seconda parte.

³⁶⁷ ROTTA 1891.

5.2 LA PLANIMETRIA DI VINCENZO SEREGNI: UN'IPOTESI PER IL TRACCIATO DELLA CHIESA MEDIEVALE

La vicinanza del monastero di Santa Radegonda al complesso cattedrale cittadino fece sorgere l'esigenza, nel corso del XVI secolo, di adattare gli ambienti monastici in modo da proteggere la clausura monacale in concomitanza con i lavori di costruzione della Cattedrale. Per questo, l'architetto Vincenzo Seregni si preoccupò di redigere una pianta del complesso, segnalando cosa dovesse essere sistemato (aggiunto, tolto o ridimensionato) e cosa invece, già esistente, poteva essere mantenuto³⁶⁸. La pianta è conservata nella Raccolta Bianconi alla Biblioteca Trivulziana³⁶⁹ ed è ad oggi, che mi risulti, l'unico disegno completo del complesso di Santa Radegonda (**Fig. 67**)³⁷⁰. Come premessa, credo si possa considerare che il disegno appare estremamente preciso ad un'analisi diretta, dunque, per quanto ci consta, anche i rapporti tra le parti degli edifici e la restituzione degli elementi, con evidenza dei dettagli, si possono considerare attendibili.

Le righe in basso, scritte a mano da Seregni, recitano:

Disegno del monastero di santa Radegonda, nel modo et forma che necessariam.te andarebbe redotto, si per la salvezza dei corpi; come per levarsi la servitù de lesser riguaradate nelle stanze dal disopra del Duomo, tenendo per buono, et seguendo le vestigia della parte già fatta, cioè delle chiese, et infermaria.

Il disegno è stato considerato solo da Patetta, in una rassegna però su chiese quattrocentesche, e dagli autori dell'opera sulle chiese scomparse di Milano³⁷¹.

³⁶⁸ Il disegno non riporta una data, tuttavia, essendo stato fatto da Seregni in riferimento ai lavori del Duomo, non mi sembra si possa escludere un'esecuzione tra il 1537 e il 1548, quando cioè l'architetto partecipò ai lavori della Fabbrica del Duomo.

³⁶⁹ RACCOLTA BIANCONI, p. 27.

³⁷⁰ Vi è un rilievo del chiostro dopo la soppressione del monastero, conservato in archivio di Stato. Per l'approfondimento, si veda *infra*.

³⁷¹ PATETTA 1987, pp. 380-383; PATETTA 1989, p. 224; CHIESE SCOMPARE 1999, pp. 119-135. Purtroppo il testo in questo volume relativo alle chiese scomparse della città presenta incongruenze ed errori storici tali (ad esempio che per costruire il monastero sarebbe stato distrutto il battistero di Santo Stefano alle Fonti, o che Vigilinda fosse sorella di Desiderio) da non permetterne l'uso di base per una comparazione. Mi rifarò dunque agli accenni di Patetta, pur essendo di diverso avviso, e in seguito procederemo a confrontare le descrizioni degli eruditi

Non essendoci stata un'analisi, ma solo sfuggenti osservazioni, vale la pena di considerare nella sua integrità il disegno per trarne qualche informazione. Mi sembra infatti che, almeno una parte della chiesa insieme all'angolo nord-occidentale e alla galleria settentrionale del chiostro di cui parleremo (*infra*) possano, in via ipotetica, riflettere un assetto medievale, precisamente da circoscrivere tra la metà dell'XI secolo e la metà del XIII.

La pianta ci permette di osservare tutta la zona "inclusa" nel monastero di Santa Radegonda, che confinava, ed era anzi collegata, con la "contrada" di San Raffaele e con quella di San Simplicianino (rispettivamente segnalate a sinistra e in alto). Non è un caso, in quanto, come abbiamo già osservato grazie al testamento del 903 e alle dispute del XII secolo, entrambe le cappelle erano sottoposte allo iuspatronato del monastero, essendo uno dei preti officianti gli oratori anche il cappellano che celebrava nella chiesa monastica.

La chiesa di San Simplicianino non è raffigurata, ma ai tempi del Seregni era già stata sostanzialmente rifatta. San Raffaele invece, dovrebbe presentare nel disegno ancora il perimetro 'medievale', in quanto verrà riprogettata, come ancora si presenta oggi, da Pellegrino Tibaldi³⁷².

La chiesa di San Raffaele (**Fig. 68**) risultava a navata unica, con abside rettangolare e una tribuna in controfacciata indicata dai due pilastri a poca distanza dall'ingresso. Il disegno mostra i segni di una copertura con volta a padiglione, verosimilmente da considerare tarda. Abbiamo già ricordato, tra l'altro, come nel corso del XIII secolo vennero intrapresi dei lavori per costruire il *paradisus*.

Nella chiesa del monastero si riscontra, invece, qualche elemento di maggior interesse: essa è articolata in due parti, costituenti la 'chiesa doppia', cioè quel dispositivo architettonico che presenta una chiesa interna per le monache divisa da quella esterna per i laici (e per il celebrante) da un setto murario. Una situazione analoga si riscontra nel Monastero Maggiore, che però testimonia una sostanziale differenza: la chiesa di San Maurizio, infatti, venne eretta *ex-novo* a partire dal 1503, mentre quella di Santa Radegonda mostra una dicotomia tra le due parti, che non paiono costruite contestualmente, bensì in due momenti separati. Poste a confronto le due "chiese" di Santa Radegonda, credo si possa

milanesi per cercare di trovare elementi utili ad una miglior determinazione del complesso, pur sapendo che le fonti non saranno di grandissimo aiuto.

³⁷² Un'osservazione, valida sia per San Raffaele che per la chiesa del monastero, va fatta: anche ammettendo l'esistenza di un tracciato originario che possiamo interpretare come medievale, nel corso già del Quattrocento i complessi subirono modifiche e certamente tra Quattro e Cinquecento nuove decorazioni e riaffrescature. Dunque anche nella lettura delle fonti andrà sempre tenuto in conto.

affermare che il nucleo 'originario', cioè quello più antico, sia quello di sinistra, pur essendo ciò in contrasto con quanto percepito da Vincenzo De Pagave il quale, nella sua visita nel Settecento, notava

La chiesa esterna è di un gusto più moderno...né ha quell'elevazione che scopresi nell'interna...essa fu fatta posteriormente. Vi è notevole varietà fra l'una e l'altra tanto nell'Ordine quanto nella Simetria³⁷³.

Elemento, l'elevazione, che non mi pare dirimente, soprattutto se teniamo conto della possibilità che la chiesa di sinistra fosse romanica e voltata³⁷⁴. Si aggiunga che, se la chiesa originaria fosse stata a destra, essa sarebbe stata completamente sfalsata rispetto al chiostro, che certamente era in quella posizione almeno dal XIII secolo – come attestano la campata d'angolo nord-occidentale ancora esistente fino a fine Ottocento, e i relativi capitelli preservati³⁷⁵.

Infine, vi sono due elementi che analizzeremo a breve e che credo possano eliminare i dubbi: l'andamento irregolare e anomalo della chiesa interna verso ovest, e i pilastri tagliati dal setto murario, aggiunto quindi, per logica, ad una fabbrica precedente³⁷⁶.

L'edificio si presentava dunque con un nucleo esistente da epoca ancora imprecisata, a cui si aggiunse un'aula quattrocentesca (quella che Seregni identifica come "chiesa di dentro").

La chiesa interna era in effetti un'aula unica rettangolare, irregolare, appunto, nella terminazione occidentale, con contrafforti esterni in corrispondenza della campate e una scarsella per l'altar maggiore. Misurava circa 20 metri di lunghezza e quasi 8 di larghezza. Il Caffi, che la vide prima della demolizione, l'aveva caratterizzata come 'solariana', dunque afferente al pieno Quattrocento milanese, e su ciò ha concordato

³⁷³ DE PAGAVE.

³⁷⁴ Su questo punto concorda anche PATETTA 1987, pur datandola poi in modo differente.

³⁷⁵ Si veda *infra*. Se infatti anche alcune gallerie del chiostro sono state modificate nel Quattrocento, quella settentrionale e la campata d'angolo nord-occidentale sono state ritrovate in opera, dove erano state pensate in origine, quindi forniscono un ulteriore elemento per restringere il range cronologico della chiesa esterna, poiché deve essere se non da prima, almeno a partire dall'esecuzione del chiostro in quella posizione, considerando anche tutti gli annessi che condizionavano la disposizione, anzi, e il chiostro come generalmente avviene, si addossava, esisteva già da prima.

³⁷⁶ A giustificazione del Torre c'è il fatto che egli non poté visitare la chiesa interna, di clausura, ma solo quella esterna, dunque non aveva la possibilità di vedere i pilastri, ad esempio.

anche Patetta³⁷⁷. Inoltre, sempre il De Pagave sostenne che alcuni affreschi del “coro interno” potevano attribuirsi a Bramante, indicandoli come la sua prima opera a Milano, nel 1476³⁷⁸.

Questi elementi ci permettono indirettamente di fornire un *ante quem* per l'altra parte di chiesa, a sinistra, che dovette quindi essere eretta entro il XIV secolo. Il XIII-XIV secolo è in effetti la collocazione cronologica proposta sinora per la “chiesa di fuori”, che è stata considerata opera “gotica o tardogotica”³⁷⁹. Su questo punto vorrei provare ad avanzare una differente ipotesi.

Osservando il disegno della chiesa di sinistra (**Fig. 69**) troviamo un nucleo diviso in tre navate, con al centro due coppie di pilastri cruciformi oblungi; la loro base è rettangolare, e le lesene addossate a reggere archi trasversi sia verso la navata centrale che verso le laterali. Lungo il perimetrale meridionale vi sono dei semipilastri su lesene, corrispondenti, anche se non perfettamente, alla contraffortatura esterna³⁸⁰. Lungo il lato adiacente al chiostro, invece, sono rimasti solo gli estremi dei semipilastri, essendo stato rimodulato il perimetrale in occasione del rifacimento della galleria, proprio nel Quattrocento, che ha dunque tagliato le riseghe.

In controfacciata si notano, poi, dei sostegni pienamente articolati verso la navata centrale³⁸¹ e, dettaglio da non trascurare, le lesene angolari – completa quella all'angolo del perimetrale sud, tagliata quella del lato nord. Infine, in corrispondenza del setto murario troviamo altri due (semi)pilastri articolati come quelli di controfacciata. Vista la quasi

³⁷⁷ Non mi appare chiara la deduzione di PATETTA 1989, p. 224 qualora considera che «con ogni probabilità aveva una copertura lignea compresa tra archi trasversali in mattoni, di forma ogivale, sostituiti più tardi da volte a crociera, come d'altronde avvenne in tutte le chiese, simili a questa, di monasteri femminili». Se infatti è plausibile che questa parte presentasse degli archi trasversi (ma chissà se in cotto) a reggere una soffittatura lignea, non si capisce perché la voltatura di edifici ad aula unica debba contraddistinguere chiese “simili” di cenobi femminili, quando l'esigenza di rivoltare nel Cinquecento-Seicento le aule uniche prescindeva dall'ordine di appartenenza delle stesse.

³⁷⁸ DE PAGAVE. L'attendibilità di questa osservazione, considerando anche quella precedente, è abbastanza bassa, tuttavia permette di tenere da conto che l'aggiunta della “chiesa interna” possa essere stata fatta a Quattrocento inoltrato.

³⁷⁹ PATETTA 1987, p. 380. Che interpreta come riferita ad una struttura gotica o tardogotica le parole del TORRE 1674, p. 359; per questa descrizione si veda *infra*.

³⁸⁰ La non perfetta corrispondenza potrebbe essere indice di un'aggiunta posteriore dei contrafforti, forse in fase con quelli della chiesa interna.

³⁸¹ Inizialmente avevo pensato potessero essere stati tagliati anch'essi, cioè che la facciata originaria fosse più arretrata verso occidente, potendo continuare ad appoggiarsi al chiostro. Ma non vi è alcuna evidenza che la chiesa sia stata accorciata.

corrispondenza tra questi semipilastri si potrebbe pensare ad un allestimento voluto; in realtà, osservando dall'altro lato del setto, si nota il proseguimento di quello sud, tagliato, e anche di quello nord, il cui nucleo venne inglobato e usato nel lato interno del campanile.

All'angolo meridionale adiacente il muro si nota un altro semipilastro su risega tagliato, che sarebbe cioè dovuto continuare oltre il setto.

Al netto di questa descrizione, penso si possa fare un ulteriore passo, ponendo l'attenzione sull'irregolarità di tracciato summenzionata. Dopo il muro trasversale, infatti, il perimetrale sud prosegue ancora per un poco e poi rientra verso sinistra, per proseguire ulteriormente rettilineo con l'aula di destra. Ad un primo sguardo tale rientranza non sembra avere una spiegazione. Ho parlato della rientranza partendo dalla chiesa esterna e non da quella interna a cui sembrerebbe "appartenere" perché in verità, immaginando di togliere il muro frutto di addizione successiva, si otterrebbe la conformazione mostrata in **Fig. 70**. Eliminando il tratto rettilineo della chiesa a destra, aggiunto sicuramente nel Quattrocento, otterremmo un vaso a chiesa trinavata, con quattro campate e un'unica abside³⁸². Alla luce di questo, i due pilastri articolati differenti dagli altri, prima dell'area presbiteriale, avrebbero connotato come oramai dimostrato dagli studi per molte chiese romaniche la separazione tra due 'spazi liturgici'.

Restituita così ipoteticamente la planimetria di un edificio che venne fondato prima dell'aula quattrocentesca, si può ora portare cautamente qualche considerazione in merito al suo periodo di costruzione. Partiamo dalla proposta di inserire tale articolazione nel clima gotico o tardogotico. Se confrontiamo la nostra pianta con le fabbriche cittadine e con alcune dell'area lombarda (disponibili in planimetria e in alzato), mi sembra che gli elementi in nostro possesso difficilmente conducano verso una simile datazione.

Il periodo "gotico", genericamente inteso, si caratterizza a partire dall'inizio del XIII secolo in avanti dall'influenza delle fabbriche prima cistercensi e poi, a loro debitorici, mendicanti e umiliate sia in cantieri cittadini che in generale lombardi. Difficile non notare una comunanza nella partizione delle navate con possenti piloni cilindrici, talvolta poi articolati a metà altezza per reggere volte a crociera costolonata (su

³⁸² Ho contrassegnato l'abside come semicircolare, ma non abbiamo in verità alcuna informazione in merito. Dai documenti di XII secolo si parla di un'unica *trevuna*, confermando la singola abside, ma non si dice altro. Potrebbe naturalmente essere stata piatta come quella di San Raffaele. Aggiungo solo che, sebbene non sia attendibilissima e non si sappia quale base di veridicità abbia, la pianta pubblicata a introduzione del *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* dal Magistretti proponeva una conformazione simile, che corrisponde anzi perfettamente rispetto al posizionamento del chiostro.

influsso di Chiaravalle Milanese). Basti osservare le abbazie umiliate di Viboldone e Monlué, che mostrano la persistenza del modello lungo il secolo (Fig. 71)³⁸³. Non differiscono da questi concetti le articolazioni dei grandi cantieri francescani di Lodi, Brescia e Pavia (Fig. 72; 73)³⁸⁴ e neppure le fabbriche umiliate e agostiniane milanesi, quali Santa Maria di Brera, San Marco e Santa Maria del Carmine (Fig. 74; 75)³⁸⁵. Volendo estendere agli oratori minori, che magari portavano forme semplificate, dal punto di vista planimetrico non possiamo stringere con alcuna chiesa (Solaro, Lentate sul Seveso, San Lorenzo di Monlué), in quanto sono tutte a navata unica.

Ciò che forse poteva trarre in inganno riguardo a simile datazione era la descrizione fatta dal Torre nel 1674 circa i caratteri della chiesa esterna:

La loro chiesa ritrovasi in Nobile Architettura antica con tre navi, gli archi delle quali, che son tre per lato vengono sostenuti da pilastri di cotta materia, con cornici, lesene ed altri abbellimenti in disegno corinzio, veggendosi ancora tutta dipinta a tempera con figure al naturale di Santi Benedettini, e sopra il cornicione, e nella volta di Vangelisti e Profeti³⁸⁶.

Gli “abbellimenti in disegno corinzio” e il “cornicione” sono certamente inserimenti successivi, che avranno forse modificato anche la copertura voltata. I “pilastri di cotta materia”, invece, benché indubbiamente diffusi nell’architettura tre- e quattrocentesca, non ostano ad una datazione anche più alta, perché decisamente diffusi nella bassa Lombardia e pure a Milano³⁸⁷.

³⁸³ Viboldone presenta due pilastri cruciformi al limitare dell’area presbiteriale, ma questo è un espediente ormai ben conosciuto nell’architettura romanica e la distinzione di articolazione anche nel disegno di Santa Radegonda autorizza a pensare ad una tale intenzione, come vedremo. Tuttavia non può essere ritenuto, per ovvie ragioni, indice di cronologia; anzi, a volerlo vedere come tale contribuirebbe a retrodatare l’esecuzione della chiesa monastica femminile.

³⁸⁴ L’architettura francescana lombarda è attualmente oggetto di una tesi di dottorato allo IUAV di Venezia; in attesa dei risultati rimando a LOMBARDIA GOTICA 2002.

³⁸⁵ Su questi edifici, in attesa di aggiornamenti e nuovi studi, rimando a ROMANINI 1954.

³⁸⁶ TORRE 1674, p. 359.

³⁸⁷ Un caso curioso e decisamente discusso riguarda, ad esempio, il San Smpliciano, con sostegni a sezione quadrata che vedono la compresenza di elementi lapidei e laterizi. Il De Capitani d’Arzago li ha ipotizzati anche per il Monastero di Aurna.

Aggiungo, infine, due osservazioni per aprire a qualche possibile confronto datato tra XI e XII secolo: i pilastri molto allungati sono un elemento che, più che condurre ad una regolarità istituita, farebbe pensare ad un'esecuzione romanica ancora sul crinale dell'XI secolo; altresì le dimensioni delle campate in rapporto ai pilastri. A differenza di quanto visto per Santa Maria d'Aurona, comunque, l'invaso non pare tanto sproporzionato da ipotizzare un'aggiunta successiva dei pilastri, come appunto avvenne nella chiesa dell'altro cenobio femminile di fondazione longobarda.

Pilastri a sezione allungata, anche se con una lesena solo rivolta verso la navata centrale sono presenti nel San Vincenzo a Sesto Calende; con lesena rivolta verso le laterali, ma molto più imponenti, nel San Gemolo di Ganna. La tripartizione con navata centrale che rappresenta un poco più del doppio delle laterali è talmente diffusa tra XI e XII secolo da non richiedere una casistica selezionata³⁸⁸.

Sospendo il giudizio sulla tipologia di copertura, i pilastri articolati e i semipilastri di controfacciata farebbero pensare anche a volte a crociera; tuttavia non si può escludere una copertura lignea.

Tutto considerato, mi sembra che vi siano abbastanza indizi per poter mettere in discussione una datazione tarda di questa chiesa, proponendone una retrodatazione a fase romanica, antecedente in generale ai cantieri legati a Sant'Ambrogio nel XII secolo. La presenza di lesene angolari in controfacciata e di pilastri compositi mostra una solida sperimentazione, tuttavia meno articolata, nel complesso, rispetto ai progetti cittadini del XII secolo. Certo, i semipilastri articolati solo verso la navata centrale di controfacciata e quelli che dovevano esserci davanti all'area presbiteriale non ammetterebbero una datazione troppo alta, ma comunque dalla metà-seconda metà dell'XI secolo, tenendo comunque presente che siamo nel campo delle congetture e, dunque, questa può essere posta come alternativa ad una datazione sul finire dell'epoca medievale propriamente intesa, a mio avviso troppo forzata.

A questo fa da corollario la situazione del monastero nel contesto cittadino. Abbiamo ricordato come compaia solo nel 1042 la dedicazione a Radegonda. Ammettendo che non fosse una dedicazione già presente, non possiamo escludere un conseguente momento di rivalutazione del monastero, con la donazione di reliquie, a cui si poteva quindi associare un rinnovamento edilizio.

³⁸⁸ Tra l'altro la conformazione dei pilastri oblungi (con lesena solo verso le navate laterali) e la scansione dello spazio sono curiosamente simili a Saint-Pierre-aux-Nonnains di Metz, affrontata nella prima parte dello studio. Si veda capitolo 2, parte prima.

Segnalo, inoltre, che le preziose Note dei Conti del XIII secolo conservate in Archivio di Stato riportano spese per lavori a vari ambienti del monastero, e nel 1260 “*In aptatura ecclesie et capituli*”. Dunque, in concomitanza con la galleria del chiostro che vedremo, venne voltata (o ri-voltata) la chiesa.

Dal disegno analizzato finora non possiamo trarre alcuna informazione, invece, sul posizionamento del “coro delle monache”. Tuttavia, il caso di Metz insegna che, senza uno scavo, un coro ligneo è difficilmente individuabile e, inoltre, come accenneremo in conclusione, in altre aree lombarde come Bergamo, casi simili trovarono grande diffusione. Ad oggi, in assenza di qualunque scavo o menzione delle fonti, la situazione resta indeterminabile.

Dal *Liber Notitae* abbiamo, infine, solo la menzione di due altari che vi erano in chiesa, uno dedicato a Santa Maria, uno a San Bartolomeo e l'*ecclesia* stessa dedicata al Salvatore.

5.3 IL CHIOSTRO E I SUOI CAPITELLI

(...) quel chiostro antichissimo, ultimo avanzo dei numerosissimi conventi del centro dell'antica Milano (...)³⁸⁹.

Il “chiostro antichissimo” è proprio quello che si addossava al perimetrale nord della chiesa di Santa Radegonda.

Tra i molteplici cambi d'uso del monastero in seguito alla soppressione del 1781, risulta particolarmente interessante quello del 1885, anno in cui la Società Edison acquistò ciò che restava dell'antico monastero per costruire la prima centrale elettrica. La Società si rese disponibile negli anni seguenti a donare in tre riprese (1896, 1897, 1898) i materiali provenienti dal progressivo riadattamento e demolizione degli edifici. Grazie alle *Relazioni sulle antichità entrate al Museo Patrio di Archeologia in Milano*, Giulio Carotti ci ha trasmesso puntuale resoconto dell'oggetto delle donazioni.

Da qui apprendiamo che nel 1896 giunsero al Museo due colonnine con base e uno dei capitelli che vi poggiava sopra³⁹⁰, due capitelli pensili in pietra databili alla seconda metà del XV secolo, trentasei pezzi in terracotta e otto frammenti di decorazioni a palmette “con un filare

³⁸⁹ CAROTTI 1898, pp. 364-368.

³⁹⁰ Per la datazione problematica di questi pezzi, si veda *infra*.

inferiore di ghiande”³⁹¹. Questi ultimi elementi, formanti in parte un fregio orizzontale e in parte un fregio d’arcata, sembrerebbero attinenti alla fase quattrocentesca di intervento al monastero.

Ben più interessante per quanto ci riguarda sono le due donazioni successive. Nel 1897 (la relazione è datata 1898), si dichiara che le necessità di modifiche edilizie da parte della Società hanno comportato la demolizione quasi totale di quanto ancora rimaneva del chiostro dell’antico convento, nel quale si notavano “ruderi architettonici” di epoche diverse. Infatti,

“L’anno scorso (1897) era ancora visibile tutto il tratto incastrato nel muro di cinta del lato nord del chiostro medievale; attualmente è ancora in piedi l’angolo nord-ovest tutto intero, coi suoi quattro pilastri a fascio che rispondono all’incontrarsi ad angolo dei lati nord e ovest del portico del chiostro. La Società Edison ha già concesso in dono anche tutto questo angolo che la Consulta si riserva al momento della demolizione di scomporre ordinatamente e ricomporre tale e quale in uno dei locali del Museo in Castello e ciò mercè l’aiuto della Direzione dell’Ufficio regionale di conservazione dei monumenti”³⁹².

Dopo questa considerazione Carotti procede a descrivere i frammenti che nel frattempo erano pervenuti al Museo – dunque tutti quelli erratici escludendo, ne deduciamo, la campata nord-occidentale, che sarebbe arrivata mesi dopo.

Ritroviamo così dodici capitelli di pilastri a fascio e dodici basi o frammenti di basi (ad oggi non tutte identificate), un capitello con colonnina e base, tre chiavi di volta e numerosi mattoni a sezione mistilinea, che dovevano comporre i pilastri di provenienza dei pezzi e che oggi paiono dispersi. Questi frammenti dovevano comporre, come vedremo, la galleria settentrionale del chiostro, che possiamo dunque tentare di restituire idealmente.

Oltre ai vari pezzi (sia quelli che sono stati ritrovati non in opera, sia quelli provenienti dalla campata d’angolo), le fonti a nostra disposizione per cercare di restituire la conformazione della galleria del chiostro sono fondamentalmente iconografiche³⁹³:

³⁹¹ CAROTTI 1897, p. 413 (412-415).

³⁹² CAROTTI 1898, p. 364 (364-368).

³⁹³ Qualche attestazione di pagamento potrà poi aiutarci per fissare una datazione plausibile del complesso, congiuntamente ad un’analisi stilistica dei reperti.

- la planimetria del Seregni che abbiamo precedentemente analizzato (**Fig. 67**);

- vari rilievi svolti *in situ* da Giuseppe Rigola durante lo smantellamento della galleria del chiostro e oggi conservati alla Soprintendenza dei Beni Architettonici;

- alcune foto d'epoca conservate al Civico Archivio Fotografico di Milano, che testimoniano il primo allestimento del Castello Sforzesco dove venne fedelmente ricostruita la campata angolare, permettendoci così di individuare i pezzi³⁹⁴.

Dalla planimetria di Seregni ricaviamo innanzitutto che la galleria settentrionale era composta da cinque campate, dunque sei pilastri composti compresi i due d'angolo a reggere le arcate sul lato interno. Uno dei rilievi di Rigola ci mostra queste arcate come archiacute, mentre gli archi a muro sembrerebbero ancora a tutto sesto³⁹⁵. Confrontando i rilievi con le fotografie possiamo quindi stabilire la conformazione dei pilastri: a cinque sezioni destinati ad articolare delle volte a crociera costolonata – lesena centrale a sezione quadrata per reggere l'arco trasversale, semicolonne per i costoloni torici della crociera e lesene d'angolo per gli archi a muro (se erano i semipilastri addossati al muro settentrionale), o per l'arcata. Tutta la struttura era in cotto, come denotano anche i residui rimasti nelle tracce di malta sul retro di alcuni capitelli; dovevano distinguersi i capitelli e le chiavi di volta, per i quali vennero usati diversi materiali, tra cui marmo, pietra calcarea, e una pietra giallastra molto porosa che ricorda il tufo.

Le volte a crociera costolonata con sezione torica congiuntamente all'uso di muratura in cotto non nascondono un'impostazione debitrice alle esperienze cistercensi del XII secolo, ma ciò che nel nostro caso rappresenta un indice di datazione ancor maggiore sono le arcate archiacute che segnano una messa in opera della galleria – e

³⁹⁴ Civico Archivio Fotografico, Chiese di Milano, fasc. 28.

L'allestimento Beltrami di inizio Novecento durò fino al secondo dopoguerra, quando, con il nuovo allestimento progettato dallo studio B.B.P.R. sotto la direzione scientifica di Costantino Baroni, si procedette ad una selezione dei pezzi da esporre e si spostarono gli altri nei depositi delle sale Viscontee, dove sono conservati ancora oggi. In occasione di "Ritrovare Milano" – iniziativa promossa per mostrare anche opere conservate nei depositi che durò dal 1988 al 1992 – vennero scelti da esporre anche dieci pezzi da Santa Radegonda. Entro il 1992 tutti i pezzi del complesso sono stati sottoposti ad indagini conservative e a pulitura. Per questi aspetti e per tutti i riferimenti inventariali relativi ai vari pezzi, mi permetto di rinviare a FERRARI 2012, pp. 207-230.

³⁹⁵ L'andamento leggermente obliquo del muro settentrionale rende il perimetro del chiostro trapezoidale più che quadrato; non c'è modo di verificare se anche questo muro, come gli altri tre, subì delle modifiche.

verosimilmente di tutto il chiostro in prima fase – nel XIII secolo, datazione che trova riscontro anche da un esame più approfondito dei vari capitelli.

Le sculture provenienti da Santa Radegonda hanno ricevuto scarsissima attenzione e generici accenni da parte della storiografia. Ripercorrerla brevemente, constatando le proposte di datazione avanzate, potrà essere utile per poi affrontare un'analisi dei singoli capitelli.

Carotti per primo, nei suoi resoconti, propose per il gruppo di capitelli una datazione tra XII e XIII secolo, seguito poi da Vigezzi il quale, nel 1934 vi si riferiva genericamente come a “vari frammenti di decorazione a palmette ordinati in un portale (*sic*) che venne ricostruito in una sala del museo milanese”³⁹⁶. Costantino Baroni, nel suo accenno all'interno della *Storia di Milano*, si spinse ad una datazione già pienamente duecentesca, sebbene “ancora influenzata dalla maniera antelamica”³⁹⁷; infine Vergani ha più recentemente aperto a dei confronti con i rilievi di Porta Romana per i due pezzi esposti e con il portale di San Simpliciano per alcuni pezzi nei depositi³⁹⁸.

Si può dunque constatare una pressoché unanime valutazione delle sculture come successive all'esecuzione dei rilievi di Porta Romana (1171), collocando i nostri pezzi in un momento interessante e ancora pienamente da indagare della stagione scultorea milanese, differente rispetto alla produzione di XII secolo meglio studiata.

Nell'identificazione dei vari pezzi siamo ‘guidati’ dalle fotografie dell'allestimento conservate all'Archivio Fotografico del Castello Sforzesco.

Una veduta d'insieme della campata riallestita (**Fig. 76**) permette di osservare affissi uno sopra l'altro sul pilastro frontale di destra i dodici pezzi che erano arrivati al castello decontestualizzati dal supporto

³⁹⁶ VIGEZZI 1934, p. 88.

³⁹⁷ BARONI 1955, p. 733.

³⁹⁸ VERGANI 1993, p. 462. Nel corso della redazione del catalogo di sculture del Castello Sforzesco nel 2012, Vergani mi ha comunicato di aver cambiato opinione, concordando ora su una datazione al XIII secolo.

Nel 1999 una tesi di laurea è stata svolta in accordo con la Direzione del Museo, nel tentativo di fornire un primo riordino inventariale dei molteplici pezzi: GAMBARDELLA 1999. Mi permetto di non considerare invece la datazione in LE CHIESE SCOMPARSE III 1999, pp. 119-134, dove inspiegabilmente l'autrice data variabilmente i medesimi pezzi al XII secolo e al Quattrocento. In generale la scheda è da ritenersi inattendibile sia per quanto riguarda gli aspetti architettonici, come abbiamo poc'anzi detto, sia per quanto riguarda l'analisi dei capitelli.

originario. Per tale motivo il pilastro al quale vennero affissi fu denominato "Pilastro degli Erratici" (Fig. 77 in dettaglio).

Ad una prima osservazione si può notare che la maggior parte dei capitelli qui collocati mostra una somiglianza tipologica nella disposizione in due ordini della decorazione (Figg. 78-79); da questi si distinguono subito tre pezzi, due dei quali scelti dall'allestimento BBPR e quindi oggi esposti nella Sala II del Museo d'Arte Antica: si tratta di un capitello raffigurante una sirena bicaudata (Fig. 80) e uno raffigurante due leoni bicorpori (Fig. 81)³⁹⁹. Il terzo pezzo (Fig. 82) non è classificabile come capitello, ma verosimilmente è un frammento di frontale di cornice, che difficilmente mi sembra inquadrabile nella galleria settentrionale del chiostro; sarebbe forse da considerare come elemento proveniente da uno degli ambienti annessi del monastero⁴⁰⁰. In virtù di questo verrà analizzato separatamente dopo i capitelli e le basi certamente provenienti dalla stessa galleria.

I due capitelli oggi esposti in museo sono quelli che hanno attirato maggiormente l'attenzione e, grazie ai confronti con altre sculture milanesi, possono fornire una buona cartina di tornasole per valutare gli sviluppi della plastica negli edifici cittadini.

La raffigurazione di due leoni bicorpori⁴⁰¹ è emblematica della scultura romanica, essa si inserisce infatti nell'alveo degli esseri bicorpori o bicefali, allusivi alla "mostruosità" sessuale e morale⁴⁰², che hanno trovato straordinaria diffusione nei cicli scultorei romanici. Sul nostro capitello i due leoni rampanti presentano corpi gradienti in direzioni opposte, che si riuniscono in un'unica testa in corrispondenza dell'angolo. I felini sono

³⁹⁹ Sono i numeri di inventario inv. 581 e inv. 588.

⁴⁰⁰ Carotti aveva in verità indicato dodici capitelli di pilastro, ma va sottolineato che sarebbero undici, escludendo il frammento di cornice. Inoltre egli suddivise i capitelli in tre gruppi (CAROTTI 1898 pp. 364-368): otto con la stessa tipologia di decorazione, due che parzialmente se ne discostavano e due completamente diversi. Se i due completamente diversi possono essere identificati con la sirena e i leoni bicorpori, i due "parzialmente" diversi sono di identificazione più problematica, in quanto il cornice (conteggiato nei dodici) andrebbe considerato sicuramente molto diverso. Identificare uno dei due pezzi con inv. 587 e l'altro con inv. 583 potrebbe essere una soluzione, tuttavia la questione rimane insoluta perché il pezzo quasi gemello di quest'ultimo (inv. 566, affisso, stando alle fotografie, al pilastro nord-orientale della campata d'angolo – è stato anche disegnato da Carotti in corrispondenza del suo simile. Sull'ordine di arrivo dei pezzi in rapporto alla testimonianza di Carotti è opportuna dunque una certa cautela.

⁴⁰¹ Vergani fu il primo a identificare il soggetto come due leoni, Carotti vi aveva infatti scorto un grifo rampante, e Baroni non aveva menzionato esplicitamente il pezzo.

⁴⁰² JACOBY 1982, pp. 381-390; CICCARESE 2002.

colti nell'atto di mordersi le code – con fauci complete di entrambe le file di denti appuntiti – le quali si avvolgono sotto il ventre per poi “legare” i fianchi. La plasticità con cui sono resi i soggetti, testimonianza di un'attenzione alla volumetria dei corpi, avvicina il nostro esemplare a quello di medesimo soggetto sulla facciata di San Simpliciano⁴⁰³, datato dall'Arslan alla metà del XII secolo, in concomitanza con un intervento ai portali occidentali della chiesa⁴⁰⁴.

Un tentativo di ampliare la gamma dei confronti, per confermare l'arco cronologico di esecuzione del capitello, risulta facilitato nel contesto milanese dalla presenza di numerosi esemplari scultorei raffiguranti leoni bicorpori nelle fabbriche cittadine (e non cittadine, ma influenzate comunque dalla cosiddetta “scuola milanese” afferente ai modi esecutivi della fabbrica ambrosiana⁴⁰⁵), che permettono di osservare lo stacco stilistico e, dunque, cronologico rispetto a casi dei primi decenni del XII secolo.

Basti confrontare i leoni di Santa Radegonda con quelli del capitello nella basilica ambrosiana e con quelli in San Celso, dove si riscontra ancora un'esecuzione piatta, data da un linearismo grafico che segna la lontananza dal nostro esemplare.

Mi sembra che invece possa risultare pertinente un confronto, mai segnalato, tra il nostro capitello, il suo gemello più rovinato (che vedremo in riferimento al pilastro sud-occidentale della campata angolare) e la piccola formella raffigurante una maschera mostruosa ricavata nella scanalatura del primo cuneo sopra l'imposta destra del fornice esterno nell'originaria Pusterla dei Fabbri, che oggi apre simbolicamente il percorso museale al Castello Sforzesco (**Fig. 83**). L'opera, attribuita a maestranze lombarde, è stata datata ai primi decenni del XIII secolo⁴⁰⁶ e si presta ad essere confrontata anche con altri pezzi di Santa Radegonda, a testimonianza di uno sviluppo condiviso nella prima metà del Duecento⁴⁰⁷.

In quanto capitello angolare, il pezzo con i leoni bicorpori doveva raccordarsi ad una lesena d'angolo in una delle campate della galleria nord (ad esclusione, naturalmente, della campata angolare nord-occidentale della quale i pezzi sono stati già individuati con sicurezza grazie ai rilievi).

⁴⁰³ È il capitello d'angolo settentrionale in corrispondenza di quella che era l'arcata d'ingresso di sinistra, oggi tamponata.

⁴⁰⁴ ARSLAN 1954.

⁴⁰⁵ Ancora fondamentale resta per questo MCKINNE 1985.

⁴⁰⁶ VERGANI 2012, scheda 256, pp. 233-236.

⁴⁰⁷ Si veda *infra* per il confronto con altre opere duecentesche milanesi.

Significativo è anche il secondo capitello esposto, raffigurante la sirena bicaudata (**Fig. 80**). Il capitello è a due sezioni – per semicolonna e lesena angolare – completo di abaco liscio e collarino cordonato. Sul càlato è raffigurata una figura femminile dalla capigliatura lunga e ondulata che con le mani tiene le due code divaricate. Sulla destra, un ramoscello la separa da una larga foglia d’acqua con due volute soprastanti, strette da una fascetta sull’angolo. A sinistra la parte rettilinea è occupata da un altro ramoscello. L’iconografia meno ricorrente che la vede vestita anziché nuda⁴⁰⁸, ha fatto sì che Carotti la identificasse come “una figura di donna che par quasi voglia volare tenendo i due capi di un manto”⁴⁰⁹. L’abito, in effetti, si riconosce dallo scollo molto alto, dalle maniche che scivolano verso i gomiti e dalle pieghe sotto il ventre, dove si originano le due code. Baroni la menzionò esplicitamente rintracciandovi un “fresco umorismo”⁴¹⁰ e attribuendola sicuramente al Duecento, mentre, come anticipato, Vergani ha avvicinato l’esecuzione del capitello ai Rilievi di Porta Romana (con il *Rientro dei cittadini*, in particolare⁴¹¹). Un’assonanza con il rilievo del 1171 si potrebbe a prima vista riscontrare “nel rigido ma gonfio modellato dell’elice e della foglia d’acqua”⁴¹², così come nel dettaglio della decorazione a trapano sulle fascette che stringono le volute, anche se, nell’arrotondamento finale dell’elice e nella foglia si riscontra, a mio avviso, una morbidezza già duecentesca.

È comunque la figura della sirena a indicare chiaramente un’esecuzione che, pur rivelandosi ‘debitrice’ – ad esempio in elementi come le mani ancora sproporzionate – nei confronti dei rilievi di Porta Romana, appartiene a un clima diverso. Il confronto tra il volto della sirena e quelli dei cittadini rientranti in città è dirimente: ai visi paffuti e tondeggianti, con degli occhi globulari sproporzionati rispetto al resto dell’incarnato e

⁴⁰⁸ Nella versione vestita, a Milano, si ritrova su un capitello in San Celso. Mentre la raffigurazione nuda più diffusa si può trovare, ad esempio, tra i capitelli di Santa Maria d’Aurona, Sant’Ambrogio, San Savino a Piacenza e San Sigismondo a Rivolta d’Adda; cfr. MCKINNE 1985, p. 171. Tutti questi casi sono da ascrivere agli inizi del XII secolo (forse Santa Maria d’Aurona a fine XI), rappresentando dunque un fase decisamente antecedente e lontana dal nostro capitello.

⁴⁰⁹ CAROTTI 1898, pp. 364-368.

⁴¹⁰ BARONI 1955, p. 733.

⁴¹¹ Questo rilievo venne eseguito da *Girardus* che, tra gli scultori/architetti attivi nella realizzazione dei rilievi era quello “più ricco di mezzi espressivi, capace di dare al racconto una vivacità che compensa le ineleganze del suo *sermo rusticus*”, FIORIO 1993, p. 190. Come ultima descrizione dell’opera di Porta Romana, con bibliografia indicativa precedente, si veda VERGANI 2012, pp. 195-206. Per una disamina sul ruolo di Porta Romana nella seconda metà del secolo, il significato e la permanenza del suo sostrato anche nella prima metà del XIII, si veda *infra*.

⁴¹² VERGANI 1993, p.462.

una definizione rozza di naso e bocca, si sostituisce nel capitello di Santa Radegonda un viso che accenna all'ovale, una maggior proporzione nel tratto degli occhi e delle sopracciglia, con una più congrua disposizione e definizione delle labbra e, possiamo supporre, del naso, oggi completamente eroso. Dettagli come le onde dei capelli e le plissettature del vestito traducono la ricerca di una naturalezza che riscontreremo non isolata a Milano nei primi del Duecento.

Le considerazioni in merito agli elementi fitomorfi e ornamentali ci conducono al restante gruppo di capitelli del "Pilastro degli Erratici" il quale, pur con delle divergenze nei dettagli, mostra una coerenza di ordinamento che doveva risultare armonica dispiegata lungo la galleria settentrionale.

In questi esemplari, l'ordine inferiore è praticamente sempre occupato da foglie d'acqua, più o meno carnose, talvolta impreziosite da dettagli unici; nell'ordine superiore si riscontrano invece delle *variationes* esemplificanti la volontà di caratterizzare in modo fantasioso e/o naturalistico ciascun pezzo del complesso⁴¹³. Troviamo quindi la tipologia più semplice, con volute unite da fascette e nascenti da caulicoli tra le foglie d'acqua, caratterizzate dalla resa degli arboscelli in accento naturalistico; con foglie poco carnose tra cui si nascondono piccoli tronchi dai quali nascono caulicoli che si risolvono sempre in volute unite da fascette; con fogliette lanceolate e nervate che si concludono nelle consuete volute; con arboscelli nella parte superiore e una foglia d'acqua particolarmente uncinata che si ripiega originando una foglia di palmetta⁴¹⁴.

Gli esiti più fantasiosi si concretizzano poi in un capitello che sul lato destro della sezione circolare presenta un tronco di palma – reso idealmente con un'incisione a spina-pesce⁴¹⁵ – da cui sorgono delle fogliette con al centro un bulbo o fiore stilizzato; e su un capitello che alterna alle foglie d'acqua dei fusti (uno di questi definito con il motivo a

⁴¹³ Tra questi pezzi, due sono risultati essere dei reimpieghi di iscrizioni di epoca romana. Sul retro di un capitello si leggono le lettere capitali RA precedute dalla terminazione di un'altra lettera, forse una T: non è da escludere che si trattasse del basamento di una statua o di una raffigurazione inserita in un contesto celebrativo imperiale. Sul retro del secondo capitello c'è un'iscrizione frammentaria, anch'essa in lettere capitali, risalente al II secolo d.C.

⁴¹⁴ Per le notazioni sullo stato conservativo rimando ancora a FERRARI 2012, in particolare schede nn. 211, 212, 214, 217, 218 e 219, pp. 210-215.

⁴¹⁵ Il dettaglio dell'incisione a spina-pesce per definire il tronco del palmizio è di ampia diffusione; oltre che in area lombarda lo si ritrova, seguendo le tracce di Biduino, sulla facciata del San Salvatore in Mustiola a Lucca, con miglior esecuzione; GABORIT 2010, p. 353, sottolina, tra le altre cose, come qui lo scultore si mostri più vicino alle sue "origini lombarde".

spina-pesce), conclusi da una corona di fogliette ripiegate, che originano le volute e al centro una fogliolina⁴¹⁶.

I due restanti capitelli erratici si distinguono per la presenza di fronde e palmizi che occupano interamente l'ordine superiore del pezzo⁴¹⁷.

Se gli esemplari affissi al pilastro degli erratici ci consentono di fare una riflessione sulla variazione dei motivi a foglie d'acqua in capitelli di grandi dimensioni, il restante nucleo proveniente dalla campata ancora in opera nel 1897 e riallestita poi fedelmente in museo permette di completare quest'analisi con l'evoluzione avvenuta tra XII e XIII secolo nei capitelli figurati e in quelli con particolari elementi fitomorfi.

Ripartendo dalla fotografia d'insieme che ritrae la campata, procediamo in senso orario soffermandoci su ogni pilastro e i suoi capitelli. Ciascun pilastro trova perfetta corrispondenza nel rilievo relativo, che era stato fatto puntualmente da Rigoni in occasione dello smantellamento.

- Sul primo pilastro si possono osservare un'aquila bicipite con il piumaggio reso mediante scaglie romboidali, gli artigli affrancati al collarino e gli occhi globulari incisi (**Fig. 86**); un mostro anguiforme (**Fig. 87**); un capitello a due sezioni che doveva presentare dei visi alternati a motivi fitomorfi (**Fig. 88**).

La bicefalia dell'aquila include una connotazione negativa e si accosta così all'ambivalenza rappresentata da altri soggetti rappresentati sui capitelli del complesso, come i leoni bicorpori e la sirena bicaudata. L'inclinazione differente delle due teste e il piumaggio non più reso graficamente conferiscono una sensazione di movimento al soggetto e un accento volumetrico non indifferente. Ne ricaviamo un conseguente realismo, che ritroveremo anche in altri soggetti. È da notare infine che una leggera patina rosata interessa tutta la superficie e depositi di materiale rossastro – che si può ipotizzare laterizio, in accordo con il materiale della struttura del chiostro – si notano tra le scaglie dell'abito.

Il mostro anguiforme è il soggetto del còlato di un capitello a due sezioni – semicircolare e rettilinea, forse quest'ultima interrotta. Il mostro presenta due corpi uniti in un'unica testa in asse con l'angolo dell'abaco, occhi a mandorla con palpebra in rilievo, triplice ciuffo sulla fronte e denti cubici smussati, riconoscibili nella bocca aperta dalla quale spunta una lunga lingua 'tirata' dagli artigli che sembrano anche ghermire un pomo. La coda del corpo di destra si attorciglia, mentre quella di sinistra origina una seconda testa con i medesimi caratteri di quella principale. Iconograficamente il mostro, pur rifacendosi chiaramente ai bestiar

⁴¹⁶ FERRARI 2012, schede nn. 213 e 215, pp. 212-213.

⁴¹⁷ *Ibidem*, schede nn. 216 e 220, pp. 213-215.

romanici, appare difficilmente classificabile: la sinuosità serpentiforme, insieme al ciuffo (interpretabile come una piccola cresta) sulla fronte potrebbero far pensare al basilisco, re dei serpenti⁴¹⁸; ma la bicorporeità, la presenza di zampe e artigli, e la seconda testa non permettono di stringere su questa identificazione. Ciononostante i caratteri peculiari come l'atto di tirarsi la lingua, la duplicità dei corpi e la natura anguiforme conferiscono al soggetto una connotazione negativa, permettendo così di aggiungerlo alla varietà di soggetti con tale caratterizzazione all'interno del gruppo.

Dal punto di vista esecutivo, infine, la resa volumetrica dei corpi esemplifica una sintesi plastica che direi ormai "gotica", lontana da spigolosità e linearismi grafici.

Qualche osservazione si può fare anche in merito al terzo capitello di questo pilastro, benché i volti siano stati completamente erosi. Innanzitutto, una sorta di accento naturalistico sembra potersi riscontrare nella volontà dello scultore di riempire gli interstizi tra le varie protomi con dei motivi ornamentali vegetali, contraddistinti da ramoscelli con fogliette flessuose e arrotondate. Per quanto riguarda i visi, poi, non sembra improprio notare la diffusione di protomi nella prima metà del Duecento anche in contesto milanese, come ad esempio quelle provenienti dal Broletto e da Chiaravalle Milanese⁴¹⁹.

- Proseguendo sull'altro lato del pilastro (**Fig. 89**) si osserva un capitello in calcare porfirico che, insieme ad uno simile affisso al pilastro sud-occidentale della campata, risulta problematico in quanto meglio si adatta ad una datazione posteriore, a causa delle linee esecutive semplificate rispetto agli altri. Accanto a questo pezzo vi è invece un semplice capitello a sezione rettangolare che si risolve in un *crochet* ben definito.

- Sul semipilastro sud-occidentale della campata (**Fig. 90**) rintracciamo l'altro caso anomalo che considererei, ancor più del primo, un inserimento posteriore per sostituzione. Ai suoi lati, due semicapitelli a base semicircolare presentano dei bei motivi fitomorfi. Accanto a quello di destra era collocato il gemello del pezzo oggi esposto in museo raffigurante i leoni bicorpori; era destinato a raccordarsi alla lesena e si trova ora in condizioni pessime data l'erosione del materiale calcareo.

Il capitello semicircolare di sinistra presenta due girali a tre foglie polilobate con nervatura centrale in rilievo. I due motivi dipartono dal tronco posto sull'angolo del capitello, dal quale si origina anche un fiore a sette petali. Girali di questo tipo sono molto diffusi nella plastica medievale: si rintracciano ad esempio nella produzione antelamica a

⁴¹⁸ CICCARESE 2002.

⁴¹⁹ HÜLSEN (von) 1992; VERGANI 2012b; ROMANINI 1989.

Parma all'interno del battistero⁴²⁰, ornano la terza semicolonna da occidente nella navata centrale del Sant'Andrea di Vercelli, dove si datano *post*-1219⁴²¹, e gli strombi della Porta Regia a Modena, collocabile tra il 1205 e il 1220⁴²². Al di là della divergente qualità esecutiva rispetto al nostro esemplare, è da notare altresì che in questi casi non si riscontra l'articolazione simmetrica del motivo ornamentale, che sarebbe piuttosto confrontabile con la soluzione adottata nel capitello del pontile del Duomo di Modena, opera dei maestri Campionesi, le cui vicende di datazione sono ancora parzialmente dibattute⁴²³. Pur essendo di fattura più approssimativa, il capitello di Santa Radegonda rivela la sua originalità in dettagli come il fiore assiale – un'originalità che condivide variamente con gli altri pezzi del complesso e che dobbiamo tenere presente come una specie di corollario comune al cantiere milanese.

Il capitello semicircolare di destra è invece ornato da una grande foglia d'acanto angolare, frastagliata a ventaglio e con la punta rovesciata sotto l'abaco. Ai lati due ramoscelli con foglioline prive di nervature riempiono lo spazio rimanente e, nell'angolo in alto a destra, un terzo elemento fitomorfo chiude la composizione. Questo capitello è da avvicinare ad un pezzo che era affisso al pilastro nord-orientale della campata e che appare più definito, caratterizzato da una decorazione a trapano. Il confronto tra i due pezzi indurrebbe a considerare il primo capitello come non finito, essendo privo dei dettagli di perfezionamento.

La foglia a "ventaglio" è uno dei motivi che trova ampia diffusione tra la seconda metà del XII secolo e i primi decenni del XIII; decora infatti gli strombi del portale di San Simpliciano a Milano o quelli della Porta Regia a Modena⁴²⁴, solo per ricordare due casi. Il confronto con San Simpliciano ci porta a notare come la realizzazione dei ramoscelli e delle fronde in Santa Radegonda segni il distacco dal linearismo di matrice ancora tutta romanica che si ritrova negli elementi fitomorfi di San Simpliciano.

- Al terzo semipilastro, quello angolare (**Fig. 91**) appartenevano le due aquile praticamente perdute, che erano originariamente inserite nelle due lesene angolari, e un semicapitello con foglie d'acqua poco rilevate, le quali dovevano risolversi in due mascheroni, o visi.

⁴²⁰ FRUGONI 1995, tav. 78; DE FRANCOVICH 1952, tav. 177.

⁴²¹ DE FRANCOVICH 1952, pp. 387-413; SCHILLING 2004, pp. 189-198.

⁴²² LOMARTIRE 1992, pp. 37-70.

⁴²³ La datazione proposta da DE FRANCOVICH 1954, tra 1165 e 1175, è stata posticipata in un arco entro il 1184 da QUINTAVALLE 1990, p. 80 e da ROSSI, COLOMBO 2009, p. 820; all'interno di una più ampia riconsiderazione delle cronologie campionesi a Modena, LOMARTIRE 1992, pp. 43-77 ricorda le modifiche, l'aggiunta del pulpito marmoreo e di alcuni capitelli tra 1208 e 1225.

⁴²⁴ DE FRANCOVICH 1952, pp. 317-363; LOMARTIRE 1992, pp. 37-77.

Il pessimo stato conservativo delle aquile non impedisce di apprezzare, seppur parzialmente, alcuni dettagli interessanti in merito ai due pezzi: i due uccelli erano raffigurati con le ali spiegate, sulle quali poteva apprezzarsi una notevole resa del piumaggio a scaglie, gli artigli ancorati al collarino e la testa agganciata all'abaco mediante un perno – necessario visto il forte aggetto dei due corpi, staccati dalla nicchia in cui trovavano posto. Se la resa dell'abito può essere in parte essere avvicinata a quella dell'esemplare sul primo pilastro, la connotazione iconografica ne differisce, non essendoci qui una chiave di lettura negativa data dalla bicefalia dell'animale. Anzi, si torna ad un soggetto allusivo alla parola divina e ai fedeli che seguendola "ascendono"⁴²⁵. Dal punto di vista stilistico, vale la pena chiamare ancora a confronto gli esemplari del portale di San Simpliciano – portale che si rivela dunque a tutti gli effetti un punto di partenza fondamentale per comprendere l'evoluzione della plastica milanese dopo la fase della scuola ambrosiana.

Il semicapitello posto tra le due aquile non ha purtroppo conservato intatte le due protomi che dovevano risolvere le piatte foglie d'acqua. La protome di sinistra rivela ancora caratteri zoomorfi, con fronte sporgente e orecchie corte appuntite, mentre in quella di destra si riconosce solo quella che potrebbe essere una lingua, forse di una maschera demoniaca o comunque di un volto con connotazione negativa, come ci è ricordato dalla lingua tirata del mostro anguiforme sul primo pilastro. Il soggetto zoomorfo richiama non troppo lontanamente le teste dei leoni rampanti sui due capitelli del complesso e condivide con loro, anzi forse ancor di più, una somiglianza con la protome affissa sul fornice esterno della Pusterla dei Fabbri (**Fig. 75**).

- Il semipilastro nord-orientale (**Fig. 92**) presentava, infine, un capitello a due sezioni con palmette che molto ricorda quello affisso sul Pilastro degli Erratici, il semicapitello gemello dell'altra foglia d'acanto e uno dei più bei pezzi del complesso (insieme all'aquila bicipite): un capro, eseguito con accento naturalistico e impreziosito da una lavorazione a trapano (**Fig. 93**). La superficie di questo capitello è interamente rivestita da una patina rosata, con residui di laterizio, analogamente a quanto riscontrato sull'aquila bicipite. L'animale è circondato da fronde e poggia il muso su una grande foglia d'acanto angolare. Il suo profilo è definito da corna accentuate, orecchie appuntite, occhi a mandorla e ciuffo ricadente sulla fronte. La sensibile qualità stilistica del manufatto non sembra esente da richiami parmensi, con particolare riferimento allo zooforo esterno del battistero antelamico⁴²⁶. Numerosi fori di trapano concorrono inoltre a modellare e decorare gli elementi vegetali, oltre che le corna dell'animale.

⁴²⁵ ANGHEBEN 2003

⁴²⁶ DIETL 1995, pp. 94-101.

La connotazione iconograficamente negativa del capro, come animale simbolo dei peccatori (in riferimento a Mt 25,33), allusivo alla lussuria e alle tentazioni della carne, è più volte esplicitata dagli esegeti cristiani⁴²⁷ e ci permette di accostare l'esemplare alle altre raffigurazioni simboliche negative originariamente collocate in quest'angolo della galleria settentrionale.

A completare i pezzi provenienti dal chiostro di Santa Radegonda vi sono tre chiavi di volta e svariate basi di pilastro o semipilastro di differenti sezioni, pressoché tutte con le medesime modanature: una gola compresa tra due tori poggianti su un plinto liscio.

Nella foto d'insieme dell'Archivio fotografico due chiavi di volta sono collocate sopra il Pilastro degli Erratici (**Fig. 94**), la terza non si vede in quanto allestita nella campata a rispecchiare come era stata ritrovata, cioè in opera.

Tutte e tre le chiavi sono state ricordate da Carotti nella sua *Relazione delle Antichità entrate nel Museo Patrio di Archeologia* del 1898⁴²⁸. La prima raffigura una stella solare a sei punte, entro uno spazio delimitato da due cerchi; si notano i segni dello scrostamento dei diversi strati di calce di ridipintura e sul retro conserva ancora la parte sporgente per l'ancoraggio al soffitto. La seconda presenta al centro una croce greca a braccia espanse, inscritta in un cerchio cordonato; probabilmente a causa del colore del materiale (calcare porfirico) il pezzo ha subito varie ridipinture a calce che risultano oggi scrostate. All'interno del tondo centrale della terza chiave, quella in opera, si riconoscono quelli che Carotti descrisse come quattro "raggi di una ruota", definiti da otto solchi incisi (un richiamo alla simbologia numerica non pare casuale), tra i quali sono iscritti le lettere I, O, A (con segno abbreviativo sopra), V. Sul braccio sinistro, inoltre, è inscritta una S e al centro è scolpita una rosetta a quattro petali. Il significato dei caratteri incisi non è facilmente interpretabile, tenuto conto che le lettere non sembrano comporre una parola di senso compiuto, e si potrebbero pensare come iniziali di termini disgiunti tra loro. Ad ogni modo, gli apici molto marcati nella terminazione delle lettere iscritte ben si adattano ad una datazione nei primi decenni del XIII secolo⁴²⁹.

⁴²⁷ CICCARESE 2002, pp. 263-286

⁴²⁸ CAROTTI 1898, pp. 364-368.

⁴²⁹ Devo questa precisazione paleografica a Simona Gavinelli, che ringrazio. Va inoltre tenuto conto che una diffusione di coperture voltate nei chiostri si riscontra a partire dalla metà-seconda metà del XII secolo (GABORIT 2010, p. 456), come ben testimoniato in Francia, e un perfezionamento della crociera costolonata, come testimonia la toricità dei bracci delle chiavi i volta di Santa Radegonda, ben si adatta ad un'opera del XIII secolo.

La descrizione dei pezzi rimasti dal complesso di Santa Radegonda si può concludere con due elementi non provenienti dal chiostro, ma verosimilmente da ambienti annessi. Si tratta del frammento di cornicione, precedentemente menzionato, e della colonnina con capitello e base segnalata da Carotti con gli arrivi del 1897.

Sul frammento (**Fig. 82**), sotto ad una cornice a punte di diamante, è raffigurato un volto umano che fa una smorfia, digrignando i denti e aggrottando la fronte; il naso è ben profilato e gli occhi, incisi a mandorla, presentano dei fori destinati probabilmente ad impiombatura. La cuffietta da copricapo, liscia e compatta, richiama l'aggetto delle foglie carnose laterali, e termina con due codini. Tra il viso e le foglie d'acqua si inseriscono inoltre due motivi decorativi uguali, ciascuno con tre fogliette lanceolate sovrastanti delle piccole perle alternate a fusarole. Il fatto che la rappresentazione del volto sia scorciata, farebbe pensare ad una collocazione che ne permettesse una vista di sottinsù.

Stilisticamente, come già accennato da Baroni⁴³⁰, il frammento si può datare al pieno XIII secolo. È infatti caratterizzato da dettagli come l'alternanza di perle e fusarole – ripresa di un motivo classico – e la fascia a punte di diamante – diffusa nelle cornici decorativi degli edifici duecenteschi.

Il nucleo di colonnina con base e capitello disegnato e descritto da Carotti (**Fig. 95**), è oggi smembrato. La sua altezza complessiva molto contenuta (1,39 metri) lascia ipotizzare un'originaria collocazione in una bifora presente negli edifici annessi al chiostro⁴³¹. Il capitello ha il calato avvolto da due giri di foglie d'acqua carnose, molto aggettanti e quasi risolte in *crochet*; inoltre su ciascun lato dell'abaco un fiore espanso, a conclusione di un gambo verticale nascente tra il fogliame, completa la composizione. Tale tipologia di capitello, molto diffusa, trova interessanti confronti in area milanese, soprattutto con alcuni capitelli pertinenti alle bifore del Broletto, datato al 1230 circa, ma anche con un'analoga tipologia capitellare a foglie linguiformi del chiostro dell'abbazia di Chiaravalle – la cui data di riferimento rimane il 1221 – e di quello di San Niccolò di Piona, edificato tra 1252 e 1257.

A conclusione della disamina di tutti i pezzi provenienti da Santa Radegonda datati, su base stilistica e in relazione all'impianto architettonico, intorno alla prima metà del XIII secolo, qualche considerazione può essere avanzata sul posizionamento di alcuni di questi capitelli nella galleria settentrionale (e non), e su un possibile valore di questo posizionamento.

⁴³⁰ BARONI 1955, p.733.

⁴³¹ Per una possibile collocazione si veda *infra*.

Abbiamo poc'anzi osservato come gli ultimi due pezzi descritti non provenissero dal chiostro centrale ma da qualche annesso. Benché non vi siano strumenti per risalire a una collocazione certa, si possono comunque provare ad incrociare le caratteristiche dei nostri pezzi con le informazioni circa le fasi di intervento nel monastero forniteci dalle fonti⁴³². Ne ricaviamo ad esempio che nel 1262 la badessa procedette a dei pagamenti per lavori di copertura e riallestimento che avevano interessato il refettorio. Una tale cronologia ben si adatta al capitellino con la colonnina che avrebbe occupato una bifora ad un piano alto di una struttura.

La questione del rinnovamento dell'ala del refettorio ci porta a riflettere anche sull'altro aspetto inerente il posizionamento dei capitelli, in riferimento alla campata angolare nord-occidentale che era ancora in piedi nel 1897.

Incuriosisce infatti che vari capitelli con connotazione negativa, legata a vizi, fossero collocati nell'angolo nord occidentale del chiostro, connotando in qualche modo la galleria settentrionale (o quella occidentale). Purtroppo in mancanza di elementi riferiti alle altre gallerie e di fonti scritte che descrivano qualche funzione in rapporto al chiostro, appare difficile potersi spingere oltre. Mi sembrava tuttavia utile far notare la peculiarità.

Sono determinabili, invece, grazie alle Note dei Conti del monastero, gli anni di presunta costruzione del chiostro. Un confronto con l'analisi portata finora potrà confermare quanto inizialmente avanzato. Nel 1253 abbiamo attestati pagamenti

*In levatura caminate curtis quid in astrigo quid in muro
quid in asseribus quid in alliis diversis factis libre XXVIII*⁴³³.

E nello stesso anno viene anche rifatta la copertura della casa della badessa, che si trovava lungo il lato occidentale del chiostro.

Altri pagamenti per lavori nel monastero continuano fino al 1262 e 1263, comprendendo appunto anche il refettorio di cui sopra. Sembrerebbe dunque che nella prima metà – metà del XIII secolo il cenobio di Santa Radegonda stesse vivendo un periodo florido e di rinnovamento.

⁴³² Si veda a tal proposito il §6.2 in questo capitolo.

⁴³³ PERGAMENE S. RADEGONDA 2005, p. 122.

CAPITOLO 6

GLI ALTRI COMPLESSI FEMMINILI DISTRUTTI:

SANTA MARIA DI LENTASIO, SANT' ULDARICO AL BOCCHETTO,
MONASTERIUM NOVUM, SANTA MARGHERITA

La ricerca di notizie relative agli altri quattro monasteri citati nel testamento di Ariberto ha rivelato tutte le lacune della documentazione sopravvissuta, che quasi impediscono di restituire qualcosa di rilevante in merito ai complessi distrutti: non si possono quindi fornire che spigolature ipotetiche su alcuni aspetti. Purtroppo, alcuni elementi riscontrati possono essere letti come cartina di tornasole circa le variabili nell'organizzazione di un cenobio femminile, da un lato, e la verifica di alcune costanti, di alcuni "sistemi", dall'altro.

Non avendo per questi casi alcuna traccia architettonica o scultorea, procederemo ad incrociare le notizie fornite dagli eruditi milanesi e dai documenti d'archivio, insieme ad alcuni disegni inediti delle piante.

6.1 SANTA MARIA DI LENTASIO

Il monastero "di Lentasio" appare una prima volta menzionato nel testamento del 1034. Il Torre lo dice fondato da un «*Religioso Sacerdote di Famiglia Lantasia*»⁴³⁴, il Latuada da un *Arcidiacono chiamato Lantasio*⁴³⁵.

Come che sia, ci appare chiaro che la fondazione dovesse essere legata a qualche figura di ruolo nel clero cattedrale, ordinario o decumano, anche considerato l'originario posizionamento del monastero. Infatti, il monastero di Lentasio sorgeva, fino al XIII secolo, dirimpetto all'odierna piazza Duomo, sul luogo di quella che sarebbe stata la Cappella del Podestà. Nel 1228 venne deliberata la costruzione del Broletto Nuovo, da costruire nell'odierna Piazza Mercanti, dove ancora si può ammirare. Per fare ciò, si rese necessario spostare il cenobio femminile, non senza affrontare l'opposizione della comunità monastica.

⁴³⁴ TORRE 1674, p. 60.

⁴³⁵ LATUADA 1737, II, p. 281 (278-283).

Le monache, tramite la badessa Agata rivolsero anche una supplica al papa, ottenendo, infine, l'assegnazione di un nuovo terreno vicino a San Nazaro al corpo, nella zona di Porta Romana. L'atto è stato recentemente trascritto, insieme a tutte le pergamene di XII e XIII secolo attinenti il monastero del Lentasio, da Liliana Martinelli⁴³⁶ e ci fornisce un sicuro *ad quem* per l'insediamento delle monache nel nuovo complesso, il 1235, che risulta altresì essere un *post quem* (ravvicinato) per l'erezione della nuova chiesa. Concorda con i dati a nostra disposizione anche il disegno conservato nella Raccolta Bianconi alla Biblioteca Trivulziana⁴³⁷, redatto da Francesco Maria Richini intorno al 1640, in occasione dell'edificazione di un'altra chiesa del complesso, adatta alle esigenze della comunità in epoca moderna e allo stile del tempo. Tuttavia, nel suo progetto, Richini non disegna solo il nuovo edificio, ma anche gli ambienti monastici già esistenti e, se osserviamo a sinistra, notiamo una seconda chiesa. Ritengo che questa seconda chiesa vada interpretata come quella fondata intorno al 1235 al momento del trasferimento. La pianta restituisce un tracciato interessante e pienamente inserito nella cultura architettonica del XIII secolo: pur essendo l'invaso decisamente modesto, l'aula appare bipartita in "chiesa interna" e "chiesa esterna". Ciascuna "chiesa" presenta una coppia di pilastri cilindrici a tripartire lo spazio; l'ambiente a sinistra ha anche due semipilastri sui perimetrali e due semipilastri angolari di controfacciata semplici. Addossati al muro divisorio entrambe le aule presentano due semipilastri, che sembrano più lesene, angolari e due coppie per lato di semipilastri cilindrici. La zona presbiteriale è tripartita da un'abside a profilo rettangolare con pareti aggettanti in navata, e da due cappelle laterali piatte. Sul perimetrale nord, poco sotto l'absidiola-cappella si addossa un campanile, aperto sia verso la navata, che su altri due lati verso gli altri ambienti del monastero.

Richini produsse tre disegni di progetto della nuova chiesa e, in ciascuno dei tre – che sembrano quasi un'evoluzione progressiva – apporta modifiche anche all'edificio già esistente. Ad esempio, nel primo disegno è riportata ancora la situazione come doveva essere quando decise di intraprendere il progetto (**Fig. 96**): la cappella sud appare leggermente arretrata in quanto il muro doveva essere stato rifatto in funzione della scala addossata. Nel secondo e terzo disegno (**Figg. 97; 98**) notiamo invece alcune modifiche: l'abside centrale è tratteggiata, dunque si intendeva rasarla per ottenere un'aula rettangolare; la scala a sud scompare e vengono messe in comunicazione le due camminate dei portici; in conseguenza di questo viene rifatto il muro del vano sud per pareggiare la testata orientale; viene tamponata l'apertura del campanile verso sud

⁴³⁶ PERGAMENE LENTASIO 2004.

⁴³⁷ RACCOLTA BIANCONI, Tomo VIII, pp. 21-24 (pp. 22-24 disegni).

e, infine, la grata o cancello che permetteva un minimo di comunicazione visiva tra le due parti viene chiusa, dunque il muro appare continuo. L'incrocio dei dati rilevati con quanto tramandano gli eruditi milanesi, confermerebbe l'esistenza ancora della chiesa di XIII secolo all'epoca del Richini.

Construssersi, e chiesa, e chiostri, con quelle comodità, che richiedevansi; invecchiandosi poi la chiesa e riuscendo disastrosa, anzi mezza sotterranea, ricevendo la città sempre mai nuovi ristori in progresso di tempo; vent'anni sono con la liberalità d'una ricca Monaca di Casa Malombra, risolversi le stesse velate Madri di mettersi in moderno edificio, ed innalzare novella chiesa, ch'ella è cotesta da voi ora veduta, con ordine Ionico disegnata da Francesco Maria Ricchini (...)⁴³⁸.

Ne riferiva così il Torre, mentre il Latuada, seguito dal Bianconi, esplicitava

Aveva prima questo Chiostro un'altra Chiesa, ripartita in tre navi, ma assai angusta, che ora resta incorporata alla Clausura; avendo nell'Altare maggiore una Immagine di Maria Vergine Addolorata col Figlio morto in grembo, dipinta sopra del muro, la quale a' giorni nostri sussiste, come altresì molte altre figure di Santi dipinti sopra della parete⁴³⁹.

La chiesa a tre navi, assai angusta e incorporata nella clausura, è quella che dunque abbiamo individuato, ricalcando la logica degli oratori interni di diffusione altomedievale⁴⁴⁰.

Mi rimane un dubbio sulla puntualizzazione del Torre in merito al fatto che la chiesa fosse *mezza sotterranea*. Non vi è infatti contrassegnato nel disegno alcun dislivello tra le due parti, con ad esempio l'evidenza di gradini, anche se naturalmente non può essere esclusa come possibilità visto che ogni considerazione basata solo sul disegno va presa con beneficio di inventario.

⁴³⁸ TORRE 1674, p. 60.

⁴³⁹ LATUADA 1737, II, p. 281. Il Bianconi analogamente ricordava che «*Fattasi dalle monache una chiesa a tre navi, e di poi incorporata nella clausura, una madre Malombra fece edificare la presente coll'ionico disegno del Richini ponendovi la prima pietra nel 1640*», BIANCONI 1787, p. 163.

⁴⁴⁰ Per un discorso anche più ampio, si veda nella Parte prima i capitoli 2 e 3.

Quel che certamente possiamo notare è una pronta ricezione di tipologie mendicanti, e in particolare francescane, segnatamente nell'assetto della zona presbiteriale. La fondazione di San Francesco Grande aveva certamente avuto grande eco in città e anche la prima fondazione di clarisse, Sant'Apollinare. Si aggiunga poi che la scansione delle navate con possenti pilastri cilindrici si accosta perfettamente a quegli edifici di XIII-XIV secolo considerati in merito al caso di Santa Radegonda, senza che in quel frangente fosse possibile trovare un riscontro – riscontro che invece possiamo avere qui⁴⁴¹.

Si profila dunque una considerazione che potremo ribadire in seguito, e cioè – come indicato precedentemente per il monastero di Aurona e per Santa Radegonda – che le sperimentazioni architettoniche proprie di un secolo attecchiscono a prescindere dall'ordine ecclesiastico che poi officerà la chiesa. Notiamo in tal senso un sicuro aggiornamento dei cenobi benedettini, pienamente inseriti nel contesto cittadino.

Per tornare al disegno del Richini, rimane in sospeso una questione: il setto murario che divide la chiesa. Molto cambierebbe, in effetti, se esso risultasse coevo al resto dell'edificio, piuttosto che aggiunto in un momento successivo. Dal tracciato esso sembrerebbe perfettamente inserito, anche perché altrimenti rimarrebbero senza spiegazione i due semipilastri addossati ad entrambi i lati. I tramezzi non erano certo cosa sconosciuta, a maggior ragione a Milano dopo il movimento patarinico⁴⁴². Tuttavia, si è iniziato a parlare di setti murari nei conventi femminili in relazione alle chiese doppie di matrice cinquecentesca, o al massimo per Santa Margherita, come vedremo tra poco, nel 1300⁴⁴³. In questo senso il caso del Lentasio risulterebbe antecedente, almeno nel contesto milanese e lombardo.

L'ultimo appunto si può fare in merito agli altari consacrati. Utile in tal senso il solito *Liber Notitiae* che, a differenza di altre situazioni, sembrerebbe qui fornire elementi combacianti con quanto osserviamo dalla pianta. Ci testimonia, infatti, che la chiesa era consacrata a Santa Maria, alla quale era dunque dedicato un altare, forse quello centrale se facciamo fede a quanto scritto dal Latuada:

(...) avendo nell'Altare maggiore una Immagine di Maria
Vergine Addolorata col Figlio morto in grembo, dipinta

⁴⁴¹ Si veda § 5.2.

⁴⁴² PIVA 2006, pp. 155-156.

⁴⁴³ Si veda § 7.4. Anche se penso che si debba considerare con attenzione il documento di Santa Margherita, che non parlerebbe di costruzione del muro, bensì di un suo rialzo. In tal caso la casistica comincerebbe a trovare maggiori riscontri, che finora non avevamo da Santa Maria di Aurona e da Santa Radegonda.

sopra del muro, la quale a' giorni nostri sussiste, come altresì molte altre figure di Santi dipinti sopra della parete⁴⁴⁴.

Naturalmente non conosciamo l'epoca di esecuzione delle pitture, però anche se fosse stata più tarda avrebbe ragionevolmente potuto adattarsi alla dedicazione esistente dell'altare.

Altri due altari sono segnalati nella chiesa del monastero che, ricordiamo, all'epoca della stesura del *Liber Notitiae*, cioè massimo a inizio XIV secolo, era ancora l'unica del cenobio. Sono gli altari di Santa Margherita e di San Pietro.

6.2 SANT'ULDARICO AL BOCCHETTO

Molto poco possiamo dire sul monastero probabilmente fondato dall'arciprete Dateo nel corso del IX secolo, e collocato nei pressi di San Vittore al Teatro, all'incrocio con l'odierna via Moneta, poco a nord rispetto alla chiesa della Trinità (Santo Sepolcro dal 1100).

Il Carisio⁴⁴⁵ e il Sormani testimoniano la scarsa conoscenza del complesso che si aveva già tra Seicento e Settecento. Quest'ultimo specifica altresì la distruzione dell'archivio del monastero (e forse della chiesa), con molte pergamene, nel corso del XV secolo⁴⁴⁶. Tuttavia, la menzione *Nonas S. Olderici Confessoris ad Monasterium Boketi* nel Calendario Sioniano dell'XI secolo, il 4 di luglio, ha presto aperto la questione su chi fosse Olderico (o Uldarico, a seconda delle fonti). I vari eruditi l'hanno identificato, probabilmente facendo riferimento al *Liber Notitiae*, con Oldrich vescovo di Augusta, che si pensava avesse soggiornato a Milano proprio in tale monastero. Fornivano tuttavia un'alternativa, e cioè che fosse un santo abate o un prete di nome Enrico o Walrico Igudstano sepolto nella basilica di San Nazaro⁴⁴⁷. A porre già nei termini corretti la questione fu il Puricelli, che notava la confusione tra i due personaggi in quanto il 4 luglio 973 era effettivamente morto Olderico vescovo di Augusta, ma era anche il giorno in cui veniva celebrato il Walrico/Enrico, *chiaro per antichi e moderni miracoli*⁴⁴⁸ sepolto in San Nazaro. La questione non è risolta, per quanto, forse, alcuni indizi vogliono essere indirizzati verso un

⁴⁴⁴ LATUADA 1737, II, p. 281.

⁴⁴⁵ CARISIO 1677

⁴⁴⁶ SORMANI 1760, p. 84.

⁴⁴⁷ TORRE 1674, pp. 29 e 243; LATUADA IV 1738, p. 181; ROTTA 1891, p. 102.

⁴⁴⁸ LATUADA IV 1738, p. 181.

fraintendimento (forse voluto?) tra le due personalità e tendano ad ammettere che la celebrazione milanese fosse rivolta al confessore della città e non al presule tedesco. Tuttavia, mi pare curioso che sia stata introdotta 'erroneamente' o in epoca molto tarda una celebrazione ad Uldarico che era venerato a Ivrea e a Parma, in momenti in cui le diocesi erano strettamente legate all'Impero⁴⁴⁹. Uldarico tra l'altro fu il primo santo ad essere canonizzato da un papa, e molto presto dopo la sua morte, il 31 gennaio 993. Data che fornirebbe un *post quem* per la promozione del culto, e una ricezione a cavallo tra X e XI secolo, durante la dinastia ottoniano-salica.

Una seconda questione sarebbe rappresentata dal fatto che, se il Walrico milanese era sepolto a San Nazaro, perché gli ordinari sarebbero dovuti andare a celebrare la sua festa (ammettendo lo scambio di persona) al Monastero di Dateo? Ad oggi, comunque, la prima menzione del monastero come dedicato a Sant'Uldarico risale al Calendario Sitoniano; prima, infatti, l'intitolazione del monastero oscillava tra San Salvatore e Santa Maria, come abbiamo visto per il complesso di Santa Radegonda. Se nulla possiamo dire sulle forme della chiesa, poco possiamo anche sugli altari; il *Liber Notitiae* a fine Trecento ne segnala due, quello di San Giovanni e quello di Santa Caterina, e la chiesa è dedicata a Santa Maria (dunque anche qui un terzo altare alla Vergine sarebbe da inserire). Vi è inoltre segnalato che era il luogo dove si celebrava la *vigesima festività* di San Pietro⁴⁵⁰.

Infine, il Giulini trasmette di aver visto delle annotazioni antiche (non meglio specificate) dove

Si fa menzione che i parroci della vicina chiesa di San Vittore celebrano un ufficio annuale alle spese del monistero, il quale ufficio si chiama Annuale del Beato Alfeo (sic)⁴⁵¹.

⁴⁴⁹ Uldarico proveniva dall'abbazia di San Gallo e fu fatto vescovo di Augusta da Enrico I. All'epoca delle invasioni magiare nei territori di Baviera e Svevia, Uldarico fece fortificare la città tedesca ed in seguito fece ricostruire le chiese distrutte negli scontri. Tra i molti sinodi a cui partecipò vi furono quelli di Ingelheim nel 948 e nel 972, e di Roma nel 972, l'anno prima della morte.

⁴⁵⁰ LN, 296 D.

⁴⁵¹ GIULINI 1760, IV, p. 95. In riferimento all'anno 1142 è anche testimoniata una disputa tra il monastero e l'abitazione parrocchiale di Guidone, prete di San Vittore al Teatro, che confinava con gli ambienti monastici. Saremmo indotti a pensare che i preti che si occupavano della cura d'anime delle monache e delle celebrazioni, nel caso del Monastero di Dateo, fossero proprio quelli di San Vittore al Teatro.

6.3 *MONASTERIUM NOVUM*, POI SAN VINCENZINO ALLE MONACHE

Il Torre volle il monastero fondato da Desiderio, intorno al 770, destinato alle due figlie Angilberga ed Ermengarda che poi avrebbero però scelto di farsi monache nel monastero di Santa Giulia a Brescia. Il Latuada, sempre convinto di una fondazione longobarda, corresse la datazione, ricordando che il Puricelli l'aveva collocata intorno al 759 perché la maggior parte degli scrittori concordava nell'attribuire a quella data il cenobio bresciano⁴⁵². Pare, tuttavia, sinceramente difficile attribuire il monastero femminile a quest'altezza cronologica⁴⁵³, anche in virtù del fatto che la sua prima menzione occorre nel 1034, in occasione del famoso testamento di Ariberto, come *Monasterium Novum*, laddove *novum* sembrerebbe riferirsi ad una più bassa fondazione rispetto ad altri monasteri femminili – che possiamo pensare essere sicuramente il Monastero di Aurona, quello di Wigilinda (poi Santa Radegonda), e forse il Maggiore⁴⁵⁴.

La prima chiesa del monastero doveva essere intitolata a Santa Maria, mentre il Carisio riporta (avendolo letto sempre dal Puricelli) che, nel 1153, in un

publico instrumentum legitur Abbatissa ecclesiarum S.
Mariae et Vicentij et Monasterium nuncupatum novum
constructum infra Civitatem Mediolani prope portam
Jovis⁴⁵⁵.

Leggendo questa notizia, il Latuada la collegò ad una menzione che aveva trovato in un codice dell'Ambrosiana attestante che metà della parrocchia di San Vincenzo del *Monasterium Novum* veniva unita da Federico Borromeo alla parrocchiale di San Giovanni sul Muro, concedendo quella che era stata la chiesa parrocchiale alle monache per ingrandire il monastero⁴⁵⁶. Si chiedeva quindi come fosse possibile menzionare come "parrocchiale" una "chiesa monastica". Trovò la risposta proprio nel passo summenzionato, cioè esistevano due chiese e, aggiungerei, benché una fosse dal tardo medioevo una parrocchiale, nel 1135 era comunque

⁴⁵² TORRE 1674, p. 225; LATUADA IV, 1738, pp. 454-459.

⁴⁵³ Espresse già dei dubbi il Bianconi, BIANCONI 1787, p. 340.

⁴⁵⁴ C'è anche la possibilità che il Monastero Maggiore e il Nuovo non siano stati fondati a grande distanza di anni, e dunque siano stati "identificati". Ad ogni modo le loro identificazioni presuppongono l'esistenza in precedenza di altri cenobi, rispetto ai quali essere "maggiore" e "nuovo".

⁴⁵⁵ CARISIO 1677, p. 403. In CHIESE SCOMPARE III 1999, si traduce come "chiesa", al singolare, invece è "delle chiese", al plurale.

⁴⁵⁶ LATUADA IV, 1738, p. 457.

all'interno della giurisdizione della badessa. Ne dà conferma il *Liber Notitiae*, che riporta una chiesa di Santa Maria *sub monasterio novo* e una festività di San Benedetto festeggiata nella chiesa di San Vincenzo *de monasterio novo*.

In effetti, più che pensare già ad una struttura di chiesa interna ed esterna con setto murario, sembrerebbe più logico, a questa altezza cronologica, pensare a due chiese distinte.

Una simile scansione riporta con il pensiero a situazioni verificatesi già dagli inizi del cenobitismo femminile occidentale, ad Arles, e poi a Metz, come abbiamo cercato di affrontare nella prima parte⁴⁵⁷.

Per poter provare a delineare l'evoluzione successiva bisogna incrociare le fonti.

Ben prima della decisione del Borromeo, la chiesa di San Vincenzino venne rifatta a inizio Cinquecento, in quanto ospitava affreschi di Aurelio Luini⁴⁵⁸. Venne creata una chiesa doppia, simile a San Maurizio al Monastero Maggiore, con la peculiarità che entrambe le "chiese" erano dotate di una facciata. Gli affreschi luineschi erano nella chiesa interna.

Il disegno che possiamo ancora vedere nella Raccolta Bianconi (**Fig. 99**), ricalca evidentemente una situazione molto avanzata, dove nulla più dell'assetto precedente rimaneva, a meno di non arrestarsi su quella che sembrerebbe essere la traccia di un'abside e su quei tratti che sembrerebbero un braccio di una croce, o la terminazione di un ambiente rettilineo, non in asse con la chiesa nuova. Ma sono giuste suggestioni che lasciano solo immaginare che lì sotto fosse collocata una delle altre due chiese. Il disegno richiniano venne fatto in occasione di un rifacimento della facciata della chiesa esterna e parzialmente dell'interno di questo edificio.

In tutte queste considerazioni non compare più la chiesa di Santa Maria, che doveva essere scomparsa certamente prima del disegno della Trivulziana, ma probabilmente già nel Cinquecento quando la nuova chiesa di San Vincenzino fu predisposta come "doppia".

6.4 SANTA MARGHERITA (SANTA MARIA DEL GHISONE/DI GISONE)

Il primo riferimento che attesta l'esistenza del monastero chiamato poi di Santa Margherita risale al X secolo. Il cenobio è quello che abbiamo ricordato come Santa Maria del Ghisone, o di Gisone. Una carta del 912

⁴⁵⁷ Si veda prima parte, capitolo 2

⁴⁵⁸ CONTE, GIANI 2014, pp. 153-158.

attesta una permuta di alcuni beni tra Idelberga, badessa del monastero di Santa Maria, detto appunto di Gisone, e Ingelberto chierico e custode della basilica di San Pietro a Milano, nel venticinquesimo anno del regno di Berengario⁴⁵⁹.

Ancora non compare la dedicazione a Santa Margherita e, riferita al monastero, non comparirà fino al XII secolo, anche se nel Calendario Sitoniano⁴⁶⁰ troviamo *III. Non. Julii S. Margarita ad Monasterium Gisonis*. Ma la festività di Margherita non ritengo fosse ancora legata ad un'intitolazione del cenobio o della chiesa, che compare ancora come "di Gisone". Allo stesso modo venne menzionato come settimo monastero femminile cittadino da Ariberto nel suo testamento e, nel 1092, non abbiamo ancora la doppia dedicazione a Santa Maria e Margherita⁴⁶¹, che troviamo invece nel 1137.

Il monastero sorgeva nell'area dell'odierna via Santa Margherita circa all'incrocio con via Silvio Pellico, *prope locus ubi Quadrivio dicitur*⁴⁶².

Alla domanda su chi fosse Ghisone o Gisone, già il Puricelli aveva risposto collegando il presunto fondatore del monastero alla famiglia dei Ghisone, che il Latuada attestò come ancora esistente nel momento in cui scriveva⁴⁶³.

La questione assume un significato particolare per il nostro discorso qualora si considerino la testimonianza del *Liber Notitiae* e, insieme, le descrizioni degli eruditi moderni. Anche nel caso del Monastero di Santa Margherita, infatti, sembrerebbe profilarsi l'esistenza di due chiese costruite entro il recinto del monastero, come abbiamo visto per il *Monasterium Novum*. Procediamo con ordine⁴⁶⁴.

Nel *Liber Notitiae* si menziona distintamente che *De sancta margarita est ecclesia ad monasterium ghisonis* e in un altro punto, ricordando invece le

⁴⁵⁹ CDL 1873, col. 477. Poco dopo il monastero ricompare, durante l'episcopato di Valperto, in una carta del 963 di cui fa menzione anche il Puricelli (PURICELLI 1656, cap. LXIV).

⁴⁶⁰ Inserito in apertura di BEROLDUS XII sec.

⁴⁶¹ CARISIO 1677, p. 408.

⁴⁶² ATTI PRIVATI I 1933, 23, pp. 51-53 (datato 14 settembre 1006).

⁴⁶³ LATUADA 1738, V, p. 201. Analogo riferimento fa il Carisio, rimandando al Morigia e alle famiglie nobili di Milano.

⁴⁶⁴ Tralascio le puntualizzazioni del Latuada che corregge il Torre, il quale riteneva che le monache di Santa Margherita avessero avuto la loro prima sede nel luogo dove poi sarebbe stata fondata la chiesa di San Babila. L'impossibilità della cosa è evidente, dunque possiamo anche non ripercorrere le giustificazioni. Curioso è solo che, per correggere il luogo di posizionamento del cenobio, il Latuada stesso incorre in un errore, laddove nel considerare i monasteri femminili milanesi, sostiene che ce ne fossero «due nella Città, e cinque al di fuori»; LATUADA 1738, V, p. 201 (200-205); TORRE 1674, p. 295.

chiese dedicate a Santa Maria, viene riportato: *Item ecclesia sancte marie ad sanctam margaritam*⁴⁶⁵. Quindi andrebbero considerate come due chiese distinte, a meno di non intendere che l'ecclesia di santa Maria corrispondesse ad una delle due parti di un'unica chiesa. Lascio aperta l'ipotesi in virtù della questione sul *murus* fatto elevare nel 1300, di cui parleremo a breve, anche se, nelle pergamene di XII-inizio XIII secolo riferite al cenobio, le *ecclesiae* sembrano menzionate come distinte⁴⁶⁶.

Inoltre, per quanto siano sempre da considerare con cautela, gli eruditi paiono concordi nell'attribuire a partire dalla metà del XIII secolo funzione parrocchiale ad una chiesa del monastero, quella dedicata a Santa Margherita, che in effetti ritroviamo nell'elenco delle parrocchie cittadine del 1388⁴⁶⁷.

Il Latuada aggiunge qualcosa in più in riferimento a questa chiesa che sarebbe diventata parrocchiale:

La Chiesa fu eretta alla metà del XII secolo vicino all'antica, che prima tenevano. Al presente ha tre altari, computandosi il Maggiore, in cui fra varj ornamenti di marmo liscio sta riporta una tavola rappresentante l'immagine della Santa Titolare⁴⁶⁸.

La coincidenza tra la costruzione di una seconda chiesa e il momento in cui compare l'intitolazione a Santa Margherita accanto a Santa Maria (poco prima della metà del XII secolo) non sembra casuale. Potrebbe essere stato un calcolo fatto dal Latuada, ma non si comprenderebbe a qual fine, soprattutto in virtù del fatto ch'egli riteneva l'aggiunta dell'intitolazione a Santa Margherita dell'XI secolo, vista la menzione del Calendario Sitoniano⁴⁶⁹. Se davvero una chiesa venne costruita accanto a quella preesistente, plausibilmente l'originaria del cenobio, dobbiamo ammettere che almeno nel XII per circa un secolo, se non di più, le due chiese coesistero, magari una come oratorio interno, sempre con analoghe modalità a quelle che abbiamo riscontrato per San Vincenzino/*Monasterium Novum* e poi ricreatesi anche in Santa Maria del Lentasio, benché cinque secoli dopo⁴⁷⁰. Aggiungo che il *Liber Notitiae*

⁴⁶⁵ LN 275 D; 263 C.

⁴⁶⁶ PERGAMENITE S. MARGHERITA XII; PERGAMENE S. MARGHERITA XIII.

⁴⁶⁷ NOTITIA CLERI

⁴⁶⁸ LATUADA 1738, p. 203. La menzione dei tre altari indurrebbe a ritenerla una struttura analoga a quelle già vista, con tre cappelle absidale e tre navate.

⁴⁶⁹ *Ibidem*, p. 201.

⁴⁷⁰ La chiesa del Lentasio, come abbiamo visto, mantenne come oratorio interno la chiesa di XIII solo a partire dal 1640, quando Richini progettò quella nuova. Prima di allora quella era la chiesa principale.

attesta anche un altare di San Vincenzo e una festività celebrata in onore di San Babila⁴⁷¹.

Infine, tra gli elementi spuri da tenere insieme, vi è sia la menzione di un coro delle monache⁴⁷² che, soprattutto, il documento editato da Elisa Occhipinti circa il muro da far elevare nella chiesa in conformità al *Decretus Periculosus* emanato da Bonifacio VIII nel 1298⁴⁷³. Il documento, datato 25 gennaio 1300, è firmato da Peterzano de Petrezanis, vicario generale dell'arcivescovo di Milano Francesco Fontana da Parma. Entrato nel monastero, e riunito il Capitolo delle monache, il vicario procedette a dare disposizioni su lavori e adattamenti da eseguire nei vari ambienti, soprattutto nella chiesa. Le monache di Santa Margherita erano già state riprese più volte e l'arcivescovo in persona era stato *in loco* per constatare la necessità di determinate modifiche⁴⁷⁴.

Gli ordini erano chiari, ed erano da assolvere entro il terzo giorno della successiva Quaresima.

In primis facietis levari murum per quem dividitur corpus ecclesie a cancellis per tantum spatium cum sit altus a terra per brachia decem vel id circa. Et quod claudatur ostium quod est in ipso muro lapidibus et cemento, et in ipso muro faciatis fieri duas fenestras ferratas, unam maiorem et superiorem, et aliam minorem et inferiorem ita quod itner unum ferrum et aliud non sit maior distantia digitis quatuor.

Attraverso la finestra superiore, durante l'ufficio divino, le monache avrebbero potuto vedere l'ostia consacrata, e proprio per questo si doveva allestire in chiesa un nuovo altare, chiaramente addossato alla parte del muro che dava verso la chiesa "dei laici". Viene menzionata la possibilità di allestire ruote girevoli per passare oggetti vari, anche manoscritti, senza vedere né essere osservate.

Inoltre, la porta che si apriva sul chiostro, oltre l'ingresso della chiesa, doveva essere murata; si lasciava solo una finestrella.

Questo documento rappresenta, ad oggi, la testimonianza di una precoce applicazione dei dettami di Bonifacio VIII.

⁴⁷¹ Forse questo contribuì al fraintendimento del Torre.

⁴⁷² Viene menzionato in merito alla tomba, lì collocata dal 1529, della monaca Maria Brugora, particolarmente celebrata da Carlo Borromeo.

⁴⁷³ OCCHIPINTI 1978, pp. 210-212.

⁴⁷⁴ *Ibidem*, pp. 197-198.

La decretale papale, riguardante espressamente i cenobi femminili, denunciava severamente le cattive abitudini che in vari monasteri erano invalse, per cui a volte le monache uscivano dal chiostro, e spesso persone estranee entravano all'interno del monastero per incontrarle, recando grave offesa a quell'ideale di vita, caratterizzato dal completo distacco dal mondo, che esse avevano voluto abbracciare. Senza possibilità di deroghe il papa stabiliva che: «universas et singulas moniales, praesentes atque futuras, cuiuscunque religionis sint vel ordinis, in quibuslibet mundi partibus existentes, sub perpetua in suis monasteriis debere de cetero permanere clausura»⁴⁷⁵.

Il documento è molto interessante, anche perché credo che non intenda riferire della costruzione *ex novo* di un muro, bensì l'adattamento per aumentare la clausura. Si ordina *facietis levare*, ma altrettanto si prescrive che venga *claudatur ostium quod est in ipso muro*, quindi un muro che già c'è. E c'erano anche dei cancelli, che separavano la navata dal coro delle monache, presumibilmente. Dunque possiamo restituire almeno due setti murari di monasteri femminili a Milano entro il XIII secolo: Santa Maria del Lentasio, sicuramente *post* 1235, e Santa Margherita, per cui si può al momento prospettare un generico *ante* 1300.

⁴⁷⁵ OCCHIPINTI 1978, p. 200.

CAPITOLO 7

RICONSIDERARE MILANO ALLA LUCE DEI SUOI MONASTERI FEMMINILI

Al termine di un intero resoconto di chiese distrutte, in buona parte prive di scavi archeologici, spesso rifatte o profondamente mutate a partire dal Quattrocento e, ancor più nel corso del Cinquecento e del Seicento prima della loro soppressione, non parrà inopportuno tornare alla domanda che ci eravamo posti in apertura sulle ragioni e il senso di questo tentativo di indagine. Credo che al netto della ricerca impostata finora si possa aprire ad un bilancio e allo stesso tempo auspicare future prospettive di ricerca. Abbiamo sostanzialmente affrontato due macroaspetti: quello architettonico e di ruolo di questi monasteri all'interno della topografia liturgica milanese; e quello relativo alle manifestazioni scultoree, che scandiscono due momenti importanti della plastica cittadina.

7.1 OSSERVAZIONI SULLE TIPOLOGIE ARCHITETTONICHE, IL CORO DELLE MONACHE E LA TOPOGRAFIA LITURGICA CITTADINA

Nell'interpretare i sette casi milanesi, alcuni elementi 'predisposti' nella prima parte possono tornare utili.

Un confronto tra le planimetrie delle chiese monastiche benedettine (**Figg. 45-45a-46-47 Aurora; 67 Radegonda; 96 Lentasio**) che è stato possibile individuare⁴⁷⁶, mostra molto chiaramente un dato: non vi sono elementi che ci facciano distinguere un'architettura monastica femminile dalle altre. Può sembrare un'osservazione ovvia, ma nella misura in cui veniamo indotti a categorizzare i monasteri femminili come 'cosa a parte' – suggestione da cui ero in qualche modo partita affrontando la ricerca – di conseguenza ci aspetteremmo forse un tratto distintivo, un fattore che, ad un'osservazione ravvicinata, permetta di riconoscerla.

⁴⁷⁶ Quindi naturalmente non includiamo il Monastero Maggiore, Sant'Uldarico al Bocchetto e San Vincenzino, né Santa Margherita, che, per quanto ci fornisca una descrizione interessante, non fornisce disegni o planimetrie.

In verità, quanto vediamo – sempre muovendosi con grande cautela visto che parliamo ‘solo’ di disegni – ci mostra una cosa, forse ancor più interessante in prospettiva. Le chiese dei cenobi femminili appaiono perfettamente inserite nella realtà cittadina e nel suo sviluppo monumentale, mostrandosi decisamente aggiornate. Ammettendo le datazioni proposte e argomentate per i nostri monasteri, possiamo vedere a colpo d’occhio l’evoluzione delle tipologie architettoniche a Milano (e non solo, ovviamente): dall’invaso unico a tre absidi (Santa Maria di Auroa altomedievale), alle messe in opera della metà e della fine dell’XI secolo (Santa Radegonda, Santa Maria d’Auroa romanica-fase I) con i pilastri cruciformi oblungi e poi quadrilobati che dovevano sorreggere delle volte a crociera nervata, passando per la matura variazione dei sostegni articolati con volte a crociera costolonata (Santa Maria d’Auroa romanica-fase II), fino a giungere alla ricezione delle sperimentazioni mendicanti (segnatamente francescane, Santa Maria del Lentasio). Mi sono limitata ad analizzare la casistica benedettina perché considerare una chiesa domenicana, o di clarisse, nel XIII-XIV secolo implicava dinamiche differenti. Ciononostante, l’incidenza che la spinta propulsiva di questo secolo ebbe anche nei riguardi dei cenobi benedettini – pur sapendo che per loro iniziò la fase di declino – è significativa, in quanto sia dal punto di vista architettonico, che da quello scultoreo essa condizionò e venne adattata nei ‘vecchi’ cenobi, come le nostre chiese testimoniano.

Parzialmente assente in questa analisi è stato il cosiddetto “coro delle monache”. L’avevamo visto ligneo a Saint-Pierre-aux-Nonnains a Metz, mentre non abbiamo trovato menzioni (men che meno scavi, c’è da dire) nei casi milanesi. Santa Margherita e Santa Maria del Lentasio ci propongono nel XIII secolo una soluzione che sarà poi pienamente codificata con il Concilio di Trento: il muro a divisione di “due chiese”, una interna, ed una esterna, che appare come una radicalizzazione della polarità degli spazi, in quanto ben più ‘strutturale’ rispetto a una piattaforma lignea in cui le monache erano sì protette, ma comunque nel pieno della navata.

Nel 1964 Liliana Grassi in un suo fondamentale studio – *Iconologia delle chiese monastiche femminili dall’alto medioevo al XVI-XVII secolo* – affrontava forse per la prima volta la tipologia delle chiese doppie, cercando di rintracciarne le origini. A distanza di qualche tempo penso si possa riconsiderare almeno una parte del suo contributo, quella riferita ai primi secoli medievali.

L’Autrice individuava, infatti, come origini della chiesa doppia nei monasteri femminili l’articolazione in aule separate delle Cattedrali doppie, sia quelle disposte parallelamente, ma soprattutto quelle disposte assialmente, sottolineando come

È in ogni caso, chiaro, che nelle chiese monastiche cinquecentesche la disposizione longitudinale può ricollegarsi a questo secondo tipo. (...) Perché non supporre, infatti, che questi esempi non debbano essere stati ricordati?⁴⁷⁷

Credo che la fondamentale ragione funzionale basti a mostrare come, ad oggi, questo confronto non possa più essere pertinente. La Grassi individuava sì il fatto che le chiese doppie femminili avevano funzione diversa dalle due aule della Cattedrale, ma questo non diventava un elemento discriminante. Cosa che invece è: l'organizzazione delle due chiese della Cattedrale scandiva le funzioni liturgiche del clero ed esse potevano anche essere usate contemporaneamente per due funzioni diverse⁴⁷⁸. La chiesa doppia femminile prevedeva che una medesima funzione liturgica venisse sostanzialmente fruita da due categorie differenti di persone: le monache da un lato, il prete e i laici dall'altro. Questo fatto mi pare porti in un'altra direzione rispetto alla Cattedrale doppia, e cioè a quello che in età carolingia fu "l'altare dei laici", in corrispondenza di una transenna. La divisione diventò progressivamente più netta, come dimostra il *murus* / tramezzo (XI-XII secolo), e poi il pontile o jubé (XIII secolo), per cristallizzarsi infine nella chiesa doppia nel Cinquecento. Insomma, l'espedito utilizzato non era affatto "rivoluzionario"⁴⁷⁹, era la codificazione di un elemento architettonico usato nel corso dei secoli per dividere categorie di fedeli, o religiosi da laici.

Il *murus* di Santa Margherita, per come l'abbiamo riconsiderato, va legato all'applicazione della decretale *Periculoso* di Bonifacio VIII 'parzialmente', cioè viene alzato e ulteriormente "chiuso", ma gli elementi analizzati mostrano l'esistenza di un muro e di cancelli già a quella data. Naturalmente non siamo in grado di dire da quando esisteva, tuttavia, se consideriamo che molto probabilmente Santa Maria del Lentasio aveva già una chiesa divisa nel 1235-40, su influsso dei cenobi di clarisse, è ammissibile che almeno a quest'altezza cronologica, se non già da prima, la scelta di un muro poteva apparire congrua.

Nonostante le prescrizioni riguardanti il rispetto della clausura abbiano scandito tutti i secoli medievali, è difficile immaginarne piena applicazione nei cenobi cittadini. Il caso di Milano lo chiarisce molto bene, non c'è traccia di controversie o misure inerenti la clausura. La necessaria

⁴⁷⁷ GRASSI 1964, p. 132.

⁴⁷⁸ Lo si deduce dalle affermazioni di Ambrogio.

⁴⁷⁹ GRASSI 1964, p. 132.

separazione delle monache viene 'usata' in circostanze come la costruzione di un nuovo oratorio a Santa Maria d'Aurona, o le modifiche ai muri dei vicini per Santa Radegonda. Ma la partecipazione delle monache alle processioni e il ruolo politico della badessa nella città, ricordano molto le dinamiche delle canonichesse d'Oltralpe, con la differenza che le monache continuavano a necessitare di un cappellano o parroco che celebrasse la messa.

Non mi sembra allora peregrina l'ipotesi che, anche nelle chiese milanesi, vi fossero originariamente soluzioni lignee per il coro delle monache – così come Andrea Breda ha potuto dimostrare per l'età romanica a Brescia, nella chiesa di San Salvatore/Santa Giulia, e come troviamo in epoca tarda anche a Bergamo⁴⁸⁰.

La presenza di uno spazio riservato alle monache nella loro chiesa apre ulteriori questioni, alle quali, per Milano, non sappiamo al momento dare risposta – eccezion fatta per rare ipotesi, come nel caso del Monastero Maggiore. Mi riferisco all'esistenza e alla funzione di possibili cappelle ricavate in strutture preesistenti, che i cenobi ri-funzionalizzavano. Emblematico è il caso delle torri delle mura nei pressi delle quali alcuni monasteri si installavano. Aurona e il Monastero Maggiore non sono casi isolati; a Pavia, ad esempio, Santa Maria Teodote presenta un insediamento analogo e sarebbero allora da riconsiderare le fonti alla luce di questo⁴⁸¹. Difficile pensare, infatti, che questi imponenti torrioni ospitassero solo campane, al netto del fatto che erano già predisposti ad essere divisi in più piani, come la torre rotonda di San Maurizio. Forse grazie a questi spazi si poteva in qualche modo ricreare quella divisione tra un oratorio esterno e uno interno già esposta da Cesario di Arles in

⁴⁸⁰ Sono esempi che deduciamo dalle Visite cinquecentesche di Carlo Borromeo. La chiesa tuttavia si presenta già divisa in interna ed esterna e generalmente a quella interna viene riferito un coro delle monache:

- San Fermo: *Moniales in quodam palco ligneo supra portam, audiunt missam, et recitant offitium.*

- San Benedetto: *Chorus monialium, est in alto positus super testitudine, et facile ab eo perspiciuntur omnes in ecclesia existentes.*

- Monastero Matris Domini: *Chorus monialium est super columnis, et fornice, in medio ecclesiae in alto positus ex quo moniales in ecclesia facile perspiciunt.*

- Santa Grata: *Adest chorus eminens sine palcu, super fornice, in fundo ecclesiae ex quo moniales audiunt missas, et in eo recitant offitium, ex quo omnes in ecclesia facile videri possunt.* Mi riservo di tornare sulla questione del posizionamento del coro delle monache nelle chiese lombarde in età tardomedievale in un prossimo contributo.

⁴⁸¹ PERONI 1972, pp. 1-93; LOMARTIRE 2003, pp. 423-424.

riferimento al primo cenobio femminile, oppure risultavano adibiti a particolari celebrazioni⁴⁸².

La molteplicità di chiese presenti in un medesimo monastero, o afferenti ad esso, ci porta all'ultimo punto: la topografia liturgica. La constatazione dell'esistenza di chiese sottoposte alla giurisdizione della badessa, talvolta fondate per volontà stessa delle monache su terreni di loro proprietà (Santa Radegonda e Santa Maria di Aurona), esterne al recinto monastico di clausura, porta a considerare l'applicabilità del concetto di *Kirchenfamilie* che Katrinette Bodarwé e Ottfried Ellger hanno analizzato riferito ai complessi monastici femminili altomedievali (e alle canonichesse) nell'area germanica⁴⁸³.

Come abbiamo già riscontrato, il concetto di *Kirchenfamilie* fu coniato dallo storico dell'arte Edgar Lehmann nel 1952/53, ma riferito ai complessi cattedrali e ai cenobi maschili. Giustamente la Bodarwé notava come l'applicabilità ai monasteri femminili andasse ri-analizzata, in quanto le dinamiche e le necessità di un cenobio femminile si differenziavano dalle altre realtà. A questo proposito, infatti, considerava un oratorio destinato a preti o canonici che poi avevano in cura d'anime e celebravano la messa per le monache appartenente a una *Kirchenfamilie*.

Lehmann, se ricordiamo, definiva una *Kirchenfamilie* come un

Gruppe nah beieinanderstehender Kirchen, die liturgisch
zu einer Einheit zusammengehören⁴⁸⁴.

Se la presenza di molteplici cappelle e oratori nell'alto medioevo e fin all'età romanica è un fenomeno diffuso e che andrebbe forse riconsiderato, mi sembra che si possa cominciare a riscontrare qualche peculiarità dell'organizzazione cenobiale femminile. A Milano, per tornare al nostro caso, si verifica una situazione diversa per i monasteri benedettini maschili rispetto a quelli femminili. Questi ultimi avevano sempre almeno una (ma spesso anche due o tre) chiese dipendenti e sottoposte, di cui si occupavano anche materialmente promuovendo ristrutturazioni e ammodernamenti⁴⁸⁵. La differenza non è che i cenobi

⁴⁸² Si veda a tal proposito il capitolo 1 della prima parte.

⁴⁸³ Si veda § 2.2.1 nella prima parte dell'elaborato.

⁴⁸⁴ LEHMANN 1952/53, p. 132 (131-144); BODARWÉ 2002, pp. 111-131.

⁴⁸⁵ Naturalmente si potrebbe notare che monasteri come quello di Aurona erano a loro volta sottoposti a cenobi maschili (nel caso Sant'Ambrogio), tuttavia tra i due non vi era un legame liturgico, e non risulta che il cenobio di Sant'Ambrogio pagasse per i lavori nel monastero femminile, o almeno non ne abbiamo attestazione. Ritengo fosse un tipo diverso di protezione che veniva accordato. Certo questo non eliminava i legami tra i due enti, si tengano presente a questo proposito i discorsi circa i capitelli romanici.

maschili non le avessero, anzi, quantitativamente erano probabilmente maggiori, ma le comunità femminili polarizzavano le chiese dipendenti in città intorno a loro, o nelle immediate vicinanze subito fuori dal recinto monastico, intervenendo in questo modo su intere zone di Milano. Santa Radegonda occupava e “gestiva” tutta l’area a nord della Cattedrale, San Maurizio tutta l’area del circo romano e anche una chiesa extramuranea (come Sainte-Marie-aux-Nonnains a Metz). E pur esisteva un sistema liturgico che le connetteva l’un l’altra. Quindi, se anche non volessimo usare un’accezione ‘stretta’⁴⁸⁶ come per i complessi cattedrali⁴⁸⁷ o i cenobi maschili, ritengo possa essere appropriato riferirsi a ciascuna di queste entità come a un *Kirchensystem*, un sistema di chiese, nel quale si intrattengono diversi tipi di rapporto. Non so se nella storiografia tedesca sia stata sottolineata una sfumatura di differenza tra *Kirchenfamilie* e *Kirchensystem*; potrebbe essere rilevabile, laddove il “legame” che tendiamo ad attribuire a un “sistema” andrebbe inteso in senso più ampio rispetto a quello che attribuiremmo a una “famiglia”. Tale distinzione rifletterebbe anche una differenza cronologica, in quanto la considerazione di un “sistema” comprendente chiese di chierici si svilupperebbe a partire dalla seconda metà del X, e in generale dall’XI secolo nei contesti cittadini, mentre le *Kirchenfamilie* si caratterizzarono come fenomeno prettamente altomedievale.

7.2 LA SCULTURA MILANESE ROMANICA E TARDOROMANICA: GLI SNODI RAPPRESENTATI DALLE SCULTURE DI SANTA MARIA DI AURONA E DI SANTA RADEGONDA

Se ormai risultano superate le posizioni tendenti a vedere per tutti gli ambiti il cantiere di Sant’Ambrogio come centro propulsore, merita una riconsiderazione la stagione scultorea romanica milanese, almeno per quanto concerne la posizione di Santa Maria di Aurona.

Abbiamo a lungo affrontato la questione della fabbrica romanica alla luce del disegno della Raccolta Ferrari, riscontrando due possibilità: o vi sono state due fasi romaniche della chiesa, o l’unica fase romanica – con disposizione insolita dei sostegni, c’è da dire – andrebbe posticipata, in

⁴⁸⁶ Con accezione ‘stretta’ intendo oratori interni alla clausura con una particolare funzione riservati solo alle monache, ad esempio una chiesa funeraria. In molti casi ne abbiamo riscontro, sia a Metz, che in area lombarda, la stessa Santa Giulia di Brescia ad esempio.

⁴⁸⁷ Ricordo che ne riferiva anche PRACCHI 1996 in merito alle chiese che dovevano “coronare” la Cattedrale milanese.

quanto (a meno di non volerla considerare un *unicum*) la presenza di pilastri perfettamente articolati risulterebbe incompatibile con una datazione agli anni Ottanta dell'XI secolo. Quindi, rispetto a quanto si era pensato fino ad oggi, andrebbe rimessa in discussione anche la posizione dei capitelli rispetto al cantiere santambrosiano. Posto che non mi sembra convincente una consequenzialità incendio - distruzione chiesa - fase romanica⁴⁸⁸, la conformazione dei primi tre pilastri si adeguerebbe alla datazione proposta finora – ultimo ventennio dell'XI secolo all'incirca. Certamente troviamo pilastri quadrilobi anche in fabbriche di XII, come San Celso, ma sono gestiti in sistemi alternati, non riversati in un'unica parte dell'edificio. La sensazione, onestamente, è che Santa Maria di Auroa abbia realmente avuto due fasi romaniche, una di fine XI secolo e una di XII, dove l'importanza 'innovativa' rispetto a Sant'Ambrogio, ce l'hanno i capitelli di fase I, mentre i sostegni di fase II potrebbero inserirsi nell'alveo delle altre fabbriche, oscillando nei medesimi decenni iniziali del XII secolo, senza pretese di precocità⁴⁸⁹.

Per le tre fasce capitellari il discorso pare interessante in quanto esse mostrano una qualità esecutiva decisamente alta, che si ritrova in alcuni esemplari di Sant'Ambrogio e anche in altri capitelli di inizio XII della "scuola milanese". In questo senso, se mantenessimo la datazione alta, potremmo ribadire il concetto tanto caro a Beltrami di una "prova" a Santa Maria d'Auroa, prima dell'applicazione diffusa a Sant'Ambrogio⁴⁹⁰. Anche se, finenze come le iscrizioni sui capitelli destinati a determinate collocazioni, farebbero pensare a un intervento ben consapevole nel cenobio femminile, voluto, non solo "casuale" e dovuto a un accidente, o "preparatorio".

Poco dopo la fioritura del primo ventennio del XII secolo, tuttavia, nella scultura milanese cominciano a rivelarsi tendenze arcaizzanti⁴⁹¹, tanto che l'Arslan, riferendosi agli episodi della metà e seconda metà del secolo, sosteneva lapidariamente che la scultura "precipita". È evidente che espressioni quali l'architrave di San Celso, il portale di San Simpliciano, il busto di Cristo di Santo Stefano in Brolo condividano una linea di ricerca che si potrebbe definire attardata, vista la datazione di queste opere

⁴⁸⁸ Si veda § 4.6.2

⁴⁸⁹ A meno che, naturalmente, da future ricerche non sorgano evidenze documentarie in merito. Al momento mi sembra più prudente inserirla accanto alle altre fabbriche, non prima.

⁴⁹⁰ C'è anche da notare che non tutti i cantieri milanesi possono essere totalmente assimilati. Si riscontrano infatti differenze ad esempio tra San Babila e Sant'Eustorgio. Per un'ampia considerazione di questi aspetti, comunque, rimane ancora imprescindibile MCKINNE 1985 anche se molte parti andrebbero a mio parere riviste.

⁴⁹¹ SEGAGNI MALACART 1989, pp. 783-793.

intorno alla metà piena del XII secolo⁴⁹². Un sostrato decisamente autoctono, e un po' 'popolare' insomma, che culminerà in quella che è stata vista come specchio della situazione di crisi delle maestranze: la serie dei rilievi di Porta Romana, datati 1171. L'importanza storica e simbolica di questi rilievi è stata più volte messa in luce, ed è innegabile. Anche la volontà di rifarsi a cicli fondamentali della tarda romanità, come l'arco di Costantino, per affermare il rinnovato orgoglio cittadino si coglie perfettamente. Tuttavia, la ieraticità delle espressioni, la propensione tutta milanese a privilegiare mani e teste appiattendole le pieghe dei panneggi sono bastati a farla considerare un'opera rozza e di decadenza. Certo, pensare che di lì a pochi anni si sarebbero concretizzati gli Apostoli pienamente antelamici, che dovevano far parte del pulpito della Cattedrale, non può non impressionare. E impressiona ancora di più pensare che già nella prima parte del XIII secolo questo sostrato locale si manifestava ancora pienamente nei capitelli di Santa Radegonda. Se certi pezzi (come il capro, ad esempio, o l'aquila bicipite) mostrano l'apertura verso le esperienze antelamiche e campionesi, la qualità media dei capitelli non può essere ritenuta alta. Ciononostante, il chiostro rappresenta, a mio avviso, una perfetta cartina di tornasole per comprendere proprio quei decenni di passaggio dopo Porta Romana, a cavallo con il XIII secolo e una plasticità 'gotica'. Non è un caso che i confronti per i capitelli del complesso si possano rintracciare negli esempi della seconda metà del XII secolo (San Simpliciano), così come in produzioni coeve legate a edifici che erano per loro stessa vocazione aperti alle innovazioni: mi riferisco al chiostro di Chiaravalle, al Broletto comunale, alla Pusterla dei Fabbri legata alla ricostruzione delle mura che già la Romanini aveva segnalato come perfetto esempio di "arte comunale"⁴⁹³.

Alla luce di tutto ciò mi sembra che la considerazione del chiostro di Santa Radegonda aggiunga, nella plastica figurativa, un tassello finora mancante per quella fase di passaggio tra romanico e gotico, soprattutto per la cronologia della scultura milanese, in quanto comincia a far luce su anni che finora erano rimasti pressoché sconosciuti.

Da queste osservazioni finali traspare chiaramente l'opportunità di tracciare qualche linea di ricerca futura, piuttosto che una conclusione. Gli aspetti indagabili sono molteplici e così sintetizzabili:

- da un punto di vista cronologico, l'indagine avviata fino al XIII secolo nella realtà milanese andrebbe naturalmente ampliata ed estesa sino al

⁴⁹² Si distingue da questi casi il portale di Santa Maria di Calvenzano, che va legato alla corrente piacentino/lodigiana di più alto livello.

⁴⁹³ ROMANINI 1989.

Concilio di Trento, per comprendere come si sia evoluta la scansione interna dello spazio ecclesiale in funzione del coro delle monache, prima della prescrizione definitiva con l'intervento di Carlo Borromeo. In quest'ottica, l'avvento degli ordini mendicanti nel XIII secolo e l'influenza delle soluzioni da loro adottate anche sulla restante edilizia cittadina rappresenta un interessante ambito di indagine.

- da un punto di vista contestuale e architettonico ampliare l'indagine anche ad altri contesti lombardi permetterebbe senz'altro di affinare alcune ipotesi e circostanziarle. Un solo esempio: sarebbero da rianalizzare le testimonianze e le fonti relative ai cenobi femminili, consci che sono *relative a cenobi femminili*, e vedere anche l'uso di annessi esistenti quali torri di cinte murarie e altri *oratoria*. Si potrebbe verificare, in questa direzione, l'effettiva esistenza di *Kirchensysteme*, come abbiamo riscontrato a Milano, e nell'eventuale assenza provare a individuarne le cause.

- Infine, da un punto di vista figurativo, si potrebbero ri-considerare le testimonianze artistiche pervenuteci da contesti femminili, per provare a determinare se realmente vi siano elementi che le caratterizzano, e per puntualizzarne, in ogni caso, il ruolo e l'importanza all'interno delle dinamiche artistiche cittadine e regionali.

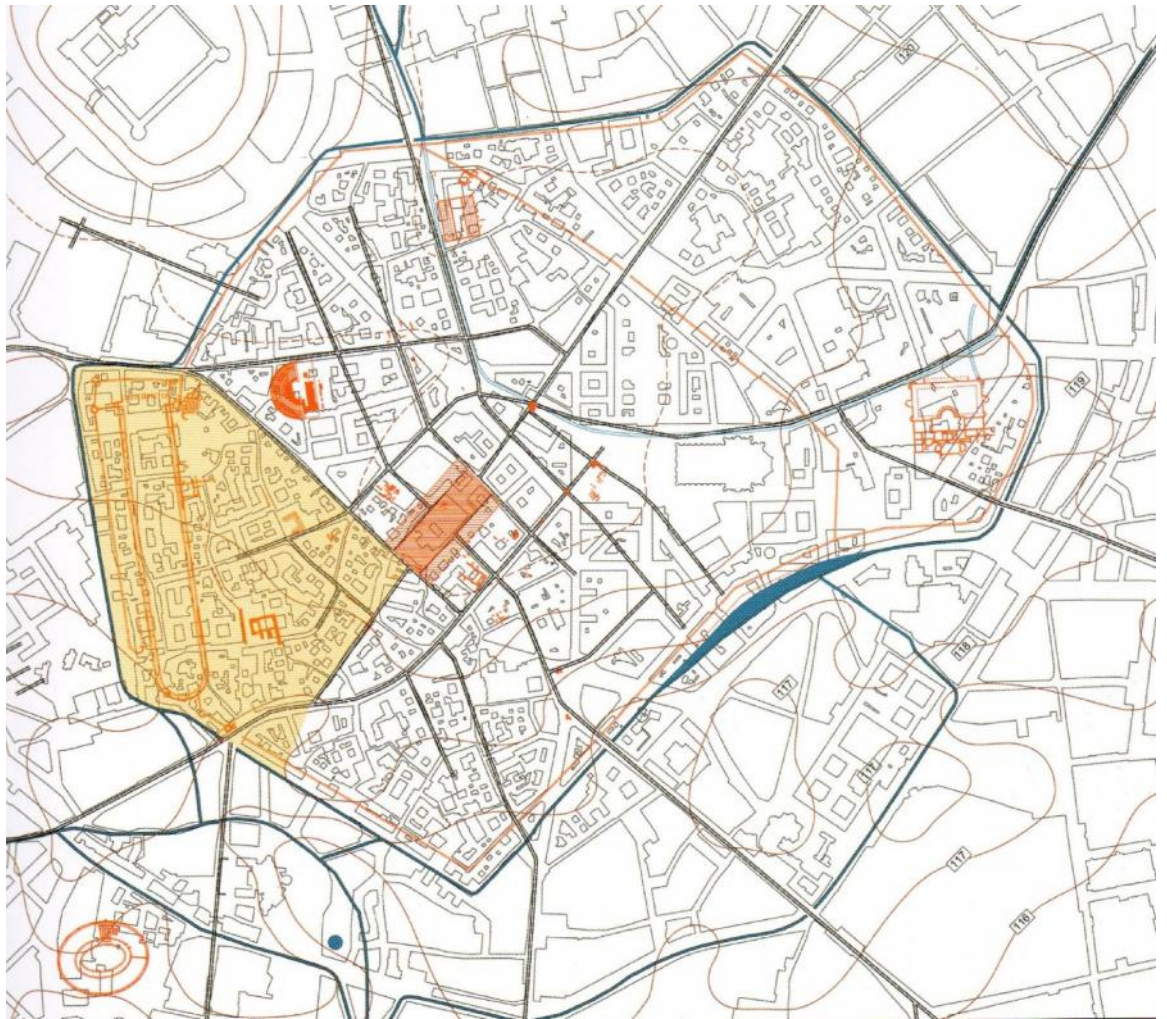
Nella postilla aggiunta all'edizione italiana del suo saggio "*Rinascita dell'architettura paleocristiana romana in età carolingia*", Richard Krautheimer, dopo aver riconosciuto gli errori nella sua prima edizione del testo, invitava giovani studiosi ad affrontare le sfide dettate dalla molteplicità e complessità dei fatti storici

Sarebbe invece inaccettabile che i trentenni di oggi non adoperassero più, almeno di tanto in tanto, un po' di quest'ottimismo e di quest'audacia. Senza una certa capacità di mettere da parte o di ignorare candidamente le difficoltà del lavoro e la sovrabbondanza dei materiali, non si riesce a vedere in grande. Associare questo modo di vedere a un'accurata conoscenza e selezione della materia non è certo facile, ma è possibile e mi sembra necessario⁴⁹⁴.

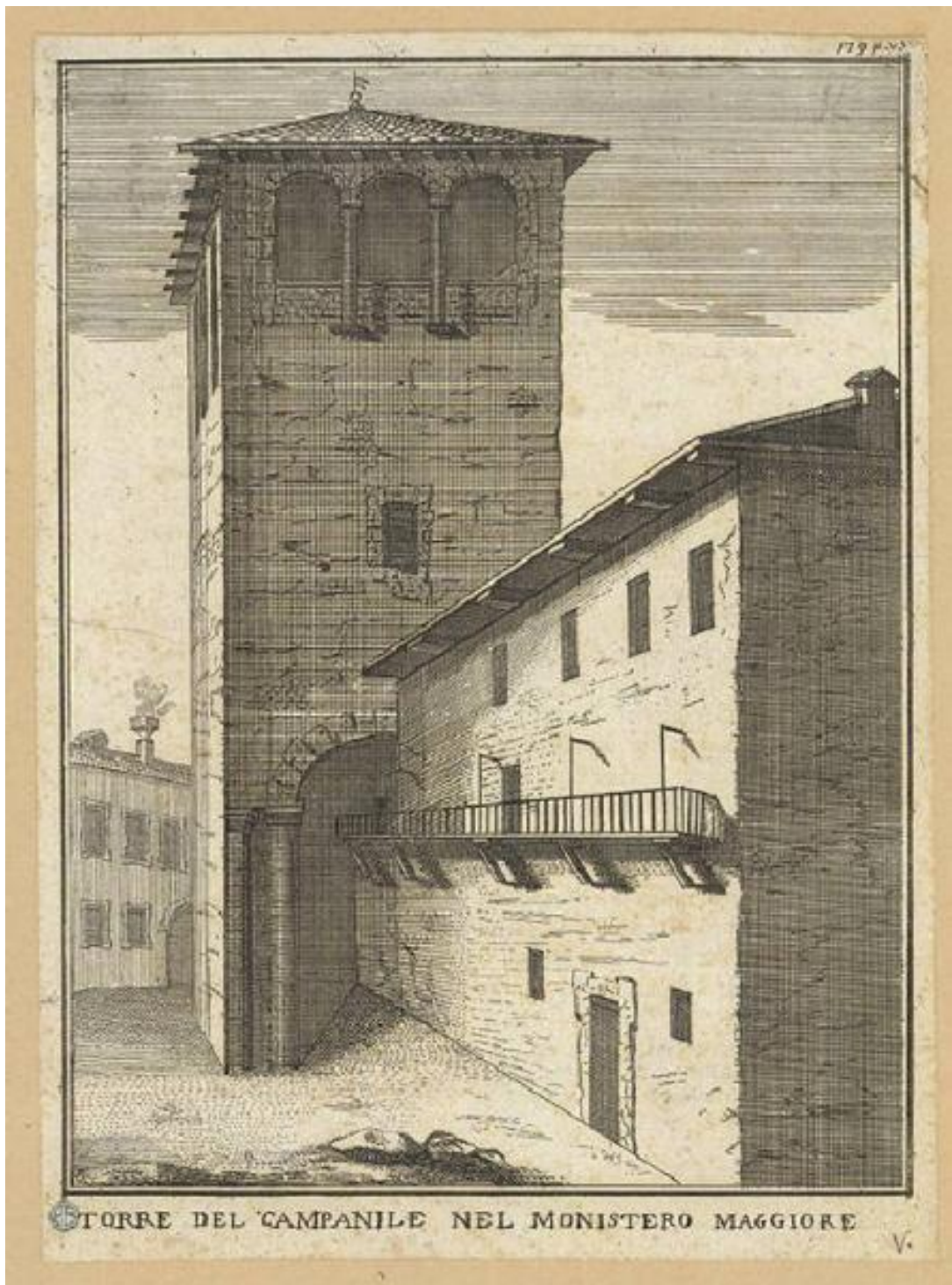
Pur nella limitatezza e tra gli errori di queste pagine, provare ad accettare un simile sprone ha reso la Ricerca ancora più bella.

⁴⁹⁴ KRAUTHEIMER 1993, p. 218.

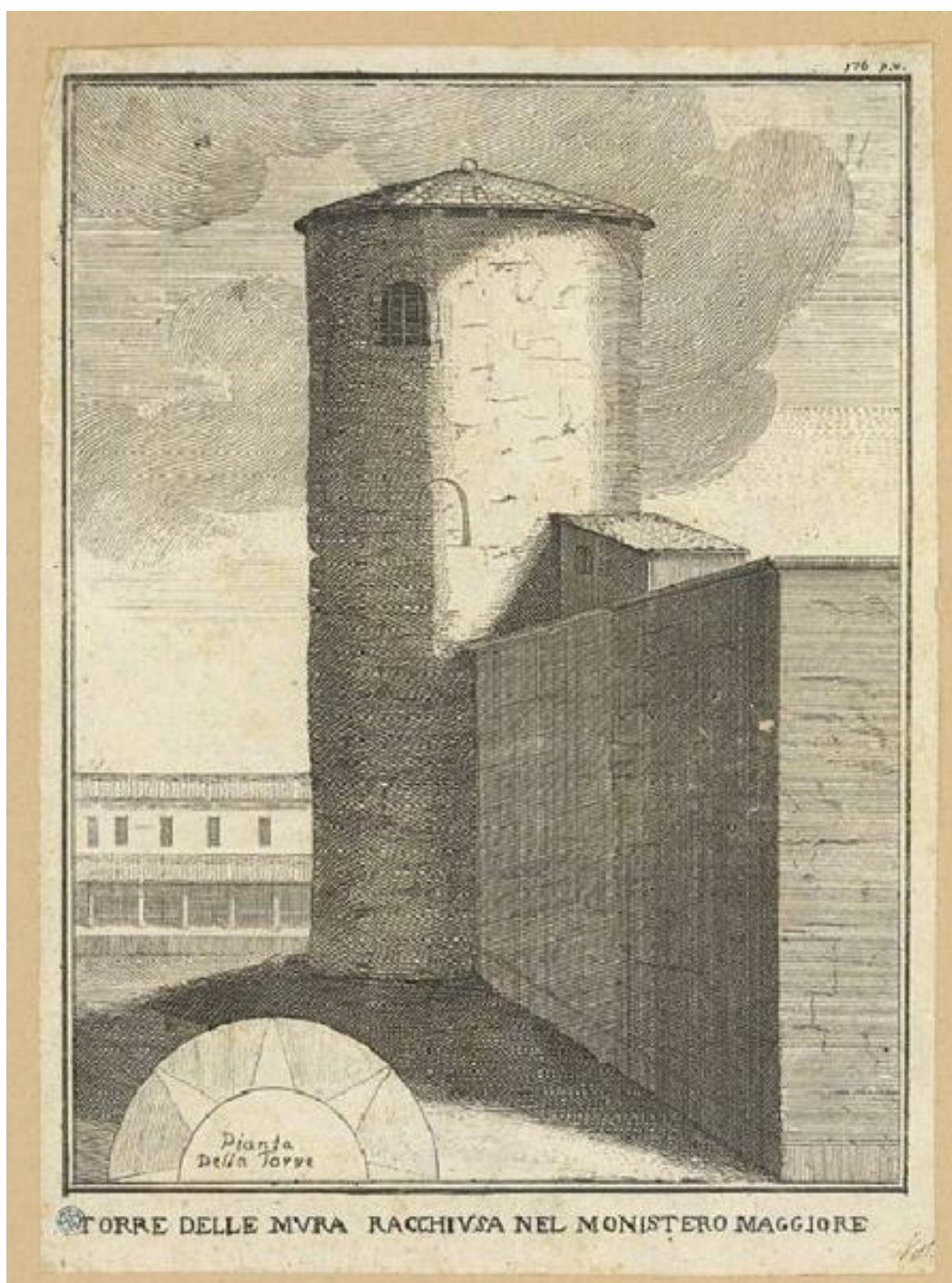
APPARATO ICONOGRAFICO II



28. Milano, pianta della città tra la fine del III e gli inizi del IV secolo. In giallo l'area occupata dal palazzo imperiale e dal circo



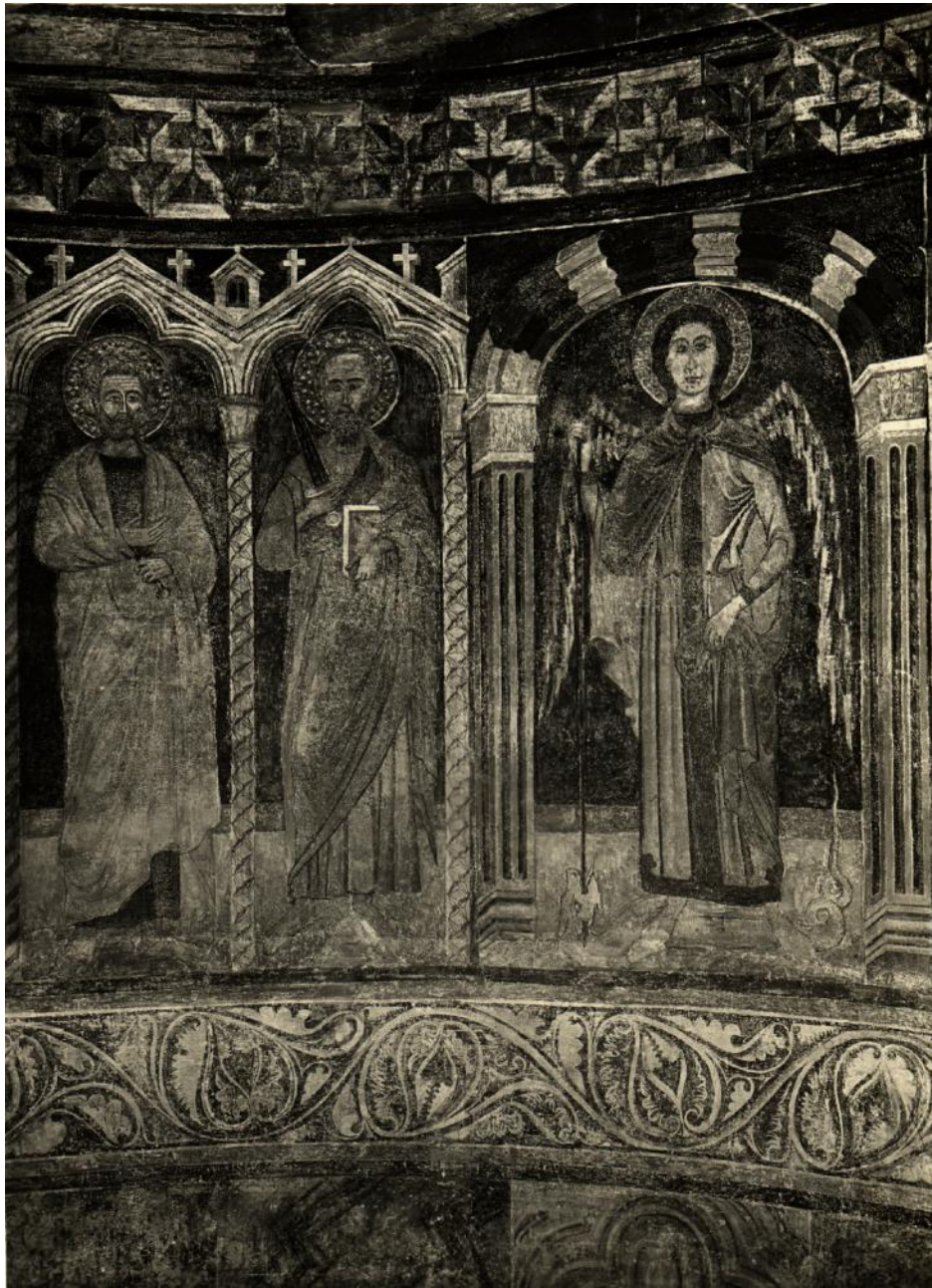
29. Incisione della "Torre del campanile nel Monastero Maggiore
(da GRAZIOLI 1735)



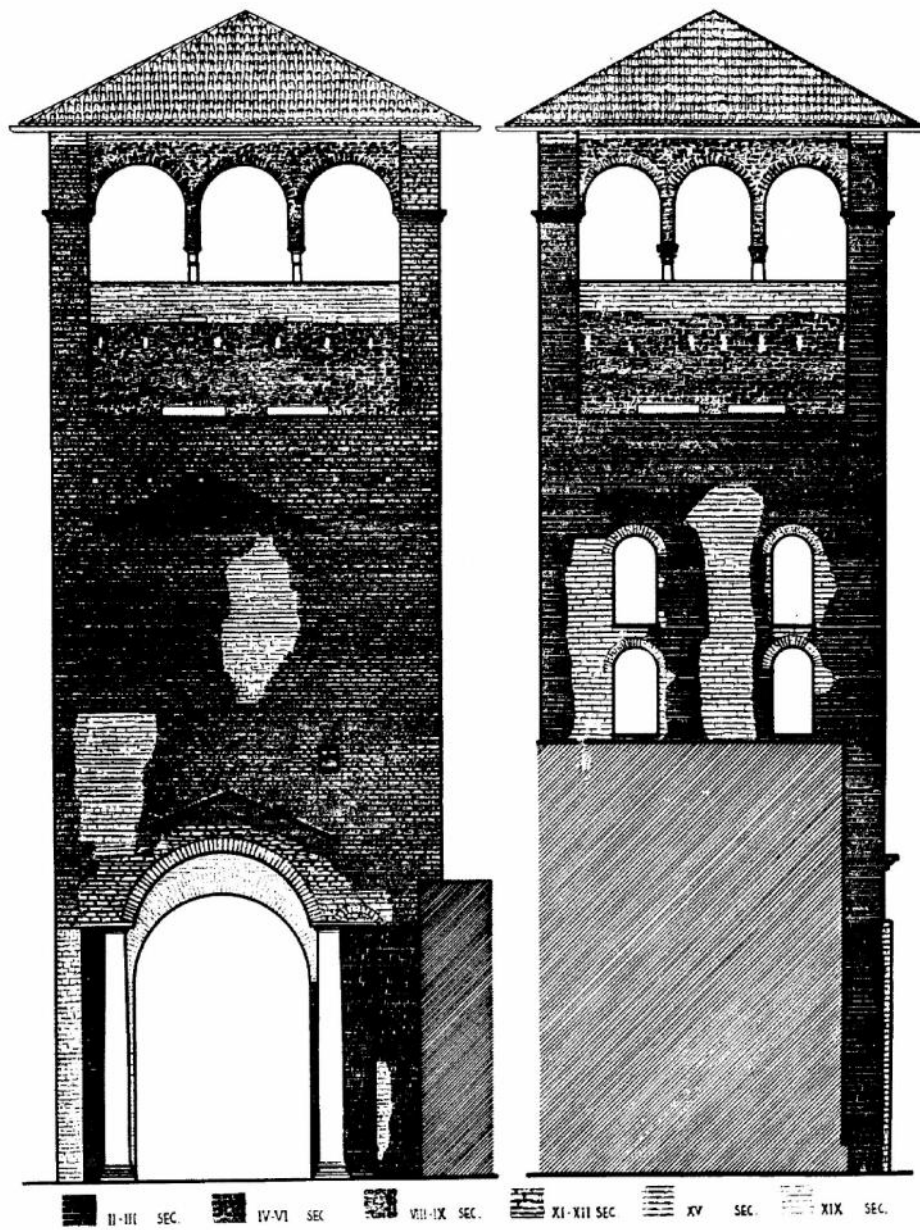
30. Incisione della "Torre delle mura racchiusa nel Monistero Maggiore (da GRAZIOLI 1735)



31. Milano, planimetria generale del circo e della zona relativa
 nell'ambito delle ricerche per la *Forma Urbis Mediolani*
 (da CAPITANI D'ARZAGO 1939)



32. Milano, Torre rotonda del Monastero Maggiore, detta 'Torre di Anseprto', affresco con San Michele Arcangelo.

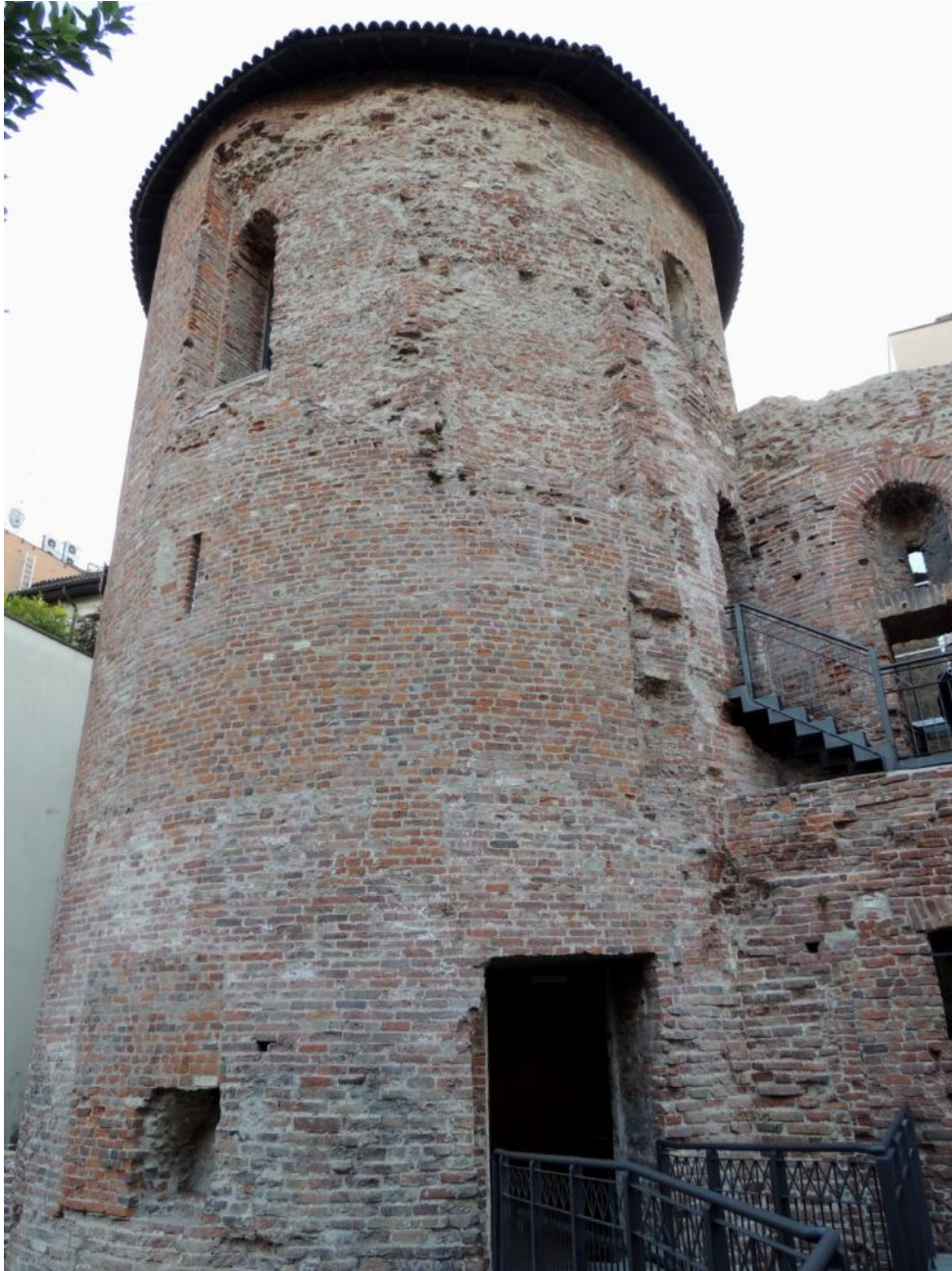


Faccia orientale e faccia meridionale della torre quadrata del Monastero Maggiore grafico di V. Borroni.

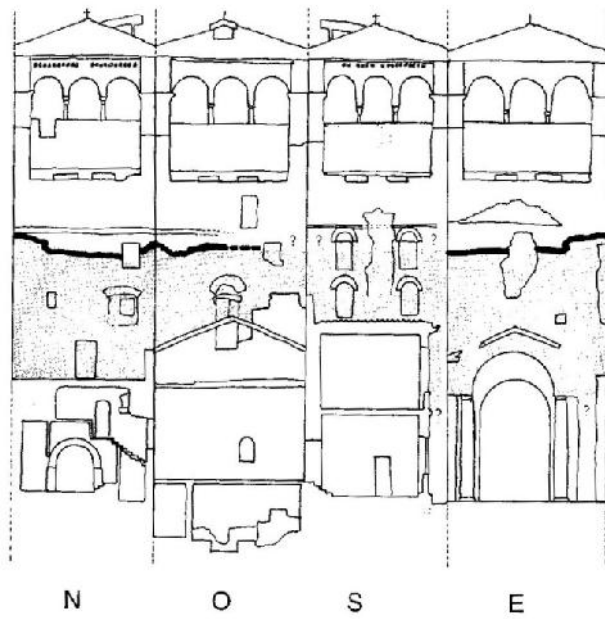
33. Rilievo stratigrafico della Ex torre dei *carceres* del circo tardoromano (da ARSLAN 1954).



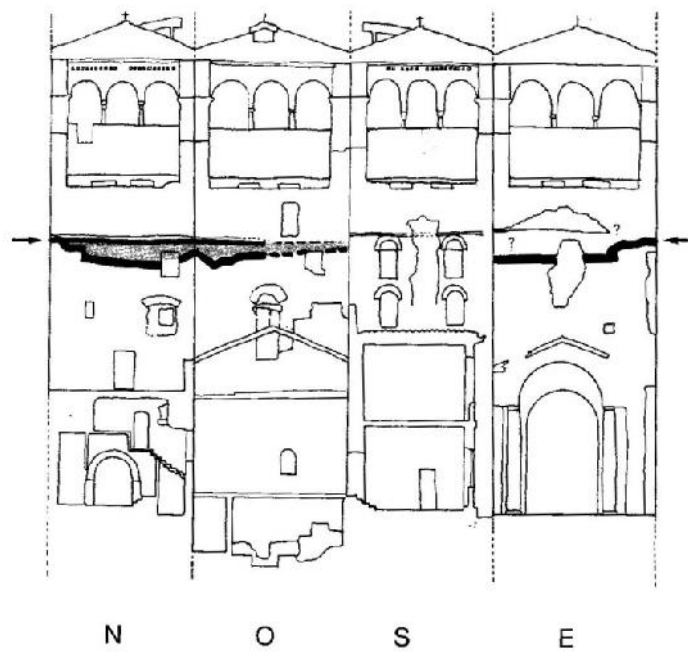
34. Milano, Ex torre dei *carceres* del circo tardoromano, poi inglobata nel Monastero Maggiore (oggi parte del Museo Archeologico)



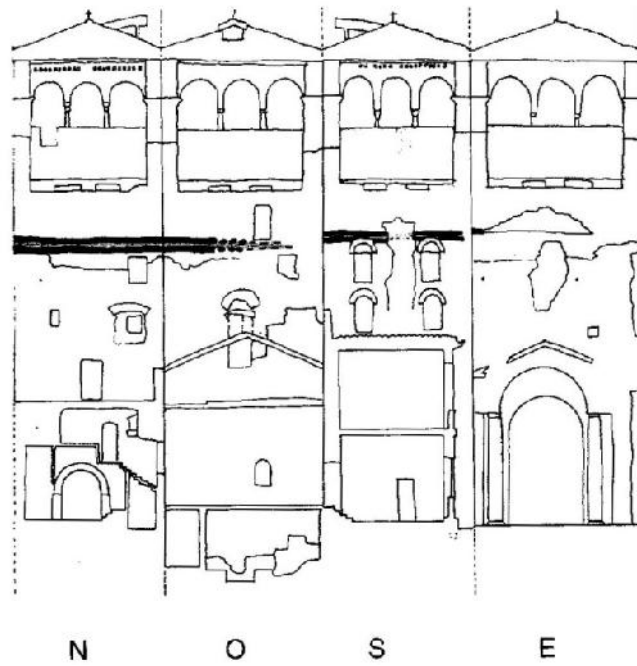
35. Milano, Torre poligonale a 24 lati appartenente alla cinta muraria massimiana, poi inglobata nel Monastero Maggiore (oggi parte del Museo Archeologico)



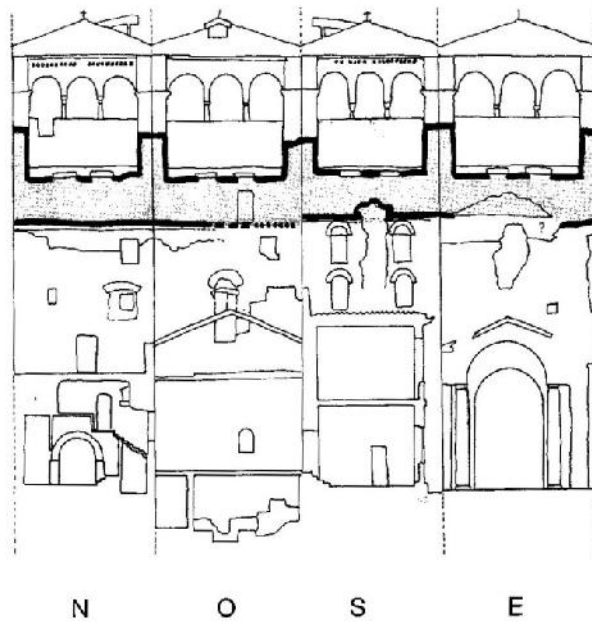
36. Rilievo della prima fase edilizia della torre quadrata
(da PERTOT 1995)



37. Rilievo della seconda fase edilizia della torre quadrata
(da PERTOT 1995)



38. Rilievo della terza fase edilizia della torre quadrata
(da PERTOT 1995)



39. Rilievo della quarta fase edilizia della torre quadrata
(da PERTOT 1995)



40. Milano, Monastero Maggiore, resti degli archetti pensili della loggia della torre quadrata, scalpellati



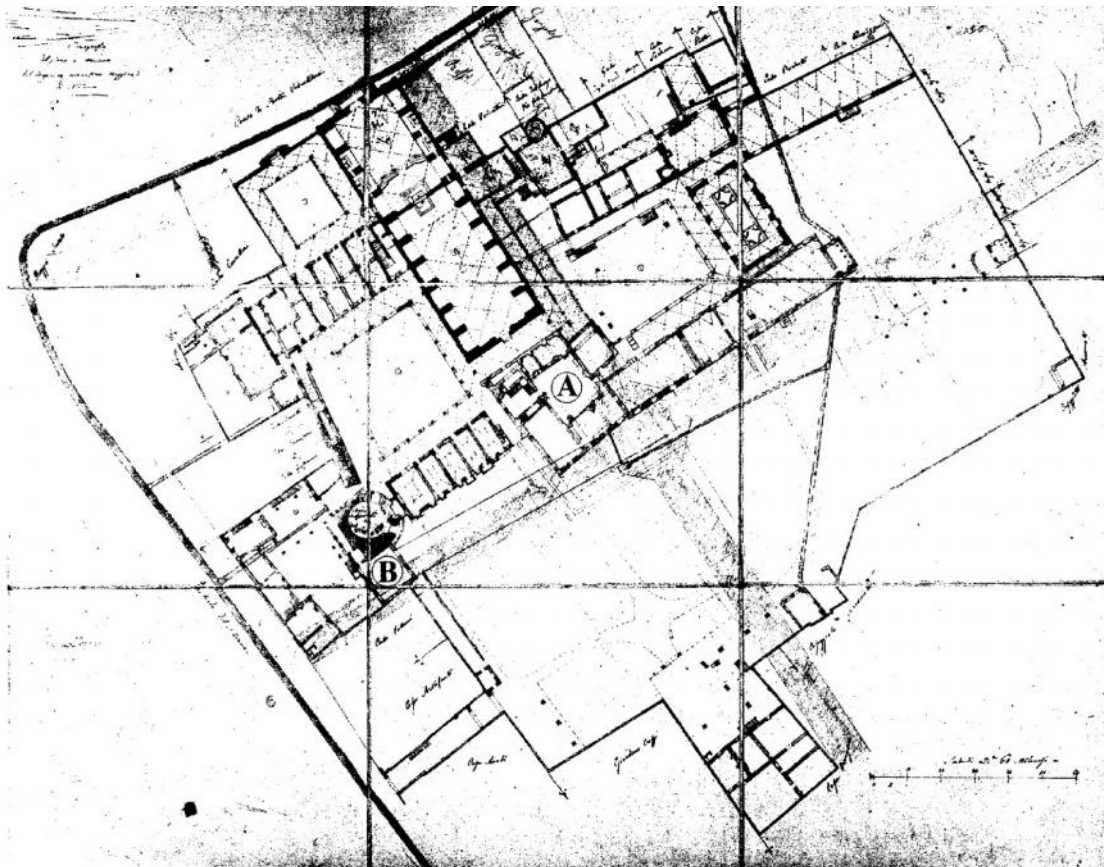
41. Milano, Monastero Maggiore, capitello della loggia della torre quadrata



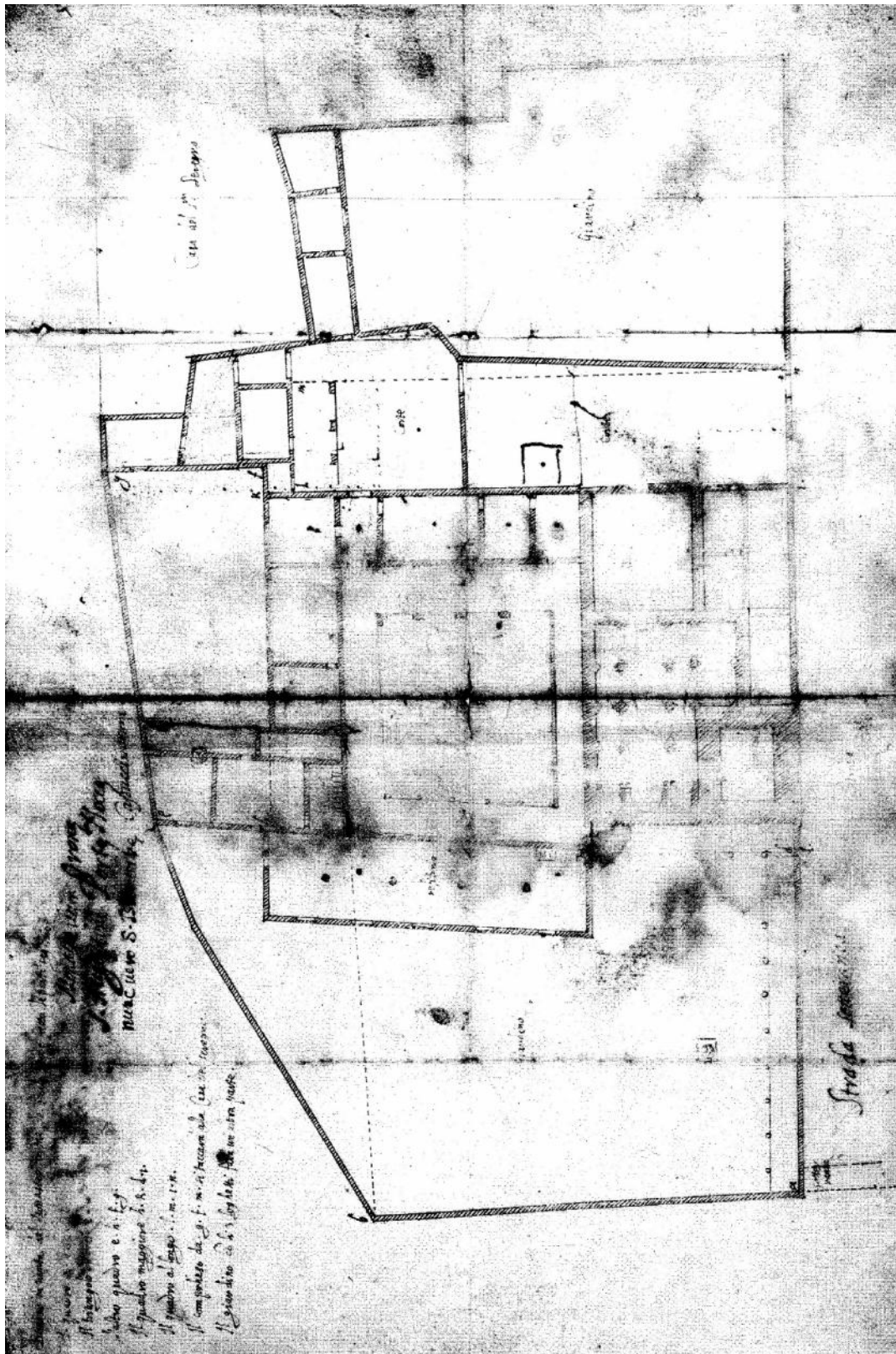
42. Milano, Monastero Maggiore, capitello di reimpiego di III secolo della loggia della torre quadrata



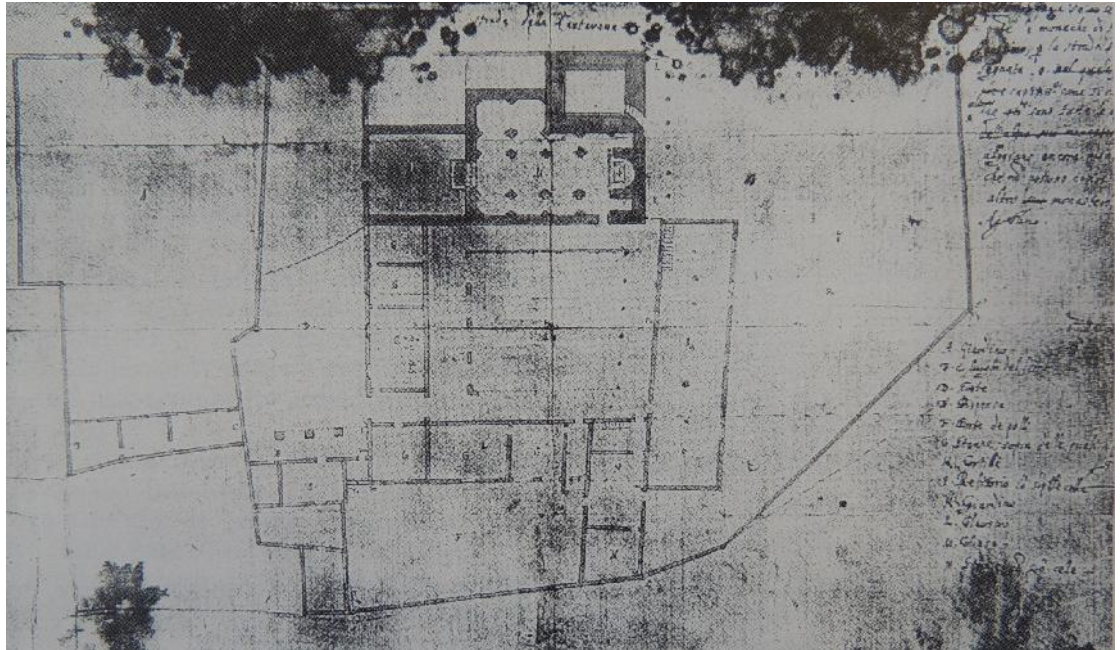
43. Milano, Monastero Maggiore, capitello della loggia della torre quadrata



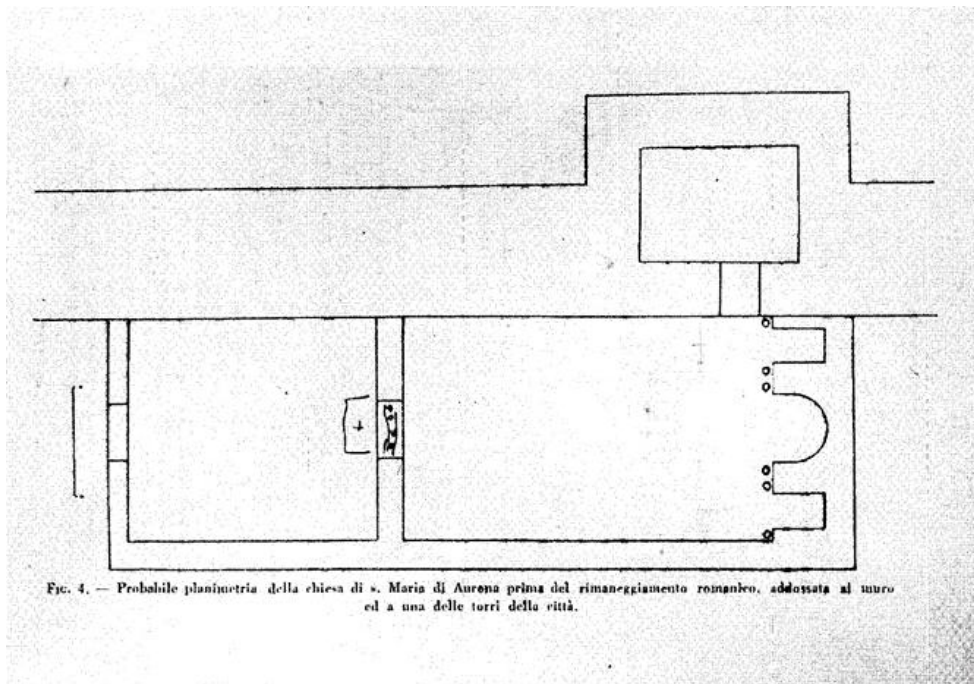
44. Finografia del piano terreno del soppresso Monastero Maggiore di Milano, 1848 circa, Civica Raccolta di Stampe Achille Bertarelli (da DE MARCHI 2004)



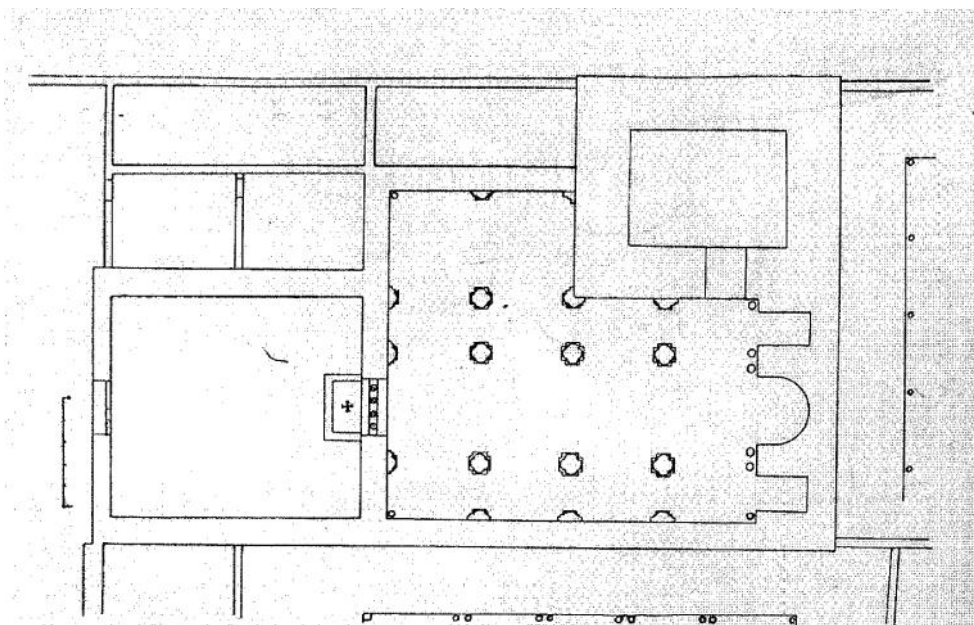
45. Pianta di Santa Maria di Aurona (da CAPITANI D'ARZAGO 1944)



45a. S. Maria d'Aurona, Milano Veneranda Biblioteca Ambrosiana
(Raccolta Ferrari, S. 150 Sup., tav. III, da PATETTA 1987).



46. Milano, pianta di Santa Maria d'Aurona, fase longobarda
(da CAPITANI D'ARZAGO 1944)



47. Milano, pianta di Santa Maria d'Aurona, fase romanica
(da CAPITANI D'ARZAGO 1944)



48. Milano, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, frammento di stipite da Santa Maria d'Aurona



49. Milano, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, frammento di stipite da Santa Maria d'Aurona



50. Milano, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, frammento di pilastro da Santa Maria d'Aurona



51. Milano, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, mensola da Santa Maria d'Aurona



52. Milano, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, frammento di lastra da Santa Maria d'Aurona



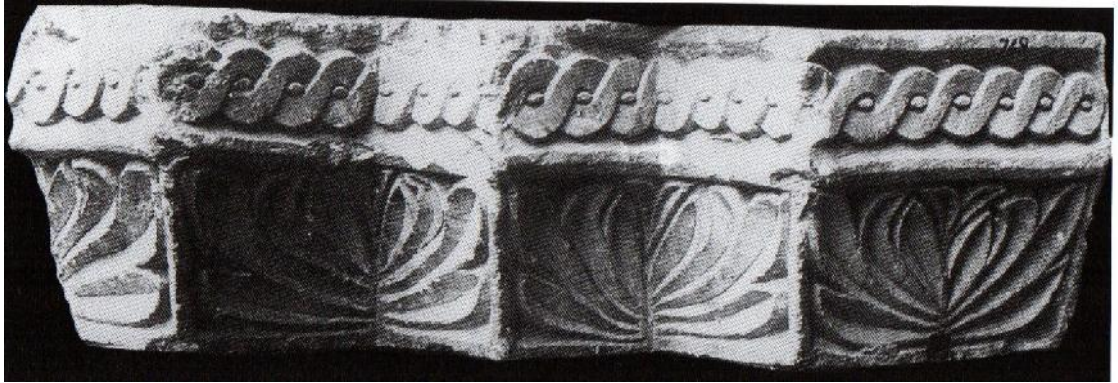
53. Milano, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, frammento di lastra da Santa Maria d'Aurona



54. Milano, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, base d'imposta da Santa Maria d'Aurona



55. Milano, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, base d'imposta da Santa Maria d'Aurona



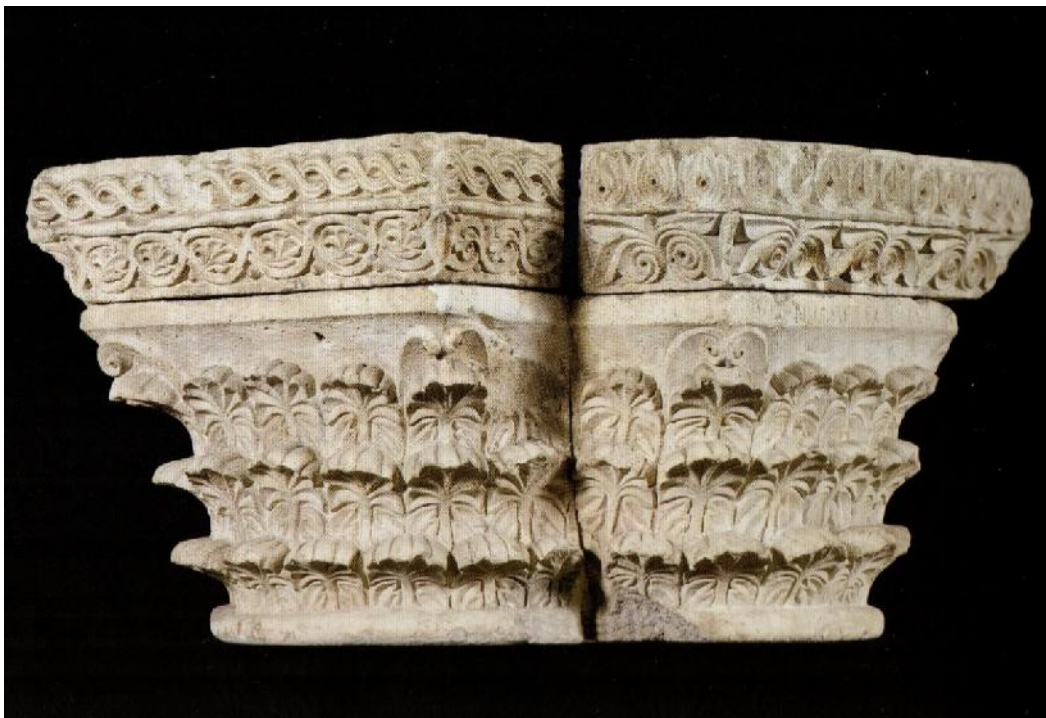
56. Milano, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, base d'imposta a tre rincassi da Santa Maria d'Aurona



57. Milano, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, chiave di volta (XII secolo?) da Santa Maria d'Aurona



58. Milano, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, fascia capitellare ricomposta di pilastro quadrilobo da Santa Maria d'Aurona



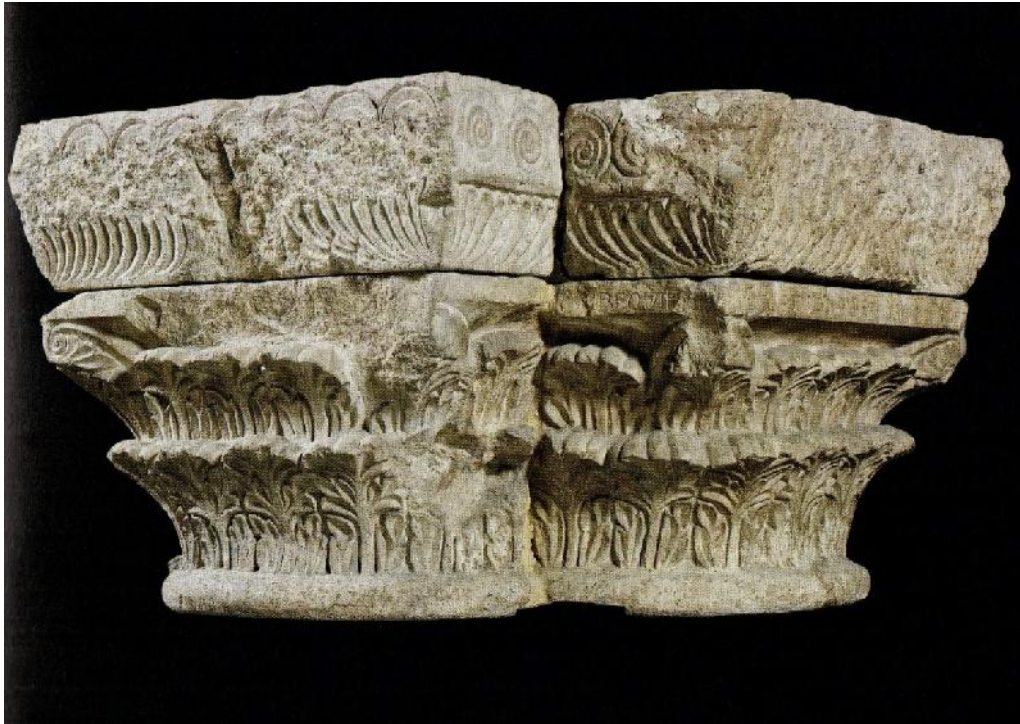
59. Milano, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, fascia capitellare ricomposta di pilastro quadrilobo da Santa Maria d'Aurona



60. Milano, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, fascia capitellare ricomposta di pilastro quadrilobo da Santa Maria d'Aurona



61. Milano, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, fascia capitellare ricomposta di pilastro quadrilobo da Santa Maria d'Aurona



62. Milano, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, fascia capitellare ricomposta di pilastro quadrilobo da Santa Maria d'Aurona

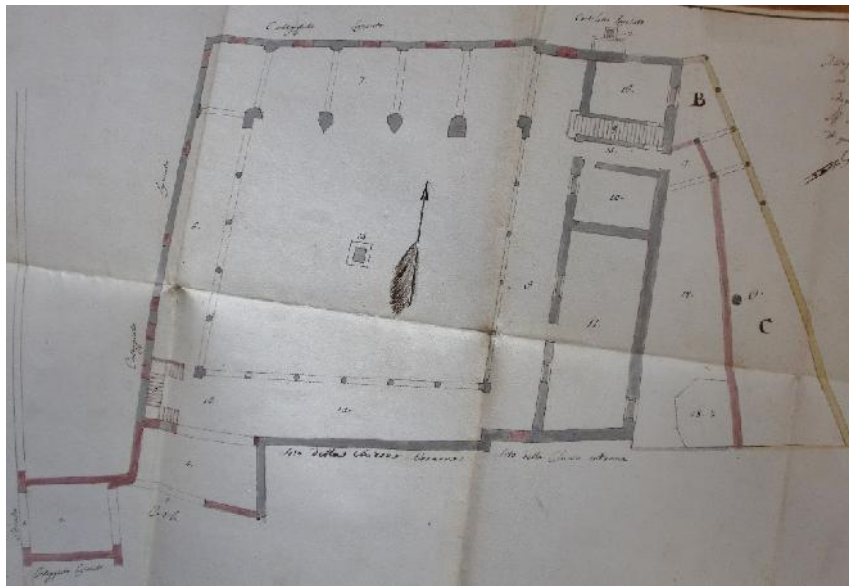


63. Milano, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco semicapitello da Santa Maria d'Aurona

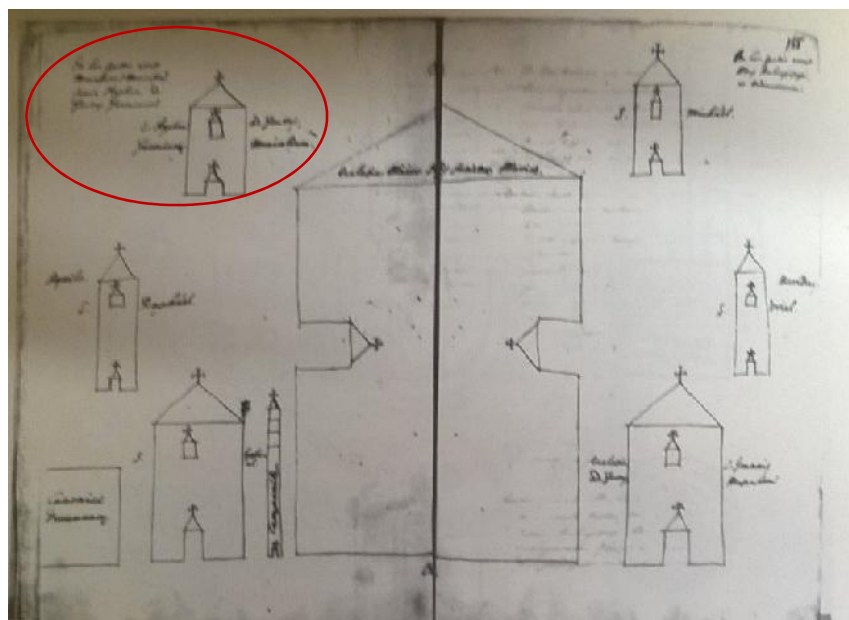


64. Milano, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco semicapitello da Santa Maria d'Aurona

(le immagini di Santa Maria d'Aurona sono da CASSANELLI 2012)



65. ASMi, Amministrazione del Fondo di Religione, Cart. 2468. Disegno della Pianta di porzione del caseggiato altre volte ad uso di Monastero delle R.R. M. M. di Santa Redegonda, che la Ven.da Fabbrica del Duomo acquista dal Sig. Bollino, qual disegno va unito alla mia Relazione di questo medesimo giorno 22 ottobre 1786. Giuseppe Antonio Pessina Ingegnere Collegiato.



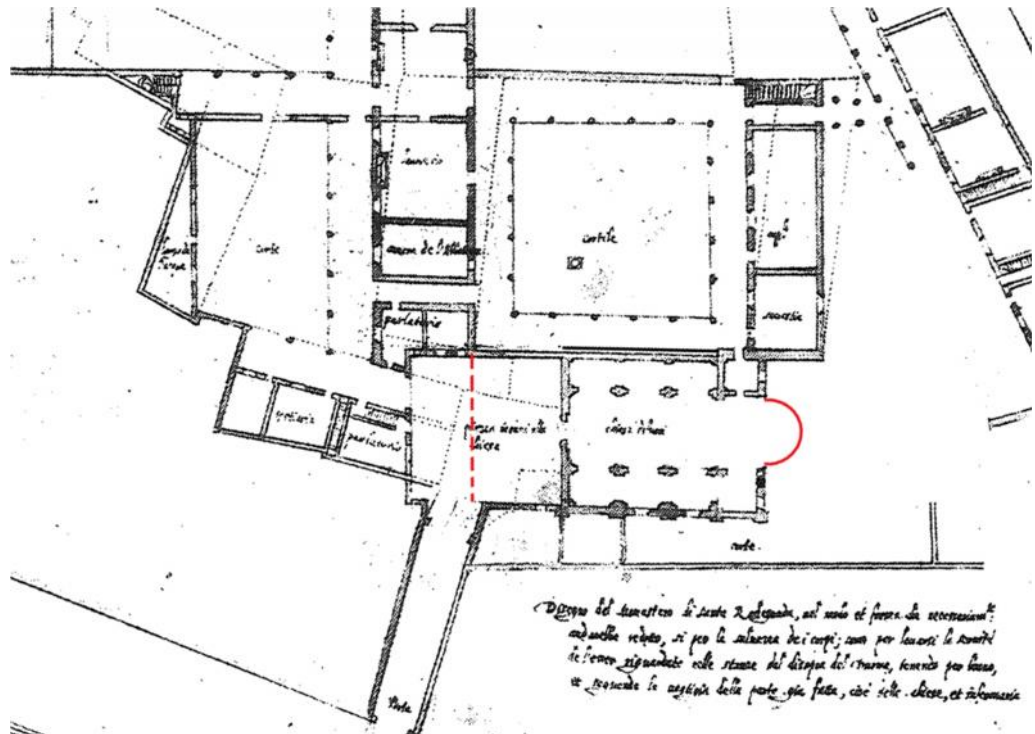
66. Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, G.B. Puricelli, *Delineationes de sex ecclesiarum...*, ms. S 89 sup.
In rosso il presunto monastero *monialium* di Santo Stefano



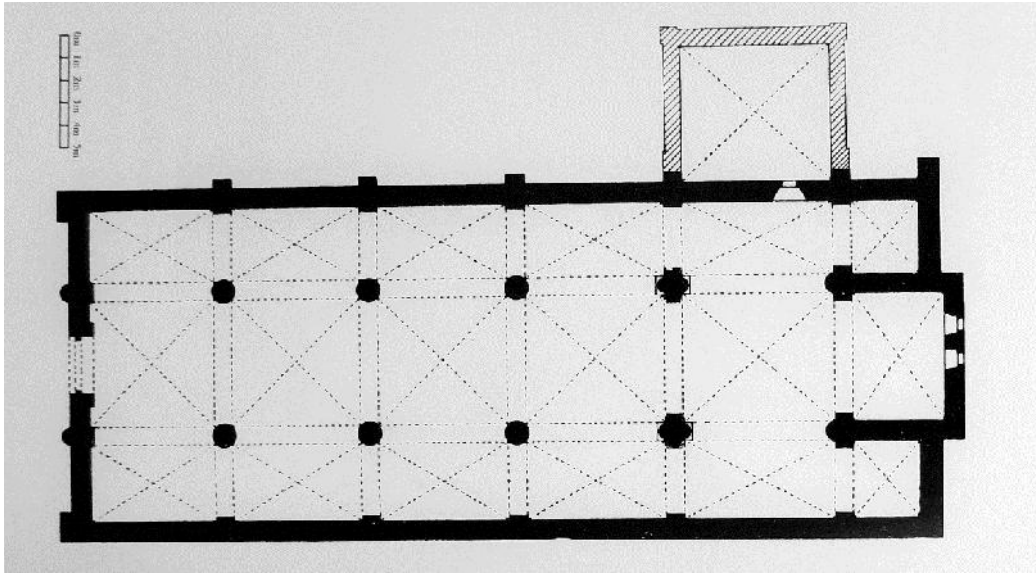
68. Milano, Santa Radegonda, disegno del complesso ad opera di Vincenzo Seregni, dettaglio di San Raffaele, Raccolta Bianconi, Tomo VIII, f. 27, Civica Biblioteca Trivulziana



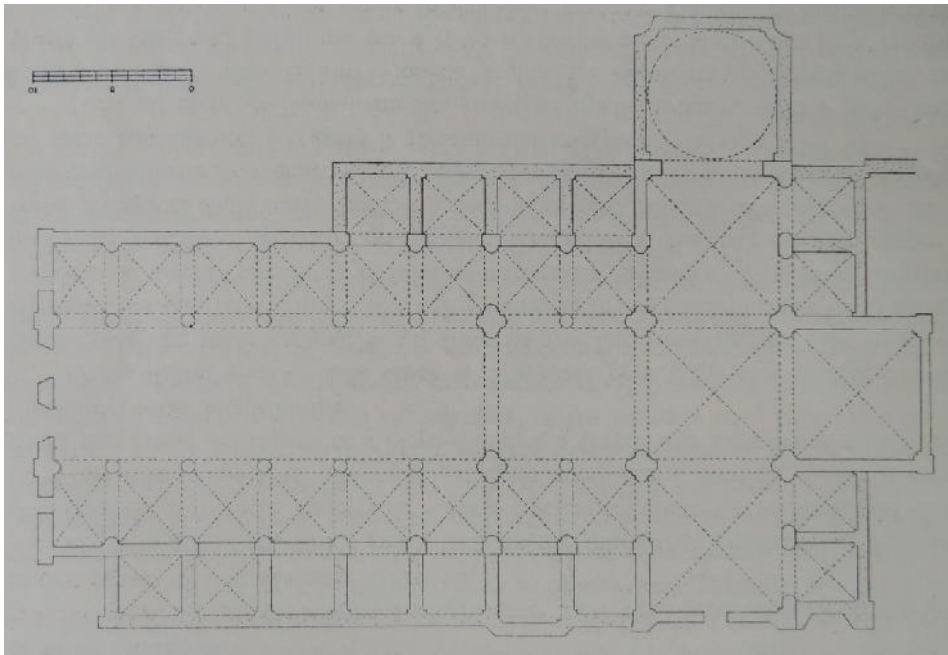
69. Milano, Santa Radegonda, disegno del complesso ad opera di Vincenzo Seregni, dettaglio della chiesa doppia, Raccolta Bianconi, Tomo VIII, f. 27, Civica Biblioteca Trivulziana



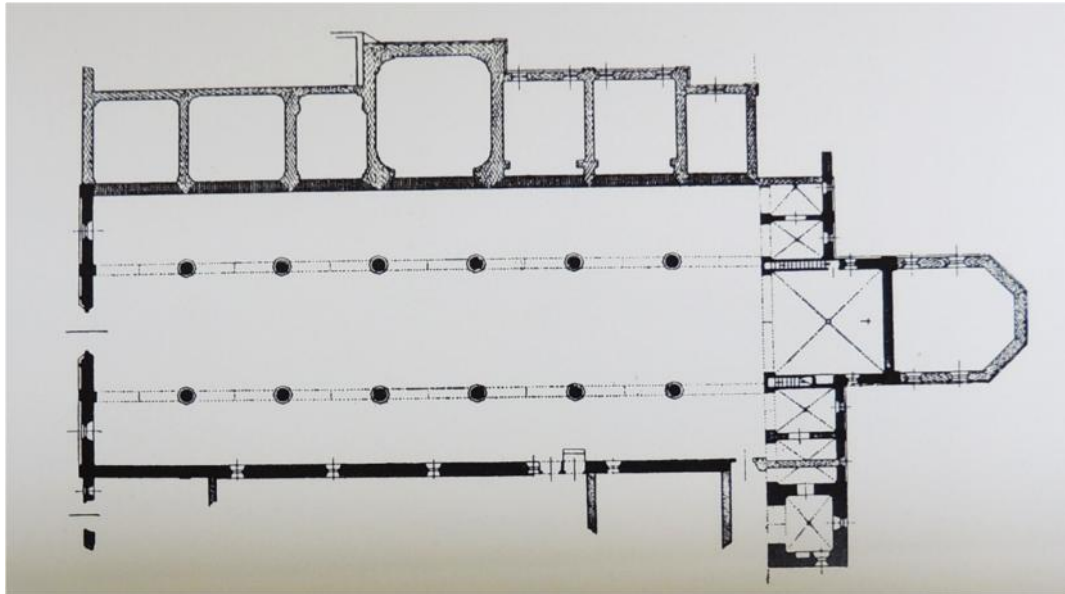
70. Milano, Santa Radegonda, disegno del complesso ad opera di Vincenzo Seregni, Raccolta Bianconi, Tomo VIII, f. 27, Civica Biblioteca Trivulziana. (Rielaborazione chiesa originaria S. Ferrari)



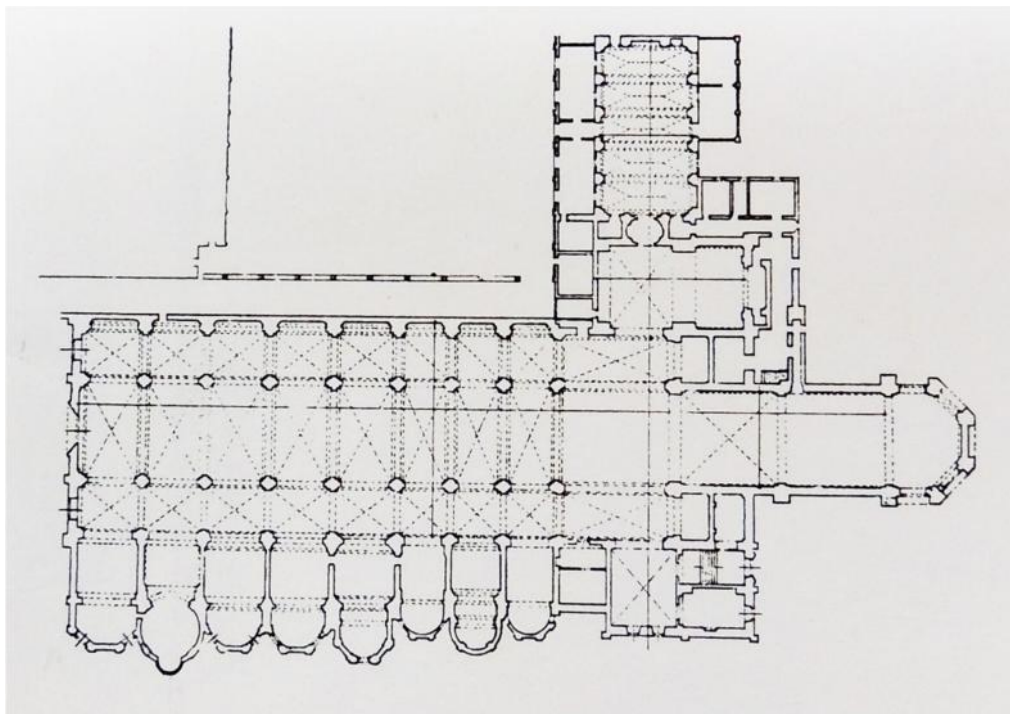
71. Viboldone, Abbazia di Santa Maria
(da ROMANINI 1964)



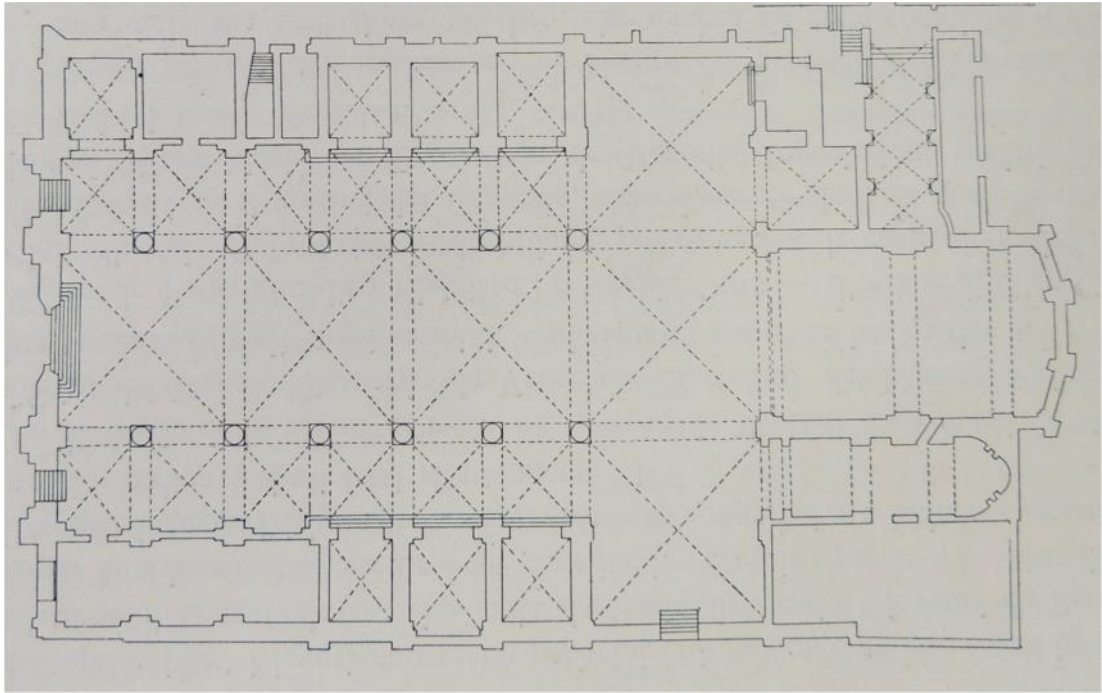
72. Pavia, San Francesco
(da ROMANINI 1964)



73. Brescia, San Francesco
(da ROMANINI 1964)



74. Milano, San Marco
(da ROMANINI 1964)



75. Milano, Santa Maria del Carmine
(da ROMANINI 1964)



76. Milano, Civico Archivio Fotografico, campata del chiostro di Santa Radegonda riallestita nel 1900



77. Milano, Civico Archivio Fotografico, campata del chiostro di Santa Radegonda riallestita nel 1900, Pilastro degli Erratici



78. Milano, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, semicapitello dal chiostro distrutto di Santa Radegonda



79. Milano, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, semicapitello dal chiostro distrutto di Santa Radegonda
(da FERRARI 2012)



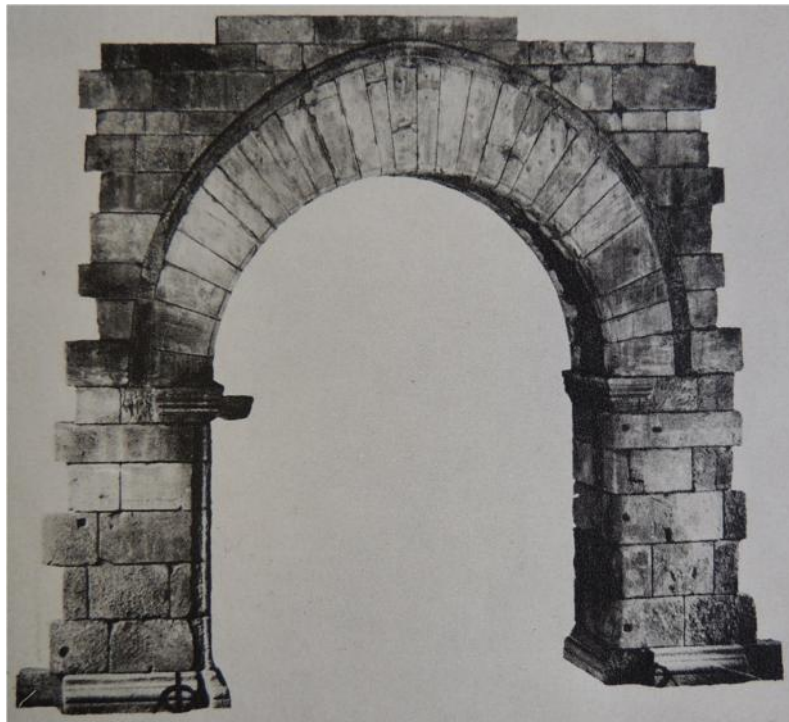
80. Milano, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, semicapitello dal chiostro distrutto di Santa Radegonda



81. Milano, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, semicapitello dal chiostro distrutto di Santa Radegonda
(da FERRARI 2012)



82. Milano, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, frammento di cornice da Santa Radegonda (da FERRARI 2012)



83. Milano, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, Pusterla dei Fabbri (da ROMANINI 1964)



85. Milano, Civico Archivio Fotografico, campata del chiostro di Santa Radegonda riallestita nel 1900, pilastro sud-orientale



86-87-88. Milano, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, capitelli dal distrutto chiostro di Santa Radegonda (da FERRARI 2012)



89. Milano, Civico Archivio Fotografico, campata del chiostro di Santa Radegonda riallestita nel 1900, pilastro sud-orientale



90. Milano, Civico Archivio Fotografico, campata del chiostro di Santa Radegonda riallestita nel 1900, pilastro sud-occidentale



91. Milano, Civico Archivio Fotografico, campata del chiostro di Santa Radegonda riallestita nel 1900, pilastro nord-occidentale



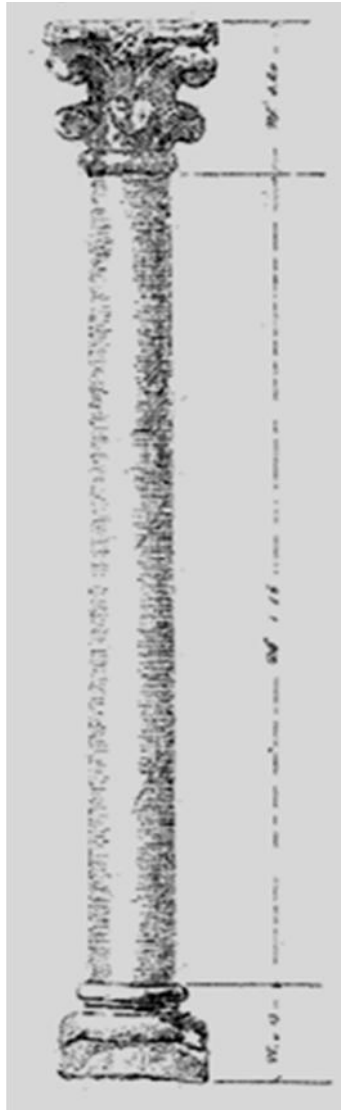
92. Milano, Civico Archivio Fotografico, campata del chiostro di Santa Radegonda riallestita nel 1900, pilastro nord-orientale



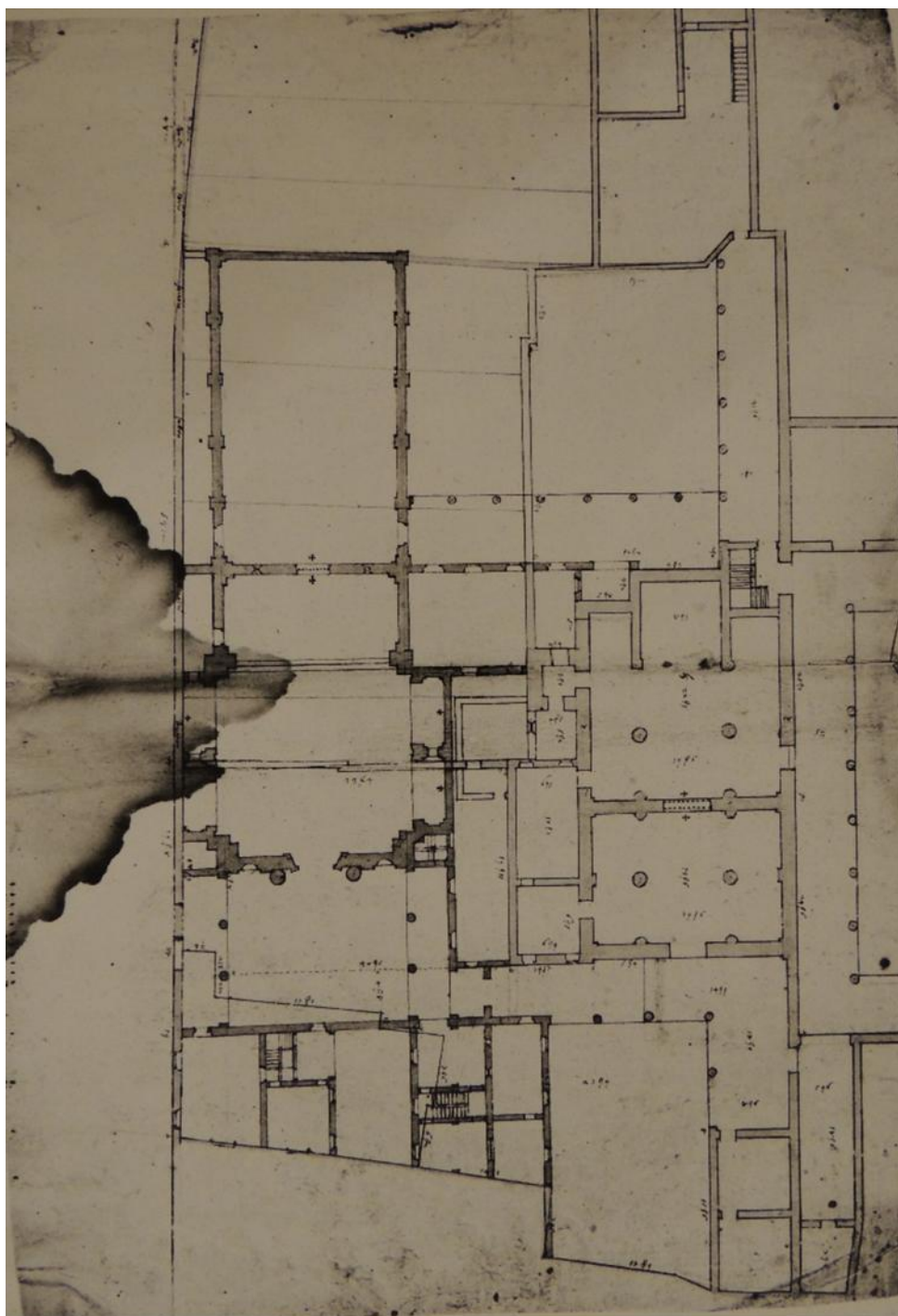
93. Milano, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, capitello d'angolo dal distrutto chiostro di Santa Radegonda (da FERRARI 2012)



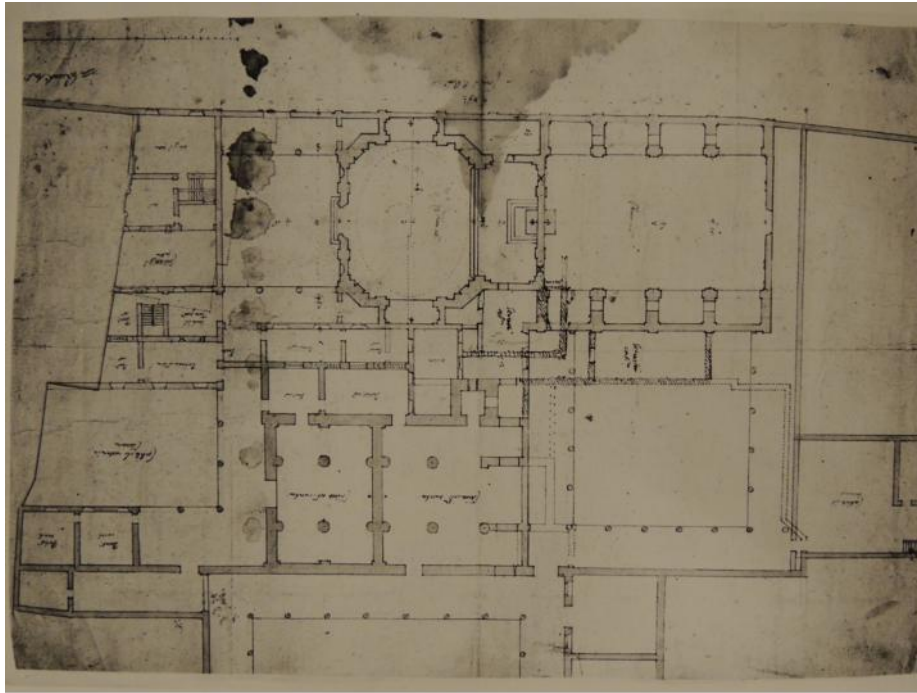
94. Milano, Civico Archivio Fotografico, campata del chiostro di Santa Radegonda riallestita nel 1900, chiavi di volta



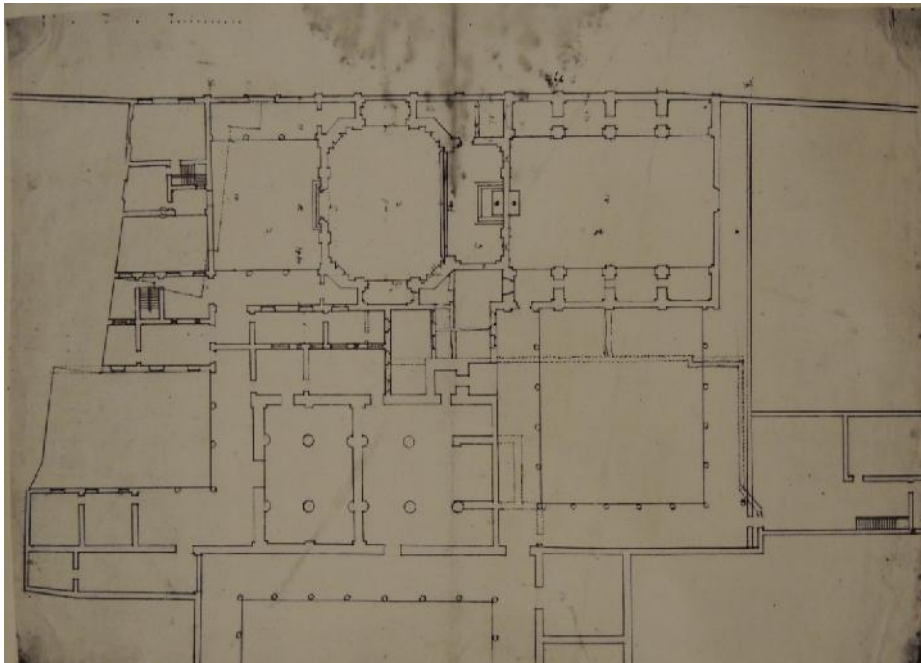
95. Capitello con colonnina
(da CAROTTI 1898)



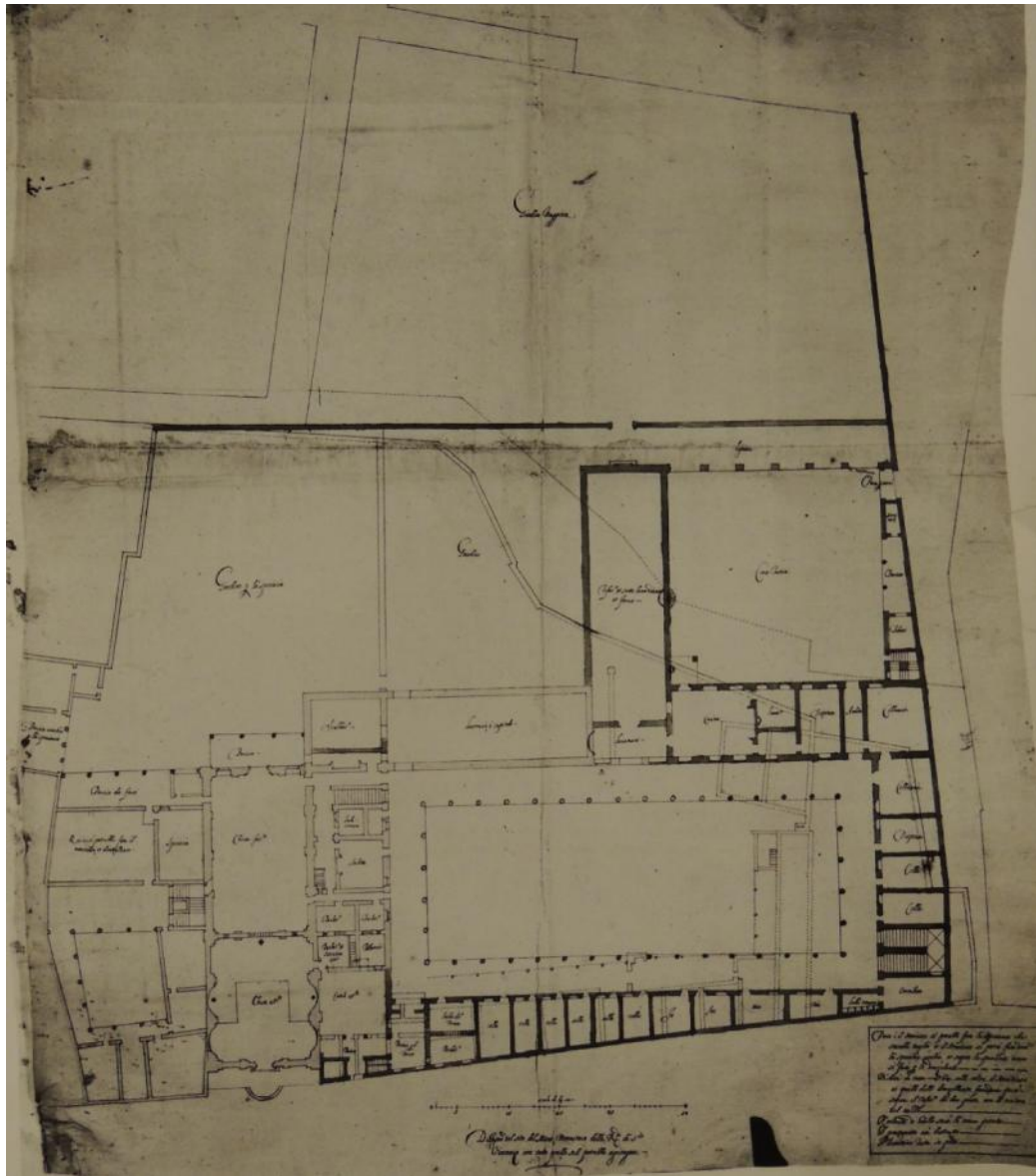
96. Milano, Biblioteca Trivulziana RACCOLTA BIANCONI, Tomo VIII, p. 21 (Santa Maria del Lentasio, dettaglio chiesa di XIII secolo)



97. Milano, Biblioteca Trivulziana RACCOLTA BIANCONI, Tomo VIII,
p. 22 (Santa Maria del Lentasio)



98. Milano, Biblioteca Trivulziana RACCOLTA BIANCONI, Tomo VIII,
p. 23 (Santa Maria del Lentasio)



99. Milano, Biblioteca Trivulziana RACCOLTA BIANCONI, Tomo VIII.
(San Vincenzo alle monache, prima *Monasterium Novum*)

BIBLIOGRAFIA

FONTI INEDITE

Milano, ARCHIVIO DI STATO DI MILANO (ASMi):

ASMi, Notarile, Cart. 1325.

ASMi, Archivio Generale del Fondo di religione, Milano, S. Radegonda, Cart. 2213.

ASMi, Archivio Generale del Fondo di religione, Milano, S. Radegonda, Cart. 2221.

ASMi, Amministrazione del Fondo di religione, Milano, S. Margherita, Cart. 2432.

ASMi, Amministrazione del Fondo di religione, Milano, S. Radegonda, Cart. 2468.

ASMi, Amministrazione del Fondo di religione, Milano, S. Maria del Lentasio, Cart. 2442.

ASMi, Amministrazione del Fondo di religione, Milano, S. Maurizio, Cart. 2460.

ASMi, Amministrazione del Fondo di religione, Milano, S. Vincenzino, Cart. 2474.

Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana:

CARISIO 1677 = G. B. Carisio, *De edificiis Mediolani 1677* in Ms. A 260 suss.

CARISIO *Miscellanea* = G. B. Carisio, *Miscellanea*, tom. I in Ms. A 253 suss.

PURICELLI *Delineationes* = G. P. Puricelli, *Delineationes sex ecclesiarum quae Metropolitanae ecclesiae Mediolanensi veteri circumstabant* in Ms. S 89 sup.

PURICELLI *Observationes* = G. P. Puricelli, *Observationes de sex ecclesiis quae metropolitanae ecclesiae Mediolanensi veteri circumstabant, inc. Ecclesia sancti Gabrielis que situata est...*, in Ms. S 89 sup.

MAGANO *Istruzione* = G. Mangano, *Istruzione per le monache di San Vincenzo in Prato (benedettine) in porta vercellina di Milano*, in Ms. Trotti 332.

BESTA *Origine e meraviglia* = G. F. Besta, *Origine e meraviglia della città di Milano*, parte 2, in Ms. P 276 sup.

RACCOLTA FERRARI = ms. S 150 sup., tav. III.

Biblioteca d'Arte di Milano:

DE PAGAVE = V. De Pagave, *Dialogo fra un forestiere ed un pittore che si incontrano nella Basilica di S. Francesco in Milano*. ms., sec. XVIII. III.

Milano, Archivio storico civico-Biblioteca Trivulziana:

RACCOLTA BIANCONI = Raccolta Bianconi, tomo VIII.

Milano, Biblioteca Nazionale Braidense:

BONOMI *Monumenta* = E. Bonomi, *Monumenta Parthenonum sanctae Mariae de Aurona et S. Mauritii monasterii maioris noncupati ab anno DCCCCXVI ad annum MCCCXXXV*, in ms. AE XV.16.

FONTI EDITE

ATTI ARIBERTO 2009 = *Gli atti dell'arcivescovo di Milano nei secoli XI - XII / Ariberto da Intimiano, (1018 - 1045)*, a cura di M. L. Mangini, Milano 2009.

ATTI PRIVATI I 1933 = *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI*, Vol. I (a. 1001-1025), a cura di C. Manaresi e C. Santoro, [Bibliotheca historica Italica / Series Altera 3], Milano 1933.

ATTI PRIVATI II 1960 = *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI*, Vol. II (a. 1026-1050), a cura di C. Manaresi e C. Santoro, [Bibliotheca historica Italica / Series Altera 4], Milano 1960.

ATTI PRIVATI III 1965 = *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI*, Vol. III (a. 1051-1074), a cura di C. Manaresi e C. Santoro, [Bibliotheca historica Italica / Series Altera 5], Milano 1965.

BELGICA PRIMA 1986 = N. Gauthier, *Province ecclésiastique de Trèves (Belgica prima)*, [Topographie chrétienne des cités de la Gaule des origines au milieu du VIIIe siècle 1], Parigi 1986.

BEROLDUS XII sec. = *Beroldus sive ecclesiae Ambrosianae Mediolanensis Kalendarium et ordines saec. XII*, a cura di M. Magistretti, Farnborough- Mediolani 1894.

BIANCONI 1787 = C. Bianconi, *Nuova guida di Milano per gli amanti delle Belle Arti*, Milano 1787.

BUGATI 1571 = G. Bugati, *Historia universale*, Venezia, 1571.

CODEX DIPLOMATICUS LANGOBARDIAE (CDL) = *Codex diplomaticus Langobardiae*, Torino 1873 [Historiae Patriae Monumenta, 13].

DE S. GLODESINDE VIRGINE = *De S. Glodesinde virgine Metis in Belgica prima*, in *Acta Sanctorum, Iulii*, tom. VI, Antwerpen 1729, pp. 198-225.

DE S. WALDRADA ABBATISSA = *De S. Waldrada abbatissa Metis in Gallia Belgica*, in *Acta Sanctorum, Maii*, tom. II, Antwerpen 1680, pp. 51-52.

DIACONO 1991 = P. Diacono, *Storia dei longobardi*. Con testo latino a fronte, Milano 1991.

GALVANO FIAMMA *Manipulus* 1727 = Galvano Fiamma, *Gualvanei Flammae Manipulus Florum sive Histira Mediolanensis ab origine Urbis ad annum circiter MCCCXXXVI*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XI, Milano 1727, coll. 533- 740.

GALVANEI FLAMMAE *Chronicon maius* 1962 = Galvanei Flammae, *Chronicon maius*, ed. A. Ceruti, Torino 1962 [Miscellanea di Storia Italiana edita a cura della R. Deputazione di Storia Patria, VII].

GIULINI = G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, Milano 1760-65, 9 tomi (ed. cons.: Milano 1854-1857, voll. I-VII, Nuova ed. con note agg. di M. Fabi).

GRAZIOLI 1735 = P. Grazioli, *De praeclaris Mediolani aedificis*, Milano 1735.

HEFELE-LECLERQ 1907 = Hefele-Leclerq, *Histoire des Conciles d'après les documents originaux*, I, Parigi 1907.

KEHR 1937 = *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, tomus II, *Karoli III diplomata*, a cura di P. Kehr, *Monumenta Germaniae Historica (MGH)*, Berlino 1937.

LATUADA = S. Latuada, *Descrizione di Milano ornata con molti disegni in rame delle fabbriche più cospicue che si trovano in questa metropoli*, 6 voll., Milano 1733-38, (ed. cons.: ristampa anastatica, 6 voll., Milano 1995-2000).

LIBER NOTITIAE (LN) 1917 = *Liber notitiae sanctorum Mediolani. Manoscritto della Biblioteca capitolare di Milano*, a cura di M. Magistretti, U. Monneret de Villard, Milano 1917.

MORIGIA 1592 = P. Morigia, *Historia dell'antichità di Milano*, Venezia 1592.

MORIGIA 1603 = P. Morigia, *Santuario della città e diocesi di Milano nel quale si contiene il numero e nome de tutti i corpi santi, teste, e reliquie, che sono in tutte le chiese della città (...) e in quelle della diocesi (...)*, Milano 1603.

OEUVRES MONIALES 1988 = *Césaire d'Arles, Oeuvres monastiques, Tom. I Oeuvres pour les moniales*, a cura di A. de Vogüé, J. Courreau, Parigi 1988 [Sources Chrétiennes n. 345].

PATROLOGIA LATINA (PL) = Eugenius III Pontefix Romanus, *Epistolae et privilegia*, in *Patrologia Latina*, 180, a cura di J.-P. Migne, Parigi 1902.

PERGAMENE LENTASIO 1994 = *Le Pergamene milanesi del secolo XII conservate presso l'Archivio di Stato di Milano: S. Apollinare, S. Caterina alla Chiusa, S. Dionigi, S. Donnino, S. Eusebio, S. Eustorgio, Lentasio, S. Marco*, a cura di L. Martinelli, Milano 1994.

PERGAMENE LENTASIO 2004 = *Le pergamene del secolo XIII del monastero di S. Maria del Lentasio conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di L. Martinelli Perelli, Milano 2004.

PERGAMENE S. MARGHERITA 1984 = *Le pergamene del secolo XII della chiesa di S. Margherita di Milano conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di L. Zagni, Milano 1984.

PERGAMENE S. MARGHERITA 2006 = *Le pergamene del Monastero di S. Margherita di Milano (1201-1250) conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di V. Moriggi, Milano 2006.

PERGAMENE S. RADEGONDA 1967 = *Le pergamene del sec. XII del monastero di Santa Radegonda di Milano conservate all'Archivio di Stato di Milano*, in «ACME» *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano*, Vol. XX, Fasc. II, Maggio-Agosto, (1967), pp. 175-213.

PERGAMENE S. RADEGONDA 1993 = *Le Pergamene milanesi del secolo XII conservate presso l'Archivio di Stato di Milano: S. Radegonda, S. Sepolcro, S. Silvestro, S. Simpliciano, S. Spirito, S. Stefano*, a cura di F. M. Baroni, Milano 1993.

PERGAMENE S. RADEGONDA 2005 = *Le pergamene e i libri dei conti del secolo XIII del Monastero di S. Radegonda di Milano: conservati presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di M. F. Baroni, Milano 2005.

PERGAMENE S. ULDERICO 1994 = *Le Pergamene milanesi del secolo XII conservate presso l'Archivio di Stato di Milano: S. Ulderico detto Bocchetto, S. Valeria, Veteri, S. Vittore al Corpo, Vittoria, Varie (provincia di Milano)*, a cura di F. M. Baroni, Milano 1994.

PERTZ 1829 = P. Diacono, *Gesta episcoporum mettenisum*, ed. G. H. Pertz, in *Monumenta Germaniae Historica (MGH), Scriptorum*, II, Berlino 1829, pp. 260-270.

PERTZ 1862 = J. de Gorze, *Vita Chrodegangi episcopi Mettensis*, ed. G. H. Pertz, in *Monumenta Germaniae Historica (MGH), Scriptorum*, X, Hannover 1862, pp. 552-572.

PURICELLI 1646 = G. P. Puricelli, *Ambrosiana Mediolani Basilicae ac Monasterii hodie Cistercensis, Monumenta*, Vol. I, Milano 1645.

PURICELLI 1653 = G. P. Puricelli, *Laurentii Littae, ciuis et archiepiscopi Mediolanensis, rebus praeclare sancteque gestis inclyti, vita, meritissimo eius successori, Alfonso Littae*, Milano 1653.

PURICELLI 1656 = G. P. PURICELLI, *De SS. Martyribus, Nazario et Celso ac Protasio et Gervasio Mediolani sub Nerone caesis: de que basilicis in quibus eorum Corpora quiescunt: Historica dissertatio, rerum etiam Urbanarum notitiae perutilis: quam bevitatis gratia Nazarianam nuncupari placeat*, Milano 1656.

REGOLE MONASTICHE 2003 = *Regole Monastiche femminili*, a cura di Lisa Cremaschi, Torino 2003.

ROTTA 1891 = P. Rotta, *Passeggiate storiche, ossia Le chiese di Milano dalla loro origine fino al presente*, Milano 1891.

SAVIO 1913 = F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni: Milano*, II, Firenze 1913 (rist. anast., ed. Bologna: Forni, 1971).

SORMANI 1760 = N. Sormani, 1761. *Descrizione sacra di Milano antico, e moderno regolata sul corso divoto delle quarant'ore*, Milano 1760.

TORRE 1674 = C. Torre, *Il ritratto di Milano*, Milano 1674.

TORRE 1714 = C. Torre, *Il ritratto di Milano*, Milano 1714 (rist. anast., ed. Bologna: A. Forni, Milano: G. Urso, 1972).

VERHEIJEN I 1967 = L. Verheijen, *La Règle de St. Augustin: I Tradiction manuscrite*, Parigi 1967.

VERHEIJEN II 1967 = L. Verheijen, *La Règle de St. Augustin: II Recherches historiques*, Parigi 1967.

VERSUM DE MEDIOLANO 1960 = *Versus de Verona: versum de Mediolano civitate*, edizione critica e commento a cura di G. B. Pighi, Bologna, 1960.

VIE CÉSAIRE 2010 = *Vie de Césaire d'Arles*, a cura di M.-J. Delage, Parigi 2010 [Sources Chrétiennes n. 536].

WERMINGHOFF 1906 = *Institutio Sanctimonialium Aquisgranensis*. ed. A. Werminghoff, in *Monumenta Germaniae Historica (MGH) Leges: Concilia 2.1*, Hannover/Leipzig 1906, pp. 421-456.

TESTI A STAMPA

ALTHOFF 2003 = G. Althoff, *Ottonische Frauengemeinschaften im Spannungsfeld von Kloster und Welt*, in *ESSEN* 2003, pp. 29-44.

ANGHEBEN 2003 = M. Angheben, *Les chapiteaux romans de Bourgogne: thèmes et programmes*, Turnhout 2003.

ARSLAN 1945-1946 = E. Arslan, *Osservazioni preliminari sulla chiesa di S. Simpliciano*, in «Archivio storico lombardo», n.s., 10, (1945-1946), pp. 5-35.

ARSLAN 1954a = E. Arslan, *L'architettura dal 568 al Mille*, in *STORIA DI MILANO II* 1954, pp. 501-608.

ARSLAN 1954b = E. Arslan, *L'architettura romanica milanese*, in *STORIA DI MILANO III* 1954, pp. 395-521.

ARTE MEDIEVALE CONTESTO 2006 = *L'arte medievale nel suo contesto. 300-1300. Funzioni, iconografia, tecniche*, a cura di P. Piva, Milano 2006.

AMBROSIONI 1986 = A. Ambrosioni, *Gli arcivescovi nella vita di Milano*, in *MILANO E I MILANESI* 1986, pp. 85-118.

AMBROSIONI 1990 = A. Ambrosioni, *Dagli albori del sec. XII alla vigilia dell'episcopato di Galdino* in *DIOCESI MILANO I* 1990, pp. 195-226.

ANDENNA 1992 = G. Andenna, *Il monastero e l'evoluzione urbanistica di Brescia tra XI e XII secolo*, in *S. GIULIA DI BRESCIA* 1992, pp. 93-118.

ANDENNA 2007 = G. Andenna, *Lo spazio e il tempo di Ariberto: l'Europa nell'XI secolo*, in *ARIBERTO* 2007, pp. 25- 37.

ANGENENDT 2008 = A. Angenendt, *Liturgie im Mittelalter, in Präsenz und Verwendung der Heiligen Schrift im christlichen Frühmittelalter: exegetische Literatur und liturgische Texte*, [Interdisziplinäres Kolloquium vom 6. bis 9. März 2005 in Wolfenbüttel] a cura di P. Carmassi, Wiesbaden 2008, pp. 211-238.

ARCHEOLOGIA E MEDIOEVO 2000 = *Archeologia e medioevo a Milano. Gaetano Landriani e la scoperta di S. Maria d'Aurona*, a cura di R. Cassanelli e M. David, Cinisello Balsamo 2000.

ARIBERTO 2007 = *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, a cura di E. Bianchi, M. Basile Weatherill, M. R. Tessara, M. Beretta, Cinisello Balsamo, Milano 2007.

ARTE MEDIEVALE 2012 = *Arte medievale. Le vie dello spazio liturgico*, a cura di P. Piva, Milano 2012.

AVANT-NEFS 2002 = *Avant-nefs et espaces d'accueil dans l'église entre le IVe et le XIIe siècle*, [Actes du colloque international du CNRS (Auxerre, 17 - 20 Juin 1999)], a cura di C. Sapin, Parigi 2002.

BALZARETTI 2012 = R. Balzaretti, *Women, Property, and Urban Space in Tenth-Century Milan*, in *Gender and the city before modernity*, edited by L. Foxhall and G. Neher, Chichester: Wiley 2013, pp. 57-86.

BARONE 1997 = G. Barone, *Come studiare il monachesimo femminile*, in MONACHESIMO FEMMINILE 1997, pp. 1-15.

BARONI 1955 = C. Baroni, *La scultura gotica*, in STORIA DI MILANO V 1955, pp. 729-812.

BARONI 2007 = M. F. Baroni, *Segni del potere: i documenti di Ariberto*, in ARIBERTO 2007, pp. 417-429.

BASCAPE' 1967 = M. Bascapé, *I disegni di Martino Bassi nella Raccolta Ferrari: catalogo*, in «Arte lombarda», 12. 1967, pp. 33-64.

BASILE 2007 = M. Basile Weatherill, «*Unde futuram mercedem accipiat*». *I testamenti di Ariberto*, in ARIBERTO 2007, pp. 449-461.

BAUTIER 1998 = R.-H. Bautier, *La Règle de saint Césaire d'Arles et le fondations monastiques féminines*, in *Pratique et sacré dans les espaces monastiques au Moyen Age et à l'époque modern*, [Actes du colloque de Liessies-Maubeuge 26, 27 et 28 septembre 1997], a cura di R.-H. Bautier e Ph. Racinet, Amiens 1998, pp. 23-33.

BELTRAMI 1902 = L. Beltrami, *Gli avanzi della basilica di Santa Maria in Aurora disegnati dall'arch. Gaetano Landriani e conservati nel museo del Castello di Milano*, in «Rassegna d'Arte», II, (1902), 4, pp. 56-59.

BENEDETTO ANTELAMI 1995 = *Benedetto Antelami e il Battistero di Parma*, a cura di C. Frugoni, Torino 1995.

BENOÎT 1951 = F. Benoît, *Le premier baptistère d'Arles et l'abbaye de Saint-Denis et l'abbaye Saint-Césaire. Nouvelles recherches sur la topographie paléochrétienne d'Arles de IVe au VI siècle*, in «Cahiers archéologiques. Fin de l'antiquité et moyen-âge», 5 (1951), pp. 31-59.

BERTELLI 2000 = C. Bertelli, *Aspetti dell'arte promossa dai Longobardi in Italia nell'VIII secolo*, in IL FUTURO DEI LONGOBARDI 2000, pp. 189-195.

BLAAUW (de) 2012 = S. de Blaauw, *In vista della luce. Un principio dimenticato nell'orientamento dell'edificio di culto paleocristiano*, in ARTE MEDIEVALE 2012, pp. 19-48.

BLENNEMANN 2007 = G. Blennemann, *Raumkonzept und liturgische Nutzung: Eine Spurensuche zur Frühgeschichte der Metzzer Frauenklöster Sainte-Glossinde und Saint-Pierre-aux-Nonnains*, in FRAUEN 2007, pp. 319-326.

BLENNEMANN 2011 = G. Blennemann, *Die Metzzer Benediktinerinnen im Mittelalter. Studien zu den Handlungsspielräumen geistlicher Frauen*, Husum 2011.

BODARWÉ 2002 = K. Bodarwé, „Kirchenfamilien“- Kapellen und Kirchen in frühmittelalterlichen Frauengemeinschaften in HERRSCHAFT, LITURGIE 2002, pp. 111-131.

BOECKELMANN 1956 = W. Boeckelmann, *Grundformen im frühkarolingischen Kirchenbau des östlichen Frankenreiches*, in «Wallraf-Richartz-Jahrbuch» vol. 18 (1956) p. 27-69.

BOGNETTI 1954 = G. P. Bognetti, *Milano longobarda*, in STORIA DI MILANO II 1954, pp. 55-299.

BORELLA 1948 = P. Borella, *Influssi carolingi e monastici sul Messale Ambrosiano*, in Miscellanea L. Cuniberti Mohlberg, I, Roma 1948, pp. 73-115.

BROGIOLO 1992 = G. P. Brogiolo, *Trasformazioni urbanistiche nella Brescia longobarda: dalle capanne in legno al monastero regio di S. Salvatore*, in S. GIULIA DI BRESCIA 1992, pp. 179-210.

BROGIOLO 2000 = G. P. Brogiolo, *Desiderio e Ansa a Brescia: dalla fondazione del monastero al mito*, in IL FUTURO DEI LONGOBARDI 2000, pp. 143-155.

BROGIOLO 2013 = G. P. Brogiolo, *Per una storia religiosa di Castelseprio: il complesso di Torba e la chiesa di S. Maria foris portas* in CASTELSEPRIO E TORBA 2013, pp. 213-254.

BRUZELIUS 1992 = C. A. Bruzelius, *Hearing in Believing: Clarissan Architecture, ca. 1213-1340*, in «Gesta» 31/2, (1992), pp. 83-91.

CAGLIARI POLI 1989 = G. Cagliari Poli, *Il monastero di Santa Margherita di Como, in Il '300 a Como. Gli affreschi di S. Margherita*, Como, 1989, pp. 58-69.

CAILLET 2006 = J. P. Caillet, *L'arredo dell'altare*, in ARTE MEDIEVALE CONTESTO 2006, pp. 181-203.

CALDERINI 1953 = A. Calderini, *Milano archeologica*, STORIA DI MILANO I 1953, pp. 465-696.

CANTINO WATAGHIN 2000 = G. Cantino Wataghin, *Monasteri tra VIII e IX secolo: evidenze archeologiche per l'Italia settentrionale*, in *IL FUTURO DEI LONGOBARDI 2000*, pp. 129-141.

CAPORUSSO 1986 = D. Caporusso, *Milano: Nuovi scavi archeologici nel centro storico in occasione della costruzione della linea 3 della metropolitana milanese. Note relative alle fasi altomedievali*, in *MILANO E I MILANESI 1986*, pp. 379-383.

CAROTTI 1897 = G. Carotti, *Relazione sulle antichità entrate nel Museo Patrio di Archeologia di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo» 3, 7, 4, (1897), pp. 395-420.

CAROTTI 1898 = G. Carotti, *Relazione sulle antichità entrate nel Museo Patrio di Archeologia in Milano nel 1897 e nel 1898*, in «Archivio Storico Lombardo», 25, (1898), pp. 356-399.

CASSANELLI 1987 = R. Cassanelli, *Materiali lapidei a Milano in età longobarda*, in *MILLENNIO AMBROSIANO 1987*, pp. 238-257.

CASSANELLI 1989 = R. Cassanelli, *Santa Maria della Vittoria a Milano: una planimetria inedita*, in «Il disegno di architettura» n. 0, (1989), pp. 32-33.

CASSANELLI 2000 = R. Cassanelli, *Gaetano Landriani e S. Maria d'Aurona*, in *ARCHEOLOGIA E MEDIOEVO 2000*, pp. 23-25.

CASSANELLI 2011 = R. Cassanelli, in *LOMBARDIA ROMANICA II 2011* (schede).

CASSANELLI 2012 = R. Cassanelli, *Il complesso monastico di Santa Maria d'Aurona a Milano. Fase altomedievale (VIII-IX secolo)*, in *MUSEO ARTE ANTICA I 2012*, pp. 54- 58, schede 15-62, pp. 58-82.

CASSANELLI 2012a = R. Cassanelli, *Il complesso monastico di Santa Maria d'Aurona a Milano. Fase romanica (fine dell'XI secolo)*, in *MUSEO ARTE ANTICA I 2012*, pp. 165-166, schede 148-190, pp. 166-185.

CASSANELLI 2014 = R. Cassanelli, *Il complemento plastico della chiesa monastica di Cairate e la scultura lombarda nell'età di Federico Barbarossa*, in *UN MONASTERO NEI SECOLI 2014*, pp. 249-274.

CASSI RAMELLI 1971 = A. Cassi Ramelli, *Il centro di Milano: dal duomo alla cerchia dei navigli: documenti, note e divagazioni*, Milano 1971.

CASTELSEPRIO E TORBA 2013 = *Castelseprio e Torba, sintesi delle ricerche e aggiornamenti*, a cura di P. M. De Marchi, Mantova 2013.

CATTANEO 1889 = R. Cattaneo, *L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille circa. Ricerche storico-critiche*, Venezia 1889.

CATTANEO 1952 = E. Cattaneo, *La più antica festa della Madonna e la chiesa di Santa Maria al Circo*, in «Ambrosius», XXVIII (1952), pp. 123- 128.

CATTANEO 1954 = E. Cattaneo, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in STORIA DI MILANO IV 1954, pp. 651-703.

CATTANEO 1972 = E. Cattaneo, *Galdino della Sala cardinale arcivescovo di Milano*, in *Raccolta Sergio Mochi Onory*, [Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore. Scienze storiche 15], Milano, pp. 356-383.

CATTANEO 1986 = E. Cattaneo, *Cataloghi e biografie dei vescovi di Milano dalle origini al secolo XVI*, Milano 1982.

CATTANEO 1986 = E. Cattaneo, *La tradizione ambrosiana come esperienza religiosa culturale cittadina*, in MILANO E I MILANESI 1986, pp. 119-136.

CERUTI 1869 = *Sulle antiche mura milanesi di Massimiano*, in «Miscellanea di Storia italiana», VII, Torino (1869), pp. 785- 806.

CHIESE SCOMPARE I 1997 = *Milano, le chiese scomparse*, 1, a cura di M. Caciagli e P. Di Marzo, Milano 1997.

CHIESE SCOMPARE II 1998 = *Milano, le chiese scomparse*, 2, a cura di M. Caciagli, J. Ceresoli, P. Di Marzo, Milano 1998.

CHIESE SCOMPARE III 1999 = *Milano, le chiese scomparse*, 3, a cura di M. Caciagli e J. Ceresoli, Milano 1999.

CHIERICI 1942 = G. Chierici, *La Chiesa di S. Satiro a Milano e alcune considerazioni sull'architettura preromanica in Lombardia*, Milano 1942.

CICCARESE 2002 = M. P. Ciccarese (a cura di), *Animali simbolici. 1 Alle origini del bestiario cristiano: (Agnello - Gufo)*, Bologna (2002).

CIOTTA 2010 = G. Ciotta, *La cultura architettonica carolingia. Da Pipino III a Carlo il Grosso (751-888)*, Milano 2010.

CLAUSSEN 2004 = M.A. Claussen, *The Reform of the Frankish Church. Chrodegang of Metz and the Regula Canonorum in the Eighth Century*, Cambridge University Press 2004.

CONTE, GIANI 2014 = S. Conte, F. M. Giani, scheda 18: *Milano (Santi Sergio, Serafino e Vincenzo martire)*, in *Bernardino Luini e i suoi figli. Itinerari*, a cura di G. Agosti e J. Stoppa, Milano 2014, pp. 153-158.

COLOMBO 1931 = A. Colombo, *Il Versus de mediolana civitate dell'anonimo liutprandeo e la importanza della metropoli lombarda nell'alto Medioevo*, in *Miscellanea di studi lombardi in onore di Ettore Verga*, Milano, 1931, pp. 69-104.

CORTESI 2003 = M. Cortesi, *Spiritualità e norma a Santa Grata di Bergamo: il Liber capituli del monastero*, in *A Claudio Leonardi*, Spoleto 2003, [Studi medievali / 44, 3], pp. 1393-1404.

CRUSIUS 2001 = I. Crusius, *Studien zum Kanonissenstift*, Göttingen 2001.

CULTO E STORIA 2001 = *Culto e storia in Santa Giulia*, a cura di G. Andenna, Brescia 2001.

DAVID 2000 = M. David, *Demolizioni e scavi archeologici a Milano dopo l'Unità*, in *ARCHEOLOGIA E MEDIOEVO* 2000, pp. 11-19.

DE ANGELIS 2014 = G. De Angelis, *Il monastero di Santa Maria di Cairate dalle origini al Quattrocento*, in *UN MONASTERO NEI SECOLI* 2014, pp. 213-236.

DE BERNARDI FERRERO 1959 = D. De Bernardi Ferrero, *Le cripte di Jouarre*, Torino 1959.

DE CAPITANI D'ARZAGO 1939 = A. de Capitani d'Arzago, *Il circo*, Milano 1939.

DE CAPITANI D'ARZAGO 1944 = A. de Capitani D'Arzago, *La chiesa romanica di Santa Maria di Aurona in Milano, da una planimetria inedita del secolo XVI*, in «Archivio storico lombardo», n.s., 9, (1944), pp. 3-66.

DE CAPITANI D'ARZAGO 1952 = A. De Capitani D'Arzago, *La "Chiesa Maggiore" di Milano. Santa Tecla*, Milano 1952.

DE DARTEN 1865-1882 = F. De Darten, *Étude sur l'Architecture Lombarde et sur les origines de l'architecture romano-byzantine*, Parigi 1865-1882.

DELLA CHIESA, REINA 1962 = O. Della Chiesa, P. Reina, *San Maurizio al Monastero Maggiore*, Milano 1962.

DE FRANCOVICH 1952 = G. De Francovich, *Benedetto Antelami. Architetto e scultore e l'arte del suo tempo*, Milano 1952.

DE MARCHI 1986 = P. M. De Marchi, *Nota preliminare sul Monastero Maggiore e l'inserimento delle strutture romane preesistenti negli edifici conventuali*, in *Scritti in ricordo di Graziella Massari Gaballo e di Umberto Tocchetti Pollini*, Milano 1986, pp. 351- 358.

DE MARCHI 2004 = P. M. De Marchi, *Milano e le testimonianze altomedievali del Monastero Maggiore. Il riutilizzo della torre del circo romano* in «Quaderni del Civico

Museo archeologico e del Civico Gabinetto numismatico di Milano», 1, (2004), pp. 47-66.

DE MARCHI 2014 = P. M. De Marchi, *Il Seprio altomedievale. Luoghi e personaggi*, in UN MONASTERO NEI SECOLI 2014, pp. 185-212.

DIANZANI 1989 = P. Dianzani, *Santa Maria d'Aurona a Milano: fase altomedievale* [Studi e materiali di archeologia 3], Firenze 1989.

DIETL 1995 = A. Dietl, *La decorazione plastica del battistero e il suo programma. Parenese e iniziazione in un commune dell'Italia settentrionale*, in BENEDETTO ANTELANI 1995, pp. 71-108.

DIMOTROKALLIS 1968 = G. Dimitrokallis, *Osservazioni sull'architettura di S. Satiro a Milano e sull'origine delle chiese tetraconche altomedievali*, in «Archivio Storico Lombardo» IX, 7, (1968), pp. 127-140.

DIOCESI MILANO I 1990 = *Diocesi di Milano I*, [Storia religiosa della Lombardia. 9], a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1990.

DISTANT ECHOES 1984 = *Medieval Religious Women 1: Distant Echoes* (Cistercian Studies Series 71), a cura di J. A. Nichols e L. Th. Shank, Kalamazoo 1984.

DONATI 1993 = M. T. Donati, *La cinta muraria milanese*, in MILANO LOMBARDIA ETA' COMUNALE 1993, pp. 150-153.

DYER 1989 = Joseph Dyer, *Monastic psalmody in the Middle Ages*, in «Revue Benedictine», 99 (1989), pp. 41-74.

EDIFICES MONASTIQUES 1977 = *Du VIIIe au XIe siècle: edifices monastiques et culte en Lorraine et en Bourgogne*, recueil d'études publié par C. Heitz et F. Hébert-Suffrin, Parigi 1977.

EGLISES DE METZ 1982 = *Eglises de Metz dans le Haut Moyen Age*, a cura di C. Heitz, F. Hébert-Suffrin, [Cahier n. IV, 1982], Parigi 1982.

ELLEGER 2003 = O. Elleger, *Das "Raumkonzept" der Aachener "Institutio sanctimonialium" von 816 und die Topographie sächsischer Frauenstifte im früheren Mittelalter: Eine Problemübersicht*, ESSEN 2003, pp. 129-159.

ESPACE ECCLESIAL 2010 = *Espace ecclésial et liturgie au Moyen Age*, a cura di A. Baud, Lione 2010.

ESSEN 2003 = *Essen und die sächsischen Frauenstifte im Frühmittelalter*, a cura di J. Gerchow, Th. Schilp, [Essener Forschungen zum Frauenstift, Band 2], Essen 2003.

FELIX OLIM LOMBARDIA 1978 = *"Felix olim Lombardia"*. *Studi di storia padana in onore di Giuseppe Martini*, Milano 1978.

FELTEN 2004 = Franz J. Felten, *Auf dem Weg zu Kanonissen und Kanonissenstift. Ordnungskonzepte der weiblichen vita religiosa bis ins 9. Jahrhundert*, in *Europa und die Welt in der Geschichte. Festschrift zum 60. Geburtstag von Dieter Berg*, Bochum 2004, pp. 551-573.

FERNIE 2014 = E. Fernie, *Romanesque architecture*, Yale 2014.

FERRARI 1986 = M. Ferrari, *Manoscritti e cultura*, in *MILANO E I MILANESI 1986*, pp. 241-276.

FERRARI 2012 = S. Ferrari, *Il complesso monastico di Santa Radegonda a Milano* in *MUSEO ARTE ANTICA I 2012*, pp. 207- 209; schede nn. 209-252, pp. 209-230.

FIORIO 1993 = M. T. Fiorio, *"Opus turritum et portarum": le sculture di Porta Romana*, in *MILANO LOMBARDIA ETA' COMUNALE 1993*, pp. 189-192.

FRAUEN 2007 = *Frauen, Kloster, Kunst. Neue Forschungen zur Kulturgeschichte des Mittelalters*. (Beiträge zum Internationalen Kolloquium vom 13. Bis 16. Mai 2005 anlässlich der Ausstellung "Krone und Schleier"), hrsg. J. F. Hamburger, C. Jäggi, S. Marti, H. Rockelein, Brepols 2007.

FRAUEN VII 1986 = *Frauen in der Geschichte VII: Interdisziplinäre Studien zur Geschichte der Frauen im Frühmittelalter. Methoden, Probleme, Ergebnisse*, a cura di W. Affeldt e A. Kuhn, Dusseldorf 1986.

FRAUEN SPÄTANTIKE 1990 = *Frauen in Spätantike und Frühmittelalter: Lebensbedingungen, Lebensnormen, Lebensformen – Beiträge zu einer internationalen Tagung am Fachbereich Geschichtswissenschaften der Freien Universität Berlin, 18-21 Febbraio 1987*, a cura di W. Affeldt, Sigmaringen 1990.

FROVA 1990 = A. Frova *Appendice 1. Il circo di Milano e i circhi di età tetrarchica*, in *MILANO CAPITALE 1990*, pp. 423-431.

FRUGONI 1995 = C. Frugoni, *"E vedrà ogni carne la salvezza di Dio"(Lc 3, 6). Le sculture all'interno del battistero*, in *BENEDETTO ANTELAMI 1995*, pp. 109-144.

GABORIT 2010 = J-R. Gaborit, *La scultura romanica*, Milano 2010.

GAILLARD 1990 = Michèle Gaillard, *Les fondations d'abbayes feminine dans le Nord et l'Est de la Gaule, de la fin du VI à la fin du X siècle*, in «Revue d'histoire de l'Eglise de France», 77/200 (1990), pp. 5-20.

GAILLARD 2006 = M. Gaillard, *D'une réforme à l'autre (816-934): les communautés religieuses en Lorraine à l'époque carolingienne*, Paris 2006.

GAMBARDELLA 1998-1999 = C. Gambardella, *La plastica architettonica dell'ex monastero di S. Radegonda a Milano*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1998-1999.

GAMBER 1970 = K. Gamber, *Churrätische Saalkirchen mit Dreiapsiden-Chor liturgiegeschichtlich untersucht*, in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte», 65 (1970), pp. 98-126.

GATTI PERER 1964a = M. L. Gatti Perer, *Fonti per l'architettura milanese dal XVI al XVIII secolo: Francesco Bernardino Ferrari e la sua raccolta di documenti e disegni*, in «Arte lombarda», 9. (1964), 1, pp. 173-222.

GATTI PERER 1964b = M. L. Gatti Perer, *Fonti per l'architettura milanese dal XVI al XVIII secolo: Francesco Bernardino Ferrari e la sua raccolta di documenti e disegni*, in «Arte lombarda», 9. (1964), 2, pp. 128-158.

GATTI PERER 1965 = M. L. Gatti Perer, *Fonti per l'architettura milanese dal XVI al XVIII secolo: Francesco Bernardino Ferrari e la sua Raccolta di documenti e disegni*, in «Arte lombarda», 10. (1965), 1, pp. 139-155.

GAUTHIER 1980 = N. Gauthier, *L'Évangélisation des pays de la Moselle: la province romaine de première Belgique entre antiquité et Moyen-Âge. 3.- 8. siècles*, Paris 1980.

GAVINELLI 2007 = S. Gavinelli, *Dal centro alla periferia: Ariberto e la cultura dei vescovi padani tra il X e l'XI secolo*, in ARIBERTO 2007, pp. 221-239.

GAVINELLI 2001 = S. Gavinelli, *La liturgia del cenobio di Santa Giulia in età comunale e signorile attraverso il Liber ordinarius*, in CULTO E STORIA 2001, pp. 121-148.

GHEROLDI 2013 = V. Gheroldi, *I rivestimenti aniconici e i dipinti murali della torre del Monastero femminile benedettino di Torba*, in CASTELSEPRIO E TORBA 2013, pp. 293-310.

GILOMEN-SCHENKEL 2007 = E. Gilomen-Schenkel, *Der Guta-Sintram-Codex als Zeugnis eines Doppelklosters*, in FRAUEN 2007, pp. 395-401.

GIOSTRA 2007 = C. Giostra, *La basilica di S. Simpliciano fra età paleocristiana e altomedioevo: alcuni spunti*, in «Studia Ambrosiana» vol. 1 (2007), pp. 77-98.

GUERRA MEDICI 1997 = M. T. Guerra Medici, *Sulla giurisdizione temporale e spirituale della abbadesa*, in MONACHESIMO FEMMINILE 1997, pp. 75-86.

HAMBURGER 1984 = J. F. Hamburger, *Art, Enclosure and the Cura Monialium: Prolegomena in the Guise of a Postscript*, in «Gesta» 31 (1992), pp. 108-134.

HARTMANN 1989 = W. Hartmann, *Die Synoden der Karolingerzeit im Frankenreich und in Italien*, Paderborn, 1989 [Konziliengeschichte, Reihe A].

HEBER-SUFFRIN 1977 = F. Heber-Suffrin, *Le chancel de Saint-Pierre-aux-Nonnains a Metz*, in *Du VIIIe au Xie siècle: edifices monastiques et culte en Lorraine et en Bourgogne*, a cura di C. Heitz e F. Heber-Suffrin [Cahier n. 11], 1977, pp. 3-30.

HEBER-SUFFRIN 1982 = F. Héber-Suffrin, *L'église abbatiale de Saint-Marie-aux-Nonnains de Metz*, in *EGLISES DE METZ* 1982, pp. 71-100.

HEBER-SUFFRIN 1995 = F. Heber-Suffrin, *Metz. La cathédrale Saint-Etienne. Des origines à la consécration de 1040*, in *TROIS EVECHES* 1995, pp. 431-445.

HEBER-SUFFRIN 1995a = F. Heber-Suffrin, *Saint-Pierre-aux-Nonnains*, in *TROIS EVECHES* 1995, pp. 496-515.

HEBER-SUFFRIN 2002 = F. Heber-Suffrin, *Avant-nefs et tours de façade dans les trois évêchés lorrains: Metz, Toul et Verdun (XIe - XIIe siècles)*, in *AVANT-NEFS* 2002, pp. 160-167.

HEBER-SUFFRIN 2003 = F. Heber-Suffrin, *La liturgie dans la ville: Metz du VIII^e siècle à l'époque romane*, in *Liturgie, arts et architecture à l'époque romane*, [Actes des XXXV^e Journée Romanes de Cuxa, 5-12 juillet 2002], *Le Cahiers de Saint-Michel de Cuxa*, XXXIV 2003, pp. 13-25.

HEBER-SUFFRIN, TRIMBUR 2009 = F. Heber-Suffrin, V. Trimbur, *Aménagements liturgiques des sanctuaires en haute lotharingie VIII^e-XII^e siècle. Données textuelles, architecturales et archéologiques*, in «*Hortus artium medievalium*», Vol. 15/1, maggio (2009), pp. 171-184.

HEIJMANS 1999 = M. Heijmans, *La topographie de la ville d'Arles durant l'Antiquité tardive* in «*Journal of Roman archaeology*», 12 (1999), pp. 142-167.

HEIJMANS 2005 = M. Heijmans, *Arelatensis urbs. La ville d'Arles (Bouches-du-Rhône) à l'époque mérovingienne*, in *La Méditerranée et le monde mérovingien: témoins archéologiques*, [Actes des XXIII^e Journées internationales d'archéologie mérovingienne, Arles, 11-13 octobre 2002], sous la direction de X. Delestre, P. Périn, M. Kazanski, Éditions de l'APA, BAP, (Supplément 3, 2005), 2005 pp. 113-128.

HEIJMANS 2005-2006 = M. Heijmans, *Données nouvelles sur le groupe épiscopal d'Arles (Bouches-du-Rhône, France) et l'enclos Saint-Césaire, des origines jusqu'à la fin du moyen-âge*, in «*Rendiconti. Pontificia Accademia Romana di Archeologia*», vol. 78 (2005/06), pp. 321-347.

HEIJMANS 2006 = M. Heijmans, *L'église paléochrétienne de l'enclos Saint-Césaire à Arles (Bouches-du-Rhône)*, in «*Gallia*», 63, (2006), pp. 1-170.

HEIJMANS 2009 = M. Heijmans, *L'église paléochrétienne de l'enclos Saint-Césaire à Arles (Bouches-du-Rhône). Nouvelles fouilles, nouvelles questions*, in *Les premiers temps chrétiens dans le territoire de la France actuelle: hagiographie, épigraphie et archéologie; nouvelles approches et perspectives de recherche*, [Actes du colloque international d'Amiens, Université de Picardie Jules Verne, Faculté des Arts, 18-20 janvier 2007 Parigi], a cura di D. Poulain, Rennes 2009, pp. 85-98.

HEIJMANS 2010 = M. Heijmans, *L'enclos Saint-Césaire à Arles, un chantier controversé*, in *Présentation et mise en valeur des sites archéologiques religieux en milieu urbain*, [Table ronde de Luxeuil, 25-26 avril 2008 - Bulletin du Centre d'Études Médiévales d'Auxerre. Hors série 3], a cura di S. Bully, C. Sapin, Auxerre (2010) [risorsa elettronica].

HEIJMANS 2010a = M. Heijmans, *Les fouilles de l'église paléochrétienne de l'enclos Saint-Césaire à Arles*, in *Comptes rendus des séances. Académie des Inscriptions & Belles-Lettres*, 2008 (2010), 3, pp. 1191-1205.

HEIJMANS 2013 = M. Heijmans, *Les installations liturgiques de l'église paléochrétienne de l'enclos Saint-Césaire à Arles (Bouches-du-Rhône)*, in *Architecture, décor, organisation de l'espace: les enjeux de l'archéologie médiévale: mélanges d'archéologie et d'histoire de l'art du Moyen Âge offerts à Jean-François Reynaud*, a cura di N. Reveyron, C. Gaillard, Lyon 2013, pp. 77-86.

HEIJMANS 2013a = M. Heijmans, *Topographie des groupes épiscopaux urbains – Arles*, in *Acta XV Congressus internationalis archaeologiae christianae (Toleti, 8-12. 9. 2008) episcopus, civitas, territorium*, (Vol. 1-2), a cura di O. Brandt, Città del Vaticano 2013, pp. 623-636.

HEIJMANS 2014 = M. Heijmans, *À propos de la mise à jour de la topographie chrétienne de cités de la Gaule: réflexions sur le cas d'Arles*, in *L'empreinte chrétienne en Gaule du IV^e au IX^e siècle*, a cura di M. Gaillard, Turnhout, 2014, (Culture et société médiévale, E.B. 5), pp. 151-171.

HEITZ 1963 = C. Heitz, *Recherches sur les rapports entre architecture et liturgie à l'époque carolingienne*, Parigi 1963.

HEITZ 1973 = C. Heitz, *Saint Pierre aux Nonnains*, in «Archeologia» 56, (1973), pp. 15-23.

HELVETIUS, GAILLARD 2007 = A. Helvétius, M. Gaillard, *Production de textes et réforme d'un monastère double. L'exemple de Remiremont du VII^e au IX^e siècle*, in FRAUEN 2007, pp. 383-393.

HERRSCHAFT BILDUNG 2000 = *Herrschaft, Bildung und Gebet. Gründung und Anfänge des Frauenstifts Essen*, a cura di G. Berghaus, Th. Schilp, M. Schlagheck, Essen 2000.

HERRSCHAFT, KIRCHE 1993 = *Herrschaft, Kirche, Kultur. Beiträge zur Geschichte des Mittelalters. Festschrift für Friedrich Prinz zu seinem 65. Geburtstag*, a cura di G. Jenal; S. Haarländer, Stuttgart 1993.

HERRSCHAFT, LITURGIE 2002 = *Herrschaft, Liturgie und Raum. Studien zur mittelalterlichen Geschichte des Frauenstifts Essen*, a cura di K. Bodarwé, Th. Schilp, Essen 2002.

HÜLSEN (von) 1992 = A. von Hülsen, *La scultura medievale*, in *Chiaravalle. Arte e storia di un'abbazia cistercense*, a cura di P. Tomea, Milano 1992, pp. 314-328.

IBSEN 2013 = M. Ibsen, *Arredo liturgico da Castelseprio e dipinti murali da S. Maria di Torba. Scavi 2009*, in *CASTELSEPRIO E TORBA 2013*, pp. 423-432.

IL FUTURO DEI LONGOBARDI 2000 = *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*. (18 giugno-19 novembre 2000, Brescia, Monastero di Santa Giulia), a cura di C. Bertelli, G. P. Brogiolo, Ginevra, Milano 2000.

JACOBY 1982 = Z. Jacoby, *Le chapiteau allegorique et le sermon: deux voies parallèles dans le processus créateur de l'imagerie romane*, in *Romanico padano, Romanico europeo*, a cura di A. C. Quintavalle, Parma 1982, pp. 381-390.

JACOBSEN 1986 = W. Jacobsen, *Die Lombardei und die karolingische Architektur*, in *MILANO E I MILANESI 1986*, pp. 429-440.

JACOBSEN 1992 = W. Jacobsen, *Der Klosterplan von St. Gallen und die karolingische Architektur: Entwicklung und Wandel von Form und Bedeutung im fränkischen Kirchenbau zwischen 751 und 840*, Berlin 1992.

JACOBSEN 2003 = W. Jacobsen, *Die Stiftskirche von Gernrode und ihre liturgische Ausstattung*, in *ESSEN 2003*, pp. 219-246.

JACOBSEN 2012 = W. Jacobsen, *Edilizia culturale dell'alto medioevo. Contesti storici e percorsi liturgici*, in *ARTE MEDIEVALE 2012*, pp. 49-80.

JÄGGI 2006 = C. Jäggi, *Frauenklöster im Spätmittelalter. Die Kirchen der Klarissen und Dominikanerinnen im 13. Und 14 Jahrhundert*, Petersberg 2006.

JARNUT 1995 = J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino 1995.

JENAL 1997 = G. Jenal, *Il monachesimo femminile in Italia tra tardo-antico e medioevo*, in *MONACHESIMO FEMMINILE 1997*, pp. 17-39.

KINNEY 1987 = D. KINNEY, *Le chiese paleocristiane di Mediolanum*, in *MILLENNIO AMBROSIANO I 1987*, pp. 48-79.

KLAUSER 1930 = Th. Klauser, *Eine Stationsliste der Metzger Kirche aus dem 8. Jahrhundert, wahrscheinlich ein Werk Chrodegangs*, in «Ephemerides liturgicae», 44 (1930), pp. 162-193.

KLEINBAUER 1968 = W. E. Kleinbauer, *Toward a dating of San Lorenzo in Milan: masonry and building methods of milanese roman and early christian architecture*, in «Arte lombarda» 13, (1968), 2, pp. 1-22.

KLINGSHIRN 1990 = William E. Klingshirn, *Cesarius's monastery for women in Arles and the composition and function of the 'Vita Cesarii'*, in «Revue Benedictine», 4, (1990), pp. 441-481.

KNITTERSCHEID 1897 = E. Knitterscheid, *Die Abtei St. Peter auf der Zitadelle zu Metz: ein Bau aus merovingischer Zeit*, in «Lothringer Jahrbuch» 9 (1897), pp. 97-111.

KNITTERSCHEID 1898 = E. Knitterscheid, *Die Abtei St. Peter auf der Zitadelle zu Metz*, in «Lothringer Jahrbuch» 10 (1898), pp. 120-152.

KOSCH 2010 = C. Kosch, *Die romanischen Kirchen von Essen und Werden. Architektur und Liturgie im Hochmittelalter*, Regensburg 2010.

KRAUTHEIMER 1993 = R. Krautheimer, *Architettura sacra paleocristiana e medievale e altri saggi su Rinascimento e barocco*, Torino 1993.

KRONE UND SCHLEIER 2005 = *Krone und Schleier: Kunst aus mittelalterlichen Frauenklöstern*: Ruhrlandmuseum: die frühen Klöster und Stifte 500-1200, Kunst- und Ausstellungshalle der Bundesrepublik Deutschland: die Zeit der Orden 1200-1500; eine Ausstellung der Kunst- und Ausstellungshalle der Bundesrepublik Deutschland, Bonn, in Kooperation mit dem Ruhrlandmuseum Essen; [Anlässlich der Ausstellung "Krone und Schleier. Kunst aus Mittelalterlichen Frauenklöstern", vom 19. März bis 3. Juli 2005], München 2005.

LANGE 2003 = K. Lange, *Die Krypta der Essener Stiftskirche: Heuristische Überlegungen zu ihrer architektonisch-liturgischen Konzeption*, in ESSEN 2003, pp. 161-183.

LA ROCCA 2000 = C. La Rocca, *La legge e la pratica. Potere e rapporti sociali nell'Italia del VIII secolo*, in IL FUTURO DEI LONGOBARDI 2000, pp. 45-69.

LECLERCQ 1933 = H. Leclercq, *Monachisme* (ad vocem), in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, XI, 2 (fasc. CXXII-CXXIII. Minister altaris-Monachisme), Parigi 1933, coll. 1774-1947.

LECLERCQ 1981 = J. Leclercq, *Medieval Feminine Monasticism: Reality versus Romantic Images*, in *Benedictus. Studies in honor of St. Benedict of Nursia*, «Cistercian Studies Series» 67 (1981), pp. 53-70.

LEHMANN 1952/53 = E. Lehmann, *Die Entwicklungsgeschichtliche Stellung der karolingischen Klosterkirche zwischen Kirchenfamilie und Kathedrale*, in *Wissenschaftliche Zeitschrift der Friedrich-Schiller-Universität Jena*, 2, 1952/53, pp. 131-144.

LITURGIE UND FRAUENFRAGE = *Liturgie und Frauenfrage: ein Beitrag zur Frauenforschung aus liturgiewissenschaftlicher Sicht*, a cura di T. Berger, A. Gerhards, St. Ottilien 1990.

LOBBEDEY 2003 = U. Lobbedey, *Die Frauenstiftskirche zu Vreden: Bemerkungen zur Architektur und Liturgie*, in *ESSEN* 2003, pp. 185-218.

LOMARTIRE 2003 = S. Lomartire, *Riflessioni sulla diffusione del tipo "Dreiapsiden-Saalkirche" nell'architettura lombarda dell'alto medioevo*, in *L'édifice culturel entre les périodes paléochrétienne et carolingienne*, [Actes de la XIV^e Réunion de l'Association pour l'Antiquité tardive (Poreč, 17-21 maggio 2002)], «Hortus Artium Medievalium», 9, Zagreb-Motovun 2003, pp. 417-430.

LOMARTIRE 2007 = S. Lomartire, «*Ut aula Domini resplendeat*». *Riflessioni su Ariberto committente*, in *ARIBERTO* 2007, pp. 41-69.

LOMBARD ARCHITECTURE 1915-1917 = A. K. Porter, *Lombard Architecture*, New Heaven-London, 4 voll., 1915-1917.

LOMBARDIA ROMANICA I 2010 = *Lombardia romanica, I: I grandi cantieri*, a cura di R. Cassanelli e P. Piva, Milano 2010.

LOMBARDIA ROMANICA II 2011 = *Lombardia romanica, II: Paesaggi monumentali*, a cura di R. Cassanelli e P. Piva, Milano 2011.

LORENZONI 1986 = G. Lorenzoni, *La cultura artistica dai Carolingi al mille*, in *MILANO E I MILANESI* 1986, pp. 277-291.

LUCIONI 1990 = A. Lucioni, *L'età della pataria*, in *DIOCESI MILANO I* 1990, pp. 167-194.

LUCIONI 2007 = A. Lucioni, *L'arcivescovo Ariberto, gli ambienti monastici e le esperienze di vita comune del clero*, in *ARIBERTO* 2007, pp. 347-355.

LUSUARDI SIENA 1986 = S. Lusuardi Siena, *Milano: La città nei suoi edifici. Alcuni problemi*, in *MILANO E I MILANESI* 1986, pp. 209-240.

LUSUARDI SIENA, SANNAZARO 2001 = S. Lusuardi Siena, M. Sannazaro, *I battisteri del complesso episcopale milanese alla luce delle recenti indagini archeologiche*, in *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi*, [Atti dell'VIII congresso nazionale di archeologia cristiana: Genova, Sarzana, Albenga, Finale Ligure, Ventimiglia, 21-26 settembre 1998], Bordighera 2001, pp. 647-674.

MAGISTRI COMACINI II 2009 = *I Magistri comacini: mito e realtà del Medioevo lombardo*, [Atti del XIX Congresso internazionale di studio sull'alto Medioevo: Varese, Como, 23-25 ottobre 2008], Spoleto 2009.

MARIANI 1997 = R. Mariani, *Monasteri benedettini femminili a Milano prima della riforma*, MONACHESIMO FEMMINILE 1997, pp. 219-247.

MARIOTTI 2014 = V. Mariotti, *Dalla villa romana al primo nucleo del monastero. Lettura interpretativa dei dati archeologici*, in UN MONASTERO NEI SECOLI 2014, pp. 111-132.

MCKINNE 1985 = J. E. McKinne, *The church of S. Maria e S. Sigismondo in Rivolta d'Adda and the double-bay system in Northern Italy in late eleventh and early twelfth centuries*, dissertation Ph.D., University of California, Berkeley 1985.

MEDIOEVO ARTE LOMBARDA 2004 = *Medioevo. Arte lombarda*. [Atti del convegno internazionale di studi, Parma, 26-29 settembre 2001], a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2004.

MEZZANOTTE, BASCAPÈ 1968 = P. Mezzanotte, G. C. Bascapè, *Milano nell'arte e nella storia*, a cura di G. Mezzanotte, Milano-Roma 1968.

MILANO CAPITALE 1990 = *Milano capitale dell'impero romano: 286-402 d.C.*, a cura di G. Sena Chiesa [catalogo della mostra: Milano, Palazzo Reale, 24 gennaio-22 aprile 1990], Cinisello Balsamo 1990.

MILANO LOMBARDIA ETA' COMUNALE 1993 = *Milano e la Lombardia in età comunale. Secoli XI-XIII*, [catalogo della mostra: Milano-Palazzo Reale, 15 aprile-11 luglio 1993], Milano 1993.

MILANO TERRITORIO ETA' COMUNALE 1989 = *Milano e il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo)*, [Atti del 11° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo. Milano, 26-30 ottobre 1987], I (voll. 1-2), Spoleto 1989.

MILANO E I MILANESI 1986 = *Milano e i Milanesi prima del Mille*. Atti del 10° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, [Milano 26-30 settembre 1983], Spoleto 1986.

MILLENNIO AMBROSIANO I 1987 = *Il Millennio Ambrosiano. Milano, una capitale da Ambrogio ai Carolingi*, a cura di C. Bertelli, Milano 1987.

MIRABELLA ROBERTI 1984 = M. Mirabella Roberti, *Milano romana*, Milano 1984.

MIRABELLA ROBERTI 1990 = M. Mirabella Roberti, *Appendice 2. Architetture paleocristiane a Milano*, in MILANO CAPITALE 1990, pp. 433-439.

MITCHELL 2000 = J. Mitchell, *L'arte nell'Italia longobarda e nell'Europa carolingia*, in IL FUTURO DEI LONGOBARDI 2000, pp. 173-187.

MITCHELL, LEAL 2013 = J. Mitchell, B. Leal, *Wall paintings in S. Maria foris portas [Castelseprio] and the tower at Torba. Reflections and reappraisal* in CASTELSEPRIO E TORBA 2013, pp. 311-344.

MONACHESIMO FEMMINILE 1997 = *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII. A confronto con l'oggi*, a cura di G. Zarri, [Atti del VI Convegno del "Centro di Studi Farfensi", Santa Vittoria in Mantenano, 21-24 settembre 1995], San Pietro in Cariano 1997.

MONASTIC ARCHITECTURE 1992 = C. A. Bruzelius, C. H. Berman, *Monastic architecture for women*, in «Gesta», vol. 31, Nr. 2, New York (1992), pp. 73-75.

MUSAJO SOMMA 2007 = I. Musajo Somma, *Impero, papato e Chiesa Ambrosiana nell'età di Ariberto*, in ARIBERTO 2007, pp. 357-373.

MUSCHIOL 1994 = G. Muschiol, *Famula Dei. Zur Liturgie in merowingischen Frauenklöstern*, Münster 1994.

MUSCHIOL 2001 = G. Mischiol, *Liturgie und Klausur: Zu den liturgischen Voraussetzungen von Nonnenemporen*, in *Studien zum Kanonissenstift*, a cura di I. Crusius, Göttingen 2001, pp. 129-148.

MUSEO ARTE ANTICA I 2012 = *Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco. Scultura lapidea*, Tomo I, Milano 2012.

MUSEO ARTE ANTICA IV 2015 = *Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco. Scultura lapidea*, Tomo IV, Milano 2015.

OCCHIPINTI 1977 = E. Occhipinti, *Appunti per la storia del monastero Maggiore di Milano in età medioevale. Il problema delle origini e la configurazione giuridico-patrimoniale*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», vol. II (1977) pp. 47-96.

OCCHIPINTI 1978 = E. Occhipinti, *Clausura a Milano alla fine del XIII secolo: il caso del monastero di S. Margherita*, in FELIX OLIM LOMBARDIA 1978, pp. 197-212.

OCCHIPINTI 1997 = E. Occhipinti, *Il monachesimo femminile benedettino nell'Italia nord-occidentale (secc. XI-XIII)*, in MONACHESIMO FEMMINILE 1997, pp. 121-133.

PALAZZO 1993 = E. Palazzo, *Histoire des livres liturgiques: le Moyen Âge: des origines au XIIIe siècle*, Parigi 1993.

PALAZZO 2000 = E. Palazzo, *La liturgie de l'Occident médiéval autour de l'an mil. État de la question*, in «Cahiers de civilisation médiévale», 43 (2000), pp. 371-394.

PALAZZO, HEBER- SUFFRIN 1988 = E. Palazzo, F. Heber-Suffrin, *Introduction aux dispositifs liturgiques du Haut Moyen Âge en Lorraine (VIIe-IXe s.): sources archéologiques et liturgiques*, in «Les cahiers lorrains», 2 (1988) pp. 199-204.

PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966 = *La diocesi di Brescia* [Corpus della scultura altomedievale 3], a cura di G. Panazza e A. Tagliaferri, Spoleto: Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1966.

PARISSE 1976 = M. Parisse, *Crodegango* (ad vocem) in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, 3, Roma 1976, coll. 314-319.

PARISSE 1979 = Michel Parisse, *Remarques sur les fondations monastiques à Metz au Moyen Age*, in «Annales de l'Est», 31 (1979), pp. 193-223.

PARISSE 1983 = Michel Parisse, *Les nonnes au Moyen Age*, Paris 1983.

PARISSE 1987 = M. Parisse, *Les religieuses benedictines de Lorraine au temps de la reforme des X et XI siècles*, in «Revue Mabillon», 61 (1987), pp. 257-279.

PARISSE 2011 = M. Parisse, *Religieux et religieuses en Empire du X au XII siècle*, Paris 2001.

PATETTA 1987 = L. Patetta, *L'architettura del Quattrocento a Milano*, Milano 1987.

PATETTA 1989 = L. Patetta, *Tracce e rilevamenti di antichi edifici di Milano nei disegni del Seicento*, in *Il disegno di architettura*, [Atti del Convegno Milano 15-18 febbraio 1988], a cura di P. Carpeggiani e L. Patetta, Milano 1989, pp. 223-230.

PATRONI 1917 = G. Patroni, in *Notizie degli Scavi delle antichità*, «Atti della Reale Accademia dei Lincei», a. CCCXIV, Roma (1917), pp. 225- 226.

PERELLI CIPPO 2007 = R. Perelli Cippo, *Ariberto e Milano: il rapporto tra l'arcivescovo e la città; qualche considerazione su passi della cronachistica milanese*, in *ARIBERTO 2007*, pp. 335-345.

PERONI 1991 = A. Peroni, *Ansperto* (ad vocem), in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, II, Roma 1991, pp. 57-58.

PERTOT 1995 = G. Pertot, *La torre 'quadrata' del monastero maggiore di Milano. Un contributo alla lettura del manufatto dalle fasi romane ai restauri moderni attraverso*

l'analisi stratigrafica delle murature, [Collana di studi di archeologia lombarda, 4.1], Milano 1995.

PETOLETTI 2002 = M. Petoletti, *Copiare le epigrafi nel medioevo: l'epitafio di Ansperto in S. Ambrogio a Milano e la sua fortuna*, in «Italia medioevale e umanistica», 43, (2002), pp. 91-114.

PETOLETTI 2015 = M. Petoletti, in MUSEO ARTE ANTICA IV 2015, scheda 1849 (*Iscrizione greca di Ambrogio 'papa'*), pp. 279-280.

PICASSO 1989 = G. Picasso, *Monasteri e città a Milano in età comunale*, in MILANO COMUNALE 1989, pp. 375-394.

PICASSO 1990 = G. Picasso, *La chiesa vescovile. Dal crollo dell'impero carolingio all'età di Ariberto, 882-1045*, in DIOCESI MILANO I 1990, pp. 143-166.

PICASSO 1980 = G. Picasso, *Monachesimo a Milano nel sec. XI*, in «Ricerche storiche sulla chiesa ambrosiana», IX, Milano (1980), pp. 30-54.

PICARD 1988 = J.-C. Picard, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et cultes des évêques en Italie du nord des origines au xe siècle*, Roma 1988.

PIVA 1990 = P. Piva, *La cattedrale doppia: una tipologia architettonica e liturgica del Medioevo*, Bologna 1990.

PIVA 1990a = P. Piva, *Le cattedrali lombarde: ricerche sulle cattedrali doppie da Sant' Ambrogio all'età romanica*, 1990.

PIVA 2000 = P. Piva, *Metz: un gruppo episcopale alla svolta dei tempi (secoli IV-IX)*, in «Antiquité Tardive», 8 (2000), pp. 237-264.

PIVA 2006 = P. Piva, *Lo 'spazio liturgico': architettura, arredo, iconografia (secoli IV-XII)*, in ARTE MEDIEVALE CONTESTO 2006, pp. 141-180.

PIVA 2010 = P. Piva, *Edilizia di culto cristiano a Milano, Aquileia e nell'Italia settentrionale fra IV e VI secolo, (350- 600)*, in *Storia dell'architettura italiana. Da Costantino a Carlo Magno*, a cura di S. de Blaauw, Milano, 2010, pp. 98-145.

PRACCHI 1996 = A. Pracchi, *La cattedrale antica di Milano: il problema delle chiese doppie fra tarda antichità e medioevo*, Roma 1996.

POCHETTINO 1921 = G. Pochettino, *L'imperatrice Angelberga*, in «Archivio storico lombardo», 48 (1921), pp. 40-41.

QUINTAVALLE 1990 = A. C. Quintavalle (a cura di), *Benedetto Antelami*, Milano 1990.

REGGIORI 1925 = F. Reggiori, *Milano che scompare: il monastero di S. Radegonda*, in «Città di Milano», XLI, gennaio, (1925), pp. 6-8.

RELIGIEUSES EN FRANCE 1983 = *Les religieuses en France au XIII^e siècle*, a cura di M. Parisse, [Table ronde organisée par l'Institut d'Etudes Médiévales de l'Université de Nancy II et le C.E.R.C.O.M.: (25-26 giugno 1983)], Nancy 1983.

RELIQUIA DEL SANGUE DI CRISTO 2012 = *La reliquia del sangue di Cristo: Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, a cura di G. M. Cantarella, A. Calzona, Verona 2012.

REUSCH 1943 = W. Reusch, *Die St. Peter-Basilika auf der Zitadelle in Metz/ Metz als Herstellungsort belgischer Keramik. Die Töpferei des Casicos*, in «Germania» 27 (1943), pp. 79-92/146-156.

RÖCKELEIN 2008 = H. Röckelein, *Hiérarchie, ordre et mobilité dans le monachisme féminin*, in *Hiérarchie et stratification sociale dans l'occident médiéval (400-1100)*, a cura di F. Bougard, D. Iogna-Prat e R. Le Jan, Turnhout 2008, pp. 205-220.

ROMA CAROLINGIA 1979 = *Roma e l'età carolingia*, [Atti delle giornate di studio 3-8 maggio, Roma 1976] a cura dell'Istituto di Storia dell'arte dell'Università di Roma, Roma 1976.

ROMANINI 1954 = A. M. Romanini, *L'Architettura milanese del secolo XIII*, in *STORIA DI MILANO IV* 1954, pp. 433-539.

ROMANINI 1964 = A. M. Romanini, *L'architettura gotica in Lombardia*, (vol. 1-2), Milano 1964.

ROMANINI 1989 = A. M. Romanini, *Arte comunale*, in *MILANO TERRITORIO ETA' COMUNALE* 1989, pp. 21-54.

ROSSI 1914 = I. Rossi, *La chiesa di S. Maurizio al Monastero Maggiore e le sue due torri*, Milano 1914.

ROSSI, COLOMBO 2009 = M. Rossi, S. Colombo, *Tra "magistri" antelami e campionesi*, in *MAGISTRI COMACINI II* 2009, pp. 803-826.

ROSSIGNANI 1990 = M. P. Rossignani, *Milano (Mediolanum): l'organizzazione urbanistica*, in *MILANO CAPITALE* 1990, pp. 91-92.

S. GIULIA DI BRESCIA 1992 = *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*. Atti del Convegno, Brescia 4-5 maggio 1990, a cura di C. Stella e G. Brentegani, Brescia 1992.

SALEMME 2014 = T. Salemme, *Alcuni esempi di conflittualità politica e sociale nel contado di Milano nella seconda metà del XIII secolo: il caso del monastero benedettino*

di San Vittore di Meda, in *Monaci e pellegrini nell'Europa medievale: viaggi, sperimentazioni, conflitti e forme di mediazione*, a cura di F. Salvestrini, Firenze 2014, pp. 253-265.

SANNAZZARO 1981 = G. B. Sannazzaro, *S. Maurizio al Monastero Maggiore*, Milano 1981.

SANT'AMBROGIO 1910 = D. Sant' Ambrogio, *Capitelli e resti di S. Maria di Aurona*, in «Il Politecnico», 58, (1910), pp. 11-16.

SCALTRITTI 2014 = M. Scaltritti, *L'evoluzione del complesso monastico nell'età romanica*, in UN MONASTERO NEI SECOLI 2014, pp. 237-248.

SCHENKLUHN 2006 = W. Schenkluhn, *Iconografia e iconologia dell'architettura medievale*, in ARTE MEDIEVALE CONTESTO 2006, pp. 59-78.

SCHIAVI 2005 = L. C. Schiavi, *Il Santo Sepolcro di Milano: da Ariberto a Federico Borromeo: genesi ed evoluzione di una chiesa ideale*, Pisa 2005.

SCHIAVI 2007 = L. C. Schiavi, «*Ubi elengans fundaverat ipse monasterium*». *L'architettura ecclesiastica negli anni dell'arcivescovo Ariberto*, in ARIBERTO 2007, pp. 197-219.

SCHIAVI 2011 = L. C. Schiavi, *Chiese romaniche nel territorio di Varese (secoli XI-XII)* in STORIA DI VARESE 2011, pp. 60-105.

SCHIAVI 2012 = L. C. Schiavi, *L'architettura religiosa nel territorio milanese negli anni di Guido da Velate e della Pataria*, in RELIQUIE DEL SANGUE DI CRISTO 2012, pp. 505-528.

SCHILLING 2004 = M. Schilling, *La chiesa abbaziale di Sant'Andrea a Vercelli: tradizione lombarda e gotico francese*, in MEDIOEVO. ARTE LOMBARDA 2004, pp. 189-198.

SCHILP 1998 = Th. Schilp, *Norm und Wirklichkeit religiöser Frauengemeinschaften im frühen Mittelalter*, Göttingen 1998.

SCHMITZ 1956 = Dom Philibert Schmitz, *Histoire de l'ordre de Saint Benoit, 7: Les moniales*, Maredsous 1956.

SCHLOTHEUBER 2007 = E. Schlotheuber, *Klostereintritt und Übergangsriten. Die Bedeutung der Jungfräulichkeit für das Selbstverständnis der Nonnen der alten Orden*, in FRAUEN 2007, pp. 43-55.

SCHULENBURG 1984 = Jane T. Schulenburg, *Strict active enclosure and its effects on the female monastic experience (ca. 500-1100)*, in DISTANT ECHOES 1984, pp. 51-86.

SEBASTIANI 1989 = L. Sebastiani, *Monasteri femminili milanesi tra medioevo e età moderna*, in *Florence and Milan. Comparisons and relations*, [Acts of two conferences at Villa I Tatti in 1982-1984] (Vol. 1-2), a cura di S. Bertelli, Firenze 1989, pp. 3-15.

SEGAGNI MALACART 1986 = A. Segagni Malacart, *Architettura piacentina tra X e XI secolo: Nuove acquisizioni e relazioni con l'area Milanese*, in MILANO E I MILANESI 1986, pp. 499-510.

SEGAGNI MALACART 1993 = A. Segagni Malacart, *L'architettura tra XI e XII secolo*, in MILANO LOMBARDIA ETA' COMUNALE 1993, pp. 156-173.

SIEGWART 1962 = J Siegwart, *Die Chorherren-und Chorfrauengemeinschaften in der deutschsprachigen Schweiz vom 6. Jahrhundert bis 1160 : mit einem Überblick über die deutsche Kanonikerreform des 10. und 11. Jh.* (Studia Friburgensia. Neue Folge, 30), Freiburg 1962.

SKINNER 1984 = M. Skinner, *Benedictine Life for women in Central France (850-1100): a feminist revival*, in DISTANT ECHOES 1984, pp. 87-114.

STEINMANN-BRODTBECK 1939 = S. Steinmann-Brodbeck, *Herkunft und Verbreitung des Dreiapsidenchores: Untersuchungen im Hinblick auf die karolingischen Saalkirchen Graubündens*, in «Zeitschrift für schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte», vol. 1 (1939) pp. 65-94.

STORIA DI MILANO I 1953 = *Storia di Milano I. Le origini e l'età romana*, Milano 1953.

STORIA DI MILANO II 1954 = *Storia di Milano, II. Dall'invasione dei Barbari all'apogeo del governo vescovile (493-1002)*, Milano 1954.

STORIA DI MILANO III 1954 = *Storia di Milano III. Dagli albori del Comune all'incoronazione di Federico Barbarossa (1002-1152)*, 1954.

STORIA DI MILANO IV 1954 = *Storia di Milano, IV. Dalle lotte contro il Barbarossa al primo signore (1152-1310)*, Milano 1954.

STORIA DI MILANO V 1955 = *Storia di Milano, V. La signoria dei Visconti (1310-1392)*, Milano 1955.

STORIA DI VARESE I 2011 = *Storia dell'Arte a Varese e nel suo territorio, I*, a cura di M. L. Gatti Perer, Varese 2011.

STRAFELLA 2014 = S. Strafella, *La sepoltura dipinta del monastero di Cairate. Origine e sviluppi di una tipologia tombale* in UN MONASTERO NEI SECOLI 2014, pp. 173-184.

TABACCO 1986 = G. Tabacco, *Milano in età longobarda*, in MILANO E I MILANESI 1986, pp. 17-46.

TESTI 1904 = L. Testi, *Il monastero e la chiesa di Santa Maria d'Aurona in Milano, secoli VIII-XI-XVIII*, in «L'Arte», VII, (1904), pp. 11-84.

THIES 2006 = H. H. Thies, "Progressi" tecnici ed evoluzioni dei sistemi strutturali negli edifici di culto (secoli VI-XVI), in ARTE MEDIEVALE CONTESTO 2006, pp. 23- 58.

SCHULENBURG 1984 = J. T. Schulenburg, *Strict Active Enclosure and Its Effects on the Female Monastic Experience, ca. 500-1100*, in DISTANT ECHOES 1984, pp. 51-86.

TOMEA 2001 = P. Tomea, *Intorno a S. Giulia. Le traslazioni e le "rapine" dei corpi santi nel regno longobardo (Neustria e Austria)*, in CULTO E STORIA 2001, pp. 29-102.

TOSCO 2003 = C. Tosco, *Architettura e vie di pellegrinaggio tra la Francia e l'Italia*, in *Culte et pèlerinages à Saint Michel en Occident. Les trois Monts dédiés à l'archange*, [Atti del Congresso Internazionale, Cerisy-la-Salle et Mont-Saint-Michel, 27 - 30 septembre 2000], a cura di P. Bouet, Roma 2003, pp. 541-564.

TROIS EVECHES 1995 = *Congres Archéologique de France: Les Trois-Èvêchés et l'ancien duché de Bar. 149. session 1991*, (Société Française d'Archéologie, Paris), Parigi 1995.

UN MONASTERO NEI SECOLI 2014 = *Un monastero nei secoli. Santa Maria Assunta di Cairate: scavi e ricerche* (Documenti di Archeologia 57), a cura di V. Mariotti, Mantova 2014.

VERGANI 1993 = G. A. Vergani, in MILANO LOMBARDIA ETA' COMUNALE 1993, schede nn. 387- 388, p. 462.

VERGANI 2012 = G. A. Vergani, *I rilievi di Porta Romana a Milano*, in MUSEO ARTE ANTICA I 2012, pp. 195-198, schede 205a – 208, pp. 198-206.

VERGANI 2012a = G. A. Vergani, *La decorazione architettonica della chiesa di San Celso a Milano*, in MUSEO ARTE ANTICA I 2012, pp. 186-187, schede 191 – 204, pp. 188-194.

VERGANI 2012b = G. A. Vergani, *Mensole figurate del chiostro dall'abbazia di Chiaravalle Milanese*, in MUSEO ARTE ANTICA I 2012, pp. 266-267, schede 290-294, pp. 267-269.

VERGANI 2012c = G. A. Vergani, scheda n. 256 [*Fornice esterno della Posterla dei Fabbri (Arco dei Fabbri)*], in MUSEO ARTE ANTICA I 2012, pp. 233-236.

VERONESE 1987 = A. M. Veronese, *Monasteri femminili in Italia settentrionale nell'alto Medioevo. Confronto con i monasteri maschili attraverso un tentativo di analisi "statistica"*, in «Benedictina» 34 (1987), pp. 355-416.

VIGEZZI 1934 = S. Vigezzi, *La scultura in Milano*, Milano 1934.

VIGOTTI 1974 = G. Vigotti, *La diocesi di Milano alla fine del secolo XIII. Chiese cittadine e pievi forensi nel "Liber sanctorum" di Goffredo da Bussero* [Thesaurus ecclesiarum Italiae / 2, 1], Roma 1974.

VOGEL 1960 = C. Vogel, *Les échanges liturgiques entre Rome et les pays francs jusqu'à l'époque de Charlemagne*, in *Le chiese nei regni dell'Europa occidentale e i loro rapporti con Roma fino all'800*, [Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo 7] CISAM, Spoleto 1960, pp. 185-295.

VORROMANISCHEN KIRCHENBAUTEN (1966-1991) = *Vorromanische Kirchenbauten: Katalog der Denkmäler bis zum Ausgang der Ottonen*, (Vol. 1-2), a cura di F. Oswald, L. Schaefer, H. R. Sennhauser, München (1966-1991).

VOGÜÉ 1983 = A. de Vogüé, *Regula Culumbani ad Virgines* (ad vocem), in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, 7, Roma 1983, coll. 1566-1569.

WILL 2001 = Madeleine Will, *Die ehemalige Abteikirche St. Peter zu Metz und ihre frühmittelalterlichen Schrankenelemente*, Bonn 2001.

WILL 2010 = M. Will, *Saint-Pierre-aux-Nonnains in Metz. Zur Datierung der Bauphasen und der Presbyteriumsschranke*, in *Kirchenarchäologie heute: Fragestellungen - Methoden - Ergebnisse*, a cura di N. Krohn, Darmstadt 2010, pp. 213-238.

WISCHERMANN 1986 = Else Maria Wischermann, *Marcigny-sur-Loire: Gründungs- und Frühgeschichte des ersten Cluniacenserinnenpriorates (1055-1150)*, München 1986.

WOMEN IN THE CHURCH 1990 = *Women in the church*, [Papers read at the 1989 summer meeting and the 1990 winter meeting of the Ecclesiastical History Society], a cura di W. J. Sheils and Diana Wood, Oxford Cambridge, Mass., 1990.

WEIBLICHE LEBENSGESTALTUNG = *Weibliche Lebensgestaltung im frühen Mittelalter*, a cura di H.-W. Goetz, Köln 1991.

ZANI 1992 = C. Zani, *Lo xenodochio di S. Giulia*, in *S. GIULIA DI BRESCIA 1992*, pp. 245-252.

